

«Sotto breve giro di parole»

Aspetti della ricezione e del riuso
di Tacito tra Cinque e Seicento

a cura di Gabriele Bucchi e Enrico Zucchi

Prima edizione 2025, Padova University Press

Titolo originale «*Sotto breve giro di parole. Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento*

© 2025 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press

Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-429-5

Volume pubblicato grazie a un finanziamento dell'Università di Basilea



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

«Sotto breve giro di parole»

Aspetti della ricezione e del riuso di Tacito tra Cinque e Seicento

a cura di Gabriele Bucchi e Enrico Zucchi



Sommario

Introduzione <i>Gabriele Bucchi</i>	7
Saluto inaugurale <i>Guido Baldassarri</i>	17
Scipione Ammirato's Political Tacitus <i>Salvador Bartera</i>	25
Tacito da manuale. Il tacitismo fiorentino e il “fondamento del discorso” <i>Andrea Salvo Rossi</i>	49
From Condemnation to Appreciation: Tacitus' Journey in Botero's <i>Reason of State</i> (1590) <i>Anna Maria Laskowska</i>	77
«O tuam dissimulationem!» Uncovering Tacitean quotations and meanings in Lipsius' <i>Admiranda</i> (1598) <i>Juan R. Ballesteros</i>	97
Pieter Corneliszoon Hooft and the Italian Tacitist literature <i>Jan Waszink</i>	117
«Omne ignotum pro magnifico» Storia e successi di una citazione tacitiana (<i>Agr.</i> 30.5) <i>Gabriele Bucchi</i>	137
L'eco di Tacito nella ricezione spagnola di Botero. Antonio de Herrera e gli <i>exempla</i> di Tiberio <i>Carolina Ferraro</i>	155
Le parole di Tacito in scena nei <i>Ragguagli</i> di Boccalini <i>Massimiliano Malavasi</i>	175

Tacito alla sbarra. Citazioni e giudizi critici nelle <i>Prolusiones academicae</i> di Famiano Strada <i>Ilaria Ottria</i>	199
«Corruptissima re publica plurimae leges». Manipolazioni di una massima tacitiana tra politica, retorica e diritto <i>Enrico Zucchi</i>	225
Tacito contro Tacito. Auctoritates a confronto nel <i>Tacito abburattato</i> di Brignole Sale <i>Giuseppe Guaraccino</i>	251
Tacito per aforismi: il caso di Carlo Moscheni <i>Davide Suin</i>	269
Fra «sapienza civile», modelli storiografici e scrittura letteraria: cenni sulla ricezione dell' <i>auctoritas</i> tacitiana nelle due serie di <i>Riflessioni</i> manoscritte di Giovanni Delfino <i>Mauro Sarnelli</i>	285
Profili delle autrici e degli autori	309
Indice dei nomi	313

Introduzione

Gabriele Bucchi

Nel rivolgersi ai lettori della sua traduzione di tutte le opere di Tacito pubblicata a Venezia nel 1604, Adriano Politi dichiarava di voler rendere l'opera dello storico latino «comune a gli huomini vulgari, accioché ancor essi habbiano qualche frutto de' documenti, che ne cavano i letterati»¹. A quasi un secolo dal risorgere, se pur parziale, dell'opera tacitiana attraverso la stampa (1515), il Politi testimoniava di una diffusione del testo tacitiano che dagli ambiti della filologia umanistica e del pensiero politico era divenuta un fenomeno di più ampia portata. I motivi di questo successo, come egli stesso ricordava, erano molteplici: «...la conformità de' tempi (come afferma il Lipsio) [...] l'autorità e fede dello scrittore [...] l'occasione che [Tacito] dà di discorrere intorno alla natura e alle attioni de' Principi dove ognuno volentieri affisa gl'occhi»². Il traduttore senese proseguiva delineando un interessante ritratto del tacitismo come fenomeno sociale che dalla sfera dei letterati di professione si era allargato a quella degli «huomini di corte di mezzana intelligenza», in misura tale che

... chiunque non ha pronta qualche sentenza o detto corneliano da valersene almeno nella conversatione (per non dire delle mormorationi, nelle quali somministra questo autore fecondissima materia) manca d'una delle più principali conditioni et ornamenti che si ricerchi nel

¹ La citazione è tratta dalla lettera del Politi (datata Roma 10 settembre 1604) che si legge nella nota edizione di tutte le opere tacitiane in italiano pubblicata a Venezia nel 1618 e curata dal religioso Girolamo Canini: *Opere di G. Cornelio Tacito, Annali, Historie, Costumi de' Germani, e Vita di Agricola; illustrate con notabilissimi aforismi del signor D. Baldassar' Alamo Varienti, trasportati dalla lingua castigliana nella toscana da D. Girolamo Canini d'Anghiari. Aggiuntoui dal medesimo il modo di cauar profitto dalla lettura di questo autore, e la vita di Tacito*, Giunti, Venetia 1618, c. ††2v. Sul Canini vedi il profilo biografico di Gino Benzoni, *Canini Girolamo*, in DBI, 18 (1975), pp. 105-108.

² *Opere di G. Cornelio Tacito*, cit., c. ††2v.

cortigiano. Et in vero (notabile frutto della brevità) l'agevolezza che porta alla memoria di ritener sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi e sentenze gravissime che talora danno diletto e maraviglia insieme alletta ognuno a voler questo scrittore in mano³.

Grazie alla memorabilità e alla meravigliosa *brevitas* delle sue sentenze, Tacito era diventato insomma un autore irrinunciabile nel bagaglio non solo dello storico, ma anche in quello del cortigiano. Quest'ultimo poteva ricavarne «concetti spiritosi» da far fruttare nella dimensione urbana e piacevole della conversazione, così come nello spazio riservato delle «mormorationi»: al di qua del sipario lussureggiante e sinistro del potere. Dai rilievi di carattere, diremmo noi, sociologico, il Politi passava poi a una constatazione di ordine quantitativo, osservando come ai primi del XVII sec. «le diverse particolarità d'attioni d'huomini segnalati, così buone come gattive [sic] ... danno materia a tanti di scrivere che i libri formati sopra la correzione del testo di Tacito e de' suoi concetti civili sarebbono horamai da per loro stessi una grossa libreria»⁴. Come suggeriva Girolamo Canini nel suo discorso *Del modo di cavar profitto dalla lettura di Cornelio Tacito* posto in apertura della monumentale edizione veneziana di “tutto Tacito” stampata a Venezia nel 1618, l’autore degli *Annales*, a trent’anni dalla celebre edizione del Lipsio (1574) che aveva inaugurato la fortuna dell’opera tacitiana come strumento per una *comparatio temporum* tra la Roma imperiale e l’età moderna, apparteneva ormai «ad ogni sorta di persone, dalle supreme signoreggianti fin all’infime suddite e servi, anco del sesso femminile»⁵. Allo stesso modo, si potrebbe dire, di Luciano tra Quattro e Cinquecento o di Shakespeare tra Sette e Ottocento, Tacito era diventato a cavallo tra XVI e XVII non una delle tante *auctoritates* da sfoggiare a sostegno di discorsi morali, civili, storico-politici, ma si era ormai imposto come il filtro per eccellenza (gli “occhiali”, secondo la famosa immagine boccaliniana) attraverso cui leggere e interpretare il presente e, più generalmente, si era imposto come la voce irrinunciabile attraverso la quale l’epoca della Controriforma poteva compiutamente esprimere situazioni, problemi, mitografie, ideali e malesseri a essa propri.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ G. CANINI, *Del modo di cavar profitto dalla lettura di Cornelio Tacito*, ivi, c. B1r.

Forte di una bibliografia ormai più che secolare (la prima edizione del celebre libro di Toffanin, *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al tempo della controriforma* è del 1921), il campo di studi del tacitismo si è arricchito negli ultimi decenni, oltre che di sintesi e contributi di carattere generale, di importanti studi dedicati a figure centrali dell'esegesi tacitiana cinque e seicentesca e in particolare alla ricezione e al commento degli *Annales*⁶. Grazie a tali contributi, la perpetuazione di categorie un po' schematiche e astratte (quali quelle ereditate dal pur seminale studio di Toffanin) sono state rimesse in discussione. La separazione tra un tacitismo puramente filologico-grammaticale e uno più strettamente ideologico-politico è stata ad esempio sfumata (a proposito di Lipsio, ma anche di Muret, come ha mostrato bene recentemente Lucie Claire)⁷. Così come l'opposizione tra un tacitismo "nero" e un tacitismo "rosso", tra un Tacito repubblicano e un Tacito assolutista sembra essere stata, se non messa del tutto da parte, più attentamente ripensata dalla specola di studi su singoli casi, in cui non di rado si assiste a strategie argomentative che approdano a posizioni più ibride e complesse e addirittura in qualche caso tematizzano l'ambiguità stessa delle parole tacitiane. Il campo degli studi sul ta-

⁶ Tra i primi, per limitarci a una selezione di lavori apparsi negli ultimi due decenni si vedano: *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, atti del convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli 2003; A. GAJDA, *Tacitus and Political Thought in Early Modern Europe, c. 1530-c. 1640*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, edited by A. J. Woodman, CUP, Cambridge 2009, pp. 253-268; A. J. WASZINK, *Your Tacitism or mine? Modern and early modern conceptions of Tacitus and Tacitism*, «History of European Ideas», 2010, XXXVI.4, pp. 375-385: 376-377; S. Martínez Bermejo, *Translating Tacitus. The Reception of Tacitus's Works in the Vernacular Languages of Europe, 16th-17th Centuries*, Pisa University Press, Pisa 2012; *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di A. Merle, A. Oiffer-Bomsel, Champion, Paris 2017; I.G. MASTROROSA, *Le vie del Tacitismo in età moderna (XVI-XVII secolo): riflessioni a partire da una recente raccolta di studi*, «Bollettino di Studi Latini», 2019, XLIX, pp. 191-199; *Attualizzare il passato: percorsi della cultura moderna europea fra storiografia e sapere degli antichi*, a cura di Ida Gilda Mastrorosa, Pensa Multimedia, Lecce 2020. Si segnala inoltre il progetto diretto da Jan Waszink *The Secularization of the West: Tacitism from the 16th to the 18th century* presso l'Accademia delle Scienze di Varsavia.

⁷ Si vedano i numerosi studi dedicati dalla compianta studiosa Jeanine de Landtsheer al tacitismo del Lipsio (tra cui vedi almeno J. DE LANDTSHEER, *Annotating Tacitus: the Case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, edited by K. Enenkel, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 279-326) e le monografie recenti dedicate al commento agli *Annales* nel Rinascimento di K. BOVIER, *La Renaissance de Tacite: commenter les Histoires et les Annales au XVI^e siècle*, Schwabe Verlag, Basel 2022 e di L. CLAIRE, *Marc-Antoine Muret lecteur de Tacite: éditer et commenter les Annales à la Renaissance*, Droz, Genève 2022.

citismo, inoltre, non sembra oggi più ristretto al solo studio del pensiero politico, ma guarda anche alla penetrazione della lezione tacitiana in altri generi e in altre forme di discorso.

Con il convegno *Tacito alla lettera* (Università di Padova, 15-16 giugno 2022) co-organizzato dalle Università di Padova (progetto RISK) e la Section d’Italien dell’Università di Losanna, di cui questi atti riproducono in larga parte gli interventi, si è voluto offrire un contributo alla conoscenza dello spettro dei riusi di Tacito tra la fine del Cinquecento e la fine del Seicento, soffermandosi in particolare sulle modalità di citazione e di recupero autorizzante dello storico latino, attraverso sondaggi dedicati a vari aspetti del fenomeno quali la fortuna di singole sentenze sulla lunga durata (si vedano i contributi di Gabriele Bucchi ed Enrico Zucchi), le oscillazioni quantitative e semantiche delle citazioni all’interno di singole opere o ambienti (studiate nei saggi di Juan R. Ballesteros dedicato a Lipsio, di Anna Maria Laskowka a Botero, di Carolina Ferraro al tacitismo spagnolo), la costruzione della *voce* di Tacito scrittore nella finzione letteraria a carattere satirico (l’intervento di Massimiliano Malavasi sul Tacito dei *Ragguagli di Parnaso*) o nella polemistica storiografica (si veda il contributo di Ilaria Ottria sulle *Prolusiones academicae* di Famiano Strada e le considerazioni di Giuseppe Guarracino attorno a un’opera ibrida e dall’interpretazione controversa come il *Tacito abburattato* di Brignole Sale).

I saggi dedicati alla fortuna citazionale rivelano un uso molto diverso dell’*auctoritas* tacitiana, ora fatta oggetto di una riflessione più ampia, ora deconstestualizzata (sull’esempio di quanto aveva fatto il Lipsio nella *Politica* e di altre analoghe sillogi), incastonata – in modo anche tendenzioso – in discorsi ormai del tutto autonomi dall’illustrazione dell’originale. Anche questi usi più disinvolti e per così dire “straniati” possono illuminare, se messi a sistema, il fenomeno del tacitismo come costruzione collettiva di una lingua comune, relativa non solo al discorso politico, ma anche alla storiografia, alla letteratura, alla lettera privata: una lingua costruita su *loci communes*, frutto di letture “capitalizzanti” e “insulari” degli antichi, all’interno di un’idea di sapere costruita per addizioni di *auctoritates*⁸.

⁸ Su queste tipologie di lettura e tesaurizzazione del sapere antico nel tardo Rinascimento vedi L. BISELLO, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Olschki, Firenze 1998, pp. 15-31.

Di questa ricezione presto decontestualizzata della parola di Tacito, rivelatrice di pratiche di lettura diverse e conflitti interni alla comunità interpretativa di una stessa epoca, sembrano aver avuto coscienza gli stessi tacitisti. In una pagina degli *Admiranda* (1598) – come mostra Juan Ballesteros nel suo intervento in questo volume – il Lipsio, parlando per bocca di un maestro che si rivolge all'allievo, sottolinea l'uso tendenzioso delle famose frasi di denuncia dell'impero romano da parte di Calgaco (*Agr.*, 30, 6) esortando a leggerle tenendo conto di un ben preciso (e spesso discusso) espediente retorico del genere storiografico, quello del discorso riportato. L'osservazione sdegnata nei confronti della disinvolta citazionale dell'allievo («O tuam dissimulationem! Quasi nescias de core haec historiis inseri, non quia probe aut vere, sed quia probabiliter ab iis dicta») tematizza proprio quest'uso ‘ad hoc’ di singoli passi e sentenze.

Una questione essenziale che viene affrontata in alcuni dei contributi qui pubblicati è il rapporto tra storia, conoscenza e saggezza; o, per meglio dire, dell'applicabilità generale della “lezione” degli eventi passati ad altri contesti ed esperienze da quelli lontani nel tempo. È un tema che richiama inevitabilmente (talvolta persino alla lettera) la lezione di Machiavelli, se pur ovviamente dissimulata o addirittura (nel primo caso) ostensibilmente osteggiata nelle pagine dei tacitisti. Agli occhi del già citato Girolamo Canini, ad esempio, il vantaggio di Tacito su altre *auctoritates* politico-filosofiche dell'antichità (Platone, Plutarco e Seneca) risiederebbe nell'offrire ai lettori una saggezza universale frutto di situazioni particolari (e non il contrario). Non stupisce, allora, che il profitto ricavabile dalla lettura dell'autore degli *Annales* (con Machiavelli alle spalle) venga subito presidiato – per poter essere applicato risalendo da fatti particolari alle norme di vita, «con gentil regresso» – da saldi principi che impediscono qualsiasi ambiguità morale, trasformando così lo storico antico in un «nuovo Aristotele»:

Fu detto che Socrate facesse scendere la filosofia morale e civile dal Cielo in terra nelle accademie et in luoghi ritirati e ristretti e che dopo qualche secolo fra gli altri Plutarco desse principio ad introdurla anco nelle camere de' principi, più avventurosamente di quello che poco avanti Seneca al fine fatto aveva. Ma i primi due per tacere al presente del terzo, insieme con tutti i loro seguaci si valsero in ciò della via dell'applicare l'universale ai particolari: fallacissimo, come da principio accennammo, ne' soggetti quali siamo noi altri di libero volere, e il secondo ne propose alcune lontanissime più che in estremo

dalla virtù morale. Dove Tacito del tutto aborrendo sempre mai il vitio e la virtù altrettanto celebrando, ne introdusse più palpabile e sensata considerazione, non solo pienamente nelle corti de' Principi, ma ancora nelle case private, nelle piazze e negli esserciti e finalmente ne' petti e nelle particolari attioni cattive e buone di qualunque mortale [...]. E così Tacito ordinatamente attento rimirando lo stato, l'educationi, le inclinationi, il fine, l'oggetto et altre circostanze di ciascuna persona particolare et insieme paragonando queste e le operationi indi procedenti, quasi nuovo Aristotele historico, fattane diligente e vera inductione ne formava et esprimeva un concetto universale e verace, applicabile con gentil regresso alle particolari operationi. E per farne vero giuditio in altri e per essercitarle in se stesso, conforme al decreto della retta ragione, ciascuno di così fare ingegnar si deve.⁹

Nonostante le precauzioni del prefatore (e di tanti altri) per impedire pericolose associazioni tra la celebrazione dello storico antico e di Machiavelli, il nome del Segretario fiorentino torna con prevedibile frequenza in quasi ogni contributo di questo volume, a conferma di come, nonostante la censura ecclesiastica – perfettamente cosciente della pericolosa convergenza che si andava costruendo nella coscienza dei lettori più scaltri tra l'autore antico e moderno – il *revival* di Tacito portasse implicitamente allo scoperto la forza e la profondità delle questioni sollevate mezzo secolo prima dall'autore del *Principe* (dalla religione come *instrumentum regni* all'uso della forza da parte del principe, fino al rapporto tra conoscenza ed esperienza). Questo nodo si fa più evidente proprio laddove l'intenzione di allinearsi alla *doxa* assolutista-controriformista, evitando qualsiasi compromesso con l'opera machiavelliana, sembra più esplicita. Così avviene nei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato – dedicati nel 1594 a Cristina di Lorena – in cui le strategie argomentative, citazionali e persino di *mise en livre* editoriale (qui indagate rispettivamente dai saggi di Salvador Bartera e di Andrea Salvo Rossi) tentano di rifondere l'*auctoritas* tacitiana in nuove forme di discorso sempre più assimilabili a un prontuario manualistico di saggezza politica.

La parola stessa di Tacito, cristallizzata in sentenze memorabili e aforismi, diventava dunque già alla fine del Cinquecento forma strutturante di nuove tipologie discorsive che avrebbero continuato a essere prodotte, sia nella dimensione privata (raccolte manoscritte a uso personale, *excerpta*, postille) sia in quella pubblica della stampa, per tutto il secolo¹⁰.

⁹ G. CANINI, *Discorso*, cit., c. b 9 r/v.

¹⁰ Un aspetto indagato dallo studio di Bisello, *Medicina della memoria*, cit.



Fig. 1 Baltasar Álamos de Barrientos, *Tácito español ilustrado con aforismos*, por Luis Sanchez, Madrid, 1614 (frontespizio)

La forma aforistica (impostasi grazie anche alla diffusione dell’antologia del *Tacito español* di Baltasar Álamos de Barrientos a stampa nel 1614 – vedi fig. 1 – tempestivamente divulgata in Italia dal già citato “tutto Tacito” veneziano di quattro anni dopo), in particolare, comincia ai primi del XVII sec. a godere di sempre maggiore successo, come dimostra il poco noto *Tacito historiato* dell’anconetano Carlo Moscheni, pubblicato a Venezia nel 1662. Come nota Davide Suin, l’opera, dedicata al Senato di Venezia (cui indirettamente si era rivolto anche il Canini offrendo la sua monumentale edizione a Girolamo Soranzo, ambasciatore della Serenissima a Roma) dava corpo editoriale a quel nesso tra saggezza tacitiana (in forma aforistica) e norma politica cui faceva riferimento lo stesso Canini nel suo *Discorso*. Raccogliendo quanto dalla storiografia recente (Strada, Bi-

saccioni, Gualdo Priorato) poteva ricondursi per via induttiva ad alcune massime dello storico romano, il Moscheni produceva una sorta di tacitismo *more historico demonstratum* con cui (per citare le sue stesse parole) «a guisa d'ape industriosa col libato sugo di diverse illustrazioni cavate da' più nobili fiori delle moderne istorie fabricare una preziosa massa di politico mele per utile del corpo civile»¹¹.

Sarebbe però un errore limitare il tacitismo alle forme ufficiali divulgatede da opere a stampa, trascurando quanto della produzione riconducibile a questo fenomeno sia circolato attraverso forme più occasionali dal carattere privato o semi-privato (lettere, traduzioni, lezioni accademiche, opere collettive). Si tratta di tipologie testuali e materiali molto diverse per quantità e qualità, la maggior parte delle quali ancora da indagare, ma la cui circolazione è ben attestata (si pensi solo al caso macroscopico del commento boccaliniano) e che andrebbe meglio reintegrata in un discorso sul tacitismo che tenga conto di una cronologia più “profonda” del fenomeno e, assieme alla varietà dei materiali, tenga conto anche di pratiche di lettura meno sistematiche ma non per questo meno interessanti. Ne offrono esempio i contributi di Jan Waszink dedicato alle traduzioni e adattamenti tacitianiani dell’olandese Pieter Corneliszoon Hooft’s (1581-1647) e di Mauro Sarnelli che dà conto di alcune osservazioni manoscritte di Giovanni Delfino sull’*Agricola* (1660). Il primo getta luce su un aspetto poco indagato quale la mediazione che il precoce tacitismo cinquecentesco italiano svolse nella ricezione dell’autore degli *Annales* fuori d’Italia. Hooft’s, che visitò la penisola nel periodo 1598-1601 di pieno fervore tacista, prima di rimpatriare per continuare gli studi all’Università di Leida, mostra di aver intrattenuto una non superficiale frequentazione con quella «grossa libreria» (per riprendere l’espressione del Politi) di scritti politici incontrati durante il viaggio in Italia (o acquistati successivamente) quali le note sillogi a stampa che riunivano Guicciardini, Lottini e Sansovino e poi la prima circolazione manoscritta dei *Ragguagli* di Boccalini. Quanto alle *Riflessioni sopra Cornelio Tacito nella Vita di Agricola* del Delfino (1660), senatore veneziano poi cardinale e patriarca di Aquileia, esse dimostrano, oltre alla pratica ormai diffusa della *comparatio temporum* tra

¹¹ C. MOSCHENI, *Tacito historiato overo aforismi politici con un confronto d’Historie moderne*, in Venetia, per il Tomasini, 1662, c. B3r. La metafora geometrica sembra autorizzata dallo stesso autore, che si scusa subito dopo, dichiarandosi «inesperto Geometra che di tante linee né pur una sola batterà al centro o toccherà il punto che l’aforismo prefisse» (*ibid.*).

antichità e presente, qui aggiornata agli ultimi conflitti europei e alle vicissitudini dell'autore, anche l'esistenza, nella coscienza dei lettori più avvertiti, di un canone storico-politico antico/moderno che affianca ormai stabilmente a quello di Tacito i nomi di Machiavelli e di Bodin.

Accanto alle autrici e agli autori dei saggi raccolti in questo volume, i curatori ringraziano quanti parteciparono a vario titolo al convegno, contribuendo alla discussione e all'atmosfera di vivace scambio intellettuale delle giornate padovane: Guido Baldassarri, Maria Cristina Figorilli, Alessandro Metlica, Giacomo Montanari, Chiara Pietrucci, Tiziana Provvidera. Un ringraziamento anche ai revisori anonimi, a Clarissa Paolone per l'aiuto nell'allestimento degli indici e all'Università di Basilea per il finanziamento degli atti.

Saluto inaugurale

Guido Baldassarri

Sono particolarmente grato agli organizzatori di questo convegno, che hanno voluto riservarmi un piccolo spazio di riflessione sul tema. Non una “introduzione”, dunque, questa mia, ma, semmai, una riconoscenza pur breve di questioni e problemi tacitiani i cui punti di tangenza con l’articolarsi concreto dei lavori di questo convegno non potranno che essere sottoposti *ex post* a verifica, e verosimilmente a integrazione e correzione.

Anzitutto due considerazioni preliminari. Già in fase di messa a punto del progetto di convegno (per quanto ne poteva filtrare nei mesi difficilissimi della pandemia, e delle sue conseguenze anche sull’organizzazione del lavoro scientifico), mi è parsa assai opportuna la determinazione degli organizzatori di voler delimitare il campo rispetto alla questione generalissima del “tacitismo” su cui ci si interroga (potenza della casualità) giusto giusto da un secolo¹. Mesi, si aggiunga, quelli della messa in forma dell’evento e del suo programma, tutt’altro che “vuoti” di operosità anche strettamente scientifica, se a queste giornate si arriva già con un manipolo significativo di studi a vario titolo pertinenti e già approdati alle stampe².

Questioni e problemi tacitiani. Non è necessario procedere in questa sede a una statistica puntuale per verificare che la “citabilità”, altissima,

¹ G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo. La politica storica al tempo della Controriforma*, Draghi, Padova 1921 (poi Guida, Napoli 1972).

² Si vedano intanto E. ZUCCHI, *Tacito in fabula. Primi rilievi da un’analisi comparata tra le Osservazioni di Boccalini e i Pensieri di Tassoni*, in Alessandro Tassoni e il poema eroicomico, Atti del convegno (Padova, 6-7 giugno 2019), a cura di E. Selmi, F. Roncen, S. Fortin, Argo, Lecce 2021, pp. 237-258; Id., *Alessandro Tassoni e i «Politicorum libri» di Justinus Lipsius: citazione e contestazione*, «Parole rubate», dicembre 2021, XXIV, pp. 171-193.

dei testi di Tacito pare nel corso del Seicento prescindere dalla presa in carico di una questione di fondo pertinente alla storiografia “classica”: il margine di ambiguità cioè, non sempre di agevole soluzione, circa la riconoscibilità della pertinenza dei molti “discorsi” colà ricorrenti alla doppia tipologia dei “discorsi-portavoce” dell’autore o dei “discorsi di parte”: quelli cioè che un determinato personaggio, in pace o in guerra, pronuncia perché così conviene alla situazione in atto, o alle sue intenzioni, o ai suoi pregiudizi. Come dire: sino a che punto il discorso di Galgaco in *Agric.* 30-32 può rappresentare *anche* il punto di vista dello stesso Tacito? E se il discorso di Claudio sui senatori gallici (*Ann.* XI 24) può *anche* essere inteso come una presa d’atto tacitiana della diffusione necessariamente “progressiva” della *Romanitas*, possiamo esser certi che il discorso di Galba a Pisone al momento dell’adozione di quest’ultimo (*Hist.* I 15-16) corrisponda unicamente all’intenzione dell’autore di aderire a una modalità di trasmissione del potere che sarà determinante per l’età degli Antonini: quasi un “manifesto” del pensiero politico dell’autore in grado di relegare ai margini, come transeunte, non solo l’esito, pessimo, della scelta di Galba, ma anche il quadro, tutt’altro che totalmente positivo, delle reazioni dei testimoni diretti o indiretti di quell’evento³? O si pensi a un luogo del discorso stavolta “eversivo” di Otone, al momento di mettere in piedi il suo “colpo di stato” (*Hist.* I 21): «nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies quam temeritas»⁴: una delle molte “sentenze”⁵ in cui concretamente si traduce parte non trascurabile della messe di citazioni tacitiane all’interno della trattatistica politica seicentesca.

La ricezione di Tacito nel corso del XVII secolo pare più volte sottintendere un giudizio di fondo: “storie”, quelle tacitiane, che a differenza di altra storiografia illustre (Livio, *in primis*) sono portatrici esplicite di insegnamenti politici. Un Boccalini giungerà persino a scrivere che, esse storie, sono una sorta di surrogato, di “maschera”, di quel trattato politico che Tacito, per la “severità” dei tempi, non avrebbe potuto in alcun modo stendere e pubblicare⁶. Gli intenti citazionali della trattatistica coeva

³ *Hist.* I 16-17, e poi soprattutto 18.

⁴ “Esser controproducente l’indugio, ove più pericolosa risulti l’inerzia dell’audacia temeraria”. Le traduzioni, qui e successivamente, sono di chi scrive.

⁵ Si veda più oltre.

⁶ T. BOCCALINI, *Introduzione ai Comentari a Tacito* (*Traiano Boccalini*, a cura di G. Baldassarri e V. Salmaso, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006), pp. 968-969: «[...] scrivendo Tacito l’istoria di questi principi [...], mi pare di raccogliere ch’egli voglia andar dispiegando i modi che devonsi tenere da quelli che si trovano padroni d’uno Stato

passano dunque, quasi di necessità, attraverso il filtro del riconoscimento dell'offerta, da parte delle storie tacitiane, di categorie e di parole chiave centrali per la teoria e per la pratica politica anche con riferimento alle vicende storiche in corso: una sorta di matrice già preformata per la messa in ordine di taluni nuclei essenziali della riflessione politica contemporanea. E sarà ad esempio la nozione di "mezza libertà", che dall'analisi tacitiana dell'assetto (e dei limiti), a Roma, del potere imperiale (ancora il discorso di Galba a Pisone, *Hist.* I 16; ma si veda anche quello di Claudio al nuovo re dei Parti in *Ann.* XII 11) può agevolmente transitare nell'esame dell'essere e del dover essere delle grandi monarchie europee; o la riflessione sull'importanza, al fine di assicurare la stabilità del potere, dell'ampiezza della famiglia del principe, nelle parole che Tito rivolge al padre Vespasiano in *Hist.* IV 52 («non legiones, non classis proinde firma imperii munimenta quam numerum liberorum»⁷), da mettere d'altro canto a confronto con l'analisi ricorrente dei rischi che questo comporta ai fini di un ordinato trapasso ereditario. Più contano, forse, due considerazioni assai più generali estraibili dall'opera storica di Tacito: la difficoltà di un governo adeguato di entità statuali (o simil-statuali) di dimensioni eccessive⁸ (e potrà essere, nel Seicento, uno degli strumenti di valutazione e confronto fra l'Impero spagnolo e la monarchia francese); in secondo luogo, una messa in crisi, con l'occhio alle vicende complesse interne alla dinastia imperiale giulio-claudia, della nozione machiavelliana di "principato ereditario": tutti principati "nuovi", in sostanza, già a partire dalla transizione del potere dall'era augustea alle mani (subito insanguinate) di Tiberio, e con ricadute importanti, per la storia del Cinque-Seicento europeo, non solo con riferimento ai principati "elettivi".

Il *color sententiarum*, come si sa, nel *Dialogus de oratoribus* è indicato come uno degli strumenti privilegiati, nell'oratoria forense, per rendere

solito a viver sotto un suo regnante [...]. Ma considerando la prudenza di Cornelio Tacito nell'intraprendere questa faticosa impresa, che s'egli avesse voluto scopertamente trattare di simigliante regole di politica [...] non avrebbe potuto farlo con arrecare così copioso e nobile diletto [...], oltre che egli sarebbe entrato in un pelago [...] molto malagevole a praticarsi, massime nella stagione del suo secolo, risolvette di nascondere con studiato artifizio un tesoro di sì gran prezzo, racchiudendolo sotto la chiave della presente istoria [...].

⁷ "Non le forze armate di mare e di terra, ma il numero dei figli essere il vero baluardo del potere supremo".

⁸ E si veda ad esempio *Hist.* I 16, ma soprattutto *Ann.* I 11 («Augustus addiderat [...] consilium coercendi intra terminos imperii»: "Augusto aveva aggiunto la raccomandazione di non estendere ancora i confini dell'impero").

⁹ *Principe*, I.

attento e favorevole il giudice¹⁰. Al di là della *querelle* di lunga durata sulla paternità del *Dialogus*, certo è che il lettore seicentesco dell'opera storica di Tacito era messo a fronte di una messe quantitativamente estesissima di "moralità" o di *sententiae* memorabili: componente sostanziale delle specificità stilistiche e compositive di quella storiografia. Dall'*Agricola*¹¹ e dalla *Germania*¹² alle *Historiae*¹³ e agli *Annales*¹⁴ a questa messe risultava produttivo attingere intanto nell'ambito della trattatistica seicentesca (e non solo: il caso vistoso dei *Ragguagli* boccaliniani): entro un sistema collaudato di riprese e di citazioni esplicite che, proprio nel nome della memorabilità intrinseca al testo di provenienza, risulta poi ben compatibile con le ambizioni anche concettistiche di quello che un tempo fu definito "Barocco fruttuoso"¹⁵. Anche più ardua, per queste modalità di riuso del testo tacitiano, la presa d'atto di una necessaria distinzione fra le asseverazioni autoriali e quanto pertiene invece all'invenzione tacitiana di una "retorica di parte": e sarà il caso, ancora, delle affermazioni "temerarie"

¹⁰ *Dialogus* 20: «Praecurrit hoc tempore iudex dicentem et, nisi aut cursu argumentorum aut colore sententiarum aut nitore et cultu descriptionum invitatus et corruptus est, aversatur [dicentem]» ("Ai nostri tempi il giudice è prevenuto; e, se non è allestato e anzi costretto dall'efficacia delle prove addotte o dalla vivacità delle sentenze o dall'eleganza e proprietà delle descrizioni, si mostra ostile all'oratore").

¹¹ Mi limiterò, qui e nel seguito, a una campionatura ristrettissima. Si veda intanto *Agric.* 1 («virtutes isdem temporibus optime aestimantur, quibus facilime gignuntur»: "allora le virtù vengono maggiormente apprezzate quando ne è più agevole la nascita") e 42 («Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris»: "È tipico della natura umana odiare coloro a cui si è fatto del male").

¹² Si veda ad esempio *Germ.* 34: «sanctius [...] ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire» ("sembrò più rispettoso della sacralità delle imprese degli dei prestar loro fede, piuttosto che verificarne la veridicità").

¹³ Si veda ad esempio *Hist.* II 74 («etiam sapientibus cupido gloriae novissima exuitur»: "quello della gloria è l'ultimo desiderio cui anche i saggi siano in grado di rinunciare").

¹⁴ Si veda ad esempio *Ann.* III 27: «corruptissima re publica plurimae leges» ("quanto più è corrotto lo Stato, tanto più numerose ne sono le leggi"); IV 18: «beneficia eo usque laeta sunt dum videntur exolvi posse: ubi multum antevenere pro gratia odium redditur» ("graditi risultano i benefici che si ricevono sino a quando si è in grado di ripagarne il debito; quando quest'ultimo sorpassa di gran lunga le nostre possibilità, alla riconoscenza si sostituisce l'odio"); XI 67: «summa sclera incipi cum periculo, peragi cum praemio» ("dei delitti più gravi pericolosa è la fase iniziale; ma, una volta condotti a termine, vantaggioso ne è l'esito"); XIII 19: «Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixa[e]» ("Non vi è nulla di più instabile e transeunte del credito di cui gode un potere che non ha in se stesso le ragioni della sua forza"); XV 53: «cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est» ("fra tutte le passioni la più ardente è il desiderio del regno").

¹⁵ Sia qui sufficiente il rimando a F. CROCE, *Le poetiche del barocco in Italia*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Marzorati, Milano 1959, pp. 548-575.

del discorso eversivo di Otone¹⁶, ma poi, ancora nelle *Historiae*, delle incertezze di Vespasiano al momento di contrapporsi a Vitellio¹⁷. È per questa via, l'assolutizzazione cioè di *sententiae* poste in bocca nell'opera storica tacitiana a locutori secondi (con margini per la verità talora indefiniti di ambiguità circa le intenzioni d'autore), che approdano ripetutamente alla citazione e al consenso, nella trattistica seicentesca, giudizi quanto meno rassegnati circa le modalità dell'esercizio del potere da parte dei regnanti: e sarà il caso, sempre nelle *Historiae*, degli assunti convergenti, pur in contesti così diversi, che provengono dai discorsi di Marcello e di Ceriale¹⁸. Ambito di riflessione squisitamente "politica" per cui sono ovviamente convocabili molti e molti luoghi anche degli *Annales*: le asserzioni di Tiberio stesso circa la natura tutt'affatto "speciale" degli obiettivi perseguiti dal principe¹⁹, ma poi, ben più crude, le specificazioni al riguardo di un Tiridate²⁰, o, dalla parte dei "sudditi" e, peggio, degli inquisiti, il riconoscimento di una "zona d'ombra" che ricopre totalmente le intenzioni sovrane²¹.

Pessimismo vistoso, in questo caso, e pessimismo "politico", quello tacitiano, che ha però molto a che fare, al di là del giudizio sui singoli detentori del potere, con la consapevolezza di una "decadenza" che già nell'*Agricola* oscura la celebrazione dei nuovi fasti dell'età antonina, se il

¹⁶ Si veda più sopra la nota 4; e *Hist.* I 38: «nullus cunctationis locus est in eo consilio quod non potest laudari nisi peractum» ("non vi è alcuno spazio per la dilazione nelle decisioni che si possono dichiarare buone solo quando siano state portate a termine").

¹⁷ *Hist.* II 74: «imperium cupientibus nihil medium inter summa aut praeципitia» ("per chi ambisce all'impero le uniche alternative sono o la presa del potere assoluto o la totale rovina").

¹⁸ *Hist.* IV 8 («bonos imperatores voto expetere, qualiscumque tolerare»: "è lecito augurarsi che gli imperatori siano buoni, necessario sopportarli quali che siano") e 74 («quo modo sterilitatem aut nimios imbris et cetera naturae mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerate»: "dovete rassegnarvi a sopportare lo sfrenato desiderio di lusso oppure l'avarizia di chi detiene il potere proprio come prendete atto della siccità oppure dell'eccesso delle piogge e di tutte le altre disgrazie che provengono dalla natura").

¹⁹ *Ann.* IV 40: «ceteris mortalibus in eo stare consilia quid sibi conducere putent; principum diversam esse sortem quibus praecipua rerum ad famam derigenda» ("gli uomini comuni agiscono in funzione del proprio interesse; diversa invece la sorte dei principi, che mettono in cima ai loro intenti l'acquisizione della gloria").

²⁰ *Ann.* XV 1: «id in summa fortuna aequius quod validus, et sua retinere private domus, de alienis certare regiam laudem esse» ("al sommo del potere si ritiene giusto ciò che ha dalla sua la forza; mantenere il proprio è la virtù dei privati, far guerra per conquistare l'altrui è la gloria dei re").

²¹ *Ann.* VI 8: «abditos principis sensus et si quid occultius parat exquirere inlicitum, an- ceps» ("penetrare nelle intenzioni occulte del principe, indagare se nasconde altri disegni, è vietato e rischioso").

celeberrimo «nunc redit animus» si deve poi confrontare con la constatazione delle difficoltà di una positiva restaurazione dello Stato²²; e se ripetutamente non alle forze dell'impero si fa appello, ma alle divisioni interne dei suoi nemici²³. O si pensi ai giudizi ripetuti sui contendenti che si contrappongono in armi per la conquista del potere, Otone e Vitellio²⁴; ma poi, caso anche più inquietante, su Vespasiano e le modalità quanto meno opache del suo successo quale fondatore della dinastia flavia²⁵. Persino per Augusto, come si sa, Tacito ritiene necessario affidare a due “discorsi” contrapposti e anonimi (*rumores!*) il proprio giudizio conclusivo su quarant’anni e oltre di governo assoluto²⁶. Gli dei stessi sono chiamati in causa, a dar conto (con qualche sconcerto, magari, dei lettori seicenteschi²⁷) di uno stato delle cose, per Roma e il suo impero, meritevole piuttosto di punizione che di soccorso²⁸: in una prospettiva lontanissima da una tradizione del sacro vera o presunta, se gli stessi prodigi, così cari alla civiltà etrusco-romana, sono declassati al rango di *mirabilia* senza conseguenze di sorta²⁹. Un debordare, si direbbe oggi, e probabilmente a torto,

²² *Agric.* 3: «Nunc demum redit animus; [...] natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia qual mala; et ut corpora nostra lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris» (“ora si torna finalmente a vivere; e tuttavia a causa della debolezza della natura umana più tardi risultano i rimedi dei mali; e come il nostro corpo cresce con lentezza, ma con rapidità giunge alla sua fine, così risulta più agevole estinguere che richiamare in vita le virtuose attività dell’ingegno”).

²³ *Agric.* 12: «Nec aliud adversus validissimas gentis pro nobis utilius quam quod in commune non consulunt» (“Nulla è più vantaggioso per noi, nel conflitto con popolazioni tanto formidabili, del fatto che non sono capaci di assumere decisioni comuni”); *Germ.* 33: «Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam» (“Permanga e sia duratura in quei popoli, se non l’amicizia per noi, almeno l’inimicizia intestina, dal momento che nulla di più utile può regalare la fortuna ai destini incombenti sul nostro impero della discordia di quanti ci sono ostili”).

²⁴ *Hist.* I 50: «deteriorem fore qui vicisset» (“chi avesse vinto sarebbe stato il peggiore”).

²⁵ Si veda intanto *Hist.* IV 1, e la conclusione generale che da quelle vicende si deduce («duces partium accendendo civili bello acres, temperandae victoriae impares, quippe inter turbas et discordias pessimo cuique plurima vis, pax et quies bonis artibus indigent»: “i capi delle fazioni in lotta, così attivi nel suscitare le guerre civili, non sono poi capaci di contenere gli eccessi che fan seguito alla vittoria, perché in tempo di torbidi e di conflittualità popolari è facile per i peggiori avere grandi forze dalla loro parte; ma la tranquillità della pace richiede invece i doni propri di una virtuosa educazione”).

²⁶ *Ann.* I 9-10.

²⁷ Si veda ad esempio, Boccalini, *Raggiagli* I, 23.

²⁸ *Hist.* I 3: «nec [...] umquam atrocioribus populi Romani cladibus magisve iustis indicis adprobatum est non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem» (“né mai con stragi più atroci del popolo romano o con indizi più evidenti si è potuto accertare non aver preso in carico, gli dei, la nostra protezione, ma la vendetta del male da noi compiuto”).

²⁹ *Ann.* XIV 12: «prodigia [...] crebra et inrita intercessere [...]. Quae adeo sine cura deum

o almeno con un margine elevato di imprecisione, dalla sfera del “politico” a una diagnosi per dir così “esistenziale”, rispetto a cui non resta che l’elogio e l’ammirazione per la resilienza delle virtù superstiti³⁰.

È in questa strettoia, per l’effetto combinato di una ricerca del memorabile e del sentenzioso applicata a un ambito assai più ampio rispetto all’oggetto specifico della trattatistica politica, che nel corso del Seicento, e più oltre, il testo tacitiano ripetutamente può prestarsi a fungere da serbatoio e da modello, per contenuti e per stile, per gli esercizi del tragico e del lirico “alto”: e si pensi solo, fra i molti, al luogo degli *Annales* in cui Agrippina interroga gli indovini Caldei circa le possibilità del figlio Nerone di pervenire al trono:

consulenti super Nerone responderunt Chaldaeи fore ut imperaret matremque occideret; atque illa “occidat” inquit “dum imperet”³¹.

Mi uccida pure, ma regni: battuta infatti da tragedia; e chissà che rivisitando in questa chiave la tradizione secentesca ben oltre i confini della trattatistica politica non si possa, in un’altra occasione, aggiungere qualcosa alla campionatura delle modalità di citazione dell’opera tacitiana che si propone di porre in essere il presente convegno. Segnali di conferma parrebbero provenire, oltre i confini del secolo, da esiti sette-ottocenteschi: il Parini, ancora in grado di mettere a frutto una diagnosi politica ricorrente nel corso del Seicento, e certo ispirata a Tacito, sul «cupo, ove gli affetti han regno»³², e soprattutto il Leopardi della canzone *Alla sua donna*:

eveniebant, ut multos post[ea] annos Nero imperium et scelera continuaverit» (“si susseguirono prodigi tanto frequenti quanto vani [...]. I quali si verificavano a tal punto senza alcun coinvolgimento della volontà degli dei, che Nerone poté per molti anni continuare a esercitare il proprio potere e a compiere i propri delitti”).

³⁰ Si veda ad esempio *Agric.* 42 («Sciant [...] posse etiam sub malis principibus magnos viros esse»: “Si sappia che è possibile essere uomini grandi anche quando si vive sotto principi malvagi”); e soprattutto *Hist.* I 3: «Non tamen adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodiderit. [...] comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilio coniuges [...] supremae clarorum virorum necessitates fortiter toleratae et laudatis antiquorum mortibus pares exitus» (“E tuttavia non fu quell’epoca così priva di virtù da non lasciare esempi ammirabili. [...] madri che accompagnavano i figli nella loro fuga, mogli che seguivano i loro mariti nell’esilio [...]]; uomini illustri che affrontavano con coraggio la loro sorte, e morti non dissimili da quelle gloriose degli antichi”).

³¹ *Ann.* XIV 9 (“Chiedendo Agrippina quale sarebbe stato il destino di Nerone, risposero i Caldei che avrebbe regnato e ucciso sua madre. Rispose: ‘Mi uccida pure, ma regni’”).

³² Son. *Tanta già di coturni*, v. 5 (G. PARINI, *Poesie e prose*, a cura di L. CARETTI, Ricciardi, Milano-Napoli 1951, p. 385): sulle tragedie alfieriane (1783). L’espressione, tutt’altro che generica, riprende una delle caratteristiche dell’esercizio specie tiberiano del potere; e

di qua dove son gli anni infausti e brevi,
questo d'ignoto amante inno ricevi³³.

*Brevis et infausti populi Romani amores*³⁴. Conferma che non si potrebbe volere più esplicita di una transizione possibile dal pessimismo di una diagnosi politica a una consapevolezza di netta marca esistenziale.

cupo è non a caso ricorrente nella prosa strettamente o largamente “politica” del Seicento italiano.

³³ G. LEOPARDI, *Canti*, XVIII, vv. 34-35. L’ed. a cura di Franco Gavazzeni e Maria Madalena Lombardi, Rizzoli, Milano 1998, p. 350, rimanda ad esempio a due luoghi di un Monti e di un Foscolo “politici”, traduttori veri e propri, si aggiunga, del passo tacitiano (*Gaio Gracco*, vv. 141-142: «Infausti e brevi / son di plebe gli amori»; *Ortis*, 10, lettera del 4 dicembre: «Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti»: parole queste ultime, si osservi, riportate al resoconto di un dialogo di Jacopo col Parini), ma senza recuperarne l’origine.

³⁴ *Ann.* II 41.

Scipione Ammirato's Political Tacitus

Salvador Bartera

Scipione Ammirato (Lecce, 1531 – Florence, 1601) studied law in Naples, was active in some of the most culturally vibrant cities in Italy, including Rome and Venice, and eventually moved to Florence in 1569, where he worked for the Grand Duke Cosimo I de' Medici, for whom he composed a *History of Florence* from its origins to the death of Cosimo in 1574¹. In 1594, Ammirato published his *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, a sort of political commentary on the *Annals* and *Histories*, divided into 21 books, and dedicated to Cristina di Lorena, wife of Ferdinando I de' Medici, one of Cosimo's sons, who had become Grand Duke in 1587². The cul-

* I would like to thank Tony Woodman for reading an early draft of this paper, the participants in the conference *Tacito alla lettera* (Padova, June 2022), the editors, and the anonymous referees. All remaining errors are mine.

¹ This work was published in 1641 by his son. It ends with an obituary of Cosimo in the style of Tacitus. See C. MENCHINI, *Cosimo I de' Medici: Antagonism and Praise*, in *A Companion to Cosimo I de' Medici*, edited by A. Assonitis and H. T. van Veen, Brill, Leiden 2021, pp. 581-605, pp. 597-598.

² On Ammirato's *Discorsi*, see the modern edition of S. AMMIRATO, *Opere, I: Discorsi sopra Cornelio Tacito*, ed. M. Capucci – M. Leone, Congedo, Galatina 2002. For the bibliography on Ammirato, see R. DE MATTEI, *Ammirato, Scipione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1961, vol. III, pp. 1-4 and Id., *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Giuffrè, Milano 1963; *Scrittori politici dell'età barocca*, a cura di R. Villari, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1995; M. SENELLART, *La critique de Machiavel dans le Discorsi sopra Tacito (1594) d'Ammirato*, in *L'antimachiavélisme, de la Renaissance aux Lumières*, ed. by A. Dierkens, Editions de l'Université, Brussels 1997, pp. 105-119; F. TATEO, *Divagazioni sul Tacito di Scipione Ammirato*, «Esperienze letterarie», 2003, XXVIII.3, pp. 3-18; C. VASOLI, *Unità o disunione dell'Italia? Uno storiografo della Controriforma, Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVIe et XVIIe siècles*, edited by A. Tallon, Casa de Velázquez, Madrid 2007, pp. 189-203; A. GAJDA, *Tacitus and Political Thought in Early Modern Europe, c. 1530-c. 1640*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, edited by A. J. Woodman, CUP, Cambridge 2009, pp. 253-268; F. VITALI, *Ammirato, Scipione*, in *Encyclopédia Machiavelliana*, edited by G. Sasso, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014, vol. I, pp. 53-54; I.

tural significance of Ammirato's *Discorsi* cannot be understood without some background information on the history of Tacitus' text in the Italian Renaissance.

Although Tacitus' *Histories* and the later books of the *Annals* were already known to Boccaccio and the early humanists, it was only after the publication of the Tiberian books of the *Annals* in 1515 that Tacitus' popularity exploded³. It was Lipsius' edition (1574) and, especially, his commentary (1581) that made Tacitus' text accessible to a wider readership. The latter also contributed to the phenomenon commonly known as "Tacitism", that is, the political reading of Tacitus' works, especially his *Annals* and *Histories*⁴. As Momigliano showed, the first political commentaries, in Latin, depended on Lipsius' commentary⁵. Ammirato

G. MASTROROSA, *Consigli di Scipione Ammirato per il «principe savio che può del suo stato a suo modo disporre»: promuovere le nozze e integrare i «forestieri» sulle orme degli antichi*, in *La costruzione dello stato moderno*, ed. by L. Campos Boralevi, Firenze University Press, Florence 2018, pp. 55-65; EAD., *Le vie del Tacitismo in età moderna (XVI-XVII secolo): riflessioni a partire da una recente raccolta di studi*, «Bollettino di Studi Latini», 2019, XLIX, pp. 191-199.

³ On Tacitus' popularity before the rediscovery of the Tiberian books and up to Lipsius' edition of 1574, see K. BOVIER, *La Renaissance de Tacite: Commenter les Histoires et les Annales au XVI^e Siecle*, Schwabe, Genève 2022; L. CLAIRE, *Sur quelques évolutions des commentaires aux Annales de Tacite dans les années 1580: Lipse, Muret, Pasquali, Scotti*, in *Attualizzare il passato. Percorsi della cultura moderna europea fra storiografia e saperi degli antichi*, ed. by I. G. Mastrorosa, Pensa, Lecce 2020, pp. 249-276; EAD., *Marc-Antoine Muret lecteur de Tacite. Éditer et commenter les Annales à la Renaissance*, Droz, Genève 2022, with the relevant bibliography. On Lipsius, see J. DE LANDTSHEER, *Commentaries on Tacitus by Justus Lipsius. Their Editing and Printing History*, in *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, edited by J. Rice Henderson, Toronto University Press, Toronto 2012, pp. 188-242; EAD., *Annotating Tacitus: the Case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, edited by K. Enenkel, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 279-326.

⁴ The bibliography on Tacitism is vast. See e.g. F. BARCIA, *Per una bibliografia dei tacitisti italiani (secoli XVI-XVII)*, «Filologia e Critica», 2000, XXV, pp. 302-315; Id., *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, edited by S. Suppa, Archivio della Ragion di Stato, Naples 2003, pp. 43-58; J. WASZINK, *Your Tacitism or Mine? Modern and Early-Modern Conceptions of Tacitus and Tacitism*, «History of European Ideas», 2010, XXXVI, pp. 375-385; E. VALERI, *La moda del tacitismo*, in *Atlante della letteratura italiana, II. Dalla Controriforma al Romanticismo*, edited by S. Luzzatto and G. Pedullà, Einaudi, Torino 2011, pp. 256-260; *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, ed. by A. Merle and A. Oiffer-Bomsel, Champion, Paris, 2017; S. BARTERA, *Tacitus in Italy: between Language and Politics*, «Hermathena», 2020, CIC, pp. 159-196, all with further bibliography.

⁵ See A. MOMIGLIANO, *The First Political Commentary on Tacitus*, «The Journal of Roman Studies», 1947, XXXVII, pp. 91-101; Id., *The Classical Foundations of Modern Historiography*, University California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1990, esp. pp. 109-31. On the early political commentaries of Pasquali and Scotti, see also L. CLAIRE, *Sur quel-*

is the earliest example of Tacitist commentary in Italian, a genre that became increasingly popular towards the end of the 1500s and exploded in the 1600s.⁶ Just as the Latin commentaries depended on Lipsius, there is an evident relationship between the early Tacitist commentaries and the first *volgarizzamenti* («translations»).

The first Italian translation appeared in 1544, but it was Dati's translation (1563) that marked a turning point⁷. The translations, too, were characterized by a politically focused approach: by the mid-1500s, commenting on or translating Tacitus, particularly in Italy, always carried a political significance⁸. Although these early phases of Tacitism were not limited to Italy, the Italian center of this cultural phenomenon was Florence. The *Histories* and the later books of the *Annals* had been in Florence for almost two centuries, but it was under Cosimo I de' Medici (1537-1574) that Tacitus acquired a special status⁹. The Grand Duke, who came to power after the tyranny of Alessandro, was seen as a sort of *pater patriae* of Tuscany, and bringer of a renewed *Pax Augusta*¹⁰. The subject-matter of Tacitus' *Annals*, therefore, offered a most suitable material for Florence's new prince, for it offered a justification, as it were, of the inevitability of one-man rule¹¹. Just as the Romans had, with Augus-

ques évolutions, cit.

⁶ Cf. e.g. M. SENELLART, *La critique de Machiavel*, cit., p. 108; A. GAJDA *Tacitus and Political Thought*, cit., pp. 262-266, M. C. FIGORILLI, *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento: Botero, Boccalini, Malvezzi, Patron*, Bologna 2018. Among Ammirato's most known successors are Malvezzi, who published his *Discorsi* in 1622, and Boccalini, who began working on his *Commentarii sopra Cornelio Tacito* in the 90s, which however were published only posthumously in 1677 (on an early 1669 edition, whose existence is debated, see F. BARCIA, *Per una bibliografia*, cit, p. 315; G. BALDASSARRI, *Traiano Boccalini: Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, Antenore, Padua-Rome 2007, p. X, n. 7).

⁷ The 1544 translation was barely noted (S. BARTERA, *Tacitus in Italy*, pp. 165-167).

⁸ As regards the earliest Italian translations, Tacitus was used to prove the superiority of the Italian language or of the Tuscan dialect (S. BARTERA, *Tacitus in Italy*, cit., pp. 165-167).

⁹ According to A. ASSONITIS, *The Education of Cosimo di Giovanni de' Medici (1519-1537)*, in *A Companion to Cosimo I*, cit., p. 31), «Cosimo was at ease with Suetonius and Tacitus», although Cosimo's fluency in Latin may have been exaggerated by his panegyrists. On Cosimo's cultural policies, see e.g. *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, ed. K. EISEN BICHLER, Routledge, London-New York 2001; M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Vecchiarelli, Rome 2004; A. M. GÁLDY, *The Duke as Cultural Manager: Institutionalization and Entrepreneurship*, in *A Companion to Cosimo I*, cit., pp. 411-468 (cf. C. MENCHINI, *Cosimo I de' Medici*, cit.).

¹⁰ See A. M. GÁLDY, *The Duke as Cultural Manager*, cit., pp. 419-21.

¹¹ «For Cosimo, the road to success consisted in giving the impression that Medici rule was not only best, but that it also was unavoidable» (ivi, p. 455).

tus, not reverted to the old Republic, likewise Florence, after the death of Alessandro, opted for a good prince rather than restoring a Republican form of government¹². Cosimo's program, which aimed at both a political and cultural assertion of Florence's power, was easily assimilable to the historical period that Tacitus describes in the *Annals* – and also to what Tacitus had experienced in the transition from the tyranny of Domitian to the principate of Trajan. For these reasons, Tacitus was read, commented on, and translated by the most prominent cultural protagonists of Renaissance Florence.

The political interest in Tacitus can be observed in Leonardo Salviati's *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito*, which was published in 1582 as an appendix to Giorgio Dati's second edition of his translation. The title Salviati chose was clearly meant to recall Machiavelli's *Discourses on the First Decade of Livy*. But whereas Machiavelli had focused on the Republic, Salviati used the opening words of the *Annals* to offer a political analysis of the reasons why the Principate was Rome's preferred form of government. Salviati published his treatise the same year he joined the Florentine Academy, which enjoyed Cosimo's protection¹³. In the same year, Bernardo Davanzati also joined the Academy. Davanzati was also a member of the *Accademia degli alterati* – which Ammirato had joined in the same year he moved to Florence – and on whose commission Davanzati published an extremely influential translation of Tacitus' *Annals* in 1596, which he had already started by at least 1584 since Salviati praises it in his *Avvertimenti*¹⁴. The importance of Davanzati's translation for the history of the *Questione della lingua* has been widely analyzed by scholars¹⁵. Unlike Salviati, Davanzati chose a more popular form of Florentine

¹² Cosimo took a special care in adopting Augustan symbolism: «In 1572, the Bolognese Mario Matasilani published a book dedicated to the many parallels between the biographies of Cosimo and of the Emperor Augustus» (ivi, p. 421).

¹³ On Cosimo and the Academy, see A. M. GÁLDY, *The Duke as Cultural Manager*, cit., p. 413. Cf. M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, cit., pp. 325-337.

¹⁴ See P. BROWN, *Leonardo Salviati and the "Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito"*, «Italian Studies», 1960, XV, pp. 50-64; 63, n. 37. On Davanzati, see I. MOSCA, *Le Tacite florentin à l'âge des premiers Grands-Ducs: l'oisiveté prudente de Bernardo Davanzati (1529-1606)*, in *Tacite et le tacitisme*, cit., pp. 101-118, with ample bibliography at n. 1 (to add to S. BARTERA, *Tacitus in Italy*, cit.). On the *Accademia degli alterati*, see M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, cit., pp. 393-404.

¹⁵ See e.g. S. BARTERA, *Tacitus in Italy*, cit., pp. 169-172. M. SENELLART, *La critique de Machiavel*, cit., p. 108, states that Davanzati presented his translation of *Annals* 1 to the *Accademia* in 1583 (cf. K. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, University of Chicago Press, Chicago-London 1976, pp. 140-141).

to reproduce Tacitus' Latin, but, following Salviati's linguistic approach, he used Tacitus to assert the superiority of the Tuscan dialect over other dialects, and of Italian over French. By the end of the 1500s, therefore, Tacitist readings of Tacitus included both political theory, particularly regarding the Reason of State (see below), and the linguistic debate on the *Questione della lingua*, which was also politically construed.

Scipione Ammirato, who belonged to the same cultural circles of Salviati and Davanzati, with whom he had close contact, must therefore be read and understood as part of the same cultural phenomenon. His *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, just like Salviati's *Discorso*, engage critically with Machiavelli's notable precedent. Salviati refers several times to Ammirato in his works, and the two personalities clearly influenced each other. Although it cannot be determined with certainty who influenced whom, it seems more likely that Salviati's *Discorso* was the text that influenced both Davanzati and Ammirato¹⁶. Salviati's *Discorso* borrows from Machiavelli the analytical approach of examining the various types of government and under which conditions it is most opportune to promote a change of government. Thus, Salviati analyzes the monarchy, the reasons why the monarchy was set aside after the Tarquins and why the Republic was established, and why, after the death of Caesar, there was no reversion to the old Republican system. In other words, Salviati suggests, Rome every time made the best decision for a particular circumstance, including the Empire, which guaranteed a long stability to Rome. Even in his language, as Brown has shown, Salviati is clearly influenced by Machiavelli, both his *Discourses on Livy* and the *Prince*, though Salviati "purified", as it were, Machiavelli's Tuscan by making it more archaic, in line with his own principles as regards the *Questione della lingua*¹⁷. Unlike Machiavelli, however, Salviati did not use the examples of ancient Rome to draw universal truths, to extract general principles that could be appli-

¹⁶ P. BROWN, *Lionardo Salviati*, cit., p. 51. n. 4, says that Ammirato's *Discorsi* were published in 1575, but this is probably a mistake. Salviati may have been planning a longer treatise which his death in 1589 prevented him to finish (Cambi, in his funeral oration for Salviati, states that Salviati had composed *Discorsi* on all books of Tacitus, but this is impossible to confirm). Salviati never refers to this work, which is printed in Dati's translation as authored by C.L.S. (ivi, p. 53). Brown believes that Salviati's decision not to print his name (or to ever mention this *Discorso* in his other works) was a consequence of Machiavelli's forbidden status (see below). Although Salviati's *Discorso* clearly alludes to Machiavelli, it never mentions him by name.

¹⁷ Ivi, p. 62.

cable to all times and places. This, at least, is Brown's reading of Salviati's *Discorso*. In fact, it is undeniable that, in his analysis of why the imperial system was so successful in Rome, Salviati was indirectly telling his contemporaries that Florence had made the best choice by not reverting to the old Republic. Tacitus' *Annals*, therefore, offered a convenient justification of Florence's new – and absolute – form of government¹⁸. Salviati's *Discorso* is an interesting document because it engages with, and at the same time corrects, Machiavelli on two different levels: linguistic usage and political theory, two aspects which were further developed by Davanzati and Ammirato¹⁹. Davanzati, with his influential translation, emphasized the linguistic choice of a certain type of Tuscan dialect; Ammirato, on the other hand, focused on the theoretical elements that Salviati's treatise had only briefly addressed.

Ammirato's *Discorsi*, whose title recalls Machiavelli's *Discourses on Livy*, take on the illustrious Florentine secretary without ever mentioning him, just as Salviati's short *Discorso* had done, and probably for the same reasons, because Machiavelli's works had been banned by the Catholic Church since 1559 as impious and atheist²⁰. Because Tacitus was used to disguise Machiavellian theories, Catholic theorists – most famously Botero in his *Reason of State* (1589) – criticized such Tacitist readings²¹. Ammirato, instead, used his Tacitist approach to develop antimachiavellian ideas, without denying the good, i.e. Christian and moral, Reason of State²². Whereas Machiavelli had accused Christianity of corrupting the

¹⁸ Ivi, p. 58.

¹⁹ On Davanzati's and Ammirato's relationship, see S. BARTERA, *Tacitus in Italy*, p. 172, n. 45.

²⁰ See e.g. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 63 ff., with detailed examples from Ammirato's works.

²¹ In the same year, Lipsius publishes his *Politiorum sive Civilis Doctrinae Libri Sex*, in which, more explicitly than in his commentary, he makes a political use of Tacitus, whose texts he uses to disguise his Machiavellianism (cf. M. MORFORD, *Tacitean prudentia and the Doctrines of Justus Lipsius, in Tacitus and the Tacitean Tradition*, ed. by T. J. Luce and A. J. Woodman, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 129-151; V. KAHN, *Machiavelli's Afterlife and Reputation to the Eighteenth Century*, in *The Cambridge Companion to Machiavelli*, edited by J. M. Najemy, CUP, Cambridge 2010, pp. 239-255: 248). On Tacitism and Reason of State, see E. BALDINI – A. M. BATTISTA, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: ragion di stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, «Il Pensiero Politico», 1996, XXX, pp. 393-439; Botero also wrote some "Observations" on Tacitus, which, unfortunately, were lost during a fire in the second world war (M. C. FIGORILLI, *Lettori di Machiavelli*, cit., p. 31, n. 49).

²² Antimachiavellianism officially began with I. Gentillet's *L'Anti-Machiavel* (1576). On this phenomenon, see e.g. A. DIERKENS, *L'antimachiavélisme de la Renaissance*, cit. Cf.

ancient civic *virtus*, Ammirato uses Tacitus' *Annals* to teach that the best form of government is a monarchy led by a Christian and virtuous prince. If Botero had condemned Tacitus alongside Machiavelli, Ammirato criticizes Machiavellianism *through* Tacitus²³.

Ammirato's *Discorsi*, published in Florence in 1594 by the Giunti Press, is a substantial collection of 143 essays on *sententiae* extracted from the 21 extant books of Tacitus' historical works, as was the norm before Lipsius canonized the division into *Annals* and *Histories*²⁴. In a short proem, Ammirato sets out the scope of his work, which is to advise the good prince, on whom the happiness of the people mostly depends. His advice comes from history, for history offers numerous examples that the prince can use to foster his people's happiness. Ammirato chooses Tacitus for two reasons: first, because Tacitus is popular; second, because his subject-matter, the Principate, better suits the contemporary political scene, unlike some unnamed writer who, instead, wrote about the Republic – the reference to Machiavelli is unmistakable²⁵. Ammirato also defends himself from the accusation of writing about evil topics, comparing his choice of the Principate to doctors who extract venom from poisonous animals or plants to cure humans. In order to strengthen the truthfulness of his *ammaestramenti* («teachings/lessons»), Ammirato refers to a wide range of authors besides Tacitus: Caesar, Livy, and Plutarch for history; Plato and Aristotle for philosophy; Hippocrates and Galen for medicine;

also R. MELLOR, *Tacitus. The Classical Heritage*, Garland Pub, London, 1994, pp. 51-55. For an introduction to the reception of Machiavelli's thought up to the XVIII century, see V. KAHN, *Machiavelli's Afterlife*, cit. Like Tacitus, Machiavelli was read as either a teacher or a secret critic of tyrants.

²³ K. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance*, cit., p. 143. And, unlike Botero or T. Bozio (1593), Ammirato does not "demonize" Machiavelli (M. SENELLART, *La critique de Machiavel*, cit., p. 110). See further R. DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 103 ff., who concludes that Ammirato's antimachiavellianism was critically engaged. There are cases, moreover, in which Ammirato clearly agrees with Machiavelli. In the proem of his *Florentine History*, for example, Ammirato gives a positive portrait of Machiavelli (ivi, p. 113, n. 127). Cf. also M. C. FIGORILLI, *Lettori di Machiavelli*, cit., pp. 91-95 on Ammirato's engagement with Machiavelli's works.

²⁴ On the wrong number 142 (as given in the 1594 edition), see R. DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., p. 12, n. 33. Cf. M. CAPUCCI – M. LEONE, *Scipione Ammirato*, cit., p. 15. Although Ammirato was certainly aware of Lipsius' edition, he did not use it, opting instead for the Aldine edition of 1534.

²⁵ On Machiavelli's use of Livy in relation to contemporary politics, see I. G. Mastrorosa, *Livio e Machiavelli fra passato e presente: tendenze demagogiche, aspirazioni tiranniche e strumenti di tutela della riputazione*, in *Attualizzare il passato*, cit., pp. 173-213.

Paul and Ulpian for law²⁶. The proem ends by invoking God's help, and by emphasizing how paganism was the only true fault of the ancients, who could otherwise be used as guides by modern rulers.

Ammirato's 143 *Discorsi* are not a commentary in the modern sense. He never addresses philological or textual issues: his interests are historical and political, driven by a didactic and moralistic tone. Unsurprisingly, therefore, there is an obvious predilection for the Tiberian books of the *Annals* (59 *Discorsi*, 205 pp.) and the *Histories* (45 *Discorsi*, 202 pp.)²⁷. Ammirato displays a deep knowledge of Tacitus' text, to which he often cross-references, but each essay normally also includes references to contemporary sources and events. His goal is to explain to his contemporaries, through Tacitus, how ancient history can guide a modern prince, who should employ moderation, constancy, and prudence. Since the commentary is very large, and at times pedantic, I have selected a few passages, which, in my view, offer a significant specimen of his approach²⁸. As I will show, although Tacitus is always the starting point of Ammirato's essays, the focus often shifts to contemporary events. What emerges is that Ammirato is not really interested in explaining Tacitus, but in stressing his significance as a political tool: his goal is to guide a modern prince by showing him by which means Rome was able to preserve its power for such a long time, and at the same time by warning him not to commit the same mistakes that some Roman emperors had made. Ammirato's good model is obviously Augustus, who was able to transition to the new form of government while asserting Rome's world power²⁹. Ammirato's Tacitus thus supersedes Machiavelli's Livy; moreover, since his prince follows Christian morals, Ammirato also "rehabilitates" Tacitus from the danger-

²⁶ And many more: see R. DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 10-11, M. CAPUCCI – M. LEONE, *Scipione Ammirato*, cit., pp. 41-42.

²⁷ He devotes 39 *Discorsi* to *Ann.* 11-16 (172 pp.). I have used the Florentine 1594 edition (Giunti), alongside the modern edition of M. CAPUCCI – M. LEONE, *Scipione Ammirato*, cit., who have also collated other printed editions, including the last to appear while Ammirato was still alive (Brescia, 1599).

²⁸ I have purposely omitted those *Discorsi* which have already been exhaustively treated by other scholars. *Ann.* 1-5 receive, respectively, 12, 13, 13, 11, 10 *Discorsi*; *Ann.* 11-16 receive 7, 5, 11, 7, 7, 2 *Discorsi*; *Hist.* 1-5 receive 9, 10, 10, 12, 4 *Discorsi*. Each *Discorso* is an essay of varying length on a specific topic that is connected to an event recorded in a particular book of Tacitus, but there are minimal quotations from Latin, except for some isolated *sententiae*. An index lists the topic of every *Discorso* and the passage of Tacitus upon which it is based.

²⁹ This was, of course, in line with the Medici's propaganda (nn. 11-12 above).

ous association of being interpreted in accordance with Machiavellian, and therefore antichristian, ideas.

Annals III

The relationship between politics and religion is especially dear to Ammirato, who often returns to this topic. In Book 3, two essays deal with this theme³⁰. The first discourse, «che sopra l'elezione del ponteficato non si può con umane ragioni discorrere» («about the election to the pontificate one cannot debate with human reasons»), is based on *Ann. III.18.4*, «quippe fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio quam quem futurum principem fortuna in occulto tenebat» («for by repute, by expectancy, and by veneration, all men were sooner marked out for sovereignty than that future emperor whom destiny was holding in the background»)³¹. Tacitus is referring to the irony that Claudius, the object of everybody's mockery, would one day become emperor. Ammirato uses this statement to criticize those who pretend to know who should ascend to the pontificate, whether because of their age, place of origin, family status or religious affiliation. Ammirato gives a thorough list of examples of more or less recent popes unexpectedly elected against everybody's expectations and/or predictions. In short, Ammirato concludes, only God knows who can become pope, for reasons unknown to human mortals.

The other essay that deals with religion and politics is the tenth *Discorso*, «esser cosa scelerata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione» («it is sacrilegious to mask our plans under religious zeal»), which is also one of the closest examples of what we would call a commentary-like discussion. Ammirato's essay starts with a misogynistic observation (cf. on *Ann. IV* below), whereby he compares any attempt at covering up evil with ugly women's tendency at dressing up and put-

³⁰ *Discorso 5* on *Ann. 5* is a lengthy discussion on the positive role of religion in ancient Rome. Although Ammirato does not justify paganism, he nevertheless rejects the opinion that the Romans did not observe religious practices. On religion see also *Discorso 3* on *Ann. 11* (on which see F. TATEO, *Divagazioni sul Tacito*, cit., pp. 5-9).

³¹ The text of Ammirato is cited from M. CAPUCCI – M. LEONE, *Scipione Ammirato*, cit., who modernize orthography and punctuation. The Latin text of Tacitus is cited from the Teubner editions of Heubner 1994 for the *Annals* and Wellesley 1989 for the *Histories*. Translations are from the Loeb editions, with minimal changes.

ting on excessive makeup to disguise their ugliness, with the sole result of emphasizing their faults. Starting from this premise, Ammirato then criticizes the use of religion to cover evil plans, such as when Otho pretended that the gods looked unfavorably on Galba's adoption of Piso at *Hist.* I.38.1, «vidistis, committones, notabili tempestate etiam deos infaustum adoptionem aversantes» («comrades, you saw how even the gods by a wonderful storm expressed their disapproval of this ill-starred adoption»). But the real focus of Ammirato's comment is *Ann.* III.63.4, «neu specie religionis in ambitionem delaberentur». The context of this quotation is Tacitus' lengthy discussion of asylum. Tiberius, in his attempt to show that he was preserving old-fashioned practices, received delegations from various Greek cities since there had been a certain license in the setting up of asylum, and some were abusing such a privilege, which they were using to cover up wrongdoers. Several communities went to Rome and, before the senate, defended privileges that dated back to their ancestors. Tacitus gives an exhaustive description of many legations claiming their ancestral rights. In the end, the senate decided that the temples which were proved to have such a right should fix bronzes to consecrate the record, both as a memorial and «and as a warning not to lapse into secular intrigue under the cloak of religion».

Ammirato gives a good explanation of what was at stake in the Tacitean passage, explaining the concept of asylum, its original reasoning and subsequent abuse, and how the senate decided to curb it, after examining each community's ancient privileges. As a modern commentator would do, Ammirato cross-refers to a similar expression Tacitus uses at XIV.31.4, in the context of the reasons why the British led by Boudicca revolted, because of their hatred for the veterans who, after settling, began mistreating the locals. At Camulodunum (Colchester), Tacitus adds, the priests of the temple to Divus Claudius, «specie religionis omnes fortunas effundebant» («were bound under the pretext of religion to pour out their fortunes like water»). Ammirato concludes his observations by emphasizing his didactic and moral goal: «ho addotto questi luoghi di Tacito per mostrare quanto sconvenga a noi Christiani il tener cotali modi, poi che da' gentili idolatri è tenuta per opera biasimevole» («I have employed these passages of Tacitus to show how wrong it is for us Christians to adopt such a behavior since idolatrous pagans consider it reproachable»).

Modern commentators, however, also point out that the Tacitean account lacks clarity as to what, exactly, the senate decided. Was the right of asylum curbed or prohibited altogether, as Suetonius seems to suggest (*Tib.* 37.3)? Tacitus is concerned not so much with the fact that “religion” is used as an excuse to justify bad behaviors, but with the role of the senate in the new imperial regime (cf. III.60.1 «Tiberius...imaginem antiquitatis senatui praebebat»): senators and consuls (cf. III.63.1-2), who represented old Republican practices, now depended on the role of the princeps, who entrusted them with the responsibility of deciding about the right of asylum³². Ammirato is evidently unaware of the ambiguities of the Tacitean text, from which he can however extract a truth that serves his moralistic, didactic, and Christian agenda.

Annals IV

The main theme of Ammirato’s *Discorsi* on *Ann.* IV is the relationship between the prince and his subjects, as is perhaps to be expected in a book which opens with the famous character portrayal of the notorious Sejanus. A good prince, according to Ammirato, must be careful in choosing his ministers since their actions, if evil, reflect badly on the prince himself. Book 4, which marks an important turning point – for the worse – in Tiberius’ principate, offers Tacitus the chance to survey the state of affairs up to that year, «as this year brought the opening stages of deterioration in the principate of Tiberius» (IV.6.1, «quoniam Tiberio mutati in deterius principatus initium ille annus attulit»). Tacitus then goes on to list all the positive things that Tiberius had done so far, noting, in the end, that «Caesar’s estates in Italy were few, his establishment of slaves unassuming, his household limited to a small number of freedmen» (IV.6.5, «rari per Italiam Caesaris agri, modesta servitia, intra paucos libertos domus»).

The first *Discorso*, «che i principi e quel che fanno i lor servidori, amici, parenti e ministri non meno che a lor medesimi debbono aver cura» («princes ought to take care of what their servants, friends, relatives and ministers do no less than what they themselves do»), deals with the im-

³² See A. J. WOODMAN – R. H. MARTIN, *The Annals of Tacitus. Book 3*, CUP, Cambridge, 1996, ad locc.; K. E. SHANNON-HENDERSON, *Religion and Memory in Tacitus' Annals*, OUP, Oxford 2019, p. 158.

portance of limiting the number of slaves in the prince's household, and in restraining the excessive power of freedmen and ministers³³. Galba's fall, Ammirato points out, was caused by his evil slaves and freedmen, who capitalized on the emperor's weaknesses (*Hist.* I.7.2-3 «inviso semel principi seu bene seu male facta parem invidiam adferebant. venalia cuncta, praepotentes liberti, servorum manus subitis avidae et tamquam apud senem festinantes, eademque novae aulae mala, aeque gravia, non aeque excusata»)³⁴. Although Galba was a good and wise man, he was guilty of letting his slaves and freedmen acquire as much power as Nero's slaves and freedmen, and thus setting himself up for failure. The real power of the principate was in the hands of the consul Titus Vinius, the prefect Cornelius Laco, and Galba's freedman Icelus (*Hist.* I.13.1), Tacitus says, and Otho, as soon as he was hailed emperor, accused Icelus of stealing more in seven months than Nero's freedmen had in years (*Hist.* I.37.5). Tacitus accuses Vitellius in similar tones at *Hist.* II.95.2, «nondum quartus a victoria mensis, et libertus Vitellii Asiaticus Polyclitos Patrobi os et vetera odiorum nomina aequabat»³⁵. Quite different, on the other hand, was the example that Agricola had set, when he first put in order his own household and then organized the government of the province, prohibiting freedmen and slaves from conducting any public business³⁶. The reference to the good example of Agricola serves Ammirato to transition to a contemporary bad example of household mismanagement: pope Paul IV (1555-1559) did not realize the evil nature of his nephews, to whom he gave important positions. Though he later realized his mistake and punished them, he could not remedy their wrongs³⁷. Similarly, Ammirato recalls, it is pointless to secure a territory, for example a province,

³³ «Modesta servitia» is the phrase Ammirato quotes.

³⁴ «Now that the emperor was once hated, his good and evil deeds alike brought him unpopularity. Everything was for sale; his freedmen were extremely powerful, his slaves clutched greedily after sudden gains with the impatience natural under so old a master. There were the same evils in the new court as in the old: they were equally burdensome, but they did not have an equal excuse» (I have included the first sentence, «inviso...adferabant», for context, even though Ammirato's quotation starts from «venalia»).

³⁵ «Four months had not yet passed since his victory, and yet Asiaticus, a freedman of Vitellius, already equalled a Polyclitus, a Patrobius, and the other detested names of the past».

³⁶ Ammirato does not quote the passage in Latin (*Agr.* 19.1-2).

³⁷ Ammirato is probably alluding to the cardinal-nephew Carlo Carafa, Carlo's older brother Giovanni, and the pope's other nephew Antonio, whose behavior became notorious in Rome.

if then the prince assigns such a province to one of his evil ministers, whose avidity will only cause further turmoil. As examples of wrongdoing, he adduces Antonius Felix, brother of Claudius' freedman Pallas, whose behavior contributed to the revolt of Judaea (*Ann.* 12.54); Olennius, whose greed ignited the rebellion of the Frisians (*Ann.* IV.72); the Romans' shameful actions in the levy of the Batavians, which spurred Civilis' revolt (*Hist.* IV.14). Ammirato concludes with a reference to Cicero, who, in a letter to his brother Quintus, advises him on how to govern his province³⁸. The *Discorso* ends with a misogynistic remark on the negative influence of women to government issues (cf. on *Ann.* III.10 above): Ammirato cites, and fully endorses, the proposal of Caecina Severus that no magistrate should bring his wife to the province allotted to him because the presence of women brings disruption and distraction, given their greedy and luxurious nature (*Ann.* III.33).

Annals V(VI)

Discorso 10, «che non a tutti le medesime cose stan bene» («that the same things are not good for everyone»), is an almost literal translation of a famous quotation from what is, in modern editions, *Ann.* VI.48.1, *non eadem omnibus decora*. These words are part of a reported speech by L. Arruntius, who had been implicated, along with Cn. Domitius and Vibius Marsus, as adulterers of Albucilla, who had been married to Satrius Secundus, the informant on Sejanus' conspiracy. Tacitus has kind words for these three accused men, evidently suggesting their innocence. The accusations had been orchestrated by Macro, who had carried out the arrest of Sejanus and succeeded him as pretorian prefect. While Domitius and Marsus decided to fight back the accusations, Arruntius chose to end his life: he had lived long enough, he said, and was not willing to expose himself to the probable evil of Tiberius' successor Gaius. Tacitus concludes by stressing that the subsequent events proved that Arruntius had made the right decision. For Ammirato, Arruntius is one of those noble exempla that can teach how to behave under a bad prince, and is comparable with the case of L. Vetus, Rubellius Plautus' father-in-law. Tacitus recalls the tragic death of Vetus, his mother-in-law Sextia and his daughter Pollitta,

³⁸ The reference appears to be to *Q. fr.* 1 (I.1) S-B.

at *Ann.* XVI.10-11, in a memorable passage. When all hope was lost, the three family members decided to commit suicide, and, although some had urged Vetus to nominate the emperor as his majority heir, in order to preserve the rest of his estate for his grandchildren, Vetus refused, «so as not to sully a life, passed in a near approach to freedom, by an act of servility at the close» (XVI.11.1, «ne vitam proxime libertatem actam novissimo servitio foedaret»). Likewise Thrasea Paetus, during his trial, which occupies the last extant chapters of *Ann.* XVI, had chosen to wait at home the outcome of his trial rather than facing it in the senate, and had even refused the help of Arulenus Rusticus, who, as tribune of the plebs, had offered to intercede on Thrasea's behalf (see further below on *Ann.* XVI). Ammirato also quotes *Ann.* III.6.1, a passage in which Tiberius replies to the people's complaints that Germanicus had not been granted the proper honors, saying, «for the same conduct was not becoming to ordinary families or communities and to leaders of the state and to an imperial people» («non enim eadem decora principibus viris et imperatori populo quae modicis domibus aut civitatibus»). The concept that these words express was a *topos*, as can be inferred from the many variants in which it is found in other authors, e.g. Nepos (*Praef.* 3 «non eadem omnibus esse honesta atque turpia»), Sall. (*C. LI.12*, the famous speech of Caesar, «alia aliis licentia est»), *Cons. Liv.* 347 «non eadem volgusque decent et lumina rerum», Quint. XI.3.177 «aliud alias decere»³⁹. Ammirato, who is more interested in the moral significance of the *topos* than in its linguistic parallels, after adding a quotation from Aristotle's *Politics*, launches on a warning to his contemporary princes, that, once they have risen to power, their behavior must be very different from what they had adopted while they were private citizens. As he often does, Ammirato mixes ancient and contemporary examples. Louis XII of France (d. 1515), who had formerly been Duke of Orleans, had suffered injustices before becoming king, and so the people expected that he would take his revenge on the people who had wronged him. Instead, he dryly remarked, «what was befitting the Duke of Orleans does not befit the king of France». Ammirato continues with the example of Alexander the Great, who, as reported by Plutarch (*Plut. Alex. XXIX.4*), when Parmenion advised him to accept the peace terms of the Persian king, saying, «if I were Alexander,

³⁹ Cf. A. J. WOODMAN – R. H. MARTIN, *The Annals of Tacitus*, cit., on 3.6.1; R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 2007, n. 538.

I would accept these terms», replied, «so would I, if I were Parmenion». And even Sophocles' Electra, who refused to follow Chrysothemis' warning that she should be more friendly to the new masters, and instead objected, «you can flatter them, but that is not my way»⁴⁰. Ammirato's conclusion reveals that princes are his intended audience, among whom, he notes, even the same behavior can be judged differently, in accordance with their morals. So, for example, while Augustus' decision to mingle with the common people (*Ann.* 1.54.2) was considered praiseworthy since it arose from Augustus' virtue, when Vitellius behaved similarly it was frowned upon because of his past excesses. Ammirato's moral lesson continues with further citations from Tacitus and Plutarch, moving from the particular to the general: what matters, in the end, is neither power nor riches, but only virtue, a type of virtue which is based on faith, without which men cannot live, not even princes (perhaps an indirect critique of Machiavelli).

Annals XIV

Although the Tiberian books are Ammirato's favorite materials, the later *Ann.* offer interesting essays too⁴¹. *Discorso 7*, «chi riguarda il bene universale, non dee sbigottirsi per gli incommodi de particolari» («he who aims at the common good should not be affected by individual inconveniences»), is based on *Ann.* XIV.44.4, «habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum quod contra singulos utilitate publica rependitur» («all great examples carry with them something of injustice – injustice compensated, as against individual suffering, by the advantage of the community»). This famous *sententia*, which Ammirato calls «most memorable» («memorabilissima»), ends the speech of Cassius Longinus, the renowned jurist, during the senate debate that followed the murder of Pedanius Secundus. Ammirato prefaces his discussion by stating that it is impossible to make laws that please everyone. The common good, however, must always prevail over the individual interests. The episode

⁴⁰ Chrysothemis is an old slave, not her sister, as Ammirato says (*Soph.* *El.* 397).

⁴¹ In fact, what is perhaps the longest of all, *Discorso 1* on *Ann.* 12, on the Reason of State, is virtually Ammirato's political manifesto. On this famous essay, see e.g. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., pp. 121-151, R. VILLARI, *Scrittori politici dell'età barocca*, cit., pp. 333-344.

of Pedanius Secundus was exemplary in this regard. The law stated that, if someone was killed by one of his slaves, all his slaves must be put to death. Since Pedanius owned hundreds, Ammirato says, the senate debated whether the literal application of the law was truly necessary. It was Cassius Longinus who advocated the harshest punishment, to which the senate grudgingly agreed. Ammirato uses Cassius' final maxim to justify a harsh decision in the face of the common good. In other words, he uses Tacitus' example to maintain that some policies, although they may appear tough, are necessary to the smooth working of the government. The Reason of State must prevail, but within limits⁴². Ammirato's analysis continues with an examination of taxes on questionable matters such as prostitution. His thoughts are clear: as long as the revenues are used for the common good, even a morally despicable practice must be tolerated. As an example, he quotes from *Hist.* IV.74.1, where the Flavian general Petilius Cerialis, during his campaign against Julius Civilis, delivers a speech to the Gauls that justifies Rome's conquest as a means to achieving peace, «for you cannot secure tranquility among nations without armies, nor maintain armies without pay, nor provide pay without taxes: everything else we have in common» («nam neque quies gentium sine armis neque arma sine stipendiis neque stipendia sine tributis haberi queunt: cetera in communi sita sunt»). When Nero, at the beginning of his principate, wanted to abolish taxes (*Ann.* XIII.50.1-3), he was told by the senators that such a decision would ruin the empire, and so he abandoned his decision. And yet even when a decision is good for the public, it should never go against what is "honest", as the famous examples following the Great Fire show: when the Christians, unjustly accused, were sacrificed not for the common good, but for the cruelty of a single man (*Ann.* XV.44.5), «tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur» («due to the impression that they were being sacrificed not for the welfare of the state but to the ferocity of a single man»); or when, in order to replenish the treasury, temples were plundered in Italy and in the provinces (XV.45.1), «inque eam praedam etiam di cessere, spoliatis

⁴² But Ammirato praises the *good* Reason of State, that is, that which aims at the public good, not at the individual interest of the prince (the reference is probably to Machiavelli). Cf. also *Discorso 1* on *Ann.* 12, on the Reason of State (n. 41 above). In some cases, however, Ammirato says, the prince can use force to save himself, even beyond "common sense" since, in these cases, the safety of the prince coincides with the universal, not the particular. See F. TATEO, *Divagazioni sul Tacito*, cit., pp. 11-14.

in urbe templis» («the gods themselves formed part of the plunder, as the ravaged temples of the capital...»), which Ammirato quotes again in *Discorso 5* on *Ann. XV*.

One can perceive a certain internal struggle between what Ammirato considers the public good and what must have been the reality of contemporary Florentine politics. To prove his point further, that the universal good must always prevail over the individual interests, he also quotes Liv. XXXIV.3.5, «nulla lex satis commoda omnibus est; id modo quaeritur, si maiori parti et in summam prodest» («no law satisfies everybody; all one asks is that it satisfies the majority and is of general benefit»), famous words spoken by Cato the Elder. The expression has since become proverbial and is still quoted in modern legal arguments. Ammirato also alludes to Plato's *Protag.* 324b⁴³. At this point, Ammirato uses the ancient examples to teach his contemporaries how to behave before the Turkish threat. It is obvious, he says, that the Turks aim at Italy; thus it would be useful to have a common army, supported by various princes, to counter the Turks. But many princes find excuses, saying that there is no money for such an army, or that it could become dangerous for the prince to have soldiers in his state. Ammirato warns, however, that if one rules as a prince and not as a tyrant, he should not fear his subjects. Even the Romans did not like to go to war, and yet they had to, and eventually became masters of the world. If the Italian princes do not act, Ammirato cautions, soon the Turks will be too powerful to be opposed.

Annals XVI

The last book of the extant *Ann.* receives only two *Discorsi*. The first is a warning to the prince about the trustworthiness of proposals that are put before him: «quanto un principe debba star accorto nelle proposte che gli si fanno» («how careful a prince must be about proposals submitted to him»). The reference is to the story of Caesellius Bassus and his claim that he had dreamt that Dido's gold, which the queen had brought

⁴³ «No one punishes a wrong-doer from the mere contemplation or on account of his wrong-doing, unless one takes unreasoning vengeance like a wild beast. But he who undertakes to punish with reason does not avenge himself for the past offence, since he cannot make what was done as though it had not come to pass; he looks rather to the future, and aims at preventing that particular person and others who see him punished from doing wrong again».

with her to Carthage, was hidden in a cave on his estate (XVI.1-3). Nero believed Bassus without checking the reliability of the information, which turned out to be false: «accordingly, Nero, without sufficiently weighing the credibility either of his informant or of the affair in itself, and without sending to ascertain the truth of the tale, deliberately magnified the report» (XVI.2.1, «igitur Nero, non auctoris, non ipsius negotii fide satis spectata nec missis [visoribus] per quos nosceret an vera adferrentur, auget ultro rumorem»). Princes, Ammirato says, often receive absurd proposals, including promises of endless riches from alchemists, impossible war machines and fortifications from engineers, and so on, which, unless a prince shows extreme caution, can cost him dearly. A prince should never trust or distrust what he is told without thoroughly checking his source(s). Given the context of the Tacitean passage – Bassus' expedition –, Ammirato examines first the recent case of Columbus' expedition, which the queen of Spain had supported, after the king of Portugal had mistakenly refused to. Columbus' expedition could have appeared unreasonable at first, but a good prince never accepts or denies a proposal without weighing it carefully, because what appears to be impossible is often possible and what appears to be easy is often improbable. A good prince receives the proposal, examines it, and then decides, with prudence, unless the proponent is by his own nature detestable, as the example of Cornelius Laco, «the laziest of men» («mortalium... ignavissimus», *Hist.* I.6.1) showed. Laco, Tigellinus' successor as pretorian prefect, had favored Piso as adopted successor of Galba, but his *socordia* («indolence») and incompetence had cost Galba his life (I.24, 26, 33, 39), since «he was opposed to any plan, however excellent, which he did not himself propose, and obstinate against those who knew better than himself» (I.26.2, «consiliique quamvis egregii, quod non ipse adferret, inimicus et adversus peritos pervicax»). Next, Ammirato, as usual, moves from the particular to the general to state more timeless truths, that is, ambitious initiatives which often turned out to be useless, such as when Perseus' use of elephants at Pydna (168 BC) against Lucius Aemilius Paulus brought no advantage to him, or when, from small beginnings, great successes arise if things are well planned and executed. To corroborate this statement, he cites a famous passage from Livy VI.41.8: «parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo maiores nostri maximam hanc rem fecerunt» («these are trivial things; but because they did not scorn these

trivial things, your fathers were able to build this great republic»)⁴⁴. In his usual fashion, Ammirato jumps from antiquity to contemporary events, and praises the prudence of Cosimo, who refused to trust Don Basilio Lapi, a known alchemist who had composed a book «On minerals and distillation», dedicated to Cosimo himself. A good prince, according to Ammirato, can judge what is bad now versus what is good in the long run, and should not be led into error by the common proverb, «esser meglio il poco oggi, che il molto domani» («little today is better than much tomorrow»)⁴⁵. A prince who wishes to leave behind an immortal memory of himself should be able to see the bigger picture instead of focusing on small and easy gains.

The second *Discorso* from *Ann. XVI* deals with Thrasea's obstinate behavior and his inevitable fall in AD 66: «In tutte le cose non solo doversi considerare quel che dee farsi ma quel che comportano i tempi che possa farsi» («In all things one must consider not only what must be done, but also the timing of when it must be done»)⁴⁶. Ammirato remarks on the necessity of behaving according to justice and reason, of always maintaining a good purpose in mind and never acting with evil goals, but also in accordance with opportunity, especially if, as Thrasea's case showed, his severity benefitted no one and instead brought ruin to himself. The reference is to *Ann. XIV.12.1*: «Thrasea Paetus [...] sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit» («Thrasea Paetus [...] created a source of danger for himself, but implanted no germ of independence in his colleagues»). When, however, Thrasea was debating whether he should go to the senate to defend himself in person against the accusations, with Arulenus Rusticus offering his tribunician intercession, Thrasea stopped him from doing something that would be useless to the defendant and ruinous to the proponent. Thrasea's words, which Tacitus reports indirectly, are pointed and sententious, and Ammirato quotes them in Latin (XVI.26.5): «cohibuit spiritus eius Thrasea: ne vana et reo

⁴⁴ The same quotation had been used by Machiavelli in his *Discourses on Livy* (III.33), on which see e.g. H. C. MANSFIELD, JR., *Machiavelli's New Modes and Orders. A Study of the Discourses on Livy*, University of Chicago Press, Ithaca-London, 1979, p. 406; J. B. ATKINSON – D. SICES, *The Sweetness of Power: Machiavelli's Discourses & Guicciardini's Considerations*, Northern Illinois University Press, Dekalb 2002, pp. 350-351.

⁴⁵ The current English expression is, «a bird in hand is worth two in the bush»; the current Italian is, «meglio un uovo oggi che una gallina domani».

⁴⁶ On the implied attack on Machiavelli in this *Discorso*, see R. DE MATTEI, *Il pensiero politico*, cit., p. 75.

non profutura, intercessori exitiosa inciperet» («Thrasea checked his enthusiasm, dissuading him from an attempt, futile in itself and profitless to the accused, but fatal to its maker»). Ammirato continues by remarking on the fact that, although Arulenus' motives were noble and Thrasea was indeed innocent, «virtus ipsa» («virtue itself»), as Tacitus calls him at XVI.21.1, those were no longer Republican times, when the tribunes could exert their intercession. In other words, Ammirato advises political shrewdness rather than desire for an empty glory (a reference, perhaps, to *Agr.* 42.5). And he compares the wrong decision of Galba of not paying the soldiers, which contributed to his ruin (*Hist.* I.18.3): «nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui iam pares non sumus» («he was ruined by his old-fashioned strictness and excessive severity – qualities which we can no longer bear»). It would be as if, Ammirato adds, one chose to follow the same strictness as Manlius Torquatus (cos. 235 and 224), who famously killed his son because he had disobeyed his orders (*Liv.* VIII.7, 8). Such a leader would obtain nothing other than reproach, with no hope of instilling strength in his troops. Ammirato concludes, as he often does, with a contemporary example of useless strictness⁴⁷. His moral teaching, in line with political theories, is that ancient history provides good examples, but they need to be applied to contemporary circumstances. In other words, in line with Salviati's approach, and indirectly criticizing Machiavelli, he does not seek to extract universal truths from antiquity, but to use the past to make the best decision for every specific circumstance.

Conclusions

Ammirato's *Discorsi* are an interesting example of Tacitist commentary, whose target is often Machiavelli, who is indirectly referred to several times in this work – but never by name. Machiavelli's fault was both to have used Livy's Republican histories for his *Discorsi* and to have been critical of religion, as a result of which he was perceived as antichristian. Whereas Botero, however, by criticizing the use of Tacitus as a substitute

⁴⁷ He refers to the excessive strictness of the captain of the Venetians, which would have caused ruin in the League's army had it not been for the prudence of Marcantonio Colonna. Ammirato appears to be referring to the naval battle of Lepanto between Christians and Ottoman Turks in 1571, but I cannot identify with certainty the episode to which Ammirato alludes.

for Machiavelli, had indirectly put under suspicion the Roman historian, Ammirato's Tacitist approach succeeds in absolving Tacitus from any Machiavellian association. Ammirato's *Discorsi* assert, without doubt, the status of Tacitus as the most authoritative Roman historian for a modern prince. By following the good examples of the past and avoiding the mistakes that Tacitus *in primis* records about the early empire, the prince can lead the state and assure the happiness of his people. Ammirato's ability lies in his skillful use of current political theories, e.g. on the Reason of State, while rejecting, at least on the surface, the Machiavellian exemplum, which he corrects by emphasizing the Christian values that the prince ought to follow⁴⁸. In doing so, Ammirato indirectly also absolves Tacitus from the traditional accusation of being antichristian⁴⁹.

Bibliography

- AMMIRATO, S. (1594), *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Giunti, Firenze.
- AMMIRATO, S. (1599), *Discorsi del Signor Scipione Ammirato, sopra Cornelio Tacito*, Compagnia Bresciana, Brescia.
- AMMIRATO, S. (1600), *Dell'istorie fiorentine libri venti*, Giunti, Firenze.
- AMMIRATO, S. (2002), *Opere, I: Discorsi sopra Cornelio Tacito*, edited by M. Capucci – M. Leone, Congedo, Galatina.
- ASSONITIS, A. (2021), *The Education of Cosimo di Giovanni de' Medici (1519–1537)*, in *A Companion to Cosimo I de' Medici*, edited by A. Assonitis and H. T. van Veen, Brill, Leiden, pp. 19–44.
- ATKINSON, J. B. – SICES, D. (2002), *The Sweetness of Power: Machiavelli's Discourses & Guicciardini's Considerations*, Northern Illinois University Press, Dekalb.
- BALDASSARRI, G. (2007), *Traiano Boccalini: Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, VII Antenore, Padova – Roma.
- BALDINI, E. – BATTISTA, A. M. (1996), *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: ragion di stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, «Il Pensiero Politico», xxx, pp. 393–439.
- BARCIA, F. (2000), *Per una bibliografia dei tacitisti italiani (secoli XVI-XVII)*, «Filologia e Critica», xxv, pp. 302–315.

⁴⁸ Ammirato's purpose is not so much to produce an antimachiavellian work as much as to complement and correct Machiavelli, with whom he is in "competition".

⁴⁹ Cf. the famous quotation from Tertullian (*Apol.* 16.3): «at enim idem Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus» («but in fact the same Cornelius Tacitus, truly the most loquacious of falsehoods»).

- BARCIA, F. (2003), *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, edited by S. Suppa, Archivio della Ragion di Stato, Napoli, pp. 43-58.
- BARTERA, S. (2020), *Tacitus in Italy: between Language and Politics*, «Hermathena», CIC, pp. 159-196.
- BOVIER, K. (2022), *La Renaissance de Tacite: Commenter les Histoires et les Annales au XVI^e Siecle*, Schwabe, Genève.
- BROWN, P. (1960), *Lionardo Salviati and the Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito*, «Italian Studies», xv, pp. 50-64.
- CLAIRE, L. (2020), *Sur quelques évolutions des commentaires aux Annales de Tacite dans les années 1580: Lipse, Muret, Pasquali, Scotti*, in *Attualizzare il passato. Percorsi della cultura moderna europea fra storiografia e saperi degli antichi*, edited by I. G. Mastrorosa, Pensa, Lecce, pp. 249-276.
- CLAIRE, L. (2022), *Marc-Antoine Muret lecteur de Tacite. Éditer et commenter les Annales à la Renaissance*, Droz, Genève.
- DE LANDTSHEER, J. (2012), *Commentaries on Tacitus by Justus Lipsius. Their Editing and Printing History*, in *The Unfolding of Words: Commentary in the Age of Erasmus*, edited by J. Rice Henderson, Toronto University Press, Toronto, pp. 188-242.
- DE LANDTSHEER, J. (2013), *Annotating Tacitus: the Case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, edited by K. Enenkel, Brill, Leiden-Boston, pp. 279-326.
- DE MATTEI, R. (1961), *Ammirato, Scipione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- DE MATTEI, R. (1963), *Il pensiero politico di Scipione Ammirato*, Giuffrè, Milano.
- DIERKENS, A. (1997), *L'antimachiavélisme, de la Renaissance aux Lumières*, Editions de l'Université, Brussels.
- EISENBICHLER, K. (2001), *The Cultural Politics of Duke Cosimo I de' Medici*, Routledge, London-New York.
- FIGORILLI, M. C. (2018), *Lettori di Machiavelli tra Cinque e Seicento: Botero, Boccalini, Malvezzi*, Patron, Bologna.
- GAJDA, A. (2009), *Tacitus and Political Thought in Early Modern Europe, c. 1530-c. 1640*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, edited by A. J. Woodman, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 253-268.
- GÁLDY, A. M. (2021), *The Duke as Cultural Manager: Institutionalization and Entrepreneurship*, in *A Companion to Cosimo I de' Medici*, edited by A. Assonitis and H. T. van Veen, Brill, Leiden, pp. 411-468.
- KAHN, V. (2010), *Machiavelli's Afterlife and Reputation to the Eighteenth*

- Century*, in *The Cambridge Companion to Machiavelli*, edited by J. M. Najemy, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 239-255.
- MACHIAVELLI, N. (1531), *Discourses on Livy*, Giunti, Firenze.
- MANSFIELD, H. C., JR. (1979), *Machiavelli's New Modes and Orders. A Study of the Discourses on Livy*, University of Chicago Press, Ithaca-London.
- MASTROROSA, I.G. (2018), *Consigli di Scipione Ammirato per il «principe sesto che può del suo stato a suo modo disporre»: promuovere le nozze e integrare i «forestieri» sulle orme degli antichi*, in *La costruzione dello stato moderno*, edited by L. Campos Boralevi, Firenze University Press, Firenze, pp. 55-65.
- MASTROROSA, I. G. (2019), *Le vie del Tacitismo in età moderna (XVI-XVII secolo): riflessioni a partire da una recente raccolta di studi*, «Bollettino di Studi Latini», XLIX, pp. 191-199.
- MASTROROSA, I. G. (2020), *Livio e Machiavelli fra passato e presente: tendenze demagogiche, aspirazioni tiranniche e strumenti di tutela della reputazione*, in *Attualizzare il passato. Percorsi della cultura moderna europea fra storiografia e saperi degli antichi*, edited by I. G. Mastorosa, Pensa, Lecce, pp. 173-213.
- MELLOR, R. (1994), *Tacitus. The Classical Heritage*, Garland Pub, London.
- MENCHINI, C. (2021), *Cosimo I de' Medici: Antagonism and Praise*, in *A Companion to Cosimo I de' Medici*, edited by A. Assonitis and H. T. van Veen, Brill, Leiden, pp. 581-605.
- MERLE, A. – OÏFFER-BOMSEL, A. (2017), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Champion, Paris.
- MOMIGLIANO, A. (1947), *The First Political Commentary on Tacitus*, «The Journal of Roman Studies», XXXVII, pp. 91-101.
- MOMIGLIANO, A. (1990), *The Classical Foundations of Modern Historiography*, University California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- MORFORD, M. (1993), *Tacitean prudentia and the Doctrines of Justus Lipsius*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, edited by T. J. Luce and A. J. Woodman, Princeton University Press, Princeton, pp. 129-151.
- MOSCA, I. (2017), *Le Tacite florentin à l'âge des premiers Grands-Ducs: l'oisiveté prudente de Bernardo Davanzati (1529-1606)*, in *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Champion, Paris, pp. 101-118.
- PLAISANCE, M. (2004), *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Vecchiarelli, Rome.
- SCHELLHASE, K. (1976), *Tacitus in Renaissance Political Thought*, University of Chicago Press, Chicago – London.
- SENELLART, M. (1997), *La critique de Machiavel dans le Discorsi sopra*

- Tacito (1594) *d’Ammirato*, in *L’antimachiavélisme, de la Renaissance aux Lumières*, edited by A. Dierkens, Editions de l’Université, Brussels, pp. 105-119.
- SHANNON-HENDERSON, K. E. (2019), *Religion and Memory in Tacitus’ Annals*, Oxford University Press, Oxford.
- TACITUS, (1989), *Historiae*, edidit K. Wellesley, Teubner, Leipzig.
- TACITUS, (1994), *Annales*, edited by H. Heubner, Teubner, Stuttgart.
- TACITUS, (1996), *The Annals of Tacitus. Book 3*, edited by A. J. Woodman and R. H. Martin, Cambridge University Press, Cambridge.
- TATEO, F. (2003), *Divagazioni sul Tacito di Scipione Ammirato*, «Esperienze letterarie», XXVIII.3, Fabrizio Serra, Pisa, pp. 3-18.
- TOSI, R. (2007), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano.
- VALERI, E. (2011), *La moda del tacitismo*, in *Atlante della letteratura italiana, II. Dalla Controriforma al Romanticismo*, edited by S. Luzzatto and G. Pedullà, Einaudi, Torino, pp. 256-260.
- VASOLI, C. (2007), *Unità o disunione dell’Italia? Uno storiografo della Controriforma, Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in *Le sentiment national dans l’Europe méridionale aux XVIe et XVIIe siècles*, edited by A. Tallon, Casa de Velázquez, Madrid, pp. 189-203.
- VILLARI, R. (1995), *Scrittori politici dell’età barocca*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma.
- VITALI, F. (2014), *Ammirato, Scipione*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, edited by G. Sasso, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, I, pp. 53-54.
- WASZINK, J. (2010), *Your Tacitism or Mine? Modern and Early-Modern Conceptions of Tacitus and Tacitism*, «History of European Ideas», XXXVI, pp. 375-385.

Tacito da manuale. Il tacitismo fiorentino e il “fondamento del discorso”

Andrea Salvo Rossi

Resta memorabile la passeggiata del *lettore curioso* tra gli scaffali di un’ipotetica libreria del 1574 con cui Amedeo Quondam apre la sua edizione della *Civil conversazione*. Si tratta di un vivido excursus sul mercato editoriale – tra novità del momento e grandi classici – condotto nel segno della *pigrizia intellettuale*:

Cosa trova il curioso lettore in libreria, quando nel 1574 esce la prima edizione della nostra *Civil conversazione*? Ha davvero l’imbarazzo della scelta. In primo luogo, ovviamente, edizioni di classici greci e latini [...]. Ma si tratta di libri di scuola, fitti su due colonne, spesso, anche nei piccoli formati: libri professionali di studio. Ben difficilmente potranno attirare il nostro curioso lettore, che certo non conosce il greco e ha difficoltà con il latino, o più semplicemente è pigro e ama le comodità: è ben più probabile che si orienti là dove sono in mostra questi stessi autori classici, ma opportunamente volgarizzati, e quindi compendiati, parafrasati, con tavole e indici copiosissimi e utilissimi, con tutto quanto possa, insomma, rendere agevole il suo orientamento all’interno di queste grandi e complesse macchine discorsive degli Antichi. Ed è proprio il lavoro incessante del mercato editoriale, dei suoi infaticabili redattori a favorire questa pigrizia intellettuale del lettore, in un intreccio tra forme comunicative del *medium* tipografico e forme della ricezione che presenta aspetti di grande interesse, tutti da indagare¹.

È possibile rileggere anche il fenomeno del tacitismo alla luce di questo “intreccio” di forme della comunicazione e della ricezione? Rileggere, cioè, una vicenda che parrebbe inerire eminentemente alla storia del pensiero, dando però centralità alla superficie materiale dei testi piuttosto che al loro contenuto.

¹ A. QUONDAM, *Introduzione*, in S. GUAZZO, *La civil conversazione*, 2 voll. a cura di A. Quondam, Panini, Modena 1993, I, pp. XV-XVI.

tosto che alla profondità dei concetti: seguendo, in particolare, i percorsi di senso disegnati dal reticolo paratestuale², in cui si cristallizza la natura essenzialmente procedurale dei fenomeni di comunicazione e della ricezione, organizzando la posizione dell'autore e del lettore nei dintorni dell'opera?

Bisognerà intanto mettersi d'accordo sulla definizione, il tacitismo non essendo una categoria emica, bensì un'etichetta la cui messa a punto risale in ultima istanza all'opera di Toffanin e che si utilizza ormai per indicare l'intera vicenda dei riusi politici di Tacito nella società di Antico Regime. In questo senso sarebbero altrettante forme di tacitismo alcune edizioni degli *Annales*, in latino o volgarizzati, quando accompagnate da apparati di introduzione e commento che sottolineino la *similitudo temporum*³ tra Roma imperiale e l'età presente; le opere storiografiche che si sforzino di emulare le strategie compositive di Tacito; la trattatistica politica imperniata sulle sue opere; le tragedie che vedono protagonisti i grandi personaggi da lui ritratti⁴. Così inteso, però, l'areale del tacitismo finisce per coincidere interamente con la “fortuna di Tacito” in età moderna, stante la torsione politica che la riguarda integralmente *da un certo punto in poi* (e si tratta semmai di precisare questo punto).

Ciò che invece qui ci interessa indagare è l'emersione e la messa a punto di una specifica tipologia testuale: la forma-discorso, che, se non è

² «Paratesto = peritestō + epitesto»: questa l'equazione che, un po' ironicamente, si legge in G. GENETTE, *Soglie*, Einaudi, Torino 1989, p. 7, a segnalare la distinzione tra gli elementi peritestuali, che si collocano «intorno al testo, nello spazio del volume stesso», come i titoli, le prefazioni, le lettere di dedica; e quelli epitestuali, reperibili «intorno al testo, ma a una certa distanza», come gli scartafacci d'autore, il suo epistolario, eventuali autocomenti tardivi. Come si vedrà più avanti, la nozione genettiana di paratestualità può essere problematizzata, ma possiamo iniziare a dire che, volendo mantenere questa utile bipartizione, in questo saggio ci si occuperà di “paratesti” solo nel primo dei due sensi indicati.

³ Il sintagma, *Leitmotiv* degli studi sul tacitismo, si trova nella lettera di dedica a Massimiliano II della monumentale edizione di Tacito di Giusto Lipsio: «Non ille Hannibal funestas Romanis victories, non speciosam Lucretiae necem, non vatum prodigia aut Etrusca portenta recensem, et quae alia sunt oblectandi magis quam instruendi lectoris; hic mihi quisque principum aulas, principum interiorem vitam, consilia, iussa, facta consideret, et obiva in plerisque nostrorum temporum similitudine ab iisdem causis pares exitus animo praecipiat». P. C. TACITO, *Historiarum et Annalium libri qui exstant, Justi Lipsii studio emendati ad Imp. Maximilianum II Aug. P.F. Ejusdem Taciti Liber de moribus Germanorum, Julii Agricolae vita. Incerti scriptoris Dialogus de oratoribus sui temporis Ad C.V. Ioannem Sambucum, Plantini, Antverpiae 1574*, p. 5.

⁴ Per una ricognizione sul tacitismo in questa accezione larga si veda *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di A. Merle e A. Oiffer-Bomsel, Champion, Paris 2017.

propriamente un genere letterario, individua una chiara costellazione di testi, di contenuto evidentemente politico, ma accomunati innanzitutto dalle strategie retorico-argomentative in cui viene via via articolata la riflessione sul potere.

Abbiamo detto “forma discorso” ma bisognerebbe intendere in realtà forma del “discorso sopra”: sopra Livio, sopra Tacito, sopra la storia antica o la storia universale. Mi riferisco, cioè, a tutte quelle opere in cui il ragionamento politico è atteggiato nella forma del commentario storico, in un modo che scarta i formati più prestigiosi di organizzazione testuale del sapere filosofico-morale – il trattato o il dialogo – per seguire piuttosto le scansioni della libera glossa. Rispetto a questa zona della trattatistica politica, l’accezione larga di tacitismo dice allo stesso tempo troppo e troppo poco: troppo, perché essa ricomprende anche tutti quei testi in cui la presenza di Tacito risulta variamente disseminata, senza però essere l’*ubi consistam* dell’intera elaborazione⁵; troppo poco, perché per la verità la messa a punto della forma-discorso precede la canonizzazione del testo di Tacito, trovando la sua scoperta paternità nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Niccolò Machiavelli (1531) e una sua prima applicazione nei *Discorsi historici universali* di Cosimo Bartoli (1569), prima che Scipione Ammirato ne sancisca la correlazione con i libri tacitiani tramite i suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito* (1594), cui fanno seguito in un breve torno d’anni quelli di Filippo Cavriani (1597) e Virgilio Malvezzi (1622).

La questione non è tanto quella di stabilire un primato “cronologico”, esibendo le origini cinquecentesche di un fenomeno che si intende di solito come manifestazione tipica della cultura barocca⁶, bensì genealogico: non si capisce, a me pare, l’immissione di Tacito nel sistema dei linguaggi politici della penisola (e, per la verità, del continente) senza tener conto di questo sforzo di riarticolazione su base storica dei fondamenti epistemologici e delle procedure concrete di scrittura della teoria politica, che trova la sua matrice nello sperimentalismo formale di Machiavelli e il suo esito compiuto nella messa a punto della forma-discorso da parte degli

⁵ Tacito, insomma, come “presenza”, “filigrana”: gli studi sul tacitismo di Guicciardini, ad esempio, sono senz’altro un importante esercizio di critica delle fonti, ma non indicano certo la ragione di fondo della storiografia guicciardiniana (cfr. G. BARUCCI, *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella Storia d’Italia di Francesco Guicciardini*, LED, Milano 2004).

⁶ Cfr. F. SBERLATI, *La ragione barocca. Politica e letteratura nell’Italia del Seicento*, Mondadori, Milano 2006, pp. 191-202.

intellettuali “fiorentini” che ne eritarono metodi e problemi⁷. L’orbita toscana degli autori e delle opere appena passate in rassegna è, infatti, decisiva⁸: essa spiega tanto la necessità di gestire l’eredità machiavelliana – non ignorabile a quella latitudine – dopo la messa dell’Indice dei suoi libri, *omnino damnati*⁹; quanto la necessità di rimettere mano alla storia antica, principale serbatoio ideologico della repubblica fiorentina, proprio negli anni in cui quest’ultima conosceva la sua transizione in senso monarchico con l’avvento del Granducato (e si tratta di una transizione violenta, esito di una guerra civile con la parte “repubblicana” dei fuoriusciti).

La scelta degli *Annales* consente di racchiudere in un solo gesto questo doppio movimento: da Livio a Tacito, cioè dalla fonte privilegiata di Machiavelli ad una meno “contaminata”; e dalla storia della repubblica (che è quanto ci resta degli *Ab urbe condita*) alla storia dell’impero, con uno spostamento sul canone che raddoppia dunque quello di Firenze “dalla repubblica al principato”¹⁰. Lo afferma a chiare lettere Scipione Ammirato nel proemio dei suoi *Discorsi*:

⁷ Da questo punto di vista, il presente saggio si inserisce in una più ampia ricerca da me condotta sul “tacitismo fiorentino”, che ritengo essere uno snodo cruciale nella curvatura politica che riguarda la ricezione degli *Annales* tra Cinque e Seicento e che mi pare trovi nell’allestimento della “forma-discorso” il suo esito metodologicamente più significativo (nel suo essere, contemporaneamente, una prosecuzione e un rovesciamento delle pratiche di scrittura adoperate da Machiavelli sul testo di Livio). Si tratta di questioni che ho affrontato in lavori precedenti, ricevendone e riassumendone in questa sede le conclusioni, cui mi permetto di rimandare: in particolare, per il primo affioramento del tacitismo politico a Firenze, cfr. A. SALVO ROSSI, *Sui paratesti del volgarizzamento tacitiano di Giorgio Dati*, «Ticontre», 2021, XVI, pp. 1-19; sui fondamenti teorici del tacitismo, cfr. Id., *Per una teoria dell’esemplarità nel ‘tacitismo’. Il caso di Scipione Ammirato*, «Studi e problemi di critica testuale», CIV, 2022, pp. 69-109; per la maniera in cui le urgenze del presente orientano la lettura degli storici antichi, cfr. Id., «Aver pensiero dell’abondanza»: *les famines anciennes et modernes dans la tradition du Tacitisme florentin*, «Laboratoire Italien», 2022, XXIX, <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.9435>.

⁸ Dato che prescinde, chiaramente, dalla provenienza dei singoli intellettuali o dai luoghi di stampa delle diverse opere: i *Discorsi historici universali* furono stampati a Venezia perché Cosimo Bartoli – principale artefice della trasformazione dell’Accademia degli Umidi nell’apparato di stato dell’Accademia fiorentina – vi risiedeva in qualità di agente di Cosimo I; Scipione Ammirato, leccese, si trasferì in Toscana dove ottenne dal Granduca l’incarico di scrivere le *Istorie fiorentine*, avvalendosi anche dell’Archivio di Stato; Malvezzi scrisse i *Discorsi* nell’ultimo anno della sua residenza a Siena, di cui il padre era governatore per incarico di Cosimo II.

⁹ Sulla precoce censura dell’opera machiavelliana Cfr. V. FRAJESE, *Index librorum prohibitorum*, in *Enciclopedia machiavelliana*, dir. G. Sasso, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 2014.

¹⁰ Alludo allo studio ormai classico di R. VON ALBERTINI, *Das florentinische Staatsbewus-*

Et avendo [...] di molti autori a elegger uno, ho eletto per non affannar a prima giunta l'animo di chi a queste cose s'abbatterà con l'apparato di molti volumi, Cornelio Tacito; sia perché questa opera si vede andar molto oggi per le mani di ciascuno e sì perché, trattando di principato, più a tempi nostri si confà, e meno si darà occasione a' mormoratori se, non entrando io per quelle vie che altri prima di me calpestò, il quale fece discorsi sopra autore che scrisse di Republica, sarommi posto a scrivere sopra uno il quale habbia trattato di principi¹¹.

Se viene detto molto chiaramente che la storia imperiale è più adatta al presente di chi scrive – serve cioè a capire le pratiche di governo assolutistico nell'età della Controriforma¹² – non serve comunque un particolare sforzo interpretativo per cogliere la doppia allusione a Machiavelli e a Tito Livio che si cela dietro l'«*altri* il quale fece discorsi sopra *autore* che scrisse di Republica». Considerazioni pressoché identiche aprono anche la trattazione di Virgilio Malvezzi:

Anzi potrò credere fermamente, poiché veggio prezzarsi una brutta statua purché sia fabricata nel diamante, che sia per esser fatta stima di questi miei Discorsi, avendo eletto io per materia Cornelio Tacito, autor di tanto nome e di tanto gusto, stimato per tutto il mondo e particolarmente ne' tempi nostri, ed in maniera tale che io sono stato forzato a cercarne la cagione. Ed invero molte se ne possono dare, parte delle quali pigliaremo dalle cose che racconta, parte dal modo col quale le racconta. Le cose che

stsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat, Francke, Bern 1955 (trad. it. *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, con pref. di F. Chabod, Einaudi, Torino 1970).

¹¹ S. Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Giunti, Firenze 1594, p. 49. Si cita dall'*edizio princeps*: la numerazione delle pagine – che si fornisce direttamente a testo – inizia a partire dal primo discorso del primo libro; negli altri casi rimanderemo quindi alla carta. Nella trascrizione, ci si è limitati allo scioglimento delle abbreviazioni, dei compendi e delle tachigrafie; alla distinzione di *u* e *v* e a minimi adattamenti di punteggiatura. Dovveroso precisare che l'opera si può leggere nella pregevole edizione critica moderna (S. AMMIRATO, *Opere*, a cura di M. Capucci e M. Leone, Congedo, Lecce 2002), cui è necessario rimandare anche per una complessiva interpretazione del testo: si cita dalla *princeps* perché l'articolo si occupa dei materiali di corredo della stessa (sottoposti a più o meno significative modifiche nel corso delle edizioni pubblicate vivente l'autore).

¹² Lacerazione della *Res publica Christianorum* e trionfo degli assolutismi sono ovviamente in combinato disposto: come scrive Quaglioni, «la Riforma protestante e le guerre di religione, in Francia e in Germania, lo scisma d'Inghilterra, la repressione antiereticale nei paesi cattolici, segnano la fine dell'universalismo politico-religioso e la nascita del fenomeno della confessionalizzazione, cioè della costituzione di chiese nazionali e di Stati i cui soggetti devono abbracciare la religione del principe. Il nuovo relativismo etico-religioso incide fortemente nella concezione e nella pratica del diritto, la cui 'secolarizzazione' o riduzione a complesso di comandi sanzionati dal sovrano procede velocemente nel nuovo orizzonte assolutistico» (D. QUAGLIONI, *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 134).

racconta sono azioni di principi, dove il primo gusto che si ritrà viene ad essere che noi impariamo cose che molto ci possono giovare, essendo in questo secolo il mondo governato quasi tutto da principi. Onde in altri tempi, quando per caso erano in Italia molte repubbliche, vediamo che gli esperti politici, tralassando Tacito, si diedero a discorrere sopra Livio, il quale sarà sempre più stimato da chi vive in repubblica come colui che, narrando i modi co' quali Roma venne alla libertà ed in essa crebbe, darà occasione a questi tali d'imparare molte cose con utilità. Ora dunque che siamo sotto principi, non è dubbio veruno che si riceverà grandissimo gusto di sentire quelle cose che possono giovare, come la natura de' principi, l'astuzia de' cortigiani ed altre simili cose¹³.

Negli anni di fioritura dei reggimenti repubblicani gli «esperti politici, tralassando Tacito, si diedero a discorrere sopra Livio»: sancire l'esemplarità della storia antica non significa infatti stabilire che un qualunque momento del passato sia *di per sé* esemplare, perché è la configurazione concreta della politica presente a orientare la selezione degli *exempla* dal passato.

Non passino inosservate, però, le forme verbali con cui i due testi ricordano, pur senza nominarlo esplicitamente, il precedente machiavelliano: «fece discorsi sopra autore»; «si diedero a discorrere sopra Livio». Nel dichiarare la propria novità “contenutistica”, tanto Ammirato quanto Malvezzi riconoscono la specificità retorica dei libri liviani di Machiavelli – non un trattato, non un commento, non “sposizioni”, bensì *discorsi* – e vi si iscrivono. La loro presa di distanza, anzi, si rende necessaria proprio perché i loro *Discorsi sopra Cornelio Tacito* alludono fin dal titolo a quelli, *sopra la prima deca di Tito Livio*, di Machiavelli: prima opera a stampa con questo nome a svilupparsi come libero commento politico a passi di storia antica¹⁴. La novità prima di tutto formale della riflessione machiavelliana viene in effetti registrata anche fuori Firenze: basterà qui ricordare che un intellettuale interno alla curia romana come Giorgio Pagliari, nelle sue *Osservazioni sopra i primi cinque libri de gli Annali di Tacito* (redatte su esplicita sollecitazione di Gregorio XIII), non fa mai il nome del Segretario fiorentino, ma conia per lui il significativo epiteto di «Discorsivo»¹⁵.

¹³ V. MALVEZZI, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Id., *Opere*, a cura di E. Ripari, Persiani, Bologna 2013, II, pp. 73-74.

¹⁴ Cfr. A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, Olschki, Firenze 1991, pp. 163-164.

¹⁵ «Et Augusto stesso, havendo non poco sospetta la grandezza di L. Antonio [...] come ch'egli era clementissimo, non hebbe per bene di valersi di quei rimedij, de' quali si sarebbero forsi serviti alcuni ammaestrati nelle scuole de' Moderni Politici, e Discorsivi»;

Non è semplice riassumere in poche righe la misura della novità metodologica rappresentata della struttura retorico-argomentativa del ‘discorso’ machiavelliano: che andrebbe assunta come tale, se è ormai chiaro che i tentativi di identificazione dei precedenti letterari dei *Discorsi* (dai *Rerum memorandarum* di Petrarca alla *Miscellanea* di Poliziano) hanno consentito di identificare «piuttosto differenze irresolubili che non analogie»¹⁶. A voler indicare però sicuramente il tratto più significativo del modo di lavorare di Machiavelli – o meglio quello che rappresenta la ragione di fondo dei singoli procedimenti di natura concettuale, retorica, finanche stilistica – bisogna sicuramente far riferimento alla natura profondamente *autoriale* del suo *commento* a Livio. Si tratta di una frizione profonda tra lo statuto dell’ipotesto (gli *Ab urbe condita*) e del metatesto (i *Discorsi*)¹⁷, tra la figura dell’*auctor* e quella del *commentator*, per cui non sono tanto le parole di Machiavelli ad essere *annexa ad evidentiam* a quelle di Livio, ma sono quelle di quest’ultimo a risultare *annexa ad confirmationem* di quelle di Machiavelli¹⁸. Quest’istanza autoriale è esplicitamente

«Quest’istesso pare apunto che dichino i Prencipi d’oggi [...] i quali, non osservando parola o contratto se non in quanto si mostra vantaggioso per la cassa, hanno dato occasione a qualche Discorsivo di dire che l’armi et la forza, e non stimolo di coscienza o di vergogna, fanno attendere le promesse a’ Grandi» (G. PAGLIARI, *Osservazioni sopra i primi cinque libri de gli Annali di Tacito*, Pontio e Piccaglia, Milano 1612, risp. a p. 42 e 117).

¹⁶ Così Gennaro Sasso nella sua introduzione a N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Rizzoli, Milano 1999, p. V.

¹⁷ Si deve sempre a Genette la definizione della *metatextualità* come quella «relazione, più comunemente detta di commento, che unisce un testo ad un altro testo di cui esso stesso parla, senza necessariamente citarlo» (G. GENETTE, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997, p. 6).

¹⁸ Sono le celeberrime parole con cui Bonaventura da Bagnoregio distingue la figura del *commentator* e quella dell’*auctor*. Se, in un discorso su Machiavelli, faccio riferimento alla tradizione medievale del commento non è solo, però, per l’alta memorabilità del passo in questione, ma perché esiste una tradizione di studi che prova a ricondurre le modalità espositive dei *Discorsi* ai moduli della glossa giuridica: penso almeno al fondamentale libro di Diego Quaglioni su Machiavelli e il diritto, in cui si legge che nel laboratorio machiavelliano «la conoscenza storica dà il suo supporto in termini di *exempla*, che nel pensiero di Machiavelli salgono al rango di *rations*, di norme di universale validità e vigore. Livio assume la stessa importanza e la stessa funzione che i Digesti hanno per i giureconsulti che imparano a giudicare dalle sentenze degli antichi: è il supporto autoritativo imprescindibile di una scienza di tipo sapientiale, della politica come interpretazione che si svolge sopra un complesso normativo, frutto di esperienza. Il libro in cui era convogliata l’esperienza machiavelliana nasceva da una meditazione che tendeva a strutturarsi, non a caso, “nella forma di una libera glossa” al testo di Livio: “nato da chiose, il libro conserverà fino in fondo la forma di chiose”. I *Discorsi* sono la *Magna Glossa* di un nuovo Digesto» (D. QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 68). L’importanza di ricollocare il pensiero di Machiavelli all’interno dell’orizzonte giuridico che gli è proprio è un dato ormai acquisito negli studi: mi

rividicata nel proemio dell'opera, che significativamente si presenta come una enucleazione delle ragioni politiche di estensione del commento piuttosto che come un *accessus ad auctorem*:

Volendo pertanto trarre l'uomini di questo errore, ho giudicato necessario scrivere, sopra tutti quelli libri di Tito Livio che dalla malignità de' tempi non ci sono stati intercetti, quello che io, secondo la cognizione delle antique e moderne cose, iudicherò essere necessario per maggiore intelligenzia d'esso; acciò che coloro che leggeranno queste mie declarazioni possino più facilmente trarne quella utilità per la quale si debba cercare la cognizione delle storie¹⁹.

«Ho giudicato necessario scrivere [...] quello che io, secondo la cognizione delle antique e moderne cose, iudicherò essere necessario»: quasi una petizione di principio, in cui si pone la necessità di scrivere su Livio, ma anche la necessità del giudizio di chi scrive, perché – secondo ciò che si sa del passato e del presente – si possa riattivare una funzione paideutica della storia. Così come nel *Principe*, i *Discorsi* collocano la «cognizione delle antique e moderne» cose sullo stesso piano: fuori da questo movimento circolare che tiene imbrigliato ciò che era e ciò che è, la storia diventa poco più che un oggetto d'arredamento per collezionisti di statue. È da questo primo movimento che discendono le marche più tipiche del ragionamento machiavelliano:

1. il rifiuto di una glossa lineare che rispetti la scansione cronologica degli annali liviani, riorganizzati per blocchi tematici (politica interna nel primo libro, politica estera nel secondo, azioni virtuose di uomini illustri nel terzo), da cui deriva:
2. la possibilità di “saltare” avanti e indietro nella storia di Roma anche nello spazio di un solo capitolo – perché ogni capitolo vuole rispondere ad una *quaestio* e non commentare un passo – o di riproporre lo stesso episodio, magari a dieci o venti capitoli di distanza, accentuandone aspetti diversi a seconda dei casi, con scarsi riguardi nei confronti del più ampio contesto in cui quell'episodio trova le sue giustificazioni;

pare che però l'assimilazione dei *Discorsi* alla glossa – e degli *exempla* machiavelliani alle *rationes* – possa essere intesa solo metaforicamente, o al limite accettata con beneficio di inventario; la libertà di escusione delle fonti che Machiavelli esibisce non è pensabile se non al crocevia tra la *longue durée* della lingua della giurisprudenza e la torsione *retorica* imposta dall'Umanesimo al sistema dei saperi di procedenza scolastica.

¹⁹ N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno, Roma 2001, pp. 7-8.

3. la libertà assoluta di presentazione della fonte, anche quando citata direttamente in latino: tagli, interpolazioni, traduzioni “libere” e manipolazioni narrative sono sistematici in quasi ogni capitolo dei *Discorsi*, e sono sempre funzionali al procedere della dimostrazione che volta per volta Machiavelli porta avanti (ossia: gli episodi selezionati dagli *Ab urbe condita* funzionano come esempi solo dopo le modifiche che Machiavelli gli apporta; se si provasse a ripristinare la lettera del testo di Livio salterebbe l’intero ragionamento che su di essi è costruito).

Quanto di ciò dipenda dallo statuto redazionale dell’opera – trattato filosofico, capolavoro incompiuto, zibaldone di appunti sparsi? – è interrogativo che si snoda praticamente lungo l’intera fortuna dei *Discorsi*, «dopo la morte del padre loro, quasi Pupilli rimasi», si legge nella dedica di Antonio Blado che apre la *princeps* dell’opera. È semplicemente un dato di fatto, però, che essi circolarono in questa forma: ed è *in questa forma* che essi si imposero come lettura obbligata di praticamente ogni scrittore politico di Antico regime. Ciò pose le condizioni per lo sviluppo di una specie di “machiavellismo metodologico”, che ha nella diffusione della forma-discorso il suo fenotipo più evidente: all’opera anche negli autori più ferocemente avversi all’opera del Segretario fiorentino, a ricordare che il titolo esatto del cosiddetto *Anti-Machiavel* di Innocent Gentillet – testo fondativo dell’antimachiavellismo europeo – è *Discours sur les moyens de bien gouverner*.

Da questo punto di vista, allora, si può considerare la messa a punto del “tacitismo” fiorentino (nel senso che si è provato a precisare) come tentativo di fissazione dei criteri propri a questa forma: come tentativo, cioè, di fare salva la natura asistematica del pensiero machiavelliano (che procede questione per questione, caso per caso, senza riguardi cronologici o filologici, fino al limite della contraddizione interna), ma provando a disciplinarla. “Disciplinarla”, sia ribadito ancora una volta, prima di tutto dal punto di vista delle strutture retorico-argomentative. La lettura dei *Discorsi* di Machiavelli poteva essere (ed è ancora) in effetti disorientante: in molti capitoli mancano riferimenti esplicativi o impliciti al testo di Livio, cui si fa allusione per parafrasi e riassunti (dove si trovano rifuse, senza segnalazioni, traduzioni più o meno fedeli di passi specifici degli *Ab urbe condita*); elementi del lessico concettuale liviano possono essere prelevati di peso dal loro contesto linguistico e utilizzati in contesti diversi, con

la relativa produzione di isotopie che non appartengono al testo-fonte; spesso, poi, le parole di Livio sono trasformate in apoftegmi di validità universale (ciò accade sistematicamente nei casi in cui Machiavelli riporta le *orationes rectae* dei personaggi storici del passato, senza alcun riguardo per il “contesto citante”²⁰).

Se, invece, si prova ad esaminare l'apparato paratestuale dei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato, si ha la netta sensazione di trovarsi di fronte all'allestimento di un percorso che guidi passo passo il lettore nelle selve della storia. La metafora non è di chi scrive, ma proprio di Ammirato:

Ma perché i libri degli storici sono come le selve, ove oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni, con lode non piccola, per averli presti a' bisogni dell'humane infermità, raccolgono in orti, sonomi dato a credere che così parimente non sarò degno di esser ripreso io, se, notando tra i movimenti delle guerre e tra i conducimenti degli eserciti et tra gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria alcuni avvertimenti notabili ad utilità de' principi, per inducer ne' popoli quella felicità che si desidera, li andrò porgendo in questa opera a chi avrà vaghezza di leggerli più spediti et più pronti che si possa²¹.

La storia è utile, ma non tutto ciò che si trova nella storia è utile: nell'intreccio selvaggio disegnato dai grandi alberi, però, si celano *molti semplici*²² che possono essere raccolti in un orto perché il lettore – senza perdersi nel labirinto degli *Annales* – riesca a trovarli “pronti all'uso” («più spediti e più pronti che si possa»: ritorna in mente il personaggio concettuale del lettore pigro da cui eravamo partiti). Cosa trova, dunque, il lettore dell'opera di Ammirato che abbia deciso di prenderli dallo scaffale di una delle botteghe che smerciavano i prodotti di Filippo Giunti, per i cui tipi il trattato viene pubblicato per la prima volta nel 1594? Stando al frontespizio, gli sarà in sorte di leggere i *Discorsi | del Signor | Scipione Ammirato | Sopra | Cornelio Tacito | Nuovamente posti in luce | Con due Tavole, Vna dei Discorsi, e luoghi | di Cornelio sopra i quali son fondati, | L'altra delle cose più notabili.*

Simili paratesti – ripetevamo all'inizio con Quondam – adescano innanzitutto quel lettore che non voglia o possa sobbarcarsi alla lettura integrale

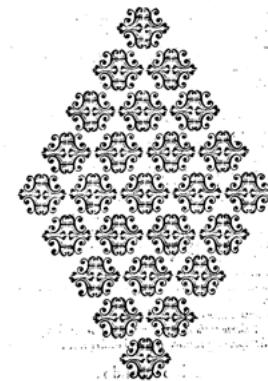
²⁰ Quanto detto sin qui sui *Discorsi* machiavelliani andrebbe dimostrato analiticamente: mi sia pertanto consentito di rimandare ad A. SALVO ROSSI, *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Salerno, Roma 2020.

²¹ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., c. 14v.

²² Chiaramente nel senso di *medicamentum simplex*.

degli *Annales* (con il loro *latino scabroso*, come dicevano allora²³); e che potrà dunque giovarsi dei “discorsi” del Signor Scipione Ammirato, facilmen-

condurci colà, dove altri per beneficio
del principe, & della patria sua brama di
peruenire; si come io spero, che dall’Al-
tezza Voltra alleuata in grandi affari, &
fatta di esfi confapeuole da Madama Se-
renissima Reina di Francia sua anola farà
ottimamente conosciuto. A cui priego
dal signor Iddio vera felicità. A xxvii.
d’Octobre dell’anno. M D LXXXIXIIL
di Firenze.



TT TAVO.

Fig. 2 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594
cc. 4v-5r.

te consultabili grazie agli indici dei discorsi, dei passi citati, delle cose notevoli. Possiamo a questo punto aggiungere, con Chartier, che la nozione di paratesto non va pensata in astratto (come rischia di fare Genette), ma sempre come dispositivo che orienta la trasmissione e ricezione di un libro secondo criteri propri ad ogni epoca²⁴. I paratesti vanno cioè storicizzati, pena

²³ «Ma se communemente cosa sì malagevole è tradurre dal Latino; il tradurre dal Latino scabroso sia malagevolissima» scrivono i fratelli Giunti nell’indirizzare a Cosimo I la loro edizione del volgarizzamento degli *Annales* di Giorgio Dati (*Gli Annali di Corenlio Tacito Cavaliere Romano, de' fatti, e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano*, Giunti, Venetia 1563, p. 2).

²⁴ «Mais Gérard Genette continue : “Ce propos n'est pas inspiré par un quelconque dédain pour la dimension historique, mais une fois de plus par le sentiment qu'il convient de définir les objets avant d'en étudier l'évolution”. L'apparente évidence de l'énoncé ne doit pas interdire de le questionner. Est-il si sûr, en effet, que le « paratexte » soit une catégorie dotée d'une pertinence transhistorique et que les différents caractères et agencements des éléments qui le composent ne doivent être tenus que comme de simples variations d'une réalité textuelle définie dans son universalité? À penser ainsi, ne court-on pas le

il faintendimento delle loro funzioni. Un indice non è solo un indice: ed è dunque meno ovvio di come può sembrare il fatto che l'opera sia aperta da una prima tabella, in cui si affiancano ai “discorsi” di Ammirato i “luoghi” tacitianici che li *fondano*.

TAVOLA DEI DISCORSI DI
Scipione Ammirato Sopra Cornelio
Tacito. Libro Primo.

NO douter un principe nuovo abueno ne titoli, e nelle cose d'apparenza darmala fô disfazone & noi fuddus. Discorso primo. car. 1.
Con quanta diligenza debba ricerar un principe d'haver certo successore. Discorso secondo car. 4.
Che al pubblico beneficio le private sumissta, e la propria fama si dovrebbon potporre. Discorso terza. car. 7.
Effer molte volte utile il far visita di nos vedere. Discorso quarto. car. 10.
Qual dovebbe offrir il libro segreto di ciascun principe. Discorso quinto. car. 3.
Che i principi la deono considerar molto bene circa l'allargar l'imperio. Discorso sesto. car. 19.
Della fueramiliax de gli antichi. Discorso settimo. car. 22.
Che un principe falso non si fuperava mai in un trattoriose sedi tra un predescessor manefatto. Discorso ottavo. car. 24.
Che un partito preso a tempo salua un'ejercito, e fa male altri buoni effetti. Discorso nono. car. 28.
Quanto i Romani modelemente si servisero dell'offerte fatte loro etiando ne grandissimi bisogni. Discorso decimo. car. 30.
Dell'etario militare. Discorso undecimo. car. 32.
Perche Tiberio prolungava i governi, e de malis che nascono dal la detta prolungatione. Discorso dodicesimo. car. 35.

Libro Secondo.

SE la caccia è vero ejercicio da principe. Discorso primo. car. 39.
Con quanto poco costo potrebbono i principi far grandissime ri-
munerazioni. Discorso secondo. car. 46.
Che

**TAVOLA DEI LUOGHI DI CORNE-
lio Tacito, sopra i quali sono fondati i discorsi
di Scipione Ammirato. Libro Primo.**

- 1 VI cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomi-
ne principis sub imperium accepit. car. 1
- 2 Quo pluribus monumentis insisteret. car. 1. b
- 3 Quamquam fas sit priuata odia publicis vicitatibus re-
mittere. car. 3
- 4 At patres, quibus vnu metus si intelligere videren-
tur &c. car. 3. b
- 5 Proletari libellum, recitarique iñiuit, opes publice con-
tinebantur &c. car. 3. b
- 6 Addideratque consilium coercendi intra terminos im-
periij. car. 3. b
- 7 Quod trigena aut quadragena stipendia senes, & pleriq;
truncato ex vulneribus corpore tolerarent. car. 4. b
- 8 Sed populum per tot annos mollier habitum, nondum
audebat ad duriora uertere. car. 11
- 9 Proiectus in limine portae miceratione demum, quia
per corpus legati eundum erat, clausit viam. car. 13. b
- 10 Quorun laudato studio Germanicas armis modo &
equis ad bellum sumptis, propria pecunia bellum
iuit. car. 14
- 11 Edixit Tiberius militare ararium eo subi dio niti. car. 15. b
- 12 Id quoque morum Tiberij fuit continuare imperia. car. 15. b

Libro Secondo.

- 1 Aro venatu. car. 16
- 2 R Irridente Arminio vilia seruitij pretia. car. 17. b
3 Seque-

Fig. 3 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, c. 5v.-6r.

Procediamo con ordine. Nella *princeps*, il doppio elenco segue la lettera di dedica a Cristina di Lorena: i due testi sono separati da una pagina con decorazione aniconica, che non ha tanto una funzione separativa quanto posizionale (fig. 2). È, cioè, una sorta di *intentionally blank page* che serve a occupare il recto della carta così da far cominciare correttamente la tavola seguente a pagina pari. In questo modo l'elenco dei “discorsi” (cioè, possiamo cominciare a dire: delle questioni, dei problemi

risque d'effacer la spécificité de configurations textuelles qui reçoivent leur spécificité des conditions techniques et sociales qui régissent, très différemment selon les époques, la publication et l'appropriation des œuvres ?», R. CHARTIER, *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur. XVI^e-XVIII^e siècle*, Gallimard, Paris 2015, p. 85.

politici analizzati) di ogni libro e quello delle citazioni in latino di Tacito si presentano sempre accoppiati: il titolo completo dell'opera è del resto molto chiaro sul fatto che le due liste vanno intese come un'unica tavola – un unico testo –, da leggersi dunque sinotticamente (fig. 3). La numerazione dei libri dei *Discorsi* è conforme a quella dei libri degli *Annales*, che Scipione Ammirato – leggendo Tacito nella stampa manuziana del 1534²⁵ – non distingue dalle *Historiae*. In quell'edizione le due opere di Tacito venivano presentate come un'unica, lacunosa, trattazione: il che spiega perché, anche nel libro di Ammirato, si passi dal libro quinto al libro undicesimo. Tutto, cioè, sulle soglie del testo cospira perché il lettore tenga sempre chiaramente presente la corrispondenza biunivoca tra singola “trattazione politica” e relativo “luogo storiografico”.

Con paradosso solo apparente – anche immaginando un lettore che abbia sul banco contemporaneamente sia i *Discorsi* sia l'edizione veneziana di Tacito – questo dispositivo paratestuale non invita affatto a una lettura lineare, “dalla prima all'ultima pagina”, degli *Annales*. Sebbene la successione dei diversi “discorsi” e la loro distribuzione in “libri” ne rispetti infatti l'originale progressione, la storia antica si trova chiaramente scomposta in “questioni”, che si può supporre siano tutte contemporaneamente utili o urgenti per il lettore. Quest'ultimo è dunque invitato a scorrere l'elenco di problemi che il ‘trattato’ discute, per trovare un discorso che faccia al suo caso (a sinistra) e un caso che faccia per lui (a destra). Le istruzioni sono chiare: chi volesse sapere qualcosa sul problema della successione dinastica, legga il discorso secondo del libro primo; chi si chiede di come vada organizzata la marcia di un esercito, legga il discorso sesto del libro tredicesimo; chi, finalmente, vuol sapere cosa mai sia questa “ragion di stato” di cui tutti parlano (finanche i pescivendoli, stando a Traiano Boccalini²⁶), legga il primo discorso del libro dodicesimo: e così via. La fatica di leggere tutti gli *Annales* l'ha fatta, cioè, l'autore dei *Discorsi*, così da allestire per il lettore un guida all'uso che lo esoneri dal ripetere l'impresa (e gli impedisca di farsi strane idee).

²⁵ È a quella stampa che fanno riferimento le indicazioni del numero di carta presenti nella parte destra della tavola. È sempre Scipione Ammirato ad elencare, alla fine dell'opera, le sue edizioni di riferimento degli autori antichi maggiormente citati: ci torneremo a breve.

²⁶ «Fin nelle piazze i pescivendoli s'insinuano ne' discorsi di politica, schiaffeggiando alla peggio la Ragion di Stato» (leggo questo estratto dell'epistolario di Traiano Boccalini in M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma 1994, p. 173).

Se la tenuta narrativa della fonte storica risulta polverizzata, questo tipo di procedimento non lascia però nemmeno intatta la coerenza d'insieme della riflessione politica: distribuita in una serie di schede giuxtaposte, di *quaestiones singulae* che non ambiscono ricomporre un quadro organico *de republica*. Ad emergere, ammesso che ci si sforzi di leggere questo libro nel modo in cui esso ci chiede di essere letto, è un tipo di conoscenza che non ha molto a che fare con quello a vocazione sistematica della filosofia, e che richiama piuttosto certe forme di organizzazione del sapere tipiche dei prontuari medici: non pensati certo per una lettura lineare, ma piuttosto come strumento di consultazione da attraversare alla ricerca della “rimedio” utile per le precise circostanze di intervento in cui dovrà operare chi legge²⁷. Un Tacito “manualizzato”, insomma: che vuol dire anche ortopedizzato, sottratto a letture idiosincratiche e aberranti, come vedremo a breve.

Risultano così reciprocamente straniati i moduli del trattato politico e della storiografia: al punto che, in alcuni casi, titolo della *quaestio* e luogo della citazione sembrano diventare cellule autonome, frammenti bilingue in cui condensare brevi estratti di sapienza politica. Si vedano questi esempi, tratti dalla menzionata “tavola dei contenuti” che apre la trattazione di Ammirato²⁸:

Libro 1	Che al pubblico beneficio le private nimistà, e la propria fama si dovrebbero postporre.	Quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere
Libro 2	Quanto sconvenga a un principe il procurar la morte d'un altro principe per altra via, che di giusta guerra.	Non fraude, neque occultis, sed palam et armatum pop. Romanum hostis suis ulcisci
Libro 3	Che i rimedi non dovrebbono esser più aspri dei mali	Gravior remedij quam delicta erant

²⁷ Si pensi, per restare a Firenze, alle tavole che aprono un volume stampato incessantemente nel corso del Cinquecento qual è il *Ricettario fiorentino*, in cui si trovano elencati in ordine alfabetico tutti i costituenti di cui può servirsi uno speziale perché possa facilmente andare al luogo, volta per volta, utile al suo lavoro: ricordando che, nel brano del proemio che abbiamo letto, è proprio Scipione Ammirato a paragonare i suoi *Discorsi ad una raccolta di medicamenta simplicia*.

²⁸ I luoghi di Tacito che figurano nella tabella di Ammirato provengono, rispettivamente, da *Annales* I.10; II.8; III.28; IV.20; VI.48.

Libro 4	Che anche sotto un principe cattivo si possa divenir grande, e onorato.	Liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum
Libro 5	Che non a tutti le medesime cose sta bene	Non eadem omnibus decora

La decontestualizzazione delle stringhe tacitiane rende le affermazioni in esse presenti chiaramente più nette di quanto non autorizzi il contesto. Ciò appare evidente nel primo esempio, in cui il residuo di marca concessiva («quamquam») lascia intendere che negli *Annales* la regola viene presentata proprio per approvare un'eccezione alla stessa (Augusto, nel caso di specie, fece bene a vendicare la morte di Cesare «sebbene sia doveroso subordinare le inimicizie private alla pubblica utilità»).²⁹ Vale lo stesso per il quarto esempio: Scipione Ammirato afferma infatti la possibilità di comportarsi onorevolmente anche sotto un principe malvagio, mentre invece – nella pagina originale – Tacito si limita a chiedersi se la cosa sia possibile³⁰. Se, poi, il quinto caso, può utilizzare in modo proverbiale un passaggio che suona effettivamente moraleggiante anche nell'originale³¹, ancor più scopertamente, nel terzo caso proposto la na-

²⁹ Cfr. TAC. *Annales*, I.10: «Dicebatur contra: pietatem erga parentem et tempora rei publicae obtentui sumpta: ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adulescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium; mox ubi decreto patrum fasces et ius praetoris invaserit, caesis Hirtio et Pansa, sive hostis illos, seu Pansam venenum vulneri adfusum, sui milites Hirtium et machinator doli Caesar abstulerat, utriusque copias occupavisse; extortum invito senatu consulatum, armaque quae in Antonium acceperit contra rem publicam versa; proscriptionem civium, divisiones agrorum ne ipsis quidem qui fecere laudatas. Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimiciis datos, quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere».

³⁰ «Unde dubitare cogor fato et sorte nascendi, ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquid in nostris consiliis liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum» (ivi, IV.20).

³¹ Si tratta in effetti di uno di quei tanti casi di stoica accettazione della propria morte da parte dei personaggi tacitiani che punteggiano la narrazione degli *Annales*, su cui si sofferma A. RONCONI, *Da Lucrezio a Tacito*, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 217-240. «Igitur Domitius defensionem meditans, Marsus tamquam inediā destinavisset, produxere vitam: Arruntius, cunctationem et moras suadentibus amicis, non eadem omnibus decora respondit: sibi satis aetatis neque aliud paenitendum quam quod inter ludibria et pericula anxiā senectam toleravisset, diu Seiano, nunc Macroni, semper alicui potentium inquis, non culpa sed ut flagitiorum impatiens» (TAC. *Annales*, VI.48: si noti, di passaggio, che in questo caso la numerazione attualmente invalsa non corrisponde a quella utilizzata da

tura sentenziosa della citazione viene accentuata nel passaggio dal latino al volgare, dove all’essere («gravior erant») si sostituisce il *dover essere* («non dovrebbono essere»): alla constatazione si sostituisce una prescrizione. Più problematico il secondo caso, che abbiamo lasciato per ultimo e rispetto al quale è necessario citare il più ampio contesto da cui Ammirato preleva la sua massima:

Reperio apud scriptores senatoresque eorundem temporum Adgandestrii principis Chattorum lectas in senatu litteras, quibus mortem Arminii promittebat si patrandae neci venenum mitteretur, responsumque esse non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum Romanum hostis suos ulcisci. qua gloria aequabat se Tiberius priscis imperatoribus qui venenum in Pyrrum regem vetuerant prodiderantque³².

Si noterà che la massima proposta da Ammirato è, se non una manipolazione del testo di Tacito, almeno una esplicitazione di ciò che negli *Annales* resta implicito: nell’originale, in effetti, Tiberio è ben attento a parlare del (e per il) popolo romano, mentre Ammirato, evidentemente, sposta l’attenzione sull’operato diretto del principe. Questa non è ovviamente solo una modifica del soggetto “sintattico”, ma è innanzitutto un cambiamento del soggetto “politico”: il discorso di Tiberio è ancora troppo vicino al tramonto dell’esperienza repubblicana, sicché l’autorità del principato è ancora instabile e legata alla sua istituzione “rivoluzionaria” (siamo, si ricordi, ben lontani dall’approvazione della *lex de imperio Vespasiani*)³³; Ammirato – in linea con le modifiche inerenti all’esercizio del potere nell’età degli assolutismi, ma soprattutto a valla della definitiva liquidazione del repubblicanesimo fiorentino – si guarda bene dal lasciare, sulle soglie del testo, dubbi su chi sia il detentore della sovranità. Ciò, ovviamente, finisce con il lasciare in ombra il sapore ironico del resoconto di Tacito – che, nel passo appena letto, descrive inequivocabilmente la frase di Tiberio come una vanteria – in modo da poter costruire l’esemplarità di un imperatore che, nella pagina dello storico latino, è, sempre, tutt’altro che “esemplare”³⁴.

Ammirato, che attribuisce questo episodio al quinto libro degli *Annales*).

³² *Annales*, II 8.

³³ Su questo nodo storiografico, si vedrà A. PETTINGER, *The Republic in Danger: Drusus Libro and the Succession of Tiberius*, OUP, Oxford 2012 (in part. pp. 157-168).

³⁴ Il ‘ritratto di Tiberio’ che emerge dagli *Annales* è uno dei grandi problemi della critica tacitiana (si veda, anche per la bibliografia plessa, K E. SHANNON-HENDERSON, *Religion and Memory in Tacitus’ Annals*, OUP, Oxford 2018, pp. 25-68): ma al di là di qualche sfumatura, si può sicuramente dire che Ammirato tenda a minimizzare le zone d’ombra

Gli esempi proposti dai primi cinque libri di Ammirato servono a mostrare alcune delle strategie con cui – a partire dagli apparati paratestuali

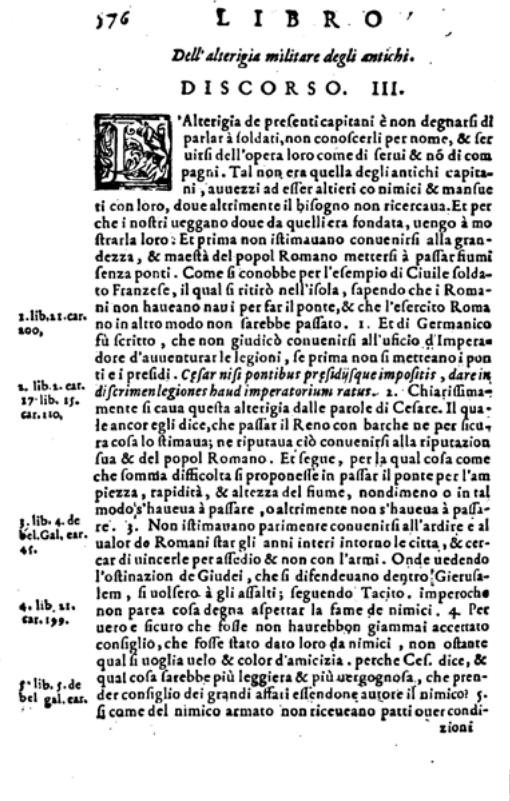


Fig. 4 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 576.

– viene costruita una sorta di “guida per il lettore”, anche tramite la fissazione, qualche po’ sentenziosa, di estratti memorabili (sui quali Ammirato si riserva, magari, il diritto di ritornare nel corpo della sua lunga trattazione, chiarendone il significato, specificandone le circostanze di enunciazione o anche sfumando o rettificando la validità universale degli assunti ricavabili dai singoli estratti). Sia chiaro, però, che non tutte le citazioni della tavola assolvono a questa funzione gnomica, limitandosi invece a segnalare il passaggio più importante dell’episodio su cui si articolerà la

della sua fonte, per sviluppare – sul modello dei regnanti della dinastia giulio-claudia – il ritratto di un monarca “ideale”.

riflessione di Ammirato (senza però compendiare la stessa). Merita perciò qualche supplemento di indagine proprio la nozione di *fondamento* sotto cui si racchiude la lista di citazioni latine (i «luoghi di Cornelio Tacito sopra i quali sono *fondati* i discorsi di Scipione Ammirato»). Si noti almeno di passaggio, però, che il sistema di rimandi dei *Discorsi* non si lascia affatto ridurre a quello della tabella: non solo i luoghi di Tacito messi a testo possono essere molti, ma ad essi si affiancano anche stringhe prelevate da altri storici latini e greci, tra i quali spiccano quantitativamente Tito Livio e i commentari di Cesare. Proprio per questo, la trattazione di Ammirato è corredata da centinaia di note marginali che rimandano, in modo non sempre perspicuo, ai capitoli, ai libri o alle pagine citate (fig. 4).

Una simile impalcatura del sistema di citazioni e rimandi ha un “effetto di senso” che prescinde dall’effettiva attuazione dei riscontri da parte del lettore e che coopera con gli altri elementi del paratesto per documentare passo passo il radicamento nella storiografia dell’intero sviluppo argomentativo di ogni discorso. Chi volesse, comunque, rifare il percorso di

Le stampe, in che vanno impressi i tre autori più principali, sopra l'autorità de quali sono fondati i discorsi di questa opera, e altri.

■■■■■

Cornelio Tacito in quarto stampato da Aldo Manuzio l'anno 1534.
*L*ivio in foglio stampato in Lione da Antonio Vincenzo l'anno 1554.
*C*omentarii di Cesare in ottauo stampati da Paolo Manuzio in Venezia l'anno 1561.
*D*ione in ottauo stampato in Lione da Guglielmo Rovilio l'anno 1559.
*P*lutarco Politica in ottauo stampato in Lione da Stefano Griffo l'anno 1542.
*C*icerone delle leggi in ottauo stampato da Paolo Manuzio l'anno 1541.
*P*latone in foglio stampato in Venezia da Gio. Maria Bonello l'anno 1556.
*S*enofonte grecolatino in foglio stampato in Basilea credo l'anno 1545.
*P*lutarco delle vite tradotto in volgare, che ue per le mani di tuetti in quarto stampato in Venezia dal Giolito l'anno 1568.

Fig. 5 Scipione Ammirato, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 583.

Ammirato, può incrociare i *marginalia*³⁵ con la tavola delle sue edizioni di riferimento, posta in calce alla *princeps* (fig. 5).

Come si vede, torna anche in questa sede il verbo *fondare*, più esplicitamente riferito alla *autorità* degli storici citati: i discorsi si fondano sulla storia antica così come alcune conclusioni si fondano/derivano da premesse date per vere. Gli *exempla* proposti, cioè, non sono semplici illustrazioni di tesi che preesistono alla loro organizzazione in forma di commento, ma sono la garanzia della loro tenuta epistemologica: sono il *fondamento* di quelle tesi. Questo campo semantico torna decine di volte nella trattazione di Ammirato: perlopiù, ovviamente, nel suo significato “istituzionale” (fondare un principato, una repubblica, l’esercito, l’erario ecc.), ma con rilevanti occorrenze di ordine metadiscorsivo. Questo è il caso di *Discorsi* II.4:

Questo appare chiarissimo nella guerra che l’esercito di Tiberio hebbe co’ Germani; a’ quali non mancando il cuore, e l’ardire de Romani, solo per questo *genere pugne et armorum superabantur* [...]: il qual luogo, se ben non pruova interamente quanto sia meglio una sorte d’arme che un’altra, per venire il difetto dal sito, è stato da me allegato per fonder il mio discorso, quanto importa la differenza dell’arme, poi che solo per questo dice Tacito che i Germani erano superati³⁶.

La citazione, dunque, incapsulata anche sintatticamente nel contesto volgare, «fonda il discorso»³⁷, convoca a testo il caso particolare (l’inferiorità dell’armamentario germanico) da cui ricavare una massima generale (la scelta delle armi adatte alle circostanze è precondizione del successo militare). Ciò che è ancor più interessante, poi, è che questa accezione consente ad Ammirato di costruire a più riprese una polemica con Machiavelli. Si legga il seguente, non esaustivo, regesto:

³⁵ Questo sistema di rimandi marginali alle fonti – ma in assenza di una tavola di ricalcitolazione delle edizioni di riferimento – si trova già nei *Discorsi historici universali* di Cosimo Bartoli, che paiono davvero essere il *trait d’union* tra la forma “esplosa”, radicalmente sperimentale, dei *Discorsi* di Machiavelli e la maturazione cinque-seicentesca del tacitismo fiorentino: ma sul “machiavellismo” di Bartoli si veda C. VASOLI, *L’ingratitudine della plebe e la caduta dei principi nei Ragionamenti historici universali di Cosimo Bartoli*, in *Cosimo Bartoli (1503-1572)*, a cura di F. P. Di Fiore e D. Lamberini, Olschki, Firenze 2012, pp 247-260.

³⁶ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., p. 55. La citazione di Tacito proviene da *Annales*, II.21.

³⁷ Caso analogo in *Discorsi* XIV.3: «Io mi vergogno da me medesimo d’haver a fonder questo mio discorso sopra Nerone, e d’haver a mostrar a gli altri principi come con l’esperimmo suo habbiano in simil casi a procedere».

Ma se dirà alcuno scrittore, che egli intende di coloro i quali da bassa fortuna sono ascesi al principato, concludendo che non possano ascendervi senza la fraude [...] in confermazione della qual sua opinione adduce esempi [...] dei Romani, forte dubito che egli in più modi non prenda errore [...]. Non s'ha dunque a tener conto delle parole che Livio fa dir a un nimico de' Romani [...]. E se questa non fu fraude indegna, come quella che intende il detto autore [...] seguano pur questa fraude i principi cristiani, apparando a saper vincere con ottime arti i nimici, senza cercar d'assassinare i parenti e gli amici; ché qui sta il perno sopra il quale, spogliandola della sua ambiguità, sta fondata la verità di questo discorso.

Al qual discorso di Tacito [...] quando io m'abbatto mal sostegno il parer di coloro i quali, per veder i Romani esser gentili, li han riputati non che altro per poco osservanti della loro religione [...]. La qual sua opinione e modo di parlare [...] parendomi non solo falsi, perché i Romani ciò non fecero, ma esser un seme onde negli animi de non intendenti possano spuntar cattivi rampolli di religione, è stato mio pensiero in questa mia opera d'andar mostrando cotali fondamenti non esser veri.

Quando dunque alcuno dice, come di sopra si è detto, che non vive sicuro un principe in un principato mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati, e quello non fonda sopra altra ragione che con l'esempio, andiamo cercando ancor noi se col medesimo esempio troviamo di colo i quali, conservando quelli che sono stati spogliati del regno, si sono mantenuti nel regno.

Che Anibale combatta con Scipione in Africa non è perché egli fosse costretto combattere con Scipione, ma come l'istesso autor dice, perché non doveva veder commodità in allungar la guerra: onde non so come egli accomodi questi esempi insieme, né come si metta a disputar di una cosa fondandola sopra autorità di diretto contraria a quello che egli intende di provare.

Ma perché io non voglio metter più tempo a riprovar le sue ragioni, mi contenterò di produr un esempio di Livio, il qual egli dice esser di questa opinione più vero testimone, che non alcun altro, fondandosi che nel paragone che fa d'Alessandro a' Romani non fa menzione di danari³⁸.

Richiederebbe troppo spazio un'analisi condotta luogo per luogo sui passaggi in cui Ammirato convoca polemicamente la parola di Machiavelli³⁹: qui però non ci interessa tanto ricapitolare i singoli elementi di

³⁸ Le citazioni rispettivamente da S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., pp. 109-111 (1), 185 (2), 372 (3), 428 (4), 444 (5).

³⁹ Al lettore che voglia ricostruire i singoli contenuti polemici di questo "dialogo" a distanza mi limito a segnalare i passi di Machiavelli chiamati in causa: 1) *Discorsi*, II.13; 2)

dissenso tra i due autori⁴⁰, bensì mettere in luce il dispositivo dialettico che sottende all'emersione di ognuno di essi. Prima ancora che sui “contenuti di pensiero”, Machiavelli viene sfidato sul terreno del metodo: le cattive conclusioni cui giunge l'autore dei *Discorsi* dipendono in prima istanza dal suo essere stato un cattivo lettore della storia antica. Le sue tesi possono essere rifiutate in quanto immorali o addirittura sacrileghe solo dopo essere state confutate in quanto *infondate*, non sorrette cioè da una lettura perspicua del passato: e ciò è vero fino al punto che è possibile ritorcere contro Machiavelli i suoi stessi esempi, per mostrare come essi impongano deduzioni radicalmente diverse da quelle prospettate nel suo commentario liviano.

Ho provato a mostrare altrove come il tentativo di ripensare il nesso di esemplarità che lega passato e presente (l'architrave della storiografia umanistica) costituisca una delle urgenze più profonde della speculazione di Ammirato: un problema che lega insieme non solo l'eredità machiavelliana, ma anche la crisi epistemologica maturatasi a valle delle guerre d'Italia (la cui “dismisura” pareva revocare la possibilità di capire il presente con il passato), nonché i dubbi circa la portata conoscitiva della storia successivi ai dibattiti relativi alla *Poetica* di Aristotele (Ammirato vi aveva preso parte con il *Dedalione*) dove si dice chiaramente – in uno dei passaggi più tormentati del testo – che la poesia è affare più filosofico e serio della storia, perché fornisce conoscenze di portata universale e non legate alla mera contingenza dell'accaduto⁴¹. Quello che qui mi preme sottolineare è come l'intero telaio paratestuale organizzato da Ammirato – la tavola delle citazioni, l'accumulazione di esempi anche da altri storici, i rimandi marginali, l'elenco delle edizioni di riferimento – sia funzionale all'esibizione del radicamento della storia di ogni passaggio della sua analisi.

«Fondare la verità del discorso» non significava però fingere di non vedere la destabilizzazione dei paradigmi conoscitivi dell'umanesimo che Machiavelli – pur abitandone le forme – aveva fatto esplodere dall'inter-

Discorsi, I.14; 3) *Discorsi*, III.4; 4) *Discorsi*, II.12; 5) *Discorsi*, II.10.

⁴⁰ Tra l'altro ben noti alla critica, a partire dal fondamentale R. DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. Il L'Ammirato e il Machiavelli*, «Studi Salentini», 1958, V-VI, pp. 99-142. D'obbligo rimandare anche al più recente C. VASOLI, *Unità e disunione dell'Italia? Uno storiografo della Controriforma. Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles*, a cura di A. Tallon, Casa de Velazquez, Madrid 2007, pp. 189-203.

⁴¹ ARISTOTELE, *Poetica*, 1451b.

no, sancendo una irreversibile crisi del pensiero analogico di procedenza umanistica⁴²; significava piuttosto farsi carico dei problemi ereditati dalla generazioni di scrittori fiorentini che avevano dovute pensare e scrivere la politica con la guerra in casa⁴³, senza accettarne gli esiti più estremi, per ricostruire, invece, un orizzonte certo (cioè storicamente accertato) per il sapere politico. Non si è dato il giusto peso, mi pare, al fatto che il primo capitolo del primo libro di Ammirato sia di ordine metalinguistico; o meglio al fatto che la trattazione – e le prime quattro citazioni di Tacito che la supportano – si apra con una riflessione sulla lingua della politica:

Dovrebbono i Principi mettere ogni studio a conservarsi l'amore de' popoli [...]. Ma i Principi, massimamente se sono nuovi, i quali non contenti d'haver sostanzialmente i popoli per ischiavi, il vogliono dimostrare ancor loro con le parole, non fanno altro secondo il mio giudizio, che con l'odio de suoi fedeli mettere in avventura lo stato [...]. Augusto tenne in questo modi diversi da Cesare [...]. Dice Cornelio Tacito di lui parlando: *Qui cuncta discordiis civibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit.* E coloro i quali nella sua morte lodavano Augusto, dicevano che egli ordinò la Republica non sotto nome di regno o dittatura, ma *Principis nomine*. Nella qual cosa a me pare che avvenga quello che vediamo succedere a tempi della carestia, nella quale non mutandosi il pregio, ancor che si muti il peso del pane, par che non si venga a sentir così notabilmente il caro come si sentirebbe crescendo la moneta. Così fece egli in tutti gli altri titoli di Consolo, di Padre della patria, di Tribunizia podestà, di Pontefice Massimo, d'Imperadore, più tosto accrescendo nel vecchio nome nuova autorità [...] che con odiosi e novi nomi mettersi a turbare le menti de' popoli. Et per questo soggiunge Cornelio in questi principij della sua opera: *eadem magistratum vocabula, et altrove disse della Tribunizia podestà: Id summi fastigi vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret*⁴⁴.

Augusto utilizzò il lessico repubblicano per mascherare l'irreversibile transizione di Roma al principato. La *restitutio reipublicae* non è il ripristino delle libertà repubblicana, ma la legittimazione del potere assoluto di Augusto tramite la conservazione formale di un linguaggio svuotato di

⁴² A questo aspetto della produzione machiavelliana, soprattutto in riferimento al *Principe*, è dedicato l'importante volume di R. RUGGIERO, *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Il Mulino, Bologna 2015.

⁴³ Sul secondo Cinquecento come “dopo guerra” cfr. R. DESCENDRE, J.-L. FOURNEL e J.-C. ZANCARINI, *Après les Guerres d'Italie: Florence, Venise, Rome (1530-1605)*, «Astérion», 2016, XV.

⁴⁴ S. AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., pp. 1-2. Le citazioni di Tacito vengono rispettivamente da *Annales*, I.1; I.9; I.3; III.56.

senso: Ammirato parte da qui. Nessuna possibilità, dunque, di risarcire la frattura tra *res* e *verba* che aveva animato l'umanesimo (cosiddetto) civile di Firenze nei due secoli circa di sperimentazioni repubblicane a valle delle quali Ammirato scriveva. Ciò che si può fare, invece, è usare termini vecchi, prestigiosi (*summi fastigii vocabulum*) per dire cose nuove: non per ragioni esorative – è ovvio – ma perché la continuità delle parole attutisce la discontinuità delle cose. Quello della storiografia era del resto a Firenze un linguaggio eminentemente politico, sicché il suo significato rappresentava da sempre la posta in gioco degli scontri egemonici sul passato e (dunque) sul presente della città⁴⁵.

Alla fine di una guerra civile, il regime che aveva trionfato sul partito repubblicano dei fuoriusciti si guadagna sul campo il diritto di definire l'ordine del discorso con cui di lì in poi andrà pensata la cosa pubblica, con ricadute immediate sul significato da dare alla storia antica, se è vero che gli esuli avevano letto la morte del duca Alessandro come tirannicidio, presentando Lorenzino come “Bruto toscano”⁴⁶. È precipuamente per questo che, già con Cosimo I, i reggenti del Granducato sceglieranno la figura di Augusto come illustre *speculum principis*⁴⁷: figura della legittimità di un potere che la parte perdente aveva invece provato a squalificare come usurpazione (Cesare e Augusto significano questo). Ridefinire *una volta per tutte* l'orientamento di lettura della storia di Roma era un

⁴⁵ Utilissime indicazioni metodologiche in questa direzione nel saggio di C. MOATTI, *Historicité et “altéronomie”: un autre regard sur la politique*, «Politica antica», 2011, I, pp. 107-118.

⁴⁶ Si veda il libro di F. RUSSO, *In morte del tiranno. Lorenzino de’ Medici da «Bruto toscano» a «Bruto italiano»*, Gammarò, Sestri Levante 2021.

⁴⁷ Si può tornare con la memoria alla statua *Cosimo I de’ Medici in veste di Augusto imperatore* realizzata da Vincenzo Danti (ca. 1573), attualmente conservata presso il Museo Nazionale del Bargello (cfr. A. M. TESTAVERDE MATTEINI, *La decorazione festiva e l’itinerario di ‘rifondazione’ della città a Firenze tra XV e XVI secolo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 1990, XXXIV, pp. 165-198; H. VAN VEEN, *Republicanism in the Visual Propaganda of Cosimo I de’ Medici*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 1992, LV, pp. 200-209.); tra l’ampia bibliografia sul punto si può vedere *Cosimo I de’ Medici. Itinerari di ricerca tra arte, cultura e politica*, a cura di E. Ferretti, «Annali di Storia di Firenze», 2014, IX, pp. 9-110 nonché la monografia di A. E. MOYER, *The Intellectual World of Sixteenth Century Florence. Humanists and Culture in the Age of Cosimo I*, CUP, Cambridge 2020. Si tenga presente che ciò che diciamo vale soprattutto per gli anni di assestamento del Sistema granduale, a cavaliere tra XVI e XVII secolo; i dispositivi di rappresentazione e legittimazione del potere cambiano invece profondamente – e proprio in relazione alla storia – nel corso del Seicento: fondamentale, a questo proposito, il libro di C. CALLARD, *Le Prince et la République: Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle*, Presses universitaires de la Sorbonne, Paris 2007.

passaggio necessario per la stabilizzazione di una nuova lingua del potere, che si disfacesse dell'ingombrante eredità repubblicana, ma nascondendo la frattura all'interno di una rivendicata continuità con le *res gestae Romanorum*: il “tacitismo” – inteso come “genere letterario”, come forma di organizzazione del sapere politico e non genericamente come “contenuto” di quel sapere – nasce qui e così.

Lo sforzo di risemantizzazione di questo linguaggio è all’opera nei *Discorsi* di Ammirato sin dal confezionamento del trattato. La tavola delle citazioni, il telaio di rimandi, la definizione (sia in sede di proemio che nei paratesti) di una gerarchia delle fonti che sancisca – pur nella messe esorbitante e a volte anodina di riferimenti – il primato della storia imperiale: tutto ciò sostiene ad ogni passo la costruzione di un sapere certo sul presente più che sul passato, inconfutabile proprio nel suo offrire al lettore tutti gli strumenti di verifica⁴⁸; un sapere che coopera al più vasto tentativo di costruire una “ideologia monarchica” per Firenze, ma lo fa proprio nel suo non presentarsi come la versione ufficiale dello storiografo di stato, bensì come quella più corretta, più precisa, più *vera*.

Bibliografia

- AMMIRATO, S. (1594), *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti.
 AMMIRATO, S. (2002), *Opere*, a cura di M. Capucci e M. Leone, Congedo, Lecce.
 BARUCCI, G. (2004), *I segni e la storia. Modelli tacitiani nella Storia d’Italia di Francesco Guicciardini*, LED, Milano.
 CALLARD, C. (2007), *Le Prince et la République: Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle*, Presses universitaires de la Sorbonne, Paris.

⁴⁸ Ma, per evitare anacronismi, sarebbe forse meglio dire: una conoscenza che viene trasmessa all’interno di un allestimento che lascia visibili i punti di appoggio della sua costruzione logica. In questo senso, sebbene in questa sede si sia prediletto un angolo stretto che desse conto delle ragioni congiunturali (politiche) di emersione del tacitismo fiorentino, sarebbe possibile leggere questo tipo di testi in prospettiva diversa. La loro messa a punto, infatti, non prescinde certo dalla più lunga durata di quelle trasformazioni che – anche per mezzo di tabelle, carte, schemi e altre strategie editoriali – determinarono la transizione ad un tipo di sapere ad assimilazione essenzialmente visiva (classico ormai, su questo, W. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna 1986, in part. pp. 169-198): non è secondario, per misurare le differenze di cui abbiamo parlato, che i *Discorsi* di Machiavelli, prima di diventare un testo a stampo postumo, furono letture orali rivolte al cenacolo degli Orti Oricellari.

- CHARTIER, R. (2015), *La main de l'auteur et l'esprit de l'imprimeur. XVI^e-XVIII^e siècle*, Gallimard, Paris.
- DE MATTEI, R. (1958), *Il pensiero politico di Scipione Ammirato. II L'Ammirato e il Machiavelli*, «Studi Salentini», v-vi, pp. 99-142.
- DESCENDRE, R. – FOURNEL, J.-L. e ZANCARINI, J.-C. (2016), *Après les Guerres d'Italie: Florence, Venise, Rome (1530-1605)*, «Astérion», xv, pp. 2-62.
- FERRETTI, E. (2014), *Cosimo I de' Medici. Itinerari di ricerca tra arte, cultura e politica*, a cura di E. Ferretti, «Annali di Storia di Firenze», ix, pp. 9-110.
- FRAJESE, V. (2014), *Index librorum prohibitorum*, in *Enciclopedia machiavelliana*, diretta da G. Sasso, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- GENETTE, G. (1989), *Soglie: i dintorni del testo*, a cura di C. M. Cederna, Einaudi, Torino.
- GENETTE, G. (1997), *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino.
- GUAZZO, S. (1993), *La civil conversazione*, 2 voll. a cura di A. Quondam, Panini, Modena.
- MACHIAVELLI, N. (1999), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, introduzione di G. Sasso, Rizzoli, Milano.
- MACHIAVELLI, N. (2001), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno, Roma.
- MALVEZZI, V. (2013), *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, in Id., *Opere*, II, a cura di E. Ripari, Persiani, Bologna.
- MATUCCI, A. (1991), *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, Olschki, Firenze.
- MERLE, A. – OIFFER-BOMSEL, A. (2017), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di A. Merle e A. Oiffer-Bomsel, Champion, Paris.
- MOATTI, C. (2011), *Historicité et “altéronomie”: un autre regard sur la politique*, «Politica antica», i, pp. 107-118.
- MOYER, A.E. (2020), *The Intellectual World of Sixteenth Century Florence. Humanists and Culture in the Age of Cosimo I*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ONG, W. (1986), *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna.
- PAGLIARI, G. (1612), *Osservazioni sopra i primi cinque libri de gli Annali di Tacito*, Pontio e Piccaglia, Milano.
- PETTINGER, A. (2012), *The Republic in Danger: Drusus Libro and the Succession of Tiberius*, Oxford University Press, Oxford.

- QUAGLIONI, D. (2004), *La giustizia nel Medioevo e nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- QUAGLIONI, D. (2011), *Machiavelli e la lingua della giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Il Mulino, Bologna.
- RONCONI, A. (1968), *Da Lucrezio a Tacito*, Vallecchi, Firenze.
- RUGGIERO, R. (2015), *Machiavelli e la crisi dell'analogia*, Il Mulino, Bologna.
- Russo, F. (2021), *In morte del tiranno. Lorenzino de' Medici da «Bruto toscano» a «Bruto italiano»*, Gammarò, Sestri Levante.
- SALVO ROSSI, A. (2020), *Il Livio di Machiavelli. L'uso politico delle fonti*, Salerno, Roma.
- SALVO ROSSI, A. (2021), *Sui paratesti del volgarizzamento tacitiano di Giorgio Dati*, «Ticontre», xvi, pp. 1-19.
- SALVO ROSSI, A. (2022), «Aver pensierodell'abondanza»: les famines anciennes et modernes dans la tradition du Tacitisme florentin, «Laboratoire Italien», xxix <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.9435>.
- SALVO ROSSI, A. (2022), *Per una teoria dell'esemplarità nel 'tacitismo'. Il caso di Scipione Ammirato*, «Studi e problemi di critica testuale», civ, pp. 69-109.
- SBERLATI, F. (2006), *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Mondadori, Milano.
- SHANNON-HENDERSON, K.E. (2018), *Religion and Memory in Tacitus'* Annals, Oxford University Press, Oxford.
- TACITO, (1563), *Gli Annali di Cornelio Tacito Cavaliere Romano, de' fatti, e guerre de' romani, così civili come esterne, seguite dalla morte di Cesare Augusto, per fino all'Imperio di Vespasiano*, Giunti, Venetia.
- TACITO, (1574), *Historiarum et Annalium libri qui exstant, Justi Lipsii studio emendati ad Imp. Maximilianum II Aug. P.F., Ejusdem Taciti Liber de moribus Germanorum, Julii Agricolae vita. Incerti scriptoris Dialogus de oratoribus sui temporis Ad C.V. Ioannem Sambucum, Plantini, Antverpiae.*
- TESTAVERDE MATTEINI, A.M. (1990), *La decorazione festiva e l'itinerario di 'rifondazione' della città a Firenze tra XV e XVI secolo*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», xxxiv, pp. 165-198.
- VAN VEEN, H. (1992), *Republicanism in the Visual Propaganda of Cosimo I de' Medici*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», lv, pp. 200-209.
- VASOLI, C. (2007), *Unità e disunione dell'Italia? Uno storiografo della Controriforma. Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI^e et XVII^e siècles*, a cura di A. Tallon, Casa de Velazquez, Madrid, pp. 189-203.

- VASOLI, C. (2012), *L'ingratitudine della plebe e la caduta dei principi nei Ragionamenti historici universali di Cosimo Bartoli*, in *Cosimo Bartoli (1503-1572)*, a cura di F. P. Di Fiore e D. Lamberini, Olschki, Firenze, pp 247-260.
- VIROLI, M. (1994), *Dalla politica alla ragion di stato: la scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Donzelli, Roma.
- VON ALBERTINI, R. (1955), *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Francke, Bern.
- VON ALBERTINI, R. (1970), *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Einaudi, Torino

From Condemnation to Appreciation: Tacitus' Journey in Botero's *Reason of State* (1590)*

Anna Maria Laskowska

The editorial history of Botero's *Reason of State* (1589) in the 16th century shows that the author did not consider his text to be the conclusive one; in fact, he kept revising it. He supervised changes in the four subsequent editions that appeared between 1589-1598¹. Notably, one key adjustment involved a gradual increase in the incorporation of quotations from Tacitus in successive editions. Such textual revisions were not uncommon during that period; political texts inevitably remained entangled with socio-political changeability, as they still do today. The early modern political authors – unless publishing anonymously controversial content – often had to respond to public opinion's pressure to consider their book a favourable outcome. Furthermore, religious orthodoxies frequently asserted their influence on political theory, demonstrating their traditional superiority over political authorities and shaping the content of the theories they propagated. Such was the case of Justus Lipsius (1547-1606) and his famous *Politicorum libri sex* (1589). The book was placed on the Index by the Roman Inquisition already in 1590 due to some unorthodox and unclear passages². Though advocating a degree of secularization, Lipsius expressed his willingness to cooperate with the Inquisition. His desire to maximize the reach of his work made

*This study was financed by the National Science Centre Poland (NCN), grant number: 2019/35/B/HS1/04039.

¹ Botero oversaw the changes to the first four editions of his *Della Ragion di Stato* which were published in 1589 (Venice), 1590 (Rome), 1596 (Milan) and 1598 (Venice).

² *Index des livres interdits* sous la direction de J. M. De Bujanda, vol. IX, *Index de Rome* 1590, 1593, 1596, Editions de l'Université de Sherbrooke-Droz, Genève-Sherbrooke 1994, p. 420-421; cf. J. WASZINK, introduction to J. LIPSIUS, *Politica: six books of politics or political instruction*, edited by J. Waszink, Van Gorcum, Assen 2004, p. 120.

him introduce an appropriate, even if only partially accurate, revision. The nature of these objections to the *Politica* and how Lipsius addressed them is known due to the extensive research done by Jan Waszink on Vatican sources³. However, the situation becomes more intricate in Botero's case, as no direct criticism of his concept of *ratio status* has been found to date. This raises a fundamental question: what compelled Botero to continually amend the content of his book in the subsequent three editions? This matter is particularly captivating as *Ragion di Stato* was published during a pivotal moment in Christian history: the assassination of King Henry III of France, an event that reverberated across all European courts, significantly influencing the circles of the Roman curia.

Investigating the nature of these changes becomes crucial in comprehending Botero's evolving political thought and the driving forces behind his revisions. Many studies on Botero neglect this aspect of his work. The juxtaposition of Botero and Lipsius in their works on reason of state is not coincidental, extending beyond their shared publication date and the thematic focus. Rather, it highlights several topical similarities between the two authors. Both Botero and Lipsius share the common goal of educating a prudent prince capable of effectively leading people during the difficult era of post-reformation turbulences. However, their views on the State-Church relationship put them on opposite sides. According to Antonio de Herrera (1549-1626), the author of the first (Spanish) translation of Botero's work, the objective was to shape not only a prudent but also a religious prince⁴. In fact, Botero's purpose unequivocally aligns with furthering the Roman Church's interests. Lipsius handles the topic from different angles, where the most important are the State (*Respublica*) and the Public Good (*Bonum Publicum*), understood as well-being of the subject⁵. However, what is significant here is their shared attraction to the authority of Cornelius Tacitus, which appears to have influenced both authors in conveying complex political ideas. This common affinity for Tacitus allows for intriguing insights into their evolving political thought and the dynamics of power within the religious hierarchy during this transformative period in history. While Justus Lipsius is widely recognized

³ J. WASZINK, introduction to J. LIPSIUS, *Politica*, cit., pp. 178-187.

⁴ G. BOTERO, *Diez libros de la razon de estado: con tres libros de las causas de la grandeza, y magnificencia de las ciudades de Juan Botero traduzido [...] por Antonio Herrera, Sanchez, Madrid 1593.*

⁵ J. LIPSIUS, *Politica* (II. 6), cit., p. 308.

as a Tacitist, there remains ongoing debate surrounding Botero and his Tacitean engagement⁶. The controversy stems from the increasing number of quotations from Tacitus in Botero's work in the first four editions, which seem to contradict his famous statement made in the Dedication where he expresses concern based on his experiences in different royal and princely courts:

There among the other things that I have observed, I have marveled greatly at the mention nearly every day of reason of state and in this context to hear cited now Machiavelli and Tacitus, the former because he provides precepts for the government and rule of peoples, the latter because he describes in a lively fashion the arts employed by Tiberius Caesar [...]. So, having begun to page through one and then the other author I found that, in short, Machiavelli based reason of state on little respect for conscience, and Tiberius Caesar cloaked his tyranny and cruelty in a most barbarous law of majesty⁷.

Botero thus associated Tacitus with Machiavelli, categorizing both as impious and in opposition to divine law. And here an intriguing twist emerges, for one of the main changes in the 1590 edition is the insertion of quotations from Tacitus while keeping the same critical comments in the dedication. Was it just for keeping the appearances? The absence of direct evidence of criticism from Botero's time has led to ongoing debates about the reasons behind the changes made in subsequent editions of his work. De Matteo suggested that Botero may have faced pressure from unknown individuals in Rome to make his concept of reason of state more pragmatic⁸. On the other hand, Bireley suggested that the pressure

⁶ On tacitism of Lipsius see again J. WASZINK, *Introduction*, in LIPSIUS, *Politica*, cit.; R. TUCK, *Philosophy and Government 1572-1651*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, p. 47; P. BURKE, *Tacitism, scepticism, and reason of state*, in *The Cambridge History of Political Thought 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 485; M. MORFORD, *Tacitean Prudentia and the Doctrines of Justus Lipsius*, in T. J. Luce and A. J. Woodman (eds.), *Tacitus and the Tacitean Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1993, pp. 129-151; J. G. A. POCOCK, *Barbarism and Religion, Volume 3: The First Decline and Fall*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 279. In the context of Botero and Tacitus, one may refer to the insightful article of K. SCHELLHASE, *Botero, Reason of State, and Tacitus*, in *Botero e la 'ragion di stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di E. A. Baldini, Olschki, Firenze 1992, pp. 243-258.

⁷ All translations cited in this article are of R. Bireley, in G. BOTERO, *The Reason of State*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

⁸ R. DE MATTEI, *Il problema della 'ragion di stato' nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 70-71; cf. R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1990, p. 49.

for certain revisions may have emanated from the Roman Curia⁹. Furthermore, he interpreted the *Reason of State* as predominantly advocating an anti-Turkish stance in religious terms. However, this interpretation could be open to discussion, particularly considering the Ottoman Empire's involvement in the Safavid war between 1578-1590, during which they were not perceived as a substantial threat for European affairs. Despite the various theories and perspectives, a deeper understanding of the potential aims and motivations behind the revisions can also be gained by examining individual editions of Botero's *Reason of State* and the changes introduced.

Therefore, my focus will be on closely examining the nature of textual changes in Botero's work. To achieve this, I will compare the first edition published in 1589 with the second edition from 1590, aiming to understand the evolution of Botero's political thought and the significance of Tacitus in shaping it. Moreover, considering that Lipsius' *Politicorum libri* was known to ecclesiastical circles in Rome immediately after its first edition¹⁰, I will conduct a comparative analysis of Lipsius' and Botero's works to explore their influences, which may offer valuable insights. In this context, we should also look at Annibale Scotti, a secretary to Pope Sixtus V. His work (*In C. Taciti Annales et Historias Commentarii ad politicam et aulicam rationem praecipue spectantes*, published posthumously in 1589) serves as compelling evidence of the positive interest in Tacitus within ecclesiastical circles¹¹. Dedicated to Sixtus V, this commentary on Tacitus is noteworthy for its extensive and explicit integration of Scotti's own experiences as a papal courtier, offering insights into the policies of Sixtus V. Scotti himself praises Tacitus as «the supreme and most weighty writer of Roman history»¹². Richard Tuck characterized his approach as a «brutal use of Tacitus», highlighting how Scotti employed Tacitus to advocate for severity as the cornerstone of power¹³. This examination will contribute to a comprehensive understanding of the nuanced interplay of Tacitus' ideas in the context of religion and politics during this period.

⁹ R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince*, cit., p. 49.

¹⁰ J. WASZINK, *Introduction* in J. LIPSIUS, *Politica*, p. 173.

¹¹ R. TUCK, *Philosophy and Government*, cit., p. 44.

¹² A. SCOTTI, *In C. Taciti Annales et Historias Commentarii ad politicam et aulicam rationem praecipue spectantes*; Romae, apud Bartholomaeum Grassum, 1589, p. 3.

¹³ R. TUCK, *Philosophy and Government*, cit., p. 45.

1. Botero and Tacitean controversy

Let us begin with the numerical data provided by Romain Descendre¹⁴. In the initial edition of his work *Reason of State* in 1589, Giovanni Botero included only four explicit quotations from Tacitus, alongside eight not-acknowledged ones. In the final edition of 1598, overseen by him, the number of explicit Tacitean quotations increased significantly to 22, with more than 40 unacknowledged ones; in comparison to 45 quotations from Titus Livius, 29 from the Bible, and 21 from Aristotle¹⁵. His use of Tacitus thus increased hugely. Given Botero's well-known critics of Tacitus in the dedication, this rise in Tacitus' quotations may come as a surprise. Even more interesting is that the most significant differences in Tacitus' use are to be observed between the first (1589) and the second edition (1590), thus in just one year. Did someone or some circumstances made him intellectually bolder in transgressing the limits respected in the first edition? The paradoxical condemn of Machiavelli and Tacitus in the *Dedication*, particularly considering the practical use of Tacitus quotations in the *Reason of State* raises the question of the intentions and mindset of Botero. For a contemporary scholar exploring early modern Tacitism, the question arises: should we categorize him as an anti-Tacitist, or as a hidden Tacitist, incapable of shielding Catholicism from the imperatives of political realism? Additionally, can an individual identified as an anti-Tacitist, to some extent, embody Tacitist principles by endorsing political efficacy within a Christian framework using the often morally challenging *arcana imperii*? The case of Botero is an excellent example illustrating the complex nature of the reception of Tacitus' authority in the early-modern era.

In fact, many scholars have addressed these questions. To illustrate, Schellhase posited that Botero's inconsistencies mirrored the prevalent climate of ideological turbulence during that period, characterized by the interplay between factions such as the "anti-Machiavellian Tacitist", the "Machiavellian anti-Tacitist" and analogous permutations¹⁶; however, he also justified him in his use of Tacitus depending on an ahistorical ap-

¹⁴ G. BOTERO, *De la raison d'État* (1589-1598). Édition, traduction et notes de Pierre Benedetti et Romain Descendre, Gallimard, Paris 2014, p. 44-45.

¹⁵ K. SCHELLHASE, *Botero, Reason of State and Tacitus*, in *Botero e la 'Ragion di Stato'*, cit., pp. 243-258: 252.

¹⁶ *Ibid.*, p. 244.

proach «regardless of the context or his general opinion about the author he uses»¹⁷. In other words, Schellhase criticised Botero for “poor historical sense”, allowing him to use Tacitus. Continisio in the introduction to her edition of *The Reason of State* (1997) expressed her doubts whether Botero’s use of Tacitus can be attributed to his crypto-Machiavellianism. P. Burke, on the contrary, argued that Botero did not condemn Tacitus himself, but only the controversial figure of Tiberius¹⁸. This would be true if Botero’s use of Tiberius was only negative, which is not the case. Indeed, Höpfl argued that Botero, without explicit mention of Machiavelli, subtly endorsed Machiavellian thought in accordance with the Jesuit consequentialist ethic, which assesses actions based on their results¹⁹. This viewpoint underwent considerable scrutiny from Bireley, who contested it and characterized Botero as a founder of the anti-Machiavellian tradition, alongside Lipsius²⁰.

2. Botero’s Tacitean Insight: Navigating Ecclesiastical Circles and Political Transitions in the Late 16th Century

Botero’s integration of Tacitus in 1590 can also be ascribed to his unique Jesuit perspective, significantly shaped by the prevailing political conditions in France. Having devoted a substantial part of his life to the Society of Jesus (expelled in 1580), he embraced the tenets of Counter-Reformation with unwavering faith. However, historical sources provide a nuanced portrayal of Botero, presenting a multifaceted figure whose intricate disposition often led to numerous challenges throughout his life (interestingly, a trait shared by numerous other political authors influenced by Tacitus). Lugi Firpo described Botero as possessing «intrigue and sectarian behaviour» («il suo stesso contegno intrigante e fazioso»)²¹, which justified the fears and distrust of his Jesuit superiors. One of them described Botero as «persona … che s’accomoda più presto per prudenza umana che divina», i.e., a person who tends to prioritize human prudence over divine guidance, readily adjusting his choices to serve

¹⁷ *Ibid.*, p. 251.

¹⁸ P. BURKE, *Tacitism, scepticism, and reason of state*, cit., p. 165.

¹⁹ H. HÖPFL, *The Jesuit Political Thought. The Society of Jesus and the State, c. 1540-1630*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 90-91.

²⁰ R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince*, cit., p. 45, 73.

²¹ See. L. FIRPO, v. Botero, *Giovanni* in DBI, 13 (1971), p. 189.

human aims when the opportunity arises²². These accounts portray Botero as a spirited and ambitious individual, doggedly pursuing his aspirations regardless of the obstacles encountered. Consequently, his eventual dismissal from the Jesuit Order led him to find a new sense of purpose in the realm of political service, a transition that appears unsurprising given his “factional” nature.

Moreover, Botero’s life experiences forged a close connection with France, providing him with an acute understanding of the transformations and conflicts unfolding within the country²³. His journey led him to be sent by the Jesuits to the Collegium in the French province in 1565, where he taught rhetoric and philosophy. Subsequently, in 1567, he was transferred to the Collegium in Paris, where he became embroiled in numerous scandals and conflicts with influential Spanish fathers within the Society. In a pivotal development, Botero returned to France in 1585, now as a layperson, to embark on a diplomatic mission representing the Duke of Savoy. His mission spanned approximately nine months, during which he had interactions with the Catholic League and graced the court of Henry III in August of that year. Building on the rich political experience gained during his time in France, Botero published his seminal work *Della Ragion di Stato* in 1589.

This work assumed even greater significance in the context of the critical events unfolding in France and the broader Christian world during the late 16th century, as the intricate interplay of religion and politics shaped the destiny of nations and rulers. The transition of power on the papal throne, marked by the death of Pope Sixtus V in August 1590, could be expected to bring about a certain degree of easing in the operations of offices like the Roman Inquisition. During this transitional period, Botero might have explored the opportunity to introduce more thought-provoking elements into his works, potentially contributing to the increased references to Tacitus. Moreover, it is crucial to bear in mind that by this time Botero had already established himself as an influential and trusted figure within the Church. Having been in Rome for four years since 1586, his reputation had solidified, earning him the Church’s complete confi-

²² R. DESCENDRE, *L’état du monde. Giovanni Botero entre raison d’État et géopolitique*, Droz, Genève 2009, p. 25.

²³ For a more detailed information see BALDINI, *Botero e la Francia*, in *Botero e la Ragion di Stato*, cit., pp. 335-359.

dence. Serving as the secretary to Federico Borromeo, who attained cardinalship in 1587, granted Botero privileged access to ecclesiastical circles. His position undoubtedly afforded him a comprehensive knowledge of Papal policy, making him well-informed about the *arcana imperii* of the Church's governance. This depth of understanding likely contributed to Botero's ability to navigate sensitive topics more freely in his literary work. Additionally, his network likely included notable figures like Annibale Scotti, the Pope's secretary and a Tacitus enthusiast. This suggests the existence of intellectual exchanges and shared interests in Tacitus within the Papal court, where, despite Tacitus consistently causing concern, such pursuits were not explicitly condemned by the Church.

3. Botero's Tacitean Shift: Tolerance, Suppression, and the Public Good in the Added Chapters of 1590

Before discussing the quotes from Tacitus, it is essential to mention a significant modification introduced by Botero in 1590, which sets the context for our analysis. Botero added three new chapters to his work, and we will focus on two of them²⁴. The first of these chapters was placed at the end of Book Five and bore the title: *Of the Means to Calm Troubles Once they have Arisen (Del modo di acquetar li rumori già nati)*²⁵. This chapter is an exploration of a theme characteristic of Tacitist authors – tolerance – where the term “troubles” unmistakably alludes to heresy. It emerges as a pragmatic manual for adept handling of such challenges. Within this chapter, Höpfl identified concealed references to Machiavelli and the contemporary political situation in France²⁶.

However, it is highly likely that Botero included this chapter also in response to Lipsius' interpretation of the topic, aiming to counter his stance on the possibilities of toleration. Both scholars prioritized maintaining state unity and advocated for the suppression of heretics²⁷, yet they approached the matter from different angles. Lipsius introduced a nuanced perspective, suggesting heresy suppression should stop if it

²⁴ The third chapter, which we omit here due to space limit, is *In the Accumulation of Wealth One Ought Not to Continue ad Infinitum* (in Bireley's edition: Appendix B).

²⁵ G. BOTERO, *Ragion di Stato* (ed. 1590), pp. 161-168; Bireley's edition: Appendix A.

²⁶ H. HÖPFL, *Jesuit Political Thought*, cit., p. 95.

²⁷ J. LIPSIUS, *Politica*, IV.2-IV.4, cit., p. 386-400.

causes more turmoil for the state. In contrast, according to Höpfl Botero's Machiavellian stance, emphasized the necessity of eradicating evil at its inception²⁸. He recommended swift and discreet action, particularly when the ruler possesses significant resources. This unscrupulous perspective, as in the added chapter, is also taken up by Botero in the added parts of chapter *Capi di Prudenza* (book II, chapter 6) where he supplements his argument with authority of Tacitus. However, Botero also provides guidance for situations where a ruler may have missed the opportune moment and faced a stronger adversary.

Like Lipsius, he advises yielding, but his intention is not to advocate for tolerance; rather, he suggests yielding as a strategic move to bide time. He puts forth the notion of patiently awaiting the dissipation of "revolts of the mob" through the attrition of their leaders, all while employing covert strategies to disrupt the enemy's unity. Throughout, Botero maintains the importance of the Catholic cause and aligns the welfare of his subjects with that of the Church. The conclusion is one: the prince should always try to destroy the seeds of rebellion because when it is too late, states fall into ruin, as Machiavelli already noted. Interestingly, in the 1596 edition of his work, Botero introduces two novel quotations within this chapter, specifically from Tacitus and Cicero, arranged in an identical sequence to that utilized by Lipsius. This alignment might suggest a level of acquaintance on Botero's part with Lipsius' writings as of 1596²⁹. Was this similarity a coincidental convergence within a common pool of classical references, or evidence of direct influence?

Furthermore, in the 1590 edition, Botero adds another chapter, strategically positioned as the culminating piece of the entire work, titled *Against Whom the Prince Should Deploy His Armed Forces* (*Contro chi si debbano voltar le forze*). This chapter introduces the concept of the Public Good (*ben pubblico*), a notion that had received scant attention in the work's first edition, thereby underscoring its significance within the broader discourse on governance and moral obligation of rulers. Notably, this very concept holds a central place in Lipsius' *Politica*. This raises the

²⁸ H. HÖPFL, *Jesuit Political Thought*, cit., p. 95.

²⁹ J. LIPSIUS, *Politica*, cit., p. 684; BOTERO, *Della Ragion di Stato* (ed. 1596), cit., p. 168. Descendre incorrectly recognizes this quotation from Tacitus as belonging to the 1590 edition (as does Bireley).

question – again – of whether Lipsius might have played a role in sparking Botero’s newfound emphasis.

In this chapter Botero offers a realistic justification for offensive wars and territorial expansion, suggesting potential support for religious conflict. Although he ostensibly wrestles with the theoretical dilemma of reconciling just defensive wars with the prince’s aspirations for territorial expansion, it is primarily a matter of defending the Public Good, properly understood, as a means of justifying the expansion of his power and dominion. In contrast to Lipsius, who perceives the Public Good as the welfare of the subjects, Botero’s discourse presents a Counter-Reformation interpretation of the public good. He divides it into two distinct dimensions: the temporal, associated with civil and political peace, and the spiritual, concerning religion and the unity of the Church of God. The one and the other are opposed and distrusted by two sorts of enemies, heretics, and infidels. Consequently, these concise passages serve to provide rulers with an optimal justification for initiating warfare against these groups, as such conflicts consistently contradict the fundamental essence of the public good.

An implicit commentary regarding the morally defensible assassination of Henry III can also be perceived here. Rulers who choose to tolerate heresies, thereby swaying individuals from their devout loyalty to the Church and divine authority, run the perilous risk of fomenting revolutions, given that the divine providence steadfastly upholds the principles of justice. Moreover, Botero explicitly states that those who attempt to disentangle heresies from politics are impious, hinting possibly at French *politiques* and Lipsius’ *Politica*³⁰. In conclusion, these two chapters distinctly emphasize Botero’s notable apprehensions in 1590 regarding religious dynamics, which played a role in his heightened stance compared to the previous year’s edition. This intensified perspective might have naturally inclined him to invoke the authority of Tacitus.

³⁰ «E pur non mancano oggi uomini empi, non meno che pazzi, che danno ad intendere ai prencipi, che l’eresie non hanno a fare con la politica»: BOTERO, *Della Ragion di Stato* (ed. 1590), cit., pp. 314-319.

4. Botero's Evolving Political Prudence: Tacitus, Deceit, and Religious Tolerance

In the 1590 edition, a cluster of quotations from Tacitus is added in the chapter entitled ‘Points concerning prudence’ (*Capi di Prudenza*, Book II.6), which will be the subject of our present analysis. The clustering of these quotes in this specific chapter is no coincidence; contemporary Tacitists like Lipsius or Muretus hailed Tacitus as the quintessential exemplar of this virtue³¹. Within the paradigm of the emerging *homo politicus*, the notion of prudence assumed the role of a conduit for innovative ideas in the context of a religiously fractured Christian realm, unveiling a distinct epoch characterized by political pragmatism. This shift in authority within political literature, from the Aristotelian virtue of *phronesis* to the Tacitean *prudentia*, demonstrated the evolving approach to political practice, with Botero representing this transition. Moreover, the Lipsian concept of *prudentia mixta* brought forth a contentious idea of employing deception by a ruler for political effectiveness. Essentially, if the ruler’s goal is the Public Good, then they may justify resorting to deceit. This very idea appears to have guided Botero as well.

As Robert Bireley noted, Botero’s *Points on Prudence* chapter contains exhortations for princes, akin to *Ricordi* of Francesco Guicciardini³². The chapter begins in a Machiavellian fashion, emphasizing the prince’s self-interest and distrust of others. Immediately after that, it advocates suppressing evil at its inception, echoing the Aristotelian-Ciceronian idea that small beginnings have significant consequences.³³ This notion aligns with Machiavelli’s (*Prince*, chap. VIII on those who became rulers through crime) argument on acquiring power through violence, who justified its use if only it is used fast and once. As previously indicated, this guidance forms the central theme of the appended chapter addressing the state’s confrontation with its adversaries. In the 1590 edition, Botero included there a political quotation from Tacitus’ *Histories*:

Ricordisi delle parole d’Othon: *Nullus cunctationis locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum*. Ma quando il male supera le forze,

³¹ L. CLAIRE, *Marc Antoine Muret lecteur de Tacite*, Droz, Genève 2022.

³² G. BOTERO, *The Reason of State*, cit., p. 41.

³³ For example, in *Politics* (Book IV) Aristotle discusses the importance of preventing the growth of factional strife within a state. He argues that it is crucial for statesmanship to address and resolve small conflicts before they escalate into larger, more destructive issues. Cf. CICERO, *De Officiis*, III, 80.

metta tempo in mezzo, perché col tempo s'alterano e si variano le cose e le qualità loro, e chi ha tempo ha vita.

[Remember the words of Otho: “There is no room for delay in a business which can only be approved when it is done” (*Hist.* I 38). But when evil surpasses one’s capabilities, let the time pass, because with time, things and their qualities alter and change, and one who has time has life]³⁴.

The historical context surrounding this quote presents an intriguing opportunity for various interpretations to unfold. It takes us back to the time of Emperor Galba (AD 68-69), specifically when Otto plotted a revolution to seize power. Within Tacitus’ original narrative, Otho’s boldness takes center stage. These words conclude Otho’s address to his soldiers, urging swift action and the wielding of arms to bring an end to the emperor’s rule. Impressively, Otho’s speech effectively swayed the soldiers, motivating them to undertake the task at hand swiftly and carry it out. The question arises as to whether Botero recognizes the contentious nature of the quote and deliberately manipulates its implications. Does he possess an awareness of the historical context surrounding the ruler’s assassination, or is he, as Schellhase postulates, oblivious to the Tacitean background due to a limited historical sensibility³⁵? Could this instance be a mere adaptation from another author? Addressing these questions requires an examination of some additional quotations. Notably, a second addition sheds further illumination on the matter, in which Botero introduces a fresh admonition, again supported by a reference to Tacitus:

Do not think in your deliberations that it is possible to avoid all disadvantages because just as it is impossible that in this world something be generated without the corruption of something else, so to every good act is joined some evil. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum* (*Annales*, XIV, 44, 4: There is an element of evil in every exemplary punishment)³⁶.

Upon initial examination, the quoted passage may suggest a justification for preceding malevolent actions. It is essential to acknowledge that these Tacitean words derive from a context in *Annales* centered around the delicate subject of death sentence. Caius Cassius, in his speech delivered in 61 CE in the Senate, discusses the incident of Pedanius Secundus, a

³⁴ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato* (ed. 1590), cit., p. 62. My translation.

³⁵ See n. 16.

³⁶ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato* (ed. 1590), cit., p. 63. Only in 1596 was added the rest of the sentence: *quod contra singulos utilitate publica rependitur*.

wealthy city prefect, assassinated by his slave. The existing law mandated the execution of all other enslaved individuals in the household without any justification, in this case resulting in the loss of 400 lives. A riot ensued, protesting against this severe punishment and opposing the unjust fate of numerous innocent individuals. Caius Cassius, however, strongly defended this punishment in the Senate by invoking ancestral wisdom that deemed such executions necessary for the greater good, concluding with the poignant statement: «There is an element of evil in every exemplary punishment imposed on individuals for the public good». This impactful speech by Cassius transcended a mere defence of a specific action; it became a nuanced effort to underscore the perceived sacred distinction between noble Romans and their slaves. Moreover, Cassius endeavoured to safeguard the legal justification for acts that may be deemed cruel. In doing so, he navigated the delicate intersection of traditional morality, governance, and the preservation of societal order. Importantly, the discourse extended to encompass a contentious consideration: the ethical dimensions surrounding mass murder under the guise of justice³⁷.

Questions arise regarding Botero's awareness of this specific Tacitean context and whether the references to historical murders are coincidental or refer to a specific political situation. Intriguingly, Lipsius also utilizes this quotation fully aware of its original context: in the chapter on deceit (IV.14) he justified «killing without legal basis» (*ut praeter leges occidere*), a scenario where the law no longer guarantees justice:

For what shall I do, they say, if someone or other causes disorder in my kingdom, and I cannot enforce the law easily among them without causing greater disorder? Is it then not allowed to eliminate him stealthily? It seems so. And this must be ranged among those *great exempla* which *have an element of injustice, which is requited against certain individuals for the sake of the common good*³⁸.

Lipsius contends that if an individual causes disorder in the state and enforcing the law becomes impossible, it is permissible to “eliminate” the instigator without legal sanction – all in the pursuit of maintaining tranquillity. And what is important in this argument is that the notion of “unlawful killing” gained ideological support also within papal circles, as can

³⁷ Cf. R. GAMAUF, ‘Peculium’: Paradoxes of Slaves with Property, pp. 121-124, in *The Position of Roman Slaves: social realities and legal differences*, ed. by M. Schermaier, de Gruyter, Berlin-Boston 2023, pp. 87-124.

³⁸ J. LIPSIUS, *Politica*, cit. p. 529.

be exemplified by Annibale Scotti's commentary on Tacitus. Cassius' unyielding speech earns Scotti's approval for its profound display of seriousness and intellectual honesty³⁹. He introduces the above-mentioned quote, accompanied by a succinct explanation that draws parallels to contemporary events from the Pope's directives:

Every great example has a bit of injustice, but it balances out for the greater good, even if it causes some harm to individuals. As we have seen in the case of four assassins who were hanged in the first days of the pontificate of Sixtus V due to wearing short guns⁴⁰.

It is crucial to note that these individuals faced execution merely for possessing a gun, a strict punishment that may have pertained to the four brothers who openly defied Sixtus' ban on bearing weapons⁴¹. Much like Tacitus' Cassius handling the slave situation, Scotti seems to draw a clear line between those who follow the established rules and those who disrupt the order, providing a rationale for their severe treatment. Evidently, Scotti demonstrates a profound comprehension of the Tacitean interpretation of Latin *iniquum* (unjust, harmful), employing it to justify the stringent policy pursued by Sixtus V. Notably, Sixtus V's administration was renowned for executing approximately 5000 bandits and displaying their decapitated heads on public monuments as exemplary punishment⁴². This commentary likely underwent thorough examination and approval within the papal court. Indeed, Scotti explicitly stated in the reader's note that the Tacitean annotations he was composing for his personal use while serving Sixtus V were highly regarded by a wide audience. This favorable reception was a key factor in his decision to publish them⁴³. Could this popularity within the papal court of Tacitus be directly linked to the expansion of Botero's *Ragion di Stato* to include quotations from Tacitus?

³⁹ «Observanda est maxime haec Cassii oratio. Nam gravitatis et veritatis animi multum prae se fert et ostendit» (SCOTTI, *Commentarii*, cit. p. 357).

⁴⁰ My translation. Cf. Scotti, *Commentarii*, cit. p. 358: «Ex iniquo aliquid habet omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur. Ut vidimus in personis quattuor illorum Sicariorum, qui in primis diebus Pontificatus Sixti V suspensi fuerunt ob scloppettorum breviorum, sic vocant, gestationem».

⁴¹ A. HÜBNER, *The life and times of Sixtus the Fifth*, Longmans Green & Co, London 1872, vol. 1, pp. 256-257.

⁴² G. HANLON, *Violence and its Control in the Late Renaissance: An Italian Model*, p. 143, in *A Companion to the Worlds of the Renaissance*, ed. by G. Ruggiero, Blackwell, Oxford 2007, pp. 139-155.

⁴³ SCOTTI, *Commentarii*, cit., *Ad Lectorem*, p. 1.

Revisiting the chapter on prudence, after incorporating the two above-mentioned Tacitean quotations in 1590, Botero adds a passage that becomes more explicit and addresses the deviation from established traditions within the state:

Do not agree that anything be brought into council that includes any change or novelty in the state because those matters that are taken up in negotiations or in council acquire credibility and positive evaluation no matter how strange and pernicious they may be. The ruin of France and Flanders began with two memoranda, one of which was read by Gaspar de Coligny to Francis II, the other was presented by Monsignor di Broderola to Madama di Parma⁴⁴.

The «novelty» in question is none other than religious tolerance. Botero's extreme stance on Protestants was already evident in the first edition, as he characterized them as sowing discord, causing disorder in states, and leading kingdoms to ruin⁴⁵. Followers of Calvin are portrayed in the *Reason of State* as the greatest evil: «the most distant from the truth», «they have no reasonable doctrine», «they bear war in place of the peace»; «evildoers and advocates of novelty and upheaval»; «it is extreme madness to trust them»; «they cause un uproar, take up arms, and under the name of a religion covered with impiety and maliciousness, will carry out with fire and sword their evil intent» - all this disapproval in only one chapter (Book V.3, Of the Refractory)⁴⁶. The mention of “novelty” in Botero's work directs attention to France and the Huguenots, which hold special significance for him. Throughout his writings, Botero's alignment with the Counter-Reformation becomes evident, consistently categorizing heretics as excommunicated individuals, outlawed as disruptors of the Common Good. Within his viewpoint, there exists no space for engaging in debates concerning matters of tolerance or internal religious affairs, as such discussions would essentially involve conversing with those who defy the established laws.

However, the inclusion of “violent” quotes from Tacitus in the second edition raises questions regarding the degree to which Botero's stance on heretics underwent radicalization. Does he, in fact, advocate for blood-

⁴⁴ G. BOTERO, *The Reason of State*, cit., p. 41. Bireley incorrectly ascribes this insertion to the 1598 edition.

⁴⁵ G. BOTERO, *Ragion di Stato* (ed. 1589), pp. 141-143; G. BOTERO, *The Reason of State*, cit., pp. 97-98.

⁴⁶ G. BOTERO, *The Reason of State*, *ibid.*

shed? The use of Tacitus quotations skilfully veils a straightforward response. Moreover, alternate textual additions, even if not directly tied to Tacitus, retain pertinence to the broader theme of warfare and aggression. Notably, Botero condemns the case of Constantine the Great (IV c.), the earliest Christian emperor, who disarmed his soldiers, unwittingly paving the path for invading barbarian forces. Another added passage cites Julius Caesar as an exemplar, demonstrating how a well-prepared army could achieve victory against a larger enemy force through strategic surprise attacks. It is of significance to observe that Botero, potentially privy to the Pope's undisclosed strategy, could have been laying the groundwork for a ideological rationale behind the Pope's choice to deploy a military contingent to France in 1590 in support of the Catholic League –an endeavour that unmistakably aligned with Spanish interests, a viewpoint that Botero was known to embrace⁴⁷.

Considering the mentioned changes, it can be reasonably deduced that Botero presents a general justification for resorting to armed actions against Henry IV of France, thereby providing a rationale for prompt military interventions against the heretic who poses a threat to the Public Good, specifically the unity of the Church. Furthermore, the incorporation of quotes from Tacitus, contextualized within the French setting and Emperor Galba's murder, may legitimately be perceived as an implicit call to assassinate the king, subtly signalling Botero's alignment with the Monarchomach viewpoint.

5. Conclusions

The analyses have revealed a significant shift in Botero's thinking between the first and second editions of 1589 and 1590, respectively. Initially opposed to Tacitus, Botero's transformation into embracing Tacitus as a valuable ally in communicating complex ideas was not only fully accepted by the Roman Church but also appears to have been influenced by its policy towards France. The presence of Lipsius' *Politica*, with its modern concepts of the public good and tolerance, contributed to the revi-

⁴⁷ E. S. TENACE, *Messianic Imperialism or Traditional Dynasticism? The Grand Strategy of Philip II and the Spanish Failure in the Wars of the 1590s*, in *The Limits of Empire: European Imperial Formations in Early Modern World. Essays in honor of Geoffrey Parker*, edited by T. Andrade and W. Reger, Routledge, London-New York 2012, p. 292.

sions in the 1590 edition. While Botero's shift could be labelled as a form of Tacitism, it is crucial to recognize that his perspective diverged from Lipsius' secular-oriented Tacitism. Instead, Botero can be better understood as a counter-Tacitist, highlighting the inseparability of Church and State interests. The papal court's favorable attitude towards political realism in 1589 played a role in facilitating Botero's intellectual evolution. Botero's close association with influential ecclesiastical figures (including Annibale Scotti) and his well-established reputation provided valuable insights into the power dynamics and information flows within the religious hierarchy during this critical period. Notably aligned with Spanish interests, Botero openly advocated backing King Philip in France in the second edition. The analysis highlights that the source of sensitive content (Tacitus) is as important as the content itself. While the Inquisition intervened in Lipsius' work, Botero remained untouched in this regard. The impetus for these changes was the political situation in France and the war for the throne between the Catholic League and Henry IV. Botero's writings explain the critical role of the religious situation in France for the Pope's policies. The death of Sixtus V in 1590 perhaps facilitated the change of direction into a more radical stance toward France. Within his text, Botero grapples with the intricate concept of reason of state, exposing a palpable internal conflict. Interestingly, his endorsement of this notion isn't solely anchored in Christian moral standards; rather, it rests upon his acknowledgement of the authority vested in the Roman Church. Ultimately, Botero asserts the justification of any means that serves to preserve the cohesion of the Roman Church.

Bibliography

- BIRELEY, R. (1990), *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London.
- BOTERO, G. (1589), *Della Ragion di Stato*, Giolito, Venezia.
- BOTERO, G. (1590), *Della Ragion di Stato*, Vincenzio Pellagallo, Roma.
- BOTERO, G. (1593), *Diez libros de la razon de estado: con tres libros de las causas de la grandeza, y magnificencia de las ciudades de Iuan Botero traduzido [...] por Antonio Herrera*, Sanchez, Madrid.
- BOTERO, G. (1596), *Della Ragion di Stato*, Pacifico Pontio, Milano.
- BOTERO, G. (2014), *De la raison d'État (1589-1598)*. Édition, traduction et notes de Pierre Benedittini et Romain Descendre, Gallimard, Paris.
- BOTERO, G. (2017), *The Reason of State*, edited by R. Bireley, Cambridge University Press, Cambridge.
- BURKE, P. (2008), *Tacitism, scepticism, and reason of state*, in *The Cambridge History of Political Thought 1450-1700*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CLAIRE, L. (2022), *Marc Antoine Muret lecteur de Tacite*, Droz, Genève.
- DESCENDRE, R. (2009), *L'état du monde. Giovanni Botero entre raison d'État et géopolitique*, Droz, Genève.
- DE BUJANDA, J.M. (1994), *Index des livres interdits*, vol. IX, *Index de Rome 1590, 1593, 1596*, Editions de l'Université de Sherbrooke-Droz, Genève-Sherbrooke.
- DE MATTEI, R. (1979), *Il problema della 'ragion di stato' nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli.
- FIRPO, L. (1971), *Botero, Giovanni in Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XIII, pp. 352-362.
- GAMAUF, R. (2023), 'Peculium': Paradoxes of Slaves with Property, in *The Position of Roman Slaves: social realities and legal differences*, ed. by M. Schermaier, de Gruyter, Berlin-Boston, pp. 87-124.
- HANLON, G. (2007), *Violence and its Control in the Late Renaissance: An Italian Model*, in *A Companion to the Worlds of the Renaissance*, ed. by G. Ruggiero, Blackwell, Oxford, pp. 139-155.
- HÖPFL, H. (2004), *The Jesuit Political Thought. The Society of Jesus and the State, c. 1540-1630*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HÜBNER, A. (1872), *The life and times of Sixtus the Fifth*, Longmans Green & Co, London.
- LIPSIUS, J. (2004), *Politica: six books of politics or political instruction*, edited by J. Waszink, Van Gorcum, Assen.

- MORFORD, M. (1993), *Tacitean Prudentia and the Doctrines of Justus Lipsius*, in *Tacitus and the Tacitean Tradition*, edited by T. J. Luce and A. J. Woodman, Princeton University Press, Princeton, pp. 129-151.
- POCOCK, J.G.A. (2003), *Barbarism and Religion, Volume 3: The First Decline and Fall*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SCHELLHASE, K. (1992), *Botero, Reason of State, and Tacitus*, in *Botero e la 'ragion di stato'*, Atti del convegno in memoria di Lugi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di E. A. Baldini, Olschki, Firenze, pp. 243-258.
- SCOTTI, A. (1589), *In C. Taciti Annales et Historias Commentarii ad politicam et aulicam rationem praecipue spectantes*, apud Bartholomaeum Grassum, Romae.
- TENACE, E.S. (2012), *Messianic Imperialism or Traditional Dynasticism? The Grand Strategy of Philip II and the Spanish Failure in the Wars of the 1590s*, in *The Limits of Empire: European Imperial Formations in Early Modern World. Essays in honor of Geoffrey Parker*, edited by T. Andrade and W. Reger, Routledge, London-New York, pp. 281-308.
- TUCK, R. (1993), *Philosophy and Government 1572-1651*, Cambridge University Press, Cambridge.

**«O tuam dissimulationem!»
Uncovering Tacitean quotations and meanings in Lipsius'
Admiranda (1598)**

Juan R. Ballesteros

Admiranda is a book about the Roman Empire and the extraordinary circumstances and institutions that made it possible¹. Its structure and content make the work a scholarly description of the imperial Roman state and its geographical, demographic, military, political, organisational, economic, social and moral characteristics, but alongside this strictly technical dimension, the book also provides a critical reflection on the causes and consequences of this particular political model. By virtue of the historical context in which it was written – the transition from the sixteenth to seventeenth centuries – and the intentions of its famous and controversial author, the humanist Justus Lipsius, *Admiranda* also provides the reader with the explicit possibility of analysing the characteristics of the Roman model in comparison with those of analogous political regimes, namely the Spanish, Turkish, Chinese and Peruvian Empires. These imperial states only make very occasional appearances in the chapters of *Admiranda*, but they are fundamental to support the book's argumentation and the author's methodology and implicit aims. However, in keeping with Lipsius' personality and intellectual trajectory, *Admiranda*

¹ The *editio princeps* was published by Plantin in Antwerp (1598) and then republished with modifications by its author in 1599 and 1605. The work is divided into four books and has seventeen endnotes. I shall quote the text from the edition with Spanish translation that I recently published: J. LIPSIO, *Admiranda. Cuatro libros sobre la Grandeza Romana*, ed. J. R. Ballesteros, UHU Publicaciones, Huelva 2021 (from now on I will refer to this edition with the abbreviation *Adm.*). I gave a first description of the structure of *Admiranda* in J. R. BALLESTEROS, *Del anticuarismo a la Historia filosófica: Lipsio y el puente sobre el Danubio de Trajano*, «Lias. Sources and documents relating to the Early Modern History of Ideas», 2006, XXXIII, pp. 59-74.

is a discourse of uncertain intent concerning the subject it deals with². Indeed, the text gives rise to plural readings and ambiguous conclusions regarding ancient and modern imperialism.

In *Admiranda*, Justus Lipsius used Tacitus as a fundamental tool to achieve his goal of describing and criticising imperial Roman power³. From an exclusively quantitative point of view, the most abundant quotations in the work are those from Tacitus, Dio Cassius' *History* and Pliny's *Natural History*⁴, while from a qualitative perspective, Tacitus continues to occupy a central position in *Admiranda*. The references to Tacitus constitute the linchpin that renders this treatise on the Roman Empire – one of the last works in Lipsius' extensive scientific production – as much a historical and erudite discourse as a political and ideological reflection. In what follows, I shall first discuss the traits acquired by the passages from Tacitus quoted in *Admiranda*. Then, I shall present some examples of the reception of *Admiranda* in the Italian literary context.

1. Tacitus in *Admiranda*: erudition and politics in Lipsian Tacitism

The primacy of Tacitus in *Admiranda* is not merely statistical. Besides their number, the quotations from Tacitus adduced in *Admiranda* are of enormous importance for the thrust of the work as a whole. If we look at the book as a historical treatise on ancient Rome, the references to Tacitus are of considerable methodological value as sources of information on the early imperial period. If, on the other hand, we read *Admiranda*

² Perhaps this is the appropriate place to mourn the recent death of Jeanine de Landtsheer, one of the greatest experts on the life and work of Justus Lipsius and editor of several volumes of Lipsius' letters. She was undoubtedly the person best positioned to tackle the essential but still pending task of writing a modern biography of Lipsius. Some of her work on Lipsius has been collected in J. DE LANDTSHEER, *In Pursuit of the Muses: the Life and Work of Justus Lipsius*, ed. M. Crab and I. François, LYSA, Gent 2021.

³ In *Admiranda*, Lipsius employed the same expository mechanism that he used in all his work: a sequence of quotations from classical authors within his own argumentative framework. Montaigne (*Essais* I.26) described Lipsius' *Politica* as a «docte et laborieux tissu». The Plantinian typography retained the humanist tradition of differentiating references to ancient authorities cited by Lipsius by using italics. As will become clear, a knowledge of this typographic model is fundamental to understanding some of the arguments that follow.

⁴ *Admiranda* contains around seventy quotations from Dio Cassius and more than sixty from Pliny. I have identified seventy-five quotations from Tacitus in *Admiranda*.

as a political discourse, Tacitus again occupies centre stage by providing arguments for the ideological debate on the legitimacy of Roman power that forms the final part of the book. In *Admiranda*, Lipsius conducted a study of ancient Rome from a historical and political perspective. First, he undertook exhaustive – and formidable – antiquarian research into the institutions on which Rome’s splendour rested. To endow his book with the scientific rigour required of a work of this nature, Lipsius followed in the footsteps of other frequently, though not always, cited works⁵. This scholarly labour forms the backbone of *Admiranda* and endows it with an undeniably technical dimension. Second, in *Admiranda*, Lipsius maintained the political vocation of his intellectual endeavours as expressed in his *Politicorum libri VI* (1589), his major work of political theory⁶. In *Admiranda*, Lipsius seized the possibilities offered both by his subject – the history of Roman *grandeur* – and the literary form he used repeatedly in his production – the scholarly dialogue – to construct an ambivalent discourse on the legitimacy of the power exercised by imperial states. This aspect, which permeates the entire work, erupts forcefully in several chapters in the last book of *Admiranda*, where the scholarly dialogue between the work’s two interlocutors takes the form of a debate for and against the formulas and methods used by the imperial state. In order to demonstrate Tacitus’ prominence in the scholarly and political argumentation advanced in *Admiranda*, I shall now summarise the use made of Tacitean references in this work.

The chapters in book one of *Admiranda* describe various aspects of Roman greatness from a geographical, demographic, and military perspective. Lipsius envisaged a comparative reading for all the scholarly work contained in this first book, citing the Carolingian Franks, Incas, Spanish and Turks as parallels. In this section, Tacitus provides Lipsius

⁵ The direct precedents of *Admiranda* included works by Onofrio Panvinio, Leandro Alberti, Flavio Biondo, Girolamo Mercuriale, Bartolomeo Marliano, Paolo Giovio, Guillaume Budé, Pierre Pithou, Benito Arias Montano, Fulvio Orsini, Joseph Justus Scaliger, William Camden and Andreas Schott.

⁶ There are two modern editions with translation: I. LIPSIUS, *Politica. Six books of politics or political instruction*, ed. J. Waszink, Van Gorcum, Assen 2004, and G. LIPSIUS, *Opere politiche. La Politica*, ed. T. Provvidera, 2 volls., vol. I, Nino Aragno, Torino 2019. On its reception in Italy, see A. CLERICI, *Sulla fortuna dei Politicorum libri sex di Giusto Lipsio in Italia. La traduzione di Alessandro Tassoni*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta. Politica e Storia*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 139-154, and T. PROVVIDERA, *Two overlooked and almost unknown italian manuscripts of Lipsius’s Politica and Admiranda*, «Humanistica Lovaniensia», 2015, LXIV, pp. 233-254.

with detailed information concerning the history of the Roman borders, changes in the organisation of the Roman military system throughout the imperial territories and the number of citizens in the time of Claudius⁷.

The second book presents the financial structure of the imperial Roman state and the general economic prosperity it fostered. Tacitus is again used, this time to document specific aspects of provincial taxation, explain the fiscal innovations introduced in the imperial period and detail the most significant items of the Roman state's expenditure, particularly «frumentatio». Lipsius also turns to Tacitus at the end of this section to describe the personal fortune of the major Roman capitalists, such as Seneca or the freedman Pallas⁸.

Book three of *Admiranda* describes some of the main public, civil and military works carried out by the Romans. In terms of subject matter, this book provides the most antiquarian chapters of *Admiranda*. Nevertheless, observed from the perspective proposed by the general plan of the treatise, the detailed description of the Roman architectural magnificence enables Lipsius to express his admiration for the Romans via powerful visual examples, such as the temple of Jupiter on the Capitol, the Pantheon and the Roman forums, and works of enormous practical importance, including the Appian Way, Trajan's bridge over the Danube, the sewers in the city of Rome, the aqueducts, the thermal baths and the roads. Here, quotations from Tacitus again provide Lipsius with information on the

⁷ *Adm.* I.3.4-5: Out of fear or jealousy, Augustus confined the Empire within natural features beside which he stationed soldiers (*Ann.* I.9.5; I.11.4), but now Roman power extends as far as the Red Sea (*Ann.* II.61.2); *Adm.* I.4.2-10: The Roman military apparatus, which spread throughout provinces and cities, was subject to constant geographical redeployment, which renders it difficult to describe (*Ann.* IV.5.4, *Hist.* I.59.1); *Adm.* I.4.11: Stationing of the eighteenth cohort in Lyon and the Ligurian cohort in Fréjus (*Hist.* I.64.3, 2.14.1); *Adm.* I.4.3: Origin, recruitment, increase and praise of Praetorian cohorts (*Ann.* IV.5.3, *Hist.* I.84.3, II.93.2); *Adm.* I.4.17: The Batavian cavalry (*Hist.* IV.12.3); *Adm.* I.4.18: Number and history of the city cohorts (*Hist.* II.93.2); *Adm.* I.5: Information on the Roman fleets at Miseno, Ravenna and Fréjus, on the Black Sea, and the British, Germanic and Danubian fleets (*Ann.* IV.5.2, *Hist.* III.50.3, 3.12.1, *Hist.* II.100.3; III.6.2, III.12.1, III.36.2, III.40.1, *Ann.* IV.5.1, *Hist.* II.83.2, *Hist.* IV.79.3, *Hist.* I.58.1, *Hist.* IV.16.3, *Hist.* IV.16.3, V.23.2, *Ann.* XII.30.1-2); *Adm.* I.7.2: Grant of citizenship praised by Claudius (*Ann.* XI.24.4); *Adm.* I.7.8: Figures for citizens in the time of Claudius (*Ann.* XI.25.5).

⁸ *Adm.* II.2.9: Achaia calls for a change from senatorial taxation, contracted to the publicans, to imperial taxation, which establishes a fixed amount of tax and direct collection (*Ann.* I.76.2); *Adm.* II.10.10: Tiberius censured the provincials in the Senate and increased the budget for the grain supply (*Ann.* VI.13.1); *Adm.* II.15.8-10: The deserved wealth of Seneca (*Ann.* XIII.42.4, 14.55.4); *Adm.* II.15.11: The wealth of Pallas (*Ann.* XII.53.3).

specific aspects discussed in each chapter⁹. For example, chapter five of this book gives an antiquarian description of the temple on the Capitol based on well-known sections of the *Histories*. Lipsius' account of the temple's history and its successive destructions and reconstructions in the imperial period is not without originality. However, his treatment falls far short of the complex meanings that modern critics have identified in Tacitus' history of the Capitol – a symbol of the defunct republican and aristocratic memory in imperial Rome¹⁰.

Although book four of *Admiranda* starts by describing Roman society and detailing the collective virtues exhibited by its members during its historic imperial «momentum», and also contains monographic antiquarian chapters such as those on the Roman «ordines» (*Adm.* IV.2), education in Rome (*Adm.* IV.10) and Constantine's homeland (*Adm.* IV.11), most of it is devoted to a debate on Roman values that draws heavily on historical arguments¹¹. Lipsius and his disciple give arguments for and against Roman justice, clemency, military valour, piety, honour, and austerity, using classical quotations to support their positions. Tacitus' works are very relevant in this debate because the participants quote him continuously also to carry on conflicting ideas.

Tacitus appears again in some of the seventeen endnotes given in *Admiranda*, this time to provide institutional information and he is quoted for purely scholarly purposes. In note twelve, for example, Lipsius argues for the existence of different rates of remuneration paid by the Ro-

⁹ *Adm.* III.2.19: The Roman milestone (*Hist.* I.27.2); *Adm.* III.3.9: The slaves in the household of Pedanius Costa («sic! lapsus Lipsii») as proof of the number of these there were in Rome (*Ann.* XIV.43.3); *Adm.* III.5.1: Urban reorganisation of Rome in the time of Nero (*Ann.* XV.40.1; XV.41.1; XV.42.1; XV.43.1); *Adm.* III.5.12-17: History and description of the Capitol up to the time of Vespasian's restoration (*Hist.* III.71-72; IV.53.4); *Adm.* III.6.7: The temple to Rome in the city of Smyrna (*Ann.* IV.56.1); *Adm.* III.10.6: Libo consulted the seers as to whether he would ever have enough wealth to cover the Appian Way as far as Brindisi with money (*Ann.* II.30.1).

¹⁰ On Lipsius' description of the Capitol in *Adm.* III.5, see J. R. BALLESTEROS, *Del anticuarismo, cit.* and *Id.*, *De la anticuaría a la Historia crítica: el puente sobre el Danubio de Trajano según Justo Lipsio*, in *Humanismo y Pervivencia del mundo clásico. Homenaje al profesor Antonio Prieto*, ed. J.M. Maestre Maestre, J. Pascual Barea, L. Charlo Brea, Instituto de Estudios Humanísticos-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Alcañiz-Madrid 2009, vol. III, pp. 1231-1236; on the Capitol as a symbol of Rome's republican memory, see D. SAILOR, *Writing and Empire in Tacitus*, CUP, Cambridge 2008, pp. 205-230.

¹¹ On *Adm.* IV.11, see J. R. BALLESTEROS, *¿Dónde nació Constantino? Una polémica humanística sobre falsificación y método histórico*, «Calamus Renascens. Revista de Humanismo y Tradición clásica», 2008, IX, pp. 99-110.

man state to the provincial governors. The note establishes this idea by analysing a quotation from Dio Cassius (LXXIX.22.5) and concludes with a quotation from Tacitus' *Agricola* (*Agr.* 42) to support the argument. In *Admiranda*, therefore, Tacitus is used in two ways: an antiquarian use in the first three books and a political use in the last one. Let us look first at three examples of the antiquarian use of Tacitus' texts in *Admiranda*. Subsequently, I shall discuss the political debate in book four and Tacitus' role in it.

An analysis of Lipsius' use of a reference from Tacitus' *Annals* may be helpful to elucidate his antiquarian approach when formulating the core argument of *Admiranda* that I have just described. Chapter four of book three describes the height of Roman buildings. It is a brief, simple chapter that opens with a quotation from Claudian (*Cons. Stil.* III.131-133) which praises the height of Rome's buildings and the size and general beauty of the city. Other quotations from Aelius Aristides' speech, *On Rome* (XX-VI.8), Pliny's *Natural History* (III.67) and Rutilius Namatianus' poem, *De reditu* (I.49-50), confirm that the extraordinary height of Roman buildings was unequivocal proof of the city's magnificence. In keeping with antiquarian logic, Lipsius immediately sets out to investigate the actual height of Roman buildings in the imperial period. Strabo (V.3.7) provides the invaluable fact that in the time of Augustus, the height of buildings was limited to seventy feet. According to a quotation from Tacitus' *Annals* (XIV.43.1), when Nero regulated the city's reconstruction after the fire, he also limited the height of buildings, but this passage does not give the maximum height that he stipulated, so Lipsius supplements Tacitus with other sources. He suggests that Nero restored Augustus' limit of seventy feet or, perhaps, established the height stipulated by Trajan, which was given in Aurelius Victor's *De Caesaribus* (XIII.13): sixty feet¹². In the end, Lipsius settles on the first possibility; clearly, Augustus' seventy feet is a greater height than Trajan's sixty. The chapter concludes with several arguments that underline the significance of this height.

Lipsius had exhibited this same scholarly approach in his famous commentaries on Tacitus' *Opera omnia*¹³, where his use of the paral-

¹² This text was edited by Andreas Schott, Lipsius' friend and correspondent, in Antwerp, 1579, with the title of *Vita et moribus imperatorum romanorum*.

¹³ I have used the joint edition of all the Lipsian commentaries published in Lyon (1598). The first edition of the commentaries to the *Annals* appeared in Antwerp (1581). On humanist commentaries to Tacitus, see L. CLAIRE, *Commenter les Annales de Tacite dans la*

lel text method accounted for much of his success in historical research and textual reconstruction. By drawing parallels between passages from Tacitus and texts by other authors and then using these to understand Tacitus better, Lipsius was able to hone his reading of Tacitus, reach an accurate understanding of the texts by the ancient author he knew best and create a detailed reconstruction of the world and history he had recorded. Chapter four of book two in *Admiranda* is devoted to the new imperial taxes destined for the military treasury. In this chapter, Lipsius subjects a quotation from the *Annals* to a critical analysis of some importance, again using the parallel text method. The passage in question comes from book thirteen of the *Annals* and concerns the «vicesimaquinta mancipiorum» (XIII.31.2), the Roman tax on the sale of slaves. I believe that Lipsius' solutions to the problems raised by this text are illustrative of the textual origin of the scholarly methods that had brought him fame in the humanist literary sphere. The starting point for his discussion is a text from Suetonius' *Vita Augusti* (XLIX.2) concerning the financial reforms required to establish the Augustan regime. Lipsius argues that together with the «vicesima hereditatum» and the «centesima rerum venalium», the «vicesima quinta» was one of the new taxes created to fund the military treasury and to meet the new military expenses generated by the military apparatus created after the civil wars. A very important passage in the *Annals* (XIII.31.3) explained the abolition of this tax under Nero. There was, however, a major philological problem with this levy. A parallel text by Dio Cassius (LV.31.4) stated that the rate of the tax on the sale of slaves introduced by Augustus to fund the creation of the city watchmen («cohortes vigilum») was one fiftieth of the purchase price, in other words, two per cent, not the four per cent («vicesimaquinta») implied by the Latin expression transmitted in Tacitus' text. Reconciling the two testimonies regarding the slave tax was a long-standing *crux* of humanist philology. Jacques Cujas had proposed correcting Tacitus' text based on Dio Cassius, a solution that Lipsius himself had accepted when he commented on Tacitus' text concerning Nero's decision in his *Liber Commentarius*. However, in this chapter of *Admiranda*, Lipsius re-

première moitié du XVI^e siècle: André Alciat, Beatus Rhenanus, Emilio Ferretti, «Anabases», 2015, XV, pp. 115-128; on Lipsius' relation to Tacitus' text, see J. RUYSSCHAERT, *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVI^e siècle*, Bibliothèque de l'Université, Leuven 1949, and C. O. BRINK, *Justus Lipsius and the text of Tacitus*, «Journal of Roman Studies», 1951, XLI, pp. 32-51.

prises the debate and proposes the opposite solution: to correct Dio Cassius' text. Lipsius now argues that for palaeographical reasons, corruption of the Greek text was a likelier explanation and could be remedied by a slight modification («rescribendum levi mutatione»)¹⁴. The currently accepted solution to this controversy does not require the correction of either text. Petrus Burmannus suggested that between the creation of the tax by Augustus as attested in Dio's text and its abolition by Nero as documented in Tacitus' text, the rate of tax had been increased¹⁵. However, this historical explanation is far removed from Lipsius' stance on the «vicesimaquinta» in Tacitus' text. The problem of the rate of tax on the sale of slaves and the different solutions that Lipsius proposed for it shed light on the strictly philological world in which Lipsius' scholarship was forged. In contrast, the following example of Lipsius' scholarly skills applied to a passage from Tacitus illustrates the formulation of solutions in which philological skills prove incapable of providing an answer to a problem posed by a Tacitus' text. In this case, for the passage to serve Lipsius' purpose, the quotation had to be subjected to a wider analysis than a purely philological one. Tacitus had to be taken beyond his own text.

In chapter two of book four, among other technical details, Lipsius decides to explain to his attentive interlocutor the difference between «Senatus» and «ordo senatorius». On one of the rare occasions up until to this point that he interrupts Lipsius, the disciple appears to have opportunely confused the senatorial rank of the sons of senators with the actual status of senator. To clarify the difference that existed in imperial times between the two ranks («aliud Senatus, si Principum tempora adspicias, aliud Senatorius ordo»), Lipsius adduces quotations from Suetonius concerning the time of Augustus (*Aug.* XXXVIII.2) and from Dio Cassius concerning that of Caligula (LIX.9.5). Both quotations indicate that the sons of senators and of certain knights were included in the senatorial *ordo*, but not that this was fully equivalent to the rank of senator. For greater clarity, Lipsius sets out to reconstruct very simply the *cursus* of Julius Montanus as it appears in Tacitus' *Annals* (XIII.25.2). Montanus was a member of the senatorial class, «but had not yet held office» («senatorii ordinis, sed qui nondum honorem capessisset»), which placed him in a different category from that of ex-magistrate senators. To underline

¹⁴ Lipsius proposes changing πεντηκοστῆς to πεντεικοστῆς.

¹⁵ On this question and the relevant bibliography, see *Adm.* II.4.5, n.85.

the existence of different ranks within the senatorial body, Lipsius also mentions Tiberius' response to Togonius Gallus' proposal that the emperor should create a bodyguard composed of twenty senators. In his ironic reply recorded by Tacitus, Tiberius apparently mentions the two categories of senators in existence in imperial times: «quos omitti posse, quos eligi? honoribus perfunctos, an iuvenes?» (VI.2.3). To conclude his argument, Lipsius explains the *status* of the «illustres equites» mentioned by Tacitus, using a quotation from the *Annals* that is famous for several reasons (II.59.3). According to Lipsius, the «illustres equites» who were forbidden to enter Egypt were comparable to the senators. Lipsius had already discussed the issue of the «equites illustres» in the *Liber comentarius*, where he had defined them as a group of knights who met the senatorial wealth requirement and were entitled to use its insignia, such as the laticlave, while waiting to be inducted into the senatorial «ordo»¹⁶. Lipsius' interpretation forms the point of departure for what is known as the “traditional view” of the problem¹⁷. His solution to the question of the rank of the «illustres equites» reveals the sensitivity of his own times to formal questions related to noble *status* and its public recognition through promotion to privilege. As for the rest, in terms of his intention and goal, Lipsius' attempt to understand and explain the concepts associated with the senatorial «ordo» obliged him to go beyond the text in pursuit of interpretations that would help him answer the questions raised by Tacitus' terminology. The legal and prosopographical approaches that enabled Lipsius to suggest a solution to the problems posed by the terminology relating to the senatorial «ordo» constitute yet more elements of the battery of scholarly strategies present in *Admiranda*. This methodological enrichment is at the origin of the development of a specifically historiographical reading of Tacitus. Since Lipsius intuits an institutional dimension behind Tacitus' vocabulary, I think that this methodological approach could well be called “institutional” since it aspires to

¹⁶ *Ad ann. XI.4.1* («equites Romanos illustres»), p. 297: «Suscipor ego sic dictos qui non quidem Senatores, sed et censem habebant et spem Senatoriae dignitatis, imo etiam ordinis eius insignia, id est, latum clavum».

¹⁷ On the «equites illustres» before the reforms of Marcus Aurelius and Lucius Verus, see H. HILL, *The 'Equites Illustres'*, «The Classical Quarterly», 1928, XXII.2, pp. 77-82, who interprets the name as «an informal title given in ceremonial language to courtiers of Equestrian rank» (p. 81). According to his interpretation, these illustrious knights belonged to the imperial entourage: «members for the various Imperial 'Consilia'» (p. 82).

reconstruct the public institutions concealed behind the text. Lipsius was to have illustrious successors in this field.

Lipsius' humanist career began with strictly philological research¹⁸. I have attempted to show that the scholarly dimension of the Lipsian method applied to Tacitus in *Admiranda* has its origins in the methods of textual criticism. By extrapolating the methods of philological criticism to historiographical research, Lipsius developed formulas for historical argumentation. As I shall discuss shortly, subsequent revision by other scholars of these specifically antiquarian aspects present in *Admiranda* constitutes a fundamental chapter in the reception of this work. Lipsius and his later critics tried to establish the meaning of references in Tacitus by comparing them with parallel texts. Thus, the quotations from Tacitus constitute the raw material that Lipsius subjects to a humanist version of textual criticism. In this, he treats Tacitus no differently from the other Greek or Latin authors that he meticulously subjects to the same formal scrutiny throughout *Admiranda*¹⁹.

However, beyond its erudition, *Admiranda* is also a political discourse that reworks ancient quotations in terms of polemical political argumentation. In this treatment of the sources in *Admiranda*, the case of Tacitus is extremely original. This new intention can be clearly identified in the final book of the work, but the same political use of Tacitus can also be glimpsed in earlier sections. For example, at the end of chapter seven of book one (*Adm. I.7.11*), when discussing the hidden intentions behind Roman military recruitment procedures and the system for granting citizenship associated with military service, Lipsius quotes several texts from Tacitus²⁰. As a «fount of aphorisms» («Nil validum in exercitibus, nisi quod externum, Provinciarum sanguine provincias vinci»), Tacitus becomes a prime witness in this section as regards describing Roman political strategies²¹. Similarly, in the chapter describing the general features

¹⁸ Lipsius' early works – the *Variae lectiones* (1569), the *Antiquae lectiones* (1575) and the *Epistolae quaestiones* (1577) – were devoted exclusively to textual criticism.

¹⁹ In *Admiranda*, Lipsius made some fifty proposals for corrections of Greek and Latin texts, often – but not always – related to numbers.

²⁰ *Adm. I.7.11*: The barbarians are aware that service in the Roman army is a strategy of subjugation: statements by Civilis and Calgacus (*Hist. IV.14.3, Agric. 31*); Tacitean aphorisms (Ann. III.40.3, *Hist. IV.17.2*).

²¹ «Fount of aphorisms» («fuente de aforismos») is an expression coined for Tacitus by Enrique Tierno Galván, see N. SÁNCHEZ MADRID, *Tácito en Lipsio: elogio de la constancia y relativización de los males públicos*, «HYBRIS», 2015, VI, pp. 51-70: 52, n. 1.

of the Roman taxation system (*Adm.* II.2), Lipsius praises Tiberius' transparency, according to Tacitus, regarding the public accounts (*Ann.* I.11.3-4). This is behaviour worthy of imitation («O hunc quoque laudabilem morem! Cum Princeps rationes quasi cum Republica ponit et ostendit nihil sibi quaeri proprie aut insumi»).

These uses of Tacitus were in line with contemporary Tacitism, which revealed the possibility of converting the sententious and knowledgeable Tacitus into an *instrumentum imperii*: a manual for the government and management of the modern state. This political Tacitus had already been the subject of controversy in humanist Europe, as some perceived a possible Machiavellian reading²². Indeed, *Admiranda* bears witness to a particularly interesting development in this debate, when one of the interlocutors in the dialogue, the hitherto rather nondescript *Discipulus*, launches a virulent invective against the supposedly Roman virtues (against the justice and clemency of the Romans in times of war in *Adm.* IV.3, against the honesty and moderation of the Romans in *Adm.* IV.6, and against Roman continence in *Adm.* IV.7). In opposition, *Lipsius*, the main character in the dialogue, who up until now has monopolised the arguments and who obviously represents the author's alter ego, provides the counterargument, praising these Roman virtues. Disciple and master thus engage in a discussion of the nature of Roman imperial power replete with explicit and implicit allusions to Tacitus. This debate occupies the final part of *Admiranda* (*Adm.* IV.2-12) and contrasts so sharply with the eminently scholarly tone of the first three books that one is led to believe that the chapters in which Lipsius set out his oblique reflection on imperialism were written independently of the rest of *Admiranda*²³.

In contrast to the pure erudition underpinning the antiquarian discourse in the chapters of the first three books of *Admiranda*, Lipsius uses this narrative formula to dive into political reflection. However, unlike

²² On this classic question, see F. MEINECKE, *La idea de la razón de Estado en la edad moderna*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid 1997. On Machiavellianism see the fundamental contribution by J. G. A. POCOCK, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton 1975.

²³ There is no doubt that Lipsius had had materials prepared for this project since completion of the *Politicorum libri VI* (1589), but in its final form, the *Admiranda* were written over the course of 1597. The first printing was completed in March 1598, and the second edition rolled off the Plantinian presses in March 1599. The definitive edition of the work dates from 1605.

his approach in *Six Books on Politics*, in book four of *Admiranda*, Lipsius distances himself from an academic description of the formation of a virtuous spirit in order to investigate the contradictory political foundations that fostered this spirit in Roman society. Moreover, what makes his use of Tacitus in this final debate absolutely fascinating is that the positions taken by the two interlocutors are supported with equal authority by quotations from Tacitus. So much so that although the debate ostensibly concludes with the triumph of the character Lipsius' defence of Roman imperial power, it is difficult not to suspect that the underlying reason for this exercise was that the real Lipsius wished to air the duality of his own ideas regarding Empire and its effects on the Europe of his own time. In order to reconstruct this ambivalent relationship, I shall briefly outline how Lipsius structured the debate on imperialism through the use made of Tacitus by the two characters that appear in the final part of *Admiranda*.

After the master has supported his praise of the «iustitia» and «religio» that the Romans exhibited *in bellis* with a text by Dionysius of Halicarnassus (II.72.3-4, *Adm.* IV.3.1-2,), the disciple interrupts his master to present counterarguments to this idyllic view of the Roman attitude to war. To this end, he draws on several classic anti-imperial *loci* of ancient literature, including the speech against the Romans attributed to Calgacus by Tacitus in the *Agricola* (30: «[Romani] raptore orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae et mare scrutantur. Si locuples est hostis, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit»)²⁴. This much-quoted text is undoubtedly one of the strongest reproaches that would have been heard in Rome concerning the city's imperial expansion: «Audis, Lipsi, praecilla haec elogia? Et ab ipsis quidem Romanis. Nec tu veste aut colore aliquo sermonis facile haec teges» («Are you paying attention, Lipsius, to how very clear this eulogy is? It comes, no more, than from the Romans themselves. Not even you, with your clever tongue, will be able to prettify or disguise what it says», *Adm.* IV.3.3), but it is also a particularly well-chosen fragment if the intention is to allude to the Spanish Empire and its territorial dimension.

²⁴ On this literature, see H.W. Benario, *Tacitus and commotus in Ann. 13.56*, «Historia», 1994, XLIII.2, pp. 252-258. I find the choice of this fragment particularly apt in the context of the Spanish Empire. In *Admiranda*, other quotations from the classics have been selected with the same intention.

Contrary to the disciple's over-optimistic prediction, Lipsius will in fact be able to gather plenty of texts and arguments in the following chapters to refute his disciple. In his initial reply, however, Lipsius merely gives his pupil a lesson in *Realpolitik* by means of a paragraph in which he reproaches his disciple for using ancient quotations in his harsh first intervention («*verba te dare mihi censes*»), and in typographical terms, presents no ancient quotation at all:

You, who think you have the right to quote texts at me, know that I am not unaware that these quotations supposedly from Romans are, to tell the truth, from their enemies. Is it not Mithridates who pronounces the first in Sallust, and is not the second by Calgacus, in Tacitus? It would indeed be surprising if these were to have good and noble words and thoughts about the Romans, who came with infantry and cavalry to defeat them and bring about their decline. Oh, what dissimulation you practise! For you pretend not to know that these opinions have been included in the accounts not because they are legitimate or true, but because of who probably uttered them. There is not now nor will there ever be any shortage of opinions with which to oppose the great empires [«*Nam talia non desunt, nec umquam deerunt, magnis imperiis obiectari*»]. Indeed, the defeated are generally worthy of compassion, because we favour the weak. They see themselves as victims of an injustice they themselves would not have committed. Despite this, their land was invaded and taken away from them. Well? Do you interpret this as a gratuitous and unpunished aggression? Starting a war is in the hands of others and it is not possible to stop it when and how you want. Those who unjustly attack foreign nations are justly beginning to lose their own²⁵.

It is clear that in this admittedly somewhat hasty response, Lipsius has employed a Tacitean argument. Indeed, it is possible to identify a covert quotation from book four of Tacitus' *Histories* (*Hist.* IV.68.5): «*Nam talia non desunt, nec umquam deerunt, magnis imperiis obiectari*» is almost a word-for-word rendering of an expression used by Tacitus at a decisive moment in his account of the Batavian Revolt led by Civilis

²⁵ *Adm.* IV.3.6: «*Qui verba te dare mihi censes, in his quasi Romanorum verbis, quae revera hostium esse non ignoro. Nonne priora illa Mithridates apud Sallustium profert, altera Galgacus apud Tacitum? Mirum autem si ii bene honesteque de Romanis loquantur aut sentiant qui viris et equis expugnatum eos eunt et eversum. O tuam dissimulationem! Quasi nescias decore haec historiis inseri, non quia probe aut vere, sed quia probabiliter ab iis dicta. Nam talia non desunt, nec umquam deerunt, magnis imperiis obiectari. Misérabiles enim fere victi sunt et favemus imbecillis et passi iniuriam videntur quia non fecerunt. Atqui terras eorum invaserunt et ceperunt. Quid ergo? Libere et impune laesisse vis? Incipere bella in aliena manu est, non ponere cum lubet et ut lubet. Amittere sua non iniuste incipit qui aliena aut alios iniuste laesit.*»

in 69 CE, another highly allusive historical event in the European political context in which Lipsius lived. Tacitus' description of the rebel Julius Valentinus, «acerrimus instinctor belli», is particularly interesting in terms of the light it sheds on Lipsius' intentions. He was a member of the Treviri delegation in the Gallic *conventus* gathered in Reims at the end of the revolt, «meditata oratione cuncta magnis imperiis obiectari solita contumelias et invidiam in populum Romanum effudit». Echoing the *Admiranda* disciple's dangerous anti-imperial discourse, Valentinus was «turbidus miscendis seditionibus et plerisque gratus vaecordi facundia». Given this prominent precedent, in some ways the forebear of Lipsius' compatriots who resisted Spain's imperial Catholic presence in Flanders, it becomes clear that the disciple in *Admiranda* voices an attitude towards imperialism that must have been familiar to Lipsius, possibly from his years in Leiden. Besides his illustrious friends and learned colleagues from Leiden, Lipsius would also have retained this other version of ancient and contemporary imperial politics, which he then inserted into the complex tapestry of imperialism that he wove into these final chapters of *Admiranda*. On his return to the Catholic country, he did not abandon his view of the negative aspects of Roman imperialism. However, the blatant typographical concealment of this quotation provides a clue to the limits that Lipsius imposed on the allusive forms of his own historical discourse. Disguising this quotation was, of course, a way of concealing the scholarly and academic roots of the highly relevant and topical question debated by Lipsius and his disciple in the final chapters of *Admiranda*. Perhaps it was also a means to safeguard the identity of his now distant, "Julius Valentinus" friends, whose views Lipsius portrayed through the disciple in *Admiranda*²⁶.

In the dialogue that follows, Lipsius' alter ego takes the opposing stance, arguing the pro-imperial position to be expected from a subject of the Spanish Empire who has returned to the Catholic fold after years of working and teaching at the very Calvinist and anti-imperial university of Leiden. He does so by citing other quotations from Tacitus and questioning formal aspects of the quotations advanced by his disciple.

²⁶ I discussed the relation between the debate on imperialism in *Adm.* IV and stances on the same subject that emerged in Leiden – J. Dousa, among others – in J. R. BALLESTEROS, *Bárbaros elocuentes y salvajes silenciosos en la Antigüedad y el Humanismo*, «Estudios Clásicos», 2013, CXLIV, pp. 57-80.

Nevertheless, the structure of the debate and the weight given to all the anti-imperialist arguments that the disciple musters invite us to intuit discreetly camouflaged meanings in *Admiranda*. Lipsius hides behind the characters in his dialogue to avoid excessive self-exposure in what was a burning issue. A superficial reading of the debate suggests that Lipsius' pro-imperial interpretation has prevailed and that he has indeed provided absolutely convincing historical and scholarly arguments to refute the anti-imperial stance of his disciple. He has resoundingly exonerated the Romans from well-orchestrated accusations of «raptu», «saevitia» and «luxu», and has used Tacitus to counter the disciple's anti-imperialist Tacitus with an imperialist Tacitus of his own. There should be no doubt about Lipsius' sincerity as he concludes the debate. He does this by garbing his imperialist Tacitus in the Stoic attire he finds in Cerialis' speech in the *Histories*²⁷ and by giving a positive assessment of Augustus' work, as opposed to the republican corruption depicted in the *Annals*²⁸. But above all, it is a Tacitean quotation («breviloquium qui uno ictu penetrat», *Adm.* IV.12.2) that provides him with the definitive argument to underpin his defence of Roman imperialism: the Empire is the guarantor of peace («immota aut modice lacessita pax», *Ann.* IV.32.2).

Admiranda is a late, mature work in which Lipsius has fully assimilated the obscure ambiguities of Tacitus' text. This was so in 1598, the date of its first edition, and even more so in 1605, the date of publication of the definitive third edition, revised by the author a year before his death. The years in which Lipsius had delved into the Tacitean *corpus* by means of editions and commentaries were long gone. At the end of his life, when it was no longer Tacitus' text but Seneca's that monopolised Lipsius' philosophical attention, the Tacitus presented in *Admiranda* is one that has been fully absorbed by Lipsius, whose ideology and discourse echo those of the Latin historian²⁹. Consequently, the final debate in *Admiranda* is possibly

²⁷ *Hist.* IV.74.4: «vitia erunt donec homines, sed neque haec continua et meliorum interventu pensantur», quoted in *Adm.* IV.8.2; *Hist.* IV.74.1: «Regna bellaque per Gallias semper fuere donec in nostrum ius concederetis», quoted in *Adm.* IV.12.6

²⁸ *Adm.* IV.8.4: «Illo medico opus fuisse fateor Republica iam laxa et opulenta, et inter partes severitas aut terror esse non poterat ad satis reprimendum. Leges erant, sed invalidum earum auxilium, ait Tacitus [Ann. I.2.2], quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur».

²⁹ According to Benario (H. W. BENARIO, *Imperium and Capaces Imperii in Tacitus*, «American Journal of Philology», 1972, XCIII.1, pp. 14-26: 20) Tacitus illustrates the «acceptance with regret» of the imperial political model. The Lipsian version of Tacitism retains this same inevitable resignation.

the most Tacitean of all Lipsius' texts insofar as the development of the discussion itself is more revealing than the conclusion to which it leads. At the end of his life and work, Lipsius was ready to acknowledge that in order to achieve the political certainties of imperialism, it was necessary to tread paths of resignation and relative glory. In the final chapters of *Admiranda*, then, we witness a dramatic exposition of Lipsius' contradictory political feelings, and there is nobody better than Tacitus to voice these contradictions.

2. Italian reception of *Admiranda*

From a study of his correspondence, it is possible to trace the impact that Lipsius would have wanted *Admiranda* to have. As I explained earlier, the book was conceived as a scholarly historical work as well as a political discourse. In my opinion, it was this latter aspect that prompted Lipsius to send the text to various politicians at the Spanish court, shaping what could be termed *Admiranda's* Spanish destiny³⁰. In a previous paper on the Spanish reception of *Admiranda*, I conducted a detailed analysis of Baltasar de Zúñiga's reading of the book³¹. A study of the correspondence between Lipsius and Zúñiga regarding *Admiranda* – or at least of the letters that have been preserved from this exchange and the state in which they have been transmitted following Lipsius' pruning of them in order to publish them in two of his epistolary *Centuriae* – is significant in revealing a two-fold failure on the part of Lipsius: a failure to propose a political reading of *Admiranda* and of the Tacitism raised there, and a failure to turn the Roman Empire into a political and historical model for the Spanish Empire. Zúñiga's reading of *Admiranda* clearly aroused his interest in aspects beyond the early imperial and Tacitean themes that formed the framework of the book's argument. In his letters

³⁰ A member of Philip II's privy council, Juan de Idiáquez, and the humanists García de Figueroa and Covarrubias y Leyva were among the Spanish audience of the *Admiranda* envisaged by Lipsius, see J. R. BALLESTEROS, *Historia romana para tiempos modernos: Los Admiranda de Justo Lipsio*, Universidad de Huelva, Huelva 2008, p. 59.

³¹ J. R. BALLESTEROS, *Lipio y las fuentes bizantinas: una nota sobre algunas lecturas de don Baltasar de Zúñiga*, «Humanistica Lovaniensia», 2015, LXIV, pp. 223-232. Baltasar de Zúñiga (1561-1621) was a decisive figure in Spanish imperial politics between the fifteenth and sixteenth centuries, see R. González Cuerva, *Baltasar de Zúñiga: Una encrucijada de la Monarquía Hispana (1561-1622)*, Ediciones Polifemo, Madrid 2012.

to Lipsius, Zúñiga asked for more information about the Byzantine ceremonial and administrative structure that was introduced in chapter seven of book two (*Adm.* II.7: «De opibus byzantini imperii»), a subject perhaps more akin to his own immediate concerns than the debate on the legitimacy of imperial power, which is what interested Lipsius when he was writing *Admiranda*.

To my knowledge, the reception of *Admiranda* in Italy was exclusively scholarly³². Since his return to Leuven from Leiden, Lipsius had been careful to present an image of strict religious orthodoxy to dispel suspicions and accusations about his religious beliefs. In a letter to Cardinal Baronius sent in 1593, he declared himself «denique purus inter puros»³³. Lipsius also sent a copy of *Admiranda* to Caesar Baronius shortly after its publication. In a letter this latter sent to Antonio Talpa in October 1598, Baronius mentioned receiving a book by Lipsius, which must have been a copy of the first edition of *Admiranda*³⁴. However, the works by Lipsius listed in the catalogue of books donated by Baronius to the Biblioteca Vallicelliana in Rome only include the version of *Admiranda* that was published in 1600 together with Thomas Stapleton's *Vere Admiranda, seu de Magnitudine Romana Ecclesiae libri duo*. This joint edition was the work of the Catholic polemicist, Gaspar Schoppius. However, the adaptation by the English Catholic theologian and publicist, Stapleton, of the *Admiranda* concept to a Catholic topography of Rome did not contribute to a political reading of Lipsius' *Admiranda* in Italy. Neither did Filippo Pigafetta's translation of the second edition, published in Rome in 1600³⁵. After Lipsius' death, some of the scholarly content in *Admiranda* was revised by Vincentius Contarenus in a work on *frumentatio: De frumentaria romanorum largitione. Liber in quo ea praecipue quae sunt a Iusto Lipsio cum in Electis, tum in Admirandis de eadem prodita examinantur. De militari romanorum stipendio commentarius* (Venice, 1609), possibly the

³² See T. PROVVIDERA, *Two overlooked*, cit.

³³ ILE [VI] 93 05 30 BA. Years later, in a similar vein, he made the following statement to Antonio Possevino: «sum enim, et ero in veteribus militiae sacrae castris, nec transfuga unquam ad novitates ullas ibo. Tranquillo animo hic vivo, Deo et studiis me consecrans» (ILE 99 01 29).

³⁴ S. ZEN, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Vivarium, Napoli 1994, p. 67, n.82.

³⁵ *Della grandezza di Roma et de suo Imperio [...] libri IV. Volgarizati da Filippo Pigafetta. Con tre discorsi, l'uno dei Sestertii antichi, l'altro del cadimento degl'Imperii, il terzo delli Porti di Roma*, Stefano Paolini, Rome 1600.

first scholarly revision of the antiquarian content in *Admiranda*. I am not aware, therefore, that *Admiranda* had a similar impact in Italy to that of the *Politicorum libri sex*.

Bibliography

- BALLESTEROS, J.R. (2006), *Del anticuarismo a la Historia filosófica: Lipsio y el puente sobre el Danubio de Trajano*, «Lias. Sources and documents relating to the Early Modern History of Ideas», xxxiii, pp. 59-74.
- BALLESTEROS, J.R. (2008), *¿Dónde nació Constantino? Una polémica humanística sobre falsificación y método histórico*, «Calamus Renascens. Revista de Humanismo y Tradición clásica», ix, pp. 99-110.
- BALLESTEROS, J.R. (2008), *Historia romana para tiempos modernos: Los Admiranda de Justo Lipsio*, Universidad de Huelva, Huelva.
- BALLESTEROS, J.R. (2009), *De la anticuaria a la Historia crítica: el puente sobre el Danubio de Trajano según Justo Lipsio*, in *Humanismo y Pervivencia del mundo clásico. Homenaje al profesor Antonio Prieto*, ed. J.M. Maestre Maestre, J. Pascual Barea, L. Charlo Brea, Instituto de Estudios Humanísticos-Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Alcañiz-Madrid, vol. III, pp. 1231-1236.
- BALLESTEROS, J.R. (2013), *Bárbaros elocuentes y salvajes silenciosos en la Antigüedad y el Humanismo*, «Estudios Clásicos», CXLIV, pp. 57-80.
- BALLESTEROS, R. (2015), *Lipsio y las fuentes bizantinas: una nota sobre algunas lecturas de don Baltasar de Zúñiga*, «Humanistica Lovaniensia», LXIV, pp. 223-232.
- BENARIO, H.W. (1972), *Imperium and Capaces Imperii in Tacitus*, «American Journal of Philology», XCIII.1, pp. 14-26.
- BENARIO, H.W. (1994), *Tacitus and commotus in Ann. 13.56*, «Historia», XLIII.2, pp. 252-258.
- BRINK, C.O. (1951), *Justus Lipsius and the text of Tacitus*, «Journal of Roman Studies», XLI, pp. 32-51.
- CLAIRE, L. (2015), *Commenter les Annales de Tacite dans la première moitié du XVI^e siècle: André Alciat, Beatus Rhenanus, Emilio Ferretti, «Anabases»*, xv, pp. 115-128.
- CLERICI, A. (2002), *Sulla fortuna dei Politicorum libri sex di Giusto Lipsio in Italia. La traduzione di Alessandro Tassoni*, in *Scritti in ricordo di Armando Saitta. Politica e Storia*, Franco Angeli, Milano.
- DE LANDTSHEER, J. (2021), *In Pursuit of the Muses: the Life and Work of Justus Lipsius*, ed. M. Crab and I. François, LYSA, Gent.

- GONZÁLEZ CUERVA, R. (2012), *Baltasar de Zúñiga: Una encrucijada de la Monarquía Hispana (1561-1622)*, Ediciones Polifemo, Madrid.
- HILL, H. (1928), *The 'Equites Illustres'*, «The Classical Quarterly», xxii.2, pp. 77-82.
- LIPSIO, G. – PIGAFETTA, F. (1600), *Della grandezza di Roma et de suo Imperio [...] libri IV. Volgarizati da Filippo Pigafetta. Con tre discorsi, l'uno dei Sestertii antichi, l'altro del cadimento degl'Imperii, il terzo dell'i Porti di Roma*, Stefano Paolini, Rome.
- LIPSIO, G. (2004), *Politica. Six books of politics or political instruction*, ed. J. Waszink, Van Gorcum, Assen.
- LIPSIO, G. (2019), *Opere politiche. Volume Primo. La Politica*, ed. T. Provvidera, 2 volls., Nino Aragno, Torino.
- LIPSIO, G. (2021), *Admiranda. Cuatro libros sobre la Grandeza Romana*, ed. J. R. Ballesteros, UHU Publicaciones, Huelva.
- MEINECKE, F. (1997), *La idea de la razón de Estado en la edad moderna*, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, Madrid.
- POCOCK, J.G.A. (1975), *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton.
- PROVVIDERA, T. (2015), *Two overlooked and almost unknown italian manuscripts of Lipsius's Politica and Admiranda*, «Humanistica Lovaniensia», LXIV, pp. 233-254.
- REUYSSCHAERT, J. (1949), *Juste Lipse et les Annales de Tacite. Une méthode de critique textuelle au XVI^e siècle*, Bibliothèque de l'Université, Leuven.
- SAILOR, D. (2008), *Writing and Empire in Tacitus*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SÁNCHEZ MADRID, N. (2015), *Tácito en Lipsio: elogio de la constancia y relativización de los males públicos*, «HYBRIS», vi, pp. 51-70.
- SEXTUS, A.V. (1579), *Vita et moribus imperatorum Romanorum*, ed. By A. Schott, ex officina Christophori Plantini, Antwerp.
- ZEN, S. (1994), *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Vivarium, Napoli.

Pieter Corneliszoon Hooft and the Italian Tacitist literature

Jan Waszink

1. Introduction

Pieter Corneliszoon Hooft's¹ (1581-1647) lifelong fascination for Cornelius Tacitus is one of the commonplaces of Dutch literary history. Geeraert Brandt, Hooft's 17th-century biographer and editor, elaborately labelled him 'The Dutch Tacitus' in the preface to his edition of Hooft's Tacitus-translations: «It is said of him that he read Tacitus' works in their entirety fifty-two times; that the great writer's character resembled his own in a remarkable way; and that the serious, short, abbreviated, perceptive, well thought through, well-understood, forceful and imprinting expression, in which Tacitus excels, was also his own». This label has stuck ever since, although the observation is rarely investigated into much depth beyond the stylistic level. The aim of this article is to discuss Hooft's interest in Tacitus specifically in the mirror of some of the Italian Tacitist literature that he read, and as it resonated in the political circumstances in the Dutch Republic of Hooft's time. A closer investigation of both Hooft's major original Tacitist works, and of his Tacitus' translations will be the subject of another paper².

* This article was written as part of my project *The secularisation of the West; Tacitism from the 16th to the 18th century*, financed by the Polish NCN, project no. 476872.

¹ Zoon = son.

² G. BRANDT, *Voorrede in: Alle de werken van C. Corn. Tacitus, In 't Hollandsch vertaalt door den Heer P.C. Hooft*, Amsterdam, Wetstein – Sceperus, 1704; reprinted in: P. C. HOOF, *Alle de gedrukte werken 1611-1738* vol. 7, University Press Amsterdam, Amsterdam 1972.

Among Hooft's biography, the Grand Tour that he made as a young man to France and Italy in 1598-1601 stands out as a major influence on his thought and writings, due to the enduring fascination for Italian history and political thought that he brought home from that journey. A whole range of his subsequent writings shows that not only Tacitus himself, but contemporary Tacitism too was at the centre of Hooft's interests, making his activity a crucial chapter in the history of Dutch Tacitism as well.

For the study of Hooft's historical and political thought a chief caesura is that represented by the works of the Nijmegen cultural historian J.D.M. Cornelissen in the 1920s and '30s. Cornelissen took position against the 19th-century academic scholarship on Hooft, especially that by the literary historian J.C. Breen (1865-1927) which had missed Hooft's fascination for political thought, matters of state, and the contemporary controversies about them, and had maintained that his interest in Tacitus and 17th-century political literature had only concerned form and literary style³. Cornelissen's study 'Hooft and Tacitus' of 1938 performs a detailed and careful analysis of Hooft's intellectual context and European sources (but not so much his actual writings) to demonstrate that Hooft's main interest was indeed reason of state itself, not the forms and styles connected with it⁴. That the art of governing was at the very core of Hooft's interests had not been missed by his 17th-century biographer, who wrote about Hooft's Grand Tour: «With what attentiveness and exploration of the secrets of State did he complete that journey, with what curiosity for finding and investigating the best books of each nation, with respect to the art of governing, poetry and other disciplines, his writings amply testify»⁵.

Secondly, but equally important, Cornelissen demonstrated that Hooft's interest in Tacitus and reason of state was part of a European phenomenon and had to be studied in that context, i.e. primarily the 'Ta-

³ J. C. BREEN, *Pieter Corneliszoon Hooft als schrijver der Nederlandsche Historiën*, Wormser, Amsterdam 1894.

⁴ J. D. M. CORNELISSEN, *Hooft en Tacitus. Bijdrage tot de kennis van de vaderlandse geschiedenis in de eerste helft der zeventiende eeuw*, Dekker & van de Vegt, Nijmegen – Utrecht, 1938; reprinted in: In., *De Eendracht van het Land. Cultuurhistorische studies over Nederland in de 16e en 17e eeuw*, ed. E. H. Mulier, A. Janssen, De Bataafsche Leeuw, Amsterdam 1987 pp. 53-102.

⁵ J. DE LANGE, *Inleiding* in: P. C. Hooft, *Reis-Heuchenis*, ed. J. de Lange, A. J. Huiskes, Rodopi, Amsterdam 1991, p. 17.

citism' identified and brought under that label by Giuseppe Toffanin a decade earlier⁶. Subsequent scholarship on Hooft has justly and widely followed Cornelissen in this respect and pointed at Hooft's interest in and debt to reason of state-thought and Tacitism in general.

However, the progress of scholarship since the 1930s means that in turn some of Cornelissen's views need to be subjected to new scrutiny as well. Cornelissen saw Hooft's interest in reason of state from within the classic, then-reigning historical paradigm of early-modern state formation. From the perspective of our current research on Tacitism however it seems more likely that for Hooft (as well as for contemporaries) the core issue at stake was not the acquisition of power by any nascent 'modern state', but the relationship between ethics (or religion) and politics.

This article was written within the framework of a research project entitled *The Origins of Secularisation: Tacitism from 16th-18th centuries* at the Historical Institute of the Polish Academy of Sciences in Warsaw, which I started in 2021 which aspires to write an write a general overview of the history of Tacitism in Europe. Before we proceed to Hooft's reception of the Italian Tacitists, we shall first have a brief look at his intellectual formation.

2. Family background and political background

The Hooft family were originally herring fishers or traders from the region north of Amsterdam. Pieter's father Cornelis Hooft (1547-1626) was a moderate protestant with Erasmian tendencies who had gone into religious exile to Gdańsk (modern Poland) in the 1560s. He returned to Amsterdam in 1578, after the protestant Alteration and Amsterdam's transfer from the Habsburg side to that of the Dutch Revolt. He married Anna Blaeu and began rebuilding the family business. The Hooft family were grain merchants within the so-called 'Mother trade', the Dutch bulk trade in Baltic grain, timber, herring, etc. which had made Amsterdam the central ex-

⁶ H. MULIER, A. JANSSEN, *Introduction to De Eendracht van het Land*, cit., pp. 34-36 provides more detail on the importance of G. TOFFANIN, *Machiavelli e il Tacitismo: la "politica storica" al tempo della controriforma*, Draghi, Padova 1921, for Cornelissen's approach to Hooft's Tacitism. In 'Hooft en Tacitus' itself Toffanin is only mentioned in passing (G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della Controriforma*, Guida, Napoli 1972², p. 83) but there is no doubt the latter's book was an important source of inspiration.

change market for these commodities between the Baltic and other regions in Europe, especially the Mediterranean. Given their many contacts in the Baltic area, the Hooft family quickly rose to wealth and status. Cornelis also served many times as (one of four) Burgomasters of Amsterdam, building up a solid reputation for effectiveness and moderation. Through their commercial network and acquaintances, tradesmen-administrators such as Hooft were well-informed about the governments and the politics in city-states in Italy such as, especially but not exclusively, Venice⁷.

Pieter Hooft was Anna and Cornelis' first child and born in 1581. When Pieter was young, the outcome of the revolt remained very uncertain. Although the republic survived, the period of its birth and first consolidation was marked by a variety of political tensions, not just between the republic and its former overlords but within the republic as well. In the debates and the literature surrounding these tensions, Tacitism and reason of state played a central role. Many of Hooft's works reflect his fascination for the moral and political themes connected with those, as well as the Tacitist literary style. While it seems likely that these interests had been kindled before he departed on his Grand Tour, the way these topics appear in his oeuvre suggests that the Italian encounters of the Grand Tour were a major fundament of Hooft's contribution to Dutch Tacitism. Given the central place of politics and political thought in all of this, we need a brief sketch of the changing political background in the Dutch republic during the first 40 years or so of Hooft's life before we continue the account of his intellectual formation.

2.1 Political background in the Republic ca. 1580-1620

The 1580s saw the gradual crumbling of the revolt's territory under the consistent success of the Spanish reconquest campaign led by

⁷ On the Hooft family's trading activities, see S. A. C. DUDOK VAN HEEL, *Hooft, een hecht koopmansgeslacht*, in *Hooft Essays*, Querido, Amsterdam 1981, pp. 93-115; H. W. VAN TRICHT, *Het leven van P. C. Hooft*, Nijhoff, The Hague 1980, pp. 16-23. On the Italian contacts of the Dutch traders, see M. VAN GELDER, *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, Brill, Leiden 2009. For a social-historical comparison between the Venetian and Amsterdam ruling elites, see P. BURKE, *Venice and Amsterdam: a study of seventeenth-century elites*, Temple Smith, London 1974. For further reading on the Mother trade, see J. ISRAEL, *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall, 1477-1806*, OUP, Oxford 1995, pp. 307-327; J. W. VELUWENKAMP, *Het Nederlandse handelsstelsel in de vroeegmoderne tijd. Oude en nieuwe visies*, «Leidschift: Dynamiek en Stagnatie in de Republiek. Vroeegmoderne Overlevingsstrategieën», 2008, XXIII, pp. 63-76.

Alexander Farnese, duke of Parma. This struggle culminated around 1588, the year of the failure of the English support operation under the Earl of Leicester and the (equally failed) attack by the Spanish Armada. From ca. 1590 however, under the joined civil and military leadership of Johan van Oldenbarnevelt and Maurice of Orange, the revolt gained the upper hand against the Spanish Habsburgs, at least in the northern territories. By 1600 it had established as a 'Dutch Republic' which subsequently saw its independence accepted *de facto* by the Habsburg government in the Truce agreement of 1609 (starting the Twelve Year Truce, 1609-1621).

This republic consisted of seven nominally independent provinces, of which Holland was the leading one both economically and politically. As in all provinces, sovereignty in Holland was held by the States, a representative college representing the qualified towns in the province and the nobility (but no longer the clergy). As this meeting could not be convened permanently, day-to-day business was in the hands of a committee of selected representatives under leadership of the *Raadpensionaris*, Johan van Oldenbarnevelt. However, the office of Stadholder, place-holder of the former king in his absence, was not abolished. This office was held by the reigning heir of the Orange family, in a personal union that combined the stadholders of all provinces in the same person. Its powers were held by delegation from each of the provincial States. These comprised the supreme command of the army, some judicial powers and an influence on foreign policy.

2.2 Internal tensions

Under pressure of the outside conflict some internal disagreements had remained unresolved. These tensions, which had been building up gradually since the late 1580s, by the early 1600s pitted orthodox Calvinists on the one hand against *politique* and religiously more liberal elements on the other. Their theological disagreement concerned the Calvinist dogma of absolute predestination and shall not concern us in this article. Their political differences concerned the power balance between church and secular government, the way to conduct the war against Habsburg Spain, and the question whether the Revolt had been a holy fight for the true faith or a political struggle for liberty (with its implications for state-church relations in the present).

With respect to the political thinking at the background, there is ample evidence that at least among the liberal-minded intellectual and commercial elites of the Republic there was an avid interest in reason of state literature. From 1601 onwards Hooft's contemporary Hugo Grotius wrote a history of the Dutch Republic in the style and manner of Tacitus' *Annals* and *Histories* on the Julio-Claudian emperors and the Year of Four Emperors 69-70 AD⁸. The correspondence of the Leiden professor Dominicus Baudius records a wave of interest in Tacitus at the university in 1604-1607, that is, around the time Hooft was a student there⁹. In the 1580s the professorship of Justus Lipsius (1547-1606), who had become famous for his Tacitus edition of 1574, had helped turn the institution into a cradle of Late Humanism and Tacitism. Lipsius' main political work, the *Politica* of 1589, is one of the foundational works of Tacitism. It enjoyed an enduring popularity among the political and commercial elites in Holland even long after Lipsius' return to the Catholic South¹⁰. Therefore, if Pieter Hooft did not already have an interest in reason of state literature when he embarked on his Italian journey, the books and conversations that he encountered on that journey would certainly have resonated with political debates at home. After his return the role of reason of state in Dutch political debates would not only become more central but also more bitter¹¹.

3. Hooft's intellectual formation

We return to Pieter Hooft's intellectual formation. As we have seen his father Cornelis shared the moderate and liberal protestant outlook that was frequent among the urban tradesmen-and-administrators in

⁸ J. WASZINK, *Introduction*, in H. GROTIUS, *Annals of the War in the Low Countries* ed. J. Waszink, Leuven UP, Leuven 2023, pp. 1-2, 90-93.

⁹ P. GROOTENS s. j., *Dominicus Baudius. Een levensschat uit het Leidse humanistenmilieu 1561-1613*, Dekker & Van de Vegt, Utrecht 1942, p. 132-133, 139-140. H. W. VAN TRICHT, *Leven*, cit., p. 197 assumes that Hooft was among the group of students who had requested more teaching on Tacitus in 1607.

¹⁰ J. WASZINK, *Introduction*, in J. LIPSIUS, *Politica. Six books of Politics or Political Instruction*. ed. J. Waszink, Van Gorcum, Assen 2004, pp. 124-127.

¹¹ For short overviews of the *Bestandtwisten* (Truce conflicts) in English, see J. ISRAEL, *Dutch Republic*, cit., pp. 399-450; E. RABBIE, *Introduction*, in H. GROTIUS, *Ordinum Pietas* ed. E. Rabbie, Brill, Leiden 1995; WASZINK, *Introduction*, in H. GROTIUS, *Annals*, cit. p. 9-13; in Italian: ID., *Politica e scienza nella Repubblica delle Provincie Unite. Il caso di Ugo Grozio*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2009, XI.2, pp. 113-137.

the province of Holland and took an interest in philology and theology. Their Erasmian intellectual orientation went hand-in-hand with the care for their commercial interests which dictated the preservation of friendly trade contacts with southern Europe. Even after this liberal protestant position had evolved into a party among the polarisation of the 1610s, Cornelis Hooft would manage to preserve his moderate and impartial reputation; in the showdown of 1618 he preserved his position in the city government of Amsterdam.

Combining commercial usefulness with cultural ambition, Pieter Hooft departed on a *Grand Tour* to France and Italy in the years 1598-1601, with the apparent main purpose of preparing for a role in the family company by seeing the world and making acquaintances among relevant commercial networks. During this journey Pieter Hooft kept a journal that has been preserved in manuscript and has been edited by J. de Lange in 1991. In 1649-1651 his own son Arnout Hellemans-Hooft would make a similar journey again, and write a journal too, which is also available in a modern edition. In their introduction to Arnout's journal, Ellen Grabowski and Piet Verkruisze depict Pieter Hooft's *Grand Tour* as a failure because it did not turn him into a businessman; and although they recognise that Hooft discovered his own inclination towards literature during the journey, they do not recognise the journey's profound intellectual scholarly impact on Hooft and its fruits as demonstrated in his writings – a fascination for Italian art and literature, especially history and reason of state authors¹².

Pieter Hooft's journey brought him from Amsterdam via La Rochelle to Paris, Marseille, Genova, Venice, Florence, Rome, Naples, Rome, Florence, Venice; then via the Brenner pass, Augsburg and Groningen back to Amsterdam. He thus visited Venice, Florence and Rome twice; particularly long were the sojourns in Florence (3 days and seven months respectively) and Venice (four months plus five months)¹³. In Venice Hooft was lodged in the house of the grain merchant Francesco Vrins who had become citizen of Venice¹⁴. The "Tacitean" aspect of the journey appears not

¹² A. H. HOOFT, *Een naeckt beeld op een marmore matras seer schoon. Het dagboek van een 'grand tour'* (1649-1651), ed. E. Grabowski, P. Verkruisze, Verloren, Hilversum 2001, pp. 10-12.

¹³ Hooft was in Venice from 21 August to 3 December 1599, and again from 19 October 1600 to 27 March 1601; *Reis-Heuchenis*, pp. 25-26.

¹⁴ M. VAN GELDER, *Trading Places*, cit. p. 106 n. 30 and p. 138.

so much from his actual travel diaries, as from Hooft's writings over the subsequent decades. There is a small Tacitean element in the travel diary however during the visit to Lyon, France at the end of April 1599, where Hooft inspected the long Roman inscription known as *Tabula Lugdunensis* with a fragment of the emperor Claudius' speech to the Senate that is also recorded, in Tacitus' rewritten version, in *Annals* book 11. Discovered in 1528, the inscription had been identified as the one in Tacitus in printed scholarship from the early 1570s onwards. In the diary Hooft remarks that he finds the inscription difficult to read and adds a note that the full text can be found in Lipsius' commentary to Tacitus¹⁵.

It is possible that in Venice, Hooft acquired a copy of *Propositioni, overo Considerationi in materia di cose di Stato,... di M. Francesco Guicciardini. M. Gio. Francesco Lottini. M. Francesco Sansovini*, first printed in 1583, of which a new edition had just appeared in Venice in 1598, and on which more below¹⁶. In any case Hooft kept busy acquiring and reading Italian literature after his return to Holland; his letters inform us for example that he was reading and translating Boccalini in 1629-1630¹⁷; that he received a copy of Boccalini's *Pietra del paragone politica* in 1630¹⁸, and that he obtained a copy of Machiavelli's *Istorie Fiorentine* somewhere early in 1632¹⁹. In his history of the Dutch revolt, *Nederlandsche Historien*, Hooft refers frequently to (the first volume of) Famiano Strada's *De Bello Belgico* and to Guido Bentivoglio's *Della Guerra di Fiandra* as sources²⁰.

¹⁵ See J. DE LANGE, *Reis-Heuchenis*, cit. pp. 111-113. On the reception of the transcription, see P. FABIA, *La Table Claudienne de Lyon*, Audin, Lyon 1929, esp. pp. 19-32; N. BADDOUD, *La table claudienne de Lyon au XVI^e siècle*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 2002, XIII, pp. 169-195. The transcription in J. LIPSIUS, *Iusti Lipsi ad Annales Corn. Taciti liber commentarius, sive notae*. Gryphius, Antwerp 1581, pp. 302-306; and in his subsequent Tacitus-editions in *Excursus A* to *Ann. XI*.

¹⁶ See also J. D. M. CORNELISSEN, *Hooft en Tacitus*, cit., p. 62 & n. 37. Cornelissen seems to suggest that the copy of the 1608 edition of this book now in Amsterdam UL (preserved in the collection bequeathed by Allard Pierson, 1831-1896) may have belonged to Hooft. However, the papers from Hooft's literary legacy now preserved in that library were first acquired by the collector Gerard van Papenbroeck (1673-1743) and arrived in Amsterdam UL through his bequest (see <https://archives.uba.uva.nl/resources/ubainv2>). It seems less likely therefore that the copy from Pierson's 19th-century bequest has a connection with Hooft.

¹⁷ J. D. M. CORNELISSEN, *Hooft en Tacitus* cit. p. 62.

¹⁸ Ep. 387, Sept. 1630 in P. C. HOOFT, *De briefwisseling*, ed. H. W. van Tricht, Tjeenk Willink - Noorduijn, Culemborg 1976-1979 (3 vols.).

¹⁹ P P. C. HOOFT, *Rampzaeligheden der Verheffinge van den Huyze Medicis*, ed. J. de Lange, Nijhoff, 's-Gravenaghe 1981, pp. 13-14.

²⁰ C. REIJNER, *Italiaanse geschiedschrijvers over de Nederlandse Opstand, 1585-1650: Een*

4. Hooft's reading of Tacitist literature

The 1671 edition of Hooft's works by Geeraert Brandt, realised with the collaboration of Hooft's son Aernout contains a set of translations and adaptations from Tacitist political literature of Hooft's time. It seems these were made for private study or enjoyment, and Hooft did not proceed to publish them himself. Arnout and Geeraert Brandt probably found them among the author's papers and included them in the edition. Nevertheless, they reflect many hours of diligent and painstaking work on selecting, abbreviating and re-phrasing the material in the dense and elegant Dutch style in which it is presented.

4.1. Adaptations from *Guicciardini, Sansovini, Lottini*

As noted above, it is attractive to suppose that Hooft obtained a copy of a collection of literary political observations that had just been reprinted in Venice when he was there during his Grand Tour: *Propositioni, overo Considerationi in materia di cose di Stato, sotto titolo di avvertimenti, avvedimenti civili, & concetti politici, di M. Francesco Guicciardini. M. Gio. Francesco Lottini. M. Francesco Sansovini. Di nuovo posti insieme, ampliati, & corretti, [...]*, In Vinegia, 1598. As we have seen Hooft shared the fascination of his time for the moral and political acumen that Tacitism represents. This fascination is literary as much as it is political: that is, it focuses on the pointed, pithy and memorable expression of a pertinent and revealing insight in the moral and political behaviour of man.

The aforementioned edition of Hooft's works by Geeraert Brandt includes a section of *Korte Leeringen en opmerkingen uit verscheide Schrijvers getoogen en vertaalt* ("Brief teachings and remarks drawn and translated from various writers"), in which we find reworked and translated passages from Guicciardini, Lottini, Sansovino, Plutarch, Durus de Pascalis, Monluc and Boccalini²¹. In these reworkings Hooft shows himself an avid collector and re-creator of *sententiae*²². Interestingly it does not appear that Hooft made a collection of *sententiae* directly from Tacitus. This may be explained by the fact that several such collections of quotations,

transnationale geschiedenis. Ph.D. thesis Leiden 2020, pp. 211-220.

²¹ See also J. D. M. CORNELISSEN, *Hooft en Tacitus*, cit., p. 60.

²² A small selection of these was published separately in the 20th century as P. C. HOOF, *Leringen van Staat*, ed. H. de la Fontaine Verwey, Boucher, Amsterdam 1961.

and political commentaries on Tacitus where they could be found, were in print already²³.

The place of Guicciardini among the authors on reason of state requires no further discussion here, but Lottini and Sansovini may be less universally known. According to Maurizio Viroli's history of the 16th-century transformation of the Italian political discourse «the language of politics as civil philosophy gave way gradually to the conception of politics as reason of state».²⁴ Lottini and Sansovino are grouped together in Viroli's discussion of developments after «the triumph of reason of state» in the later 16th century. «Instead of a well-organised set of rules with an apparent logic, we have collections of stories, events, considerations, examples, somehow related to the theme of government. [...] The ruler has to make his decisions on particular issues, in specific circumstances. An art of the state couched in general rules would not help and might even be counterproductive. New ways of discussing the theme ought to be devised. The best example of this new style of thinking about the art of the state is perhaps Giovanfrancesco Lottini di Volterra's *Avvedimenti civili*, published after his death in 1574 by his brother Girolamo»²⁵. «In spite of [an] emphasis upon laws and justice, Lottini recommends that the prince must not hesitate to resort also to the rules of the art of the state, no matter if they are repugnant to the principles of justice»²⁶ (p. 242). On Sansovino Viroli notes: «A no less illuminating example of the diminishing practical relevance of the [civil] language of politics is the work of Francesco Sansovino (...). In the preface Sansovino states his belief that “true knowledge and prudence consist in the knowledge of the states, the laws, the customs, the habits of the people. Homer was absolutely right in choosing not a philosopher, but a man who traveled widely and saw many people as the symbol of an astute man capable of succeeding in worldly affairs”»²⁷. This type of political literature

²³ e.g. Carlo Pasquale's *Observationes* etc. (1581), the *Commentarii* etc by Annibale Scotti (1592), Janus Gruterus' *Discursus Politici* (1604), Gregor Richter's *Axiomata Politica* (1615), Christophorus Forstner's *Notae Politicae* (1628), and many other books including the *Propositioni* collection mentioned above. Further research should indicate if, and which, of such collections were in Hooft's possession.

²⁴ M. VIROLI, *From Politics to Reason of State. The acquisition and transformation of the language of politics 1250-1600*, CUP, Cambridge 1992, p. 240.

²⁵ Ibid., p. 240-241.

²⁶ Ibid., p. 242.

²⁷ Ibid., p. 243.

appears to have had a special appeal to Hooft and for him to have been formed a logical whole with that of Tacitus.

To briefly show Hooft's approach to this literature we will look at two passages originating in Tacitus which he took from Giovanfrancesco Lottini.

[n. 88] Dice Cornelio Tacito che di rado avviene che il favore e la grandezza de' privati appresso de' Principi duri per tutta la vita loro. E ciò gli pare che nasca, o perché i Principi si stracchino nel far lunghi, et continuati favori, o perché quelli altri, havendoli ricevuti tutti, né restando loro più che bramare, si come satii se ne ritirano. E ciò dice coll'esempio di Mecenate, il quale nell' ultimo della vita sua si ritirò dalla conversatione di Augusto. Ma nel vero egli pare che fra gli huomini virtuosi, e di giudicio, non si dovesseno allegare cagioni così fatte: percioché quanto più alcuno ha ricevuto beneficio, più dee esser pronto al servizio di colui, dal quale egli l'ha ricevuto. Et il Principe d'altra parte dee sempre desiderare d'havere questi tali appresso di sé, e come uno effetto et un testimonio honorevole del poter suo e come quello che ha bisogno d'havere del continuo i ministri pieni di fede e di cognitione, sì come era Macenate, i quali l'aiutino al governare. Ma Tacito per quel che avviene. Noi per quello, che più si converrebbe²⁸.

which is based on Tac. *Ann.* 3.30:

... aetate proiecta speciem magis in amicitia principis quam vim tenuit. idque et Maecenati acciderat, fato potentiae raro semipernae, an satias capit aut illos cum omnia tribuerunt aut hos cum iam nihil reliquum est quod cupiant;

and appears in Hooft as (no. 43): «Zelden duurt gunst van Vorsten ten einde 's levens toe in der daadt, wel in schijn. Als aan Maecenas by Augustus, en Salustius by Tiberius bleek. Maar de Vorsten behoorden ze by zich te houden, tot blijk van hunne weldaadigheit» («Rarely does the favour of a prince last for a lifetime, although it may do so in appearance. Like with Maecenas under Augustus, and Sallustius under Tiberius. But the princes had to keep these men with them, as a sign of their beneficence»)²⁹.

[53] La quantità delle leggi dà più tosto segno di confusione, che di buon

²⁸ *Propositioni, ovvero Considerationi in materia di cose di Stato, sotto titolo di avvertimenti, avvedimenti civili, & concetti politici, di M. Francesco Guicciardini. M. Gio. Francesco Lottini. M. Francesco Sansovini. Di nuovo posti insieme, ampliati, & corretti, [...] Altobello Salicato, Vinegia 1598, c. 28r.*

²⁹ *Alle de werken van C. Corn. Tacitus, In 't Hollandsch vertaalt door den Heer P.C. Hooft, Amsterdam 1704, vol. 3 pp. 401-446: p. 407 (reprinted in P.C. Hooft, Alle de gedrukte werken 1611-1738 vol. 6, Amsterdam 1972).*

ordine, perciocché poco numero basta per far gli huomini buoni, ogni volta che con effetto si osservi. Ma alcuni Prencipi sono caduti in questo errore, per poco avvedimento, e per molto desiderio, e fretta, o diciamo ambitione che hanno havuta di provedere a troppe cose per via di legge. Alcuni altri l'hanno fatte con cattivo animo, e per disegno di valersi de' Magistrati, e del publico ne gli appetiti privati. Onde è convenuto, che habbiano fatto legge di ciò, che potesse particolarmente offendere coloro, de' quali temevano, o i quali odiavano, il che nascedo per molte e diverse cagioni, e spesse volte fra loro contrarie, e quello, che era anco peggior, fussero sempre più atroci, che non erano i delitti, per rimedio de' quali davano il nome d'haverle poste secondo quel detto del Profeta.

*Fingunt laborem in pracepto*³⁰.

which is based on Tac. *Ann.* 3.27.15: *et corruptissima re publica pluri-mae leges* and appears in Hooft as (no 22):

Menigte van wetten teeken van verwerring. De Vorsten komen daar toe door faamzucht, om quansuis op alles te verzien, oft door vreeze en haat van de geenen, die ze met die wetten hebben willen quellen. ('Multitude of laws a sign of confusion. Princes choose that course because of a desire for reputation, as if they have control of everything, or because of fear and hatred of those whom they want to hurt by these laws')³¹.

These two reworkings provide an impression of Hooft's procedure. The most conspicuous intervention is of course the restauration of brevity. Whereas for Lottini, Tacitus' quote is the point of departure of an elaborate consideration, Hooft reduces it again to something the size of a *sententia* plus short explanation with his own emphasis added. However he does include elements of Lottini's observations in his own, so that the result is new form of the essential thought in a condensed mixture of Tacitus, Lottini and Hooft all put together. The general tone can be both moralising or more purely realist.

4.2. *Translations from the Raggagli of Traiano Boccalini*

The section of translation and adaptations in the 1671 edition continues with «Translations from the writings of Traiano Boccalini» (vol. I, pp. 159-182).³² Hooft's manuscript of the Boccalini translations is not preserved, and only a few of them ended up in the aforementioned edi-

³⁰ *Propositioni, ovvero Considerationi in materia di cose di Stato*, cit., c. 22v.

³¹ *Alle de werken van C. Corn. Tacitus*, cit., p. 408.

³² According to the indications in the edition, it contains translations of *raggagli* no. 1 from *centuria* I (=I.1), I.22, II.18, II.20, II.21, II.24, II.27, II.44, II.51, II.59, II.65, II.88, II.96.

tion of the collected the works. For an example of the Tacitism here, we look at II.51, with the heading «The inhabitants of Achaea, enraged by the cruel punishments inflicted on the two captains of the people by the Duke of Alva, drive him from the city by united force of arms». The chapter quotes four *sententiae* from Tacitus.

Boccalini's *ragguaglio* relates how the Duke of Alba tries to consolidate his newly acquired dominion over the people of Achaea using much cruelty and after eliminating the two chiefs ('heads') of the people. However the remaining nobility and the people, enraged by Alva's cruelty, unite against him and drive him out. During his flight he arrives at Parnassus and expresses his surprise about the outcome to Apollo: why did he fail, if he followed Augustus' example by eliminating the most courageous noblemen in society in order to make the people obedient by robbing them of their leaders, since we learn from Tacitus that *nihil ausuram plebem principibus amotis* («that the populace will dare nothing when their leaders are removed»)? Apollo replies first that he should have known that it is a serious mistake to open your reign with cruelty, than adds that Alva foolishly overlooked the fact that between the example of Augustus and his own situation, many circumstances are different: Augustus succeeded in obtaining obedience because the means by which he punished the foremost nobles would have been sufficient to suppress any other mutineer as well; whereas Alva did not possess such resources; and further that the case of the Duke of Athens' reign in Florence shows that to consolidate a new (invited) rule one must not apply force, but skillfully employ the existing tensions within society to keep the factions divided against each other; and finally that he saw more clearly every day that Alva's Spanish approach was very suitable to subdue peoples used to living in servitude, but not to subdue people used to living in freedom and with a *promptum ad asperiora ingenium*, «a character quick to apply harsher methods».

The four Tacitus quotes in this *ragguaglio* are the following:

nihil ausuram plebem principibus amotis (Tac. *Ann.* I.55.9);

Nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt (Tac. *Hist.* I.16.27);

promptum ad asperiora ingenium (Tac. *Ann.* I.29.13);

prompti ferocibus (*Tac. Ann.* II.78.1).

Of these, no. 1 and 3 are from contexts on army rebellions and how to deal with them. No. 3 and 4 have the word ‘*promptus*’ as their central term and a similar purport. The addition of the fourth quote looks repetitive if not actually redundant, and may well have been added simply because it was available. Thus, speculatively, we are perhaps seeing Boccalini’s commonplace book shining through here; two quotes collected under a heading ‘how to handle army uprisings’ and another heading collecting quotes with the word *promptus* in them³³.

In the printed version of Hooft’s Boccalini translation, the Tacitus-quotes appear in Latin in the main text with Dutch translations added in the margins. These roughly conform with Hooft’s Tacitus’ translation, but there are differences --perhaps they were added by the editor of the printed book on the basis of Hooft’s translation but with revisions. However that be, if we read them conscious of their original contexts, a multi-layered effect arises, which is further enhanced if we adduce Tacitus’ original in the form of Hooft’s translation. First, an irony can be perceived in Alva using Segestes’ advice from *Annals* I.55 («*nihil ausuram plebem principibus amotis*») in order to explain his approach to the Achaean revolt to Apollo, while Tacitus informs us in the same lines that Segestes was destroyed himself by the force of fate and the German captain Arminius. Was this irony intended by Boccalini or not? It seems difficult to say; quoting out-of-context is a very regular phenomenon in Tacitean literature³⁴.

Looking from Hooft’s perspective however another irony may be felt. In Hooft’s Tacitus-translation there are marginal notes summarising the main narrative line of the story. In the note to I.55 we are also informed that Arminius was «a defender of Germany», while Segestes «a traitor and on the side of the Romans»³⁵. Hooft (or perhaps his late-17th century editor?) thus actually puts a German partiality (rather than the Roman perspective) into the summary of Tacitus’ argument. At the same time «*perfidia in nos aut fide*» is rendered faithfully as «in loyalty or perfidy

³³ See A. Moss, *Printed commonplace-books and the structuring of Renaissance thought*, OUP, Oxford 1996.

³⁴ Cf. e.g. J. WASZINK, Introduction, in J. LIPSIUS, *Politica* cit., chapter 3.

³⁵ «Arminius een beschermmer van Duitslandt. Segestes een verraader aan de zyde der Romainen».

towards us (Romans)»³⁶. In short, and speculatively again, for Hooft there may have been yet another irony in Boccalini's text if it is read as pointing at Alva's mistake in relying on the advice of a traitor.

The three remaining Tacitus-quotes appear closely together and are part of one statement disparaging Spanish rule. The *ragguaglio* claims that Spain's political mindset is prone to harsh measures («promptum ad asperiora ingenium and promptum ferocibus») and only fit therefore to rule nations willing to live in slavery, but unfit to rule nations which «nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt», «cannot sustain full liberty nor full slavery». The first *promptum-* quote comes from Tacitus' discussion of Drusus' handling of the uprising in the Pannonian legions of 14 AD. In Tacitus, this story is juxtaposed with Germanicus' simultaneous handling of the uprising in the German legions. To a context-conscious reader this might colour the reading of Boccalini's statement on Spain in a particular way. In Tacitus, Germanicus invokes the soldiers' sense of honour, duty and piety towards the empire and his own wife and new-born son in order to restore discipline (*Ann. I.31-52*). Drusus on the other hand overcomes the Pannonian uprising by cleverly using chance and the soldiers' superstition provoked by a lunar eclipse (*Ann. I.16-30*). With this comparison in mind, Boccalini's text could potentially be read as implying that Drusus' employment of harshness (*asperiora*), chance and superstition also marked Spain's foreign policy.

The use of the quote from *Histories* I.16, «nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt» is more straightforward. It is taken from Galba's high-minded address to Piso upon the latter's adoption to become emperor. Galba is contrasting the position of nations with hereditary monarchies, where all others live in servitude, with the healthy middle road of the Roman adoptive system. In Boccalini the same contrast applies by implication between the free-minded Achaeans and the reality of slavery which people living under Spanish rule experience. Needless to say, for Hooft the same phrase would apply seamlessly to the polity of the Dutch after they had liberated themselves from Spanish rule.

The translation of this and other *ragguaglii* illustrates Hooft's fascination for reason of state. Apart from the four Tacitus-quotes the overall content of the story has an outspoken Machiavellian flavour. It discusses the very Machiavellian question of how to consolidate a newly acquired

³⁶ «In trouw oft ontrouw t'onswaart».

dominion (as in *Il Principe* chapters 5-7) and does so without consideration of the ethical dimension of ruling. Alva and Apollo appear only interested in the ways and mechanisms by which power is lost or maintained in effect, and Alva is only criticised because he failed, not because of any moral problem in his approach.

5. Conclusions

The aim of this article was to obtain a quick view of Hooft's Tacitism in the mirror of his reception of Italian Tacitist authors. Many of his works bearing on reason of state and Tacitism have not been discussed in this article, e.g. the play *Baeto* on the Batavian origins of the Dutch, his *Hendrik de Groote* (on Henry IV of France), the *Calamities of the rise of the House of Medici*, and the *Nederlandsche Historien* on the Dutch Revolt. These works will be discussed in a future article. This article has concentrated on Hooft's readings of Boccalini, Lottini and Sansovino, viewed in the light of the 'Lipsian' Tacitism from the Dutch environment in which Hooft was educated. The following conclusions seem to emerge from this material.

First, it seems safe to assume that the first roots of Hooft's interest in Tacitus and reason of state are in the environment of commerce and toleration embodied by his father and the general intellectual orientation of the liberal urban elites of the time, where the influence of Leiden's late humanism and the political teachings of Justus Lipsius can be traced well into the 17th century. It is attractive to point at the intellectual affinity between this influence and Hooft's hallmark combination of a fascination for reason of state with a resigned attitude among civil strife.

In line with the general tendency among Tacitist authors, 'drawing realist lessons from history' also appears as a primary motivation in Hooft. This is most apparent in the excerpts from Lottini and Sansovino (where Hooft combines this pursuit with the stylistic aims of expressing the insights in a dense and captivating manner). Crucial to note here is the *realist* aspect: this is not the conventional moral exemplarity of the older medieval and humanist historiography, but a late-humanist approach to history as a 'raw data set' on the logic of historical causation and human psychology, in which histories of both good and evil conduct are equally valuable as sources of information. In turn however this approach con-

tained its own kind of morality: that relating to the *duty* of a responsible ruler or administrator to govern *effectively*. Under Justus Lipsius' influence, «prudentia» became the key concept in this 'realist morality' (rather than «iustitia» or even «religio»). The moral outlook of Hooft's reworkings of the Italian Tacitists appears to be of this type. For Lipsius this entailed a degree of secularisation of political thought: secular government should be concerned with securing the safety, stability and prosperity of their subjects not with helping secure the interests of churches. Further research will have to demonstrate whether this separation of religion and politics is also present in Hooft's historiography such as that on the Dutch revolt. The Boccalini translations reflect Hooft's interest in the stylised brutalism of that current within the Tacitean literature.

One of preliminary conclusions that seem to be emerging from the Warsaw project on Tacitism (see footnote n.1) is that somewhere in the first or second decade of the 17th century, a different current we labelled 'Counter-tacitism' arose within Tacitism, especially but not exclusively in the Catholic world, which maintained Tacitism's realist aims and vocabulary, but re-instated a more traditional close relation between religion and politics, or Church and government. This also entailed a more explicit and traditional appreciation of *exempla* of moral virtue in historiography. The historical works that Hooft wrote in the 1620s and '30s (not discussed in this article), seem to follow this development. With that respect those later works are different from the translations and adaptations discussed here, which represent the more nakedly realist Tacitism of the turn of the century.

Bibliography

- BADOUD, N. (2002), *La table claudienne de Lyon au XVI^e siècle*, «Cahiers du Centre Gustave Glotz», XIII, pp. 169-195.
- BRANDT, G. (1704), *Voorrede in: Alle de werken van C. Corn. Tacitus, In 't Hollandsch vertaalt door den Heer P. C. Hooft*, Amsterdam, Wetstein – Sceperus.
- BREEN, J. C. (1894), *Pieter Corneliszoon Hooft als schrijver der Nederlandsche Historiën*, Wormser, Amsterdam.
- BURKE, P. (1974), *Venice and Amsterdam: a study of seventeenth-century elites*, Temple Smith, London.
- CORNELISSEN, J.D.M. (1938), *Hooft en Tacitus. Bijdrage tot de kennis van de vaderlandse geschiedenis in de eerste helft der zeventiende eeuw*, Dekker & van de Vegt, Nijmegen – Utrecht.
- CORNELISSEN, J.D.M. (1987), *De Eendracht van het Land. Cultuurhistorische studies over Nederland in de 16e en 17e eeuw*, ed. E. H. Mulier, A. Janssen, De Bataafsche Leeuw, Amsterdam.
- DE LANGE, J. (1991), *Inleiding in: P. C. Hooft, Reis-Heuchenis*, ed. J. de Lange, A. J. Huiskes, Rodopi, Amsterdam.
- DUDOK VAN HEEL, S.A.C. (1981), *Hooft, een hecht koopmansgeslacht*, in *Hooft. Essays*, Querido, Amsterdam.
- FABIA, P. (1929), *La Table Claudienne de Lyon*, Audin, Lyon.
- GROOTENS, P. L. M. (1942), *Dominicus Baudius. Een levensschets uit het Leidse humanistenmilieu 1561-1613*, Dekker & Van de Vegt, Utrecht.
- GROTIUS, H. (2023), *Annals of the War in the Low Countries*, edited by J. Waszink, Leuven UP, Leuven.
- HOOFT, A.H. (2001), *Een naakt beeld op een marmore matras seer schoon. Het dagboek van een 'grand tour' (1649-1651)*, ed. E. Grabowski, P. Verkruyse, Verloren, Hilversum.
- HOOFT, P.C. (1961), *Leringen van Staat*, ed. H. de la Fontaine Verwey, Boucher, Amsterdam.
- HOOFT, P.C. (1972), *Alle de gedrukte werken 1611-1738* vol. 7, University Press Amsterdam, Amsterdam.
- HOOFT, P.C. (1976-1979), *De briefwisseling*, ed. H. W. van Tricht, Tjeenk Willink – Noorduijn, Culemborg.
- ISRAEL, J. (1995), *The Dutch Republic. Its Rise, Greatness, and Fall, 1477-1806*, Oxford University Press, Oxford.
- LIPSIUS, J. (1581), *Iusti Lipsi ad Annales Corn. Taciti liber commentarius, sive notae*. Gryphius, Antwerp.
- LIPSIUS, J. (2004), *Politica. Six books of Politics or Political Instruction*.

- edited by J. Waszink, Van Gorcum, Assen.
- Moss, A. (1996); *Printed commonplace-books and the structuring of Renaissance thought*, Oxford University Press, Oxford.
- REIJNER, C. (2020), *Italiaanse geschiedschrijvers over de Nederlandse Opstand, 1585-1650: Een transnationale geschiedenis*. Ph.D. thesis, Leiden.
- TOFFANIN, G. (1921), *Machiavelli e il Tacitismo: la “politica storica” al tempo della controriforma*, Draghi, Padova.
- TOFFANIN, G. (1972), *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della Controriforma*, Guida, Napoli.
- VAN GELDER, M. (2009), *Trading places: the Netherlandish merchants in early modern Venice*, Brill, Leiden.
- VAN TRICHT, H.W. (1980), *Het leven van P. C. Hooft*, Nijhoff, The Hague.
- VELUWENKAMP, J.W. (2008), *Het Nederlandse handelsstelsel in de vroegmoderne tijd. Oude en nieuwe visies*, «Leidschift: Dynamiek en Stagnatie in de Republiek. Vroegmoderne Overlevingsstrategieën», XXIII, pp. 63-76.
- VIROLI, M. (1992), *From Politics to Reason of State. The acquisition and transformation of the language of politics 1250-1600*, Cambridge University Press, Cambridge.

«Omne ignotum pro magnifico» Storia e successi di una citazione tacitiana (Agr. 30.5)

Gabriele Bucchi

Vous croyez qu'un chef est une espèce
d'animateur, vous voulez des chefs
qui vous ressemblent, qui soient à votre
niveau. *La distance préserve l'autorité.*¹

GIULIANO DA EMPOLI, *Le mage du Kremlin*

L'importanza delle sentenze tacitiane nella costruzione del sapere politico della prima modernità è un fatto ben noto, che gli studi di Ann Moss e Jan Waszink sul rapporto tra tacitismo e raccolte di sentenze, hanno dimostrato in modo persuasivo². Nelle *Notae* alla sua *Politica*, pubblicate a Leida nel 1589, il principe dei tacitisti moderni, Giusto Lipsio, ricordava con queste parole, a commento del capitolo I,9 dell'opera maggiore (dedicato al ruolo dello studio della storia come viatico all'acquisizione della prudenza e dell'onestà) l'importanza di Tacito, collocato al primo posto degli storici latini. Tale supremazia veniva riconosciuta all'autore degli *Annales* non tanto in virtù dello stile, quanto del frutto che potevano ricalcarne i lettori delle sue pagine:

Quis illo verius narrat, aut brevius? Quis narrando magis docet? In moribus quid est, quod non tangat? In affectibus, quod non revelet? Mirabilis omnino scriptor, et qui serio hoc ipsum agit quod non agit. Nec

¹ G. DA EMPOLI, *Le mage du Kremlin*, Gallimard, Paris 2022, p. 267. Mio il corsivo.

² Vedi per esempio J. WASZINK, *Instances of Classical citations in the «Politica» of Justus Lipsius: their use and purposes*, «Humanistica Lovaniensia», 1997, XLVI, pp. 240-257; A. MOSS, *The «Politica» of Justus Lipsius and the Commonplace- Book*, «Journal of the History of Ideas», 1998, LIX.3, pp. 421-436.

enim Historia solum est, sed velut hortus et seminarium praeceptorum. Ut ii qui vestes acu pingunt, ingeniose gemmas inserunt sine confusione aut noxa formarum: sic iste passim Sententias serie narrationis nihil omissa aut laesa.

Chi nella narrazione è più obiettivo e conciso di lui? Chi più di lui, nel narrare, insegna? C'è qualche aspetto della morale che lui non tratti o disposizione d'animo che non rivel? Scrittore davvero straordinario, che affronta seriamente anche gli argomenti di cui non parla. Perciò la sua non è soltanto storia, ma una sorta di semenzaio e di sorgente di precetti. Al pari di quanti ricamano le vesti e con perizia vi appongono gemme senza per questo sconvolgere o compromettere le forme che disegnano, così procede Tacito inserendo qua e là le sue massime senza interrompere o compromettere in alcun modo la trama del discorso³.

Se l'importanza della memorabile sentenziosità tacitiana è un fatto ormai assodato nella bibliografia sulla ricezione dello storico romano in epoca moderna, meno frequente sembra essere stata la mappatura di singole sentenze sul lungo periodo. Tale studio può rivelarci filiazioni e trasformazioni semantiche rilevanti e contribuire alla storia del tacitismo attraverso la ricostruzione di un repertorio citazionale che costituisce un sapere comune nella cultura letteraria e nel pensiero politico a cavallo tra il XVI e XVII sec⁴. È questo il caso di una frase che si legge nella *Vita di Agricola* 30, 5 («omne ignotum pro magnifico») di cui mi occuperò in

³ J. LIPSIUS, *Politica: six books of politics or political instruction*, edited by J. Waszink, Van Gorcum, Assen 2004. Per la traduzione italiana, si cita da G. LIPSIO, *Opere politiche*, a cura di T. Provvidera, vol. I. *La Politica*, con un saggio di M. Fumaroli, Aragno, Torino 2019, t. I, p. 41. Su questo passo vedi anche le considerazioni di J. WASZINK, *Your Tacitism or mine? Modern and early-modern conceptions of Tacitus and Tacitism*, «History of European Ideas», 2010, XXXVI.4, pp. 375-385: 376-377.

⁴ Oltre alle grandi categorie individuate nella sua biografia fondativa da G. TOFFANIN, *Machiavelli e il «Tacitismo»*. La «Politica storica» al tempo della controriforma, Guida, Napoli 1921, si veda almeno P. BURKE, *Tacitism*, in *Tacitus* ed. by T. A Dorey, London 1969, pp. 149-171 e K. C. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, University of Chicago Press, Chicago 1976 vedi più recentemente i saggi raccolti nel volume *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, atti del Convegno di Napoli, 18-19 dicembre 2001, a cura di S. Suppa, Archivio della Ragion di Stato, Napoli 2003 (tra cui è da segnalare per l'ampia discussione della categoria di «tacitismo» quello di E. Nuzzo, Vico, *Tacito, il tacitismo*, ivi, pp. 149-199); A. GAJDA, *Tacitus and political thought in early modern Europe*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, ed. by A. J. Woodman, CUP, Cambridge 2009, pp. 253-268; E. VALERI, *La moda del tacitismo*, in *Atlante della letteratura italiana* a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Einaudi, Torino 2011, pp. 256-260; D. KAPUST, *Tacitus and Political Thought*, in *A Companion to Tacitus*, ed. by V. E. Pagán, Wiley-Blackwell, Chichester 2012 e i saggi recentemente raccolti negli atti *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, textes réunis et présentés par A. Merle et A. Oiffer-Bomsel, Champion, Paris 2017.

queste pagine: quattro parole destinate a una lunghissima fortuna, che va dalle pagine dei più importanti tacitisti a cavallo tra Cinque e Seicento (in cui, come vedremo, la frase è già in parte decontestualizzata) fino all'epoca moderna e contemporanea, in cui è dato trovarla in bocca a Sherlock Holmes come ai personaggi di Asterix, fino a contributi di medicina e farmacologia contemporanei⁵.

1. Origine e contesto della massima tacitiana

Nella *Vita di Agricola*, allorché vengono evocate le guerre tra i Romani e i Britanni sotto il governatorato di Agricola (siamo nell'83 o 84 d.C.), lo storico romano inserisce un celebre discorso, quello pronunciato da Calgaco (*Agr.*, 30-33) alla folla dei britanni pronti a combattere presso il monte Graupio. Il brano, appartenente al genere retorico della *declamatio*, fu già nella seconda metà del XVI sec. considerato una delle grandi pagine di Tacito scrittore. «Animosa et alta [...] oratio» la definisce il Lipsio nelle note alla sua famosa edizione (a stampa dal 1574 e poi con aggiunte fino al 1607)⁶; né diverso è il giudizio dell'altro grande tacitista di quegli anni, Marc-Antoine Muret, che nelle *Variae lectiones* (1580) dedi-

⁵ La frase è citata nell'originale latino dal personaggio di Sherlock Holmes all'inizio del romanzo di Arthur Conan Doyle, *The Red-Headed Ligue* (*La lega dei capelli rossi*, 1891) per biasimare la propria (finta) ingenuità. Per una sua occorrenza in contesto scientifico vedi L. GIACOMELLI L, G. APPENDINO G, F. FRANCESCHI, S. TOGNI, R. PACE, «*Omne Ignotum pro Magnifico: characterization of commercial Bilberry extracts to fight adulteration*», «European Review for Medical and Pharmacological Science», 2014, XVIII.24, pp. 3948-3953. Infine la frase ha avuto l'onore di essere riportata anche recentemente nelle avventure di Asterix: J.-Y. FERRI, D. CONRAD, *Asterix et la fille de Vercingétorix*, Albert René, Vanves 2019, p. 36 a proposito dell'isola di Thule verso la quale vuole salpare la nave dei pirati con a bordo la protagonista; la sentenza è pronunciata da un vecchio pirata che dal viaggio verso la meta leggendaria si aspetta di recuperare la gamba e i denti che gli mancano, cfr. anche il sito dedicato alle citazioni nel celebre fumetto: https://www.comedix.de/lexikon/db/omne_ignotum_pro_magnifico.php.

⁶ Si cita dall'ultima edizione postuma tra quelle pubblicate dal filologo fiammingo: C. Cornelii Taciti *Opera quae exstant*, ex officina Plantiniana, Antuerpiæ 1607, p. 461. Sul lavoro filologico di Lipsio al testo di Tacito, oltre al classico studio di J. Ruysschaert, *Juste Lipse éditeur de Tacite*, in *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, Atti del convegno di Urbino, 9-11 ottobre 1978, a cura di F. Gori e C. Questa, Argalia, Urbino 1979, pp. 47-61, più recentemente si veda J. DE LANDTSHEER, *Annotating Tacitus: the case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, ed. by K. A. E. Enkel, Brill, Leiden-Boston 2014, pp. 279-328.

cate, tra gli altri autori antichi, a correggere anche alcuni luoghi testuali corrotti del testo latino, la dice «ardoris et vehementiae plena»⁷.

La citazione si trova inserita in un insieme di considerazioni iniziali di Calgaco sulla scarsa conoscenza che dei Britanni e delle loro terre avevano i Romani prima di Cesare, mentre ora, all'epoca di Agricola, quegli stessi popoli si trovavano esposti a continue invasioni. Così si legge nella *Vita di Agricola* secondo il testo fissato da Giusto Lipsio a partire dal 1574:

Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus famae in hunc diem defendit; nunc terminus Britanniae patet. *atque omne ignotum, pro magnifico est.* Sed nulla iam ultra gens, nihil nisi fluctus ac saxa, et interiores Romani, quorum superbiam frustra per obsequium ac modestiam effugias⁸.

Va anzitutto notato che la posizione della frase quale si legge nella vulgata lipsiana è diversa da quella della maggior parte delle edizioni moderne. In queste, sulla base di una congettura di Brueys accolta da Saint-Denis (curatore dell'edizione «Les Belles Lettres»)⁹, la sua posizione è anticipata dopo «defendit», venendo associata dunque all'età in cui la Britannia era ancora una terra ignota e viveva in pace («recessus ipse ac sinus famae in hunc diem defendit; *atque omne ignotum, pro magnifico est*»), mentre nella lezione fissata da Lipsio essa viene associata alla “svolta” segnata dall’apertura della Britannia al mondo esterno («nunc terminus Britanniae patet») che espone gli abitanti dell’isola al desiderio dell’ignoto e, con questo, al contatto coi nemici romani. L’ordine sintattico della *vulgata* obbliga infatti i traduttori che si basano sull’edizione del Lipsio a sviluppare il discorso per spiegare la relazione tra le due frasi («nunc terminus Britanniae patet. *atque omne ignotum, pro magnifico est*»), come fa Bernardo Davanzati nella sua nota traduzione della fine del Cinquecento:

...noi come di tutta Britannia nobilissimi, per ciò serbati in questo suo

⁷ Le *Variae Lectiones* di Marc-Antoine Muret appartengono al genere della miscellanea filologico-erudita inaugurato nel XV sec. dai *Miscellanea* di Poliziano: per il lavoro su Tacito dell’erudito francese e la polemica col Lipsio vedi ora l’importante monografia di L. CLAIRE, *Marc-Antoine Muret lecteur de Tacite. Editer et commenter les «Annales» à la Renaissance*, Droz, Genève 2022. Il passo citato (tratto dal libro XV, cap. 3 delle *Variae lectiones*) si legge a p. 289.

⁸ C. Cornelii Taciti *Opera quae exstant*, cit., p. 461.

⁹ TACITE, *Vie d’Agricola*, texte établi et traduit par E. de Saint-Denis, Les Belles Lettres, Paris 1967, p. xxxi. Alcune edizioni (vedi quella a cura di S. Audano, Milano, Rusconi, 2020) ripristinano l’ordine della vulgata.

ultimo ricetto, non vedevamo liti schiavi, non violava i nostri occhi presenza di padroni. Noi ultimi abitatori della terra e mantenitori della libertà ci difendiamo in questo angolo di Britannia. Oggi è aperto, e pensasi che oltrelà, come d'ogni novità non saputa avviene, siano *mirabilia*, ma non ci è altro che onde e sassi; e quel ch'è peggio i Romani...¹⁰

La frase tacitiana è entrata nella storia, come vedremo, in virtù della sua portata generalizzante (rinforzata dall'aggettivo *omne*) su ciò che, in quanto oggetto ignoto, può trasformarsi in proiezione fantastica e credenza soggettiva (non a caso Davanzati non esita a ricorrere alla parola *mirabilia*). Come ricordano i commenti, essa rientra in una tradizione tipica del genere storiografico con cui gli storici mettono in rapporto i fatti e le esagerazioni di cui si fa ambasciatrice la fama, in particolare in contesti di guerra in cui sentimenti quali la meraviglia e lo stupore possono essere frutto di semplice ignoranza. Oltre ad alcune frasi di Cesare ricordate nei commenti al testo tacitiano¹¹, sembra essere presente alla memoria di Tacito un passo di Livio (AUC XXVIII.44), appartenente anch'esso a una *declamatio*, il discorso di Publio Cornelio Scipione in risposta a quello di Quinto Fabio Massimo:

[44] Sed quid, ulti metum inferre hosti et ab se remoto periculo alium in discrimen adducere quale sit, ueteribus externisque exemplis admonere opus est? maius praesentiusue ullum exemplum esse quam Hannibal potest? multum interest alienos populere fines an tuos uri exscindi uideas; plus animi est inferenti periculum quam propulsanti. ad hoc maior ignotarum rerum est terror: bona malaque hostium ex propinquuo ingressus fines adspicias. non sperauerat Hannibal fore ut tot in Italia populi ad se deficerent...

Ma che necessità c'è di ricorrere a testimonianze antiche prese da paesi stranieri per dimostrare come sia importante terrorizzare il nemico quando non se l'aspetta ed allontanare così da noi il rischio mettendo

¹⁰ Sulla traduzione di Tacito di Davanzati, di cui solo alcuni estratti vennero pubblicati in vita del traduttore, vedi I. MOSCA, *Le Tacite florentin à l'âge des premiers Grands-Ducs. L'oisivité prudente de Bernardo Davanzati*, in *Tacite et tacitisme en Europe à l'époque moderne*, cit., p. 101-118. La traduzione dell'ultima frase da parte del Davanzati («e quel ch'è peggio i Romani») si spiega con la sostituzione della lezione *et infestiores* Romani (che era già dell'edizione di Beato Renano) a quella di Lipsio *et interiores*.

¹¹ CESARE, *Bellum gallicum*, VII.84 («Multum ad terrendos nostros valet clamor, qui post tergum pugnantibus exstitit, quod suum periculum in aliena vident salute constare: omnia enim plerumque quae absunt vehementius hominum mentes perturbant») e *Bellum civile* III.36 («nuntiatum est adesse Scipionem cum legionibus, magna opinione et fama omnium; nam plerumque in novitate rem fama antecedit»): entrambi ricordati in TACITO, *La Vita di Agricola e la Germania*, a cura di L. Lenaz, Rizzoli, Milano, 1995, pp. 138-140.

altri in una situazione pericolosa? Quale esempio può aver più valore di quello recentissimo di Annibale? È ben diverso devastare i campi altrui o vedere i tuoi arsi e distrutti; c'è più coraggio in chi mette altri in pericolo che in colui che cerca di respingerlo; è *inoltre più grande la paura dell'ignoto*; quando tu sarai entrato nei territori del nemico, conoscendoli da vicino, potrai meglio misurare gli aspetti negativi. Annibale non aveva certo nutrito la speranza che in Italia tante popolazioni sarebbero passate a lui...¹²

Pur all'interno di una topica che – come si è visto – non è solo tacitiana, la frase che ci interessa evoca uno dei grandi nodi del pensiero e dello stile dello storico romano che hanno affascinato generazioni di esegeti e lettori: il rapporto tra ciò che appare (e che è spesso creduto dal popolo ignaro) e ciò che davvero è, che è compito dello storico e dello scrittore portare alla luce¹³.

2. La massima nella riflessione politica sulla maestà del principe

La fortuna di questa citazione trova (e ciò non ci stupisce) in Giusto Lipsio un primo importante momento di riconfigurazione semantica. È con Lipsio infatti che sembra inaugurarsi la lettura della frase in chiave di consiglio politico a chi governa, in conformità con l'uso generale del testo di Tacito (e in particolare proprio di quello della *Vita di Agricola*) individuato da Waszink¹⁴. Sebbene Lipsio non commenti la sentenza tacitiana nelle *notae* che accompagnano le edizioni da lui curate a partire dal 1574, egli la recupera in chiusura di un capitolo della *Politica* dedicato al tema della *maestà* di chi governa (II.16). Il filologo fiammingo si interroga sulle qualità di cui deve disporre chi detiene l'*imperium* e che ai suoi occhi

¹² LIVIO, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, a cura di M. Scandola, trad. di B. Ceva, Rizzoli, Milano 2021, pp. 171-173.

¹³ Vedi ad es. dalle *Hist.* XXI.3 la formulazione oppositiva tra i due punti di vista: «apud imperitos *humanitas* vocabatur, cum *pars servitutis* esset» (la servitù è presa per una forma di civiltà) e *Hist.* I.49 (a proposito di Galba). Nella stessa vita di Agricola la nostra citazione è preceduta e seguita da altre formulazioni dello stesso tema: a proposito dei tempi oscuri del regno di Nerone si dice che «*inertia pro sapientia fuit*» («l'indolenza fu reputata saggezza» VI.6); le imprese di Caledonî che resistono sono portate da una fama più grande di quanto non siano in realtà realtà: «*magnō paratu, maiore fama, uti mos est de ignotis*» (XXV.3).

¹⁴ «Tacitus' Works present an indispensable tool of examples and guidelines for the modern prince and subject»: J. LIPSIUS, *Politica*, cit., p. 94. Vedi anche le osservazioni di R. BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, University of Carolina Press, Chapel Hill – London 1990, pp. 72-111.

si distinguono in virtù morali, naturali (come possedere un'alta statura) e acquisite per esercizio (*ab arte*). Tra queste ultime va annoverata anche la capacità per il sovrano di «tenersi in disparte e in riserbo, perché quelli che compaiono troppo in pubblico non sono apprezzati». Così Lipsio:

Ex occasione de Maiestate adnexa lacinia. Quid ea, et qui, et quatenus paranda?

[...]

Faciunt et quaedam a natura. Ut si quis corpore ingens, verbis magnificus.
[XV. Ann. = Ann., XIII.8]

Aut ab arte. Ut recessus et seiunctio: quia viles plerumque, qui nimium civiles. Et effatum Livianum verum est: *Continuus aspectus minus verendos magnos homines ipsa satietate facit.* [Livius XXXV.10.6]

Et maiestati maior ex longinquu reverentia: [Tacit. I Annal. = Ann. I.47]

Hominibusque *omne ignotum semper pro magnifico est*. Sed modus in his talibus esto: qui sal et anima virtutum.

[Giovano alla maestà anche alcune doti di natura, come la statura imponente e la magnifica eloquenza.

Oppure doti che provengono dall'esperienza, quali il tenersi in disparte e in riserbo, perché quelli che compaiono troppo in pubblico sono disprezzati. Ed è vero quanto afferma Livio: *essere sempre sotto gli occhi del pubblico diminuisce il rispetto per i grandi uomini a causa di un certo senso di sazietà.*

E maggiore riverenza si porta alla maestà se la si onora da lontano.

Perché per gli uomini *tutto ciò che è ignoto passa sempre per magnifico*. Bisogna però avere misura in queste cose, e in ciò consiste il sale e l'anima della virtù¹⁵].

Sul piano del recupero testuale, è anzitutto da notare che, l'esplicitazione del soggetto cui viene riferita la sentenza («Hominibusque») e l'aggiunta dell'avverbio (*semper*) imprime al testo originale un movimento ancor più generalizzante. Al di là delle piccole, ma significative, modifiche testuali date dall'intarsio delle parole dello storico romano in quelle del suo interprete moderno, la *Politica* lipsiana trasforma la laconica frase tacitiana in un consiglio politico indirizzato a chi governa, invitato a

¹⁵ G. LIPSTO, *La Politica*, cit., vol. I, t. I, pp. 204-205.

costruire un'idea di maestà che non deve essere compromessa da un'eccessiva familiarità con i sudditi: chi detiene il potere ha infatti interesse a mantenere un'aura di solennità e di reverenza intorno a sé, sebbene con moderazione («*sed modus in his talibus esto*»).

La specificazione non è casuale. Sembra che Lipsio abbia perfettamente coscienza di un'altra potenzialità semantica della frase tacitiana, quella cioè di un'interpretazione della stessa in chiave scettica e di demistificazione del potere. Ciò che non si vede, infatti, si può immaginare, ma c'è anche la probabilità che ciò che non si vede e si immagina in realtà non esista affatto: l'*ignotum*, se risultato di una precisa strategia politica, può essere il velo che copre l'impostura. Come ricorda il commento di Tiziana Provvidera al passo della *Politica* sopra citato, le strategie per conservare la maestà ricordate da Lipsio riecheggiano quelle di Bodin nel IV libro della *République* di Bodin (1576). Anche il francese, infatti, consigliava al principe, immagine terrena di Dio, di mostrarsi raramente in pubblico:

Si donc le sage prince doit au maniement de ses subiects imiter la sagesse de Dieu au gouvernement de ce monde, il faut qu'il se mette peu souvent en veuë des subiects & avec une maiesté convenable à sa grandeur & puissance [...] C'est aussi pourquoi les princes qui sont esclaves de leurs plaisirs et voluptés doyvent se retirer de la veuë du peuple, comme faisoit Tibere l'Empereur, lequel fut plusieurs années caché en une Isle car en ce faisant l'exemple ne gaste point les moeurs de ses subiects et ne peut causer le mepris du prince ...¹⁶

[Perciò, se il principe saggio deve, nel trattare i suoi sudditi, imitare la saggezza di Dio nel governo del mondo, deve ben di rado esporsi alla vista dei sudditi, e che lo faccia con tutta quella maestà che conviene alla sua grandezza e potenza; [...] E per questa ragione i principi che sono schiavi dei loro piaceri e delle loro voluttà devono ritrarsi dalla vista dei popoli, come fece l'imperatore Tiberio, che stette molti anni nascosto in un'isola; facendo così, infatti, non c'è pericolo che rovinino con il loro esempio i costumi dei sudditi o che ne nasca il disprezzo per il principe]...¹⁷

Il sottrarsi alla vista dei propri sudditi diviene un obbligo per personaggi dediti al piacere e ai vizi per non dare il cattivo esempio: l'esempio

¹⁶ J. BODIN, *Les Six livres de la République* [...], du Puis, Paris 1583, p. 617 (la prima edizione è del 1576). L'edizione critica attualmente in corso presso Garnier a cura di Mario Turchetti è attualmente arrivata al libro III.

¹⁷ Per la traduzione italiana si veda J. BODIN, *I sei libri dello Stato*, a cura di D. Quaglioni e M. Isnardi Parente, 3 voll., Utet, Torino 1964-1997, vol. II, pp. 528-529.

virtuoso di questa strategia di provvidenziale latitanza è quello di Tiberio e dei suoi soggiorni giovanili prima a Rodi e poi in Campania¹⁸. Sebbene il riferimento a Tacito non sia esplicitato nella *République*, il passo in cui si parla di Tiberio è quello stesso citato da Lipsio nella *Politica* a proposito della massima tacitiana *Et maiestati maior ex longinquo reverentia* (*Ann. I.47* «maggiore riverenza si porta alla maestà se la si onora da lontano»). Se Lipsio è dunque responsabile della “specializzazione” dell’afiorisma e della sua antologizzazione insieme ad altri luoghi tacitiani e liviani o sul tema della maestà e dei modi per mantenerla, il nesso tra il principe e il *Deus absconditus* attorno al tema della maestà sembra proprio venire dal passo di Bodin in cui cita a esempio Tiberio. L’imperatore romano finisce dunque, pur nella pravità dei suoi vizi, per essere un esempio di comportamento moralmente discutibile ma politicamente efficace, visto che egli si è sottratto al momento giusto allo sguardo del popolo, salvaguardando a un tempo la soddisfazione dei propri piaceri e la maestà pubblica.

Attraverso il grande successo arriso al florilegio lipsiano, anche la frase tacitiana conosce una circolazione al di fuori del contesto originario dell’*Agricola*. Poco più di dieci anni dopo dalla prima edizione della *Politica*, essa compare infatti in una delle opere più fortunate di quest’epoca, largamente debitrice della riflessione lipsiana: *De la sagesse* di Pierre Charron, il filosofo libertino amico di Montaigne¹⁹. Il III libro dell’opera, pubblicata in prima edizione a Bordeaux nel 1602, contiene una serie di capitoli (2-4) dedicati alle virtù della saggezza e della prudenza, una sorta di «encheridion principis» (come è stato definito)²⁰. Anche Charron suggerisce a chi governa di limitare la propria presenza, la *hantise* (“frequentazione, commercio familiarità”), nel cospetto del popolo:

Apres la vertu viennent les meurs, façons et contenances qui servent et appartiennent à la Majesté très-requise au prince. Je ne m’arrête point ici: seulement comme en passant je dy que la nature fait beaucoup à cecy: mais aussi l’art et l’étude. A cecy appartient la bonne et belle

¹⁸ J. BODIN, *Les Six livres de la République*, cit., p. 617.

¹⁹ Su di lui vedi almeno A. M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Giuffrè, Milano 1966, pp. 87-133; V. DINI, D. TARANTO, G. STABILE, *La saggezza moderna: temi e problemi dell’opera di Pierre Charron*, Liguori, Napoli 1987; C. BÉLIN, *L’œuvre de Pierre Charron. Littérature et théologie de Montaigne à Port Royal*, Champion, Paris 1995; J. M. NETO, *Charron’s Academic Sceptical Wisdom, in Renaissance scepticism*, ed. by G. Paganini and J. M. Neto, Dordrecht 2009, pp. 213-231 (con rinvio alla bibliografia pregressa).

²⁰ C. BÉLIN, *L’œuvre de Pierre Charron*, cit., p. 198 (per il rapporto con Lipsio vedi anche ivi, pp. 199-205).

composition de son visage, son port, son parler, ses habillements. La règle générale en tous ces points est une douce modérée, et vénérable gravité cheminant entre la crainte et l'amour, digne de tout honneur et reverence. Il y a aussi sa demeure et sa hantise: la demeure soit en lieu magnifique et fort apparent, et tant pres que se pourra du milieu de tout l'état, afin d'avoir l'oeil sur tout, comme un soleil qui tousjours du milieu du ciel esclaire tout: Car se tenant en un bout il donne occasion au plus loin de plus hardiment se remuer, comme se tenant sur un bout d'une grande peau, le reste se leve. Sa hantise soit rare, car beaucoup se montrer et se communiquer, ravalle la Majesté, *continuuus aspectus minus reverendos magnos homines ipsa satietate facit. Maiestati maior ex longinqua reverentia, quia omne ignotum pro magnifico est*²¹.

Ritroviamo anche qui, precedute da altre immagini (il re paragonato al sole che rischiara tutto stando nel centro dei propri territori) e da un'accentuazione maggiore della distanza spaziale che deve separare il sovrano dai sudditi, le tre citazioni lipsiane, che qui costituiscono senza soluzione di continuità un'unica frase. A margine dell'edizione originale vengono ricordati i nomi degli autori classici (Livio e Tacito), ma non si distingue più la responsabilità delle parole e in quali opere esse si leggano: i contesti d'origine sono del tutto scomparsi. I due autori latini sono ora solo semplici *auctoritates* alla base di consigli politici che, anche nella categorizzazione sottintesa (virtù naturali e acquisite: la *nature*, da un lato, l'*art* e l'*étude* dall'altro) sono in sostanza ancora quelli di Lipsio²², così come lipsiano è l'invito alla moderazione (la «*douce modérée, et vénérable gravité*» del principe)²³. Grazie alla lunga fortuna e diffusione del trattato di Charron (letto fino al XVIII secolo) è ipotizzabile che la massima tacitiana, intrecciata con le altre dello storico romano e con quella liviana, abbia continuato a servire come consiglio di governo fino almeno alla fine dell'*ancien régime*²⁴.

²¹ P. CHARRON, *De la sagesse*, Douceur, Paris 1604, p. 501 (III.2). Si tratta della seconda edizione accresciuta dell'opera del filosofo francese, di cui esiste anche un'edizione moderna: P. CHARRON, *De la sagesse*, Fayard, Paris 1986.

²² In particolare Anna Maria Battista ha enumerato i passi (tra cui quello della *Sagesse*, III.2 qui esaminato) in cui Charron riprende testualmente quanto scritto da Lipsio nella *Politica in Le fonti del pensiero politico di Charron* in A. M. BATTISTA, *Alle origini del pensiero politico libertino*, cit., pp. 87-101.

²³ Sull'intreccio tra scetticismo e citazioni da Tacito in Charron qualche rapida osservazione nel panorama di P. BURKE, *Tacitism, scepticism and reason of state*, in *The Cambridge History of Political Thought*, ed. by J. H. Burns with the assistance of M. Goldie, CUP, Cambridge 1991, pp. 479-498.

²⁴ La massima tacitiana emerge nella memoria dei lettori del XVII sec. persino laddove essa non è esplicitamente citata. Nella fortunata traduzione francese dell'*Oraculo manual*

3. Il «magnifico»... che non c'è: una lettura scettica della massima?

Accanto a questa prima rifunzionalizzazione, tuttavia, la frase ne subisce anche un'altra, di tutt'altro segno. Si è visto come la sentenza portasse con sé anche una potenzialità di lettura scettico-demistificante indirizzata non a chi esercita il potere, quanto a chi ne è spettatore. Leggere la sentenza tacitiana come un avvertimento a guardarsi dall'equazione *ignotum = magnificum* sembra rovesciare la situazione rispetto al suo uso come consiglio politico, spostando per così dire il punto di vista dall'alto al basso e togliendo a quell'*ignotum* tanto celebrato ogni aura di timore e maestà. È quanto avviene in uno dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini (II.14) in cui Apollo ascolta diversi scrittori che, con la raccomandazione di un collega illustre, chiedono di essere ammessi in Parnaso. I tre illustri mallevadore sono due poeti e uno storico: Berni, Petrarca e Tacito, quest'ultimo presentato come l'«antesignano degli istorici politici». L'autore degli *Annales* è un mallevadore giustamente esigente e Boccalini ricorda ironicamente che, essendo stato sorteggiato quarantasei volte quale intercessore di altri colleghi storici per la loro assunzione nell'ambito consesso, «non mai era stato fortunato di poter nominare istorico alcuno latino al quale con verità si fosse potuto dare il titolo di politico», ciò perché «le moderne istorie» mancavano «di quel sale politico che, sopramodo saporita rendendo la lezione istorica, infinitamente dotto e saggio fa colui che in simil utilissimo studio si affatica»²⁵. Tra i candidati storici appaiono in questa occasione Olao Magno, l'autore della nota *Historia de gentibus septentrionalis* e un non nominato «istorico de' tanti famosi regni della China», che è, come ricorda Firpo nel suo commento, il religioso spagnolo Juan Gonzalez de Mendoza, autore di una fortunatissima compilazione condotta su relazioni altrui: la *Historia della China*, pubblicata

y *Arte de prudencia* di Baltasar Gracian (1647) dovuta ad Amelot de La Houssaire (Paris, 1684) l'aforisma 19 dell'originale spagnolo («No entrar con sobrada expectacion») in cui si tratta del fatto che la realtà risulta spesso inferiore all'immaginazione che la precede (donde il consiglio, per chi governa, di far sperare meno e mantenere poi la fama all'altezza delle aspettative), il traduttore esplicita le fonti dell'aforisma, inanellando un florilegio di citazioni tacitiane tutte sul tema della dialettica essere/apparire: quelle tratte da *Hist.* II.83 («Maiora credi de absentibus», su cui cfr. infra a proposito di Boccalini), *Ann.* I.47 (già presente nel Lipsio: cfr. *supra*), *Ann.* XXV.3 (su cui cfr. nota 11) e quella dell'*Agricola*. Cfr. B. GRACIAN, *L'Homme de Cour*, traduction d'A. de La Houssaire, précédé d'un essai de M. Fumaroli, édition de S. Roubaud, Gallimard, Paris 2010, p. 308.

²⁵ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di L. Firpo, Laterza, Roma-Bari 1948, p. 58.

in traduzione italiana nel 1586 a Roma²⁶. La proposta dei due storici trova l'opposizione di Livio e la ragione è che

mercé che a' que' letterati azione di grandissimo scandalo parve che fosse tra la severa scrittura istorica ammetter le rilassate composizioni di quegl'ingegni vanamente curiosi, che gli scritti loro avevano empiuti di cose incredibili e però meramente favolose.

Il voto liviano trova però una curiosa e ovviamente ironica confutazione di Tacito stesso, il quale oppone alla critica del collega il fatto che gli autori di paesi ancora poco conosciuti possono avvalersi di una curiosa attenuante:

avendo que' virtuosi scritto i costumi, depinto i paesi e raccontato i fatti delle più remote nazioni settentrionali e de' lontanissimi popoli d'Oriente con essi non si doveva proceder con quel rigore che esquisitissimo con quelli si osservava che delle nazioni conosciute de' popoli vicini tessevano le istorie loro: mercé che appresso ognuno *Omne ignotum pro magnifico est* e che verissimo era *Maiora credi de absentibus*. Questo parer di Tacito, ancorché singolare, da Sua Maestà come migliore fu approvato, onde con le solite solennitudi le istorie settentrionali e quelle della China co' nomi degli autori loro furon subito consecrate all'immortalità²⁷.

I due storici vengono dunque promossi in Parnaso ma, con perfida ironia, non in virtù dell'affidabilità dei loro scritti, ma in virtù della massima tacitiana dell'*Agricola*; qui accoppiata, a togliere qualsiasi dubbio sull'interpretazione scettica della stessa, da un'altra tacitiana, questa volta tratta dalle *Storie* II.83. In quest'ultima, infatti, la frase è riferita a Muciano, generale di Vespasiano che, come scrive Tacito nel passo citato, per combattere le truppe di Vitellio «procedeva né troppo lento né troppo veloce, per dare tempo alla fama di crescere lungo il percorso, ben sapendo che anche se disponeva di forze modeste, la lontananza conferisce un credito maggiore» («non lento itinere, ne cunctari videretur, neque tam

²⁶ L'indicazione è data dallo stesso Firpo nelle note alla sua edizione: BOCCALINI, *Raggagli*, cit., p. 335. La traduzione italiana di quest'opera (apparsa in prima edizione in spagnolo a Roma nel 1585), che ebbe larghissima diffusione in tutta Europa ed è la prima storia della Cina, è Juan Gonzalez de Mendoza, *Historia della China descritta dal p. M. Gio. Gonzalez di Mendoza [...] e tradotta nell'italiana da Francesco Avanzo*, Giovanni Martinelli, Roma 1586, con dedica a Sisto V. Sull'agostiniano Juan González de Mendoza (1545-1618), che soggiornò più volte nell'America del Sud e nelle Filippine, ma non fu mai in Cina, vedi la notizia biografica di Juan José Vallejo Penedo, nel *Diccionario biografico español*: <https://dbe.rah.es/biografias/19457/juan-gonzalez-de-mendoza>.

²⁷ Ivi, p. 64.

properans, gliscere famam ipso spatio sinebat, gnarus modicas vires sibi et maiora credi de absentibus»)²⁸. La reputazione degli scritti di Olao Mangu e del Mendoza sta insomma solo nel fatto che di quelle terre i lettori conoscevano ancora troppo poco per potere giudicare l'affidabilità del resoconto, ma una conferma del carattere ironico e antifrastico del loro accesso in Parnaso viene dallo stesso Apollo che, pur avendo concesso l'ingresso ai due storici, prega entrambi di attenuare il carattere meraviglioso dei loro scritti. Il Mendoza in particolare viene pregato:

che ad una credibil misura riducesse l'immensa città, metropoli di tanti regni, abitata da molti milioni di uomini; e che particolarmente il palazzo di quel re, di lunghezza di molte miglia, riducesse in forma tale che Vetruvio non avesse occasione di ridersene con dire che, se quell'edificio così era grande come egli aveva scritto, di necessità faceva bisogno che le sale lunghe fossero mezzo miglio e poco meno le camere: il che essendo vero, la scuola tutta degli architetti gran ragione aveva di dire che, per far con prestezza il debito lor serviglio di portar le vivande in tavola calde, i servidori di così gran re erano sforzati servirlo sempre correndo sui cavalli delle poste²⁹.

La descrizione iperbolica del palazzo dell'imperatore cinese data dall'agostiniano spagnolo (pur mai nominato dal lauretano) viene evidentemente evocata da Boccalini per dare un'idea al suo lettore delle esagerazioni presenti nel testo del Mendoza e dare indirettamente il colpo di grazia alla sua promozione in Parnaso come storico. Un riscontro nell'originale della *Historia della China* (III.2 «Del palazzo e della corte del Re, e dove egli habita») conferma il giudizio boccaliniano:

All'entrata della città verso Levante si vede il grande e sontuoso palazzo del Re, dov' egli habita la maggior parte del tempo e oltra questo doi altri, l'uno de i quali è nel mezo e l'altro dall'altra parte della città verso Ponente. Il primo è così grande e pieno di cose belle e rare, che non si può ricercar ben in fretta in men di quattro giorni. Ha sette cinte di grandissime muraglie, tanto distanti l'una dall'altra, che dicece milia soldati della guardia del Re alloggiano commodamente nel mezo e settanta nove sale di mirabil opera e ricchezza e artificio, dove si vedono molte donne che servono al Re in luoco di paggi e di gentil'huomini...³⁰

L'*Historia della China* del Mendoza offre però indirettamente anche una testimonianza dell'altra lettura politica del motto tacitiano. Infatti il

²⁸ La lezione corrisponde a quella di Lipsio, la traduzione italiana di Mario Stefanoni da TACITO, *Storie*, Garzanti, Milano 2000, pp. 201-202.

²⁹ T. BOCCALINI, *Raggagli*, cit., ivi, pp. 64-65.

³⁰ J. GONZALEZ DE MENDOZA, *Historia della China*, cit., p. 59.

re della Cina sembra rispettare indirettamente anche il consiglio di mostrarsi parcamente in pubblico, sia per mantenere vivo il rispetto alla maestà, sia (nel caso specifico) per evitare eventuali attentati alla propria persona:

Tiene il Re in questo palazzo tutte quelle commodità e piaceri che l'appetito humano può desiderare in questa vita per trattenimento e ricreazione, così della sua persona come delle Regine, non ne uscendo giamai, o rarissime volte, il qual dicono esser molto antico e quasi hereditario costume de i Re della China non meno che la succession del Regno e che è osservato da loro, non sol per mantener riputatione e gravità, ma anco per ch'hanno paura d'esser ammazzati a tradimento, come è occorso molte volte, per la qual causa alcuni d'essi non si son lasciati mai vedere, mentre ch'hanno regnato, fuor che il dì del giuramento e dell'incoronatione...³¹

Se il Mendoza non poteva certo pensare alla ventura “specializzazione” politica della massima, inaugurata – come si è visto – da Lipsio nella *Politica* (apparsa tre anni dopo la sua *Storia della China*)³², poteva però leggere il comportamento del sovrano cinese, immerso in un mondo di voluttà segregato dallo sguardo dei sudditi, sulla base della pagina della *République* di Bodin sopra evocata, a sua volta – come si è visto – intrisa di echi tacitiani attraverso l'esempio di Tiberio.

La duplice interpretazione della sentenza che qui abbiamo cercato di illustrare non è il risultato di una lettura decontestualizzata e capziosa della stessa, bensì sembra piuttosto un effetto di quella potenziale ambivalenza delle pagine dello storico romano che Guicciardini aveva messo a fuoco cinquant'anni prima nei *Ricordi* con parole famose: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive socto a' tyranni el modo di vivere et governarsi prudentemente, così come insegn a' tyranni e modi di fondare la tyrannide»³³. Nel nostro caso la famosa sentenza si prestava sia a fondare la maestà di chi governa sulla base di un'aura intrisa di riverenza e timore, sia a dare a chi è governato gli strumenti per decriptare e demistificare le strategie persuasive del potere.

³¹ Ivi, p. 67.

³² L'opera del Mendoza era peraltro presente nella biblioteca di Lipsio, come mi informa Tiziana Providera sulla base delle ricerche condotte da Jeanine De Landtsheer.

³³ F. GUICCIARDINI, *Ricordi* a cura di M. Palumbo, Einaudi, Torino 2023, pp. 49-50.

Bibliografia

- BATTISTA, A.M. (1966), *Alle origini del pensiero politico libertino. Montaigne e Charron*, Giuffrè, Milano.
- BÉLIN, C. (1995), *L'oeuvre de Pierre Charron. Littérature et théologie de Montaigne à Port Royal*, Champion, Paris.
- BIRELEY, R. (1990), *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, University of Carolina Press, Chapel Hill – London.
- BOCCALINI, T. (1948), *Ragguagli di Parnaso*, a cura di L. Firpo, Laterza, Roma-Bari.
- BODIN, J. (1583), *Les Six livres de la République ...*, du Puis, Paris.
- BODIN, J. (1964-1997), *I sei libri dello Stato*, a cura di D. Quaglioni e M. Isnardi Parente, Utet, Torino.
- BURKE, P. (1969), *Tacitism*, in *Tacitus* edited by T. A Dorey, Routledge, London.
- BURKE, P. (1991), *Tacitism, Scepticism and Reason of State*, in *The Cambridge History of Political Thought*, edited by J. H. Burns with the assistance of M. Goldie, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 477-498.
- CHARRON, P. (1604), *De la sagesse*, Douceur, Paris.
- CHARRON, P. (1986), *De la sagesse*, Fayard, Paris.
- CLAIRE, L. (2022), *Marc-Antoine Muret lecteur de Tacite. Editer et commenter les «Annales» à la Renaissance*, Droz, Genève.
- CONAN DOYLE, A. (1891), *The Red-Headed League*, «The Strand Magazine», II.8, pp. 190-204.
- DE LANDTSHEER, J. (2014), *Annotating Tacitus: the case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, edited by K. A. E. Enkel, Brill, Leiden-Boston.
- DINI, V. – TARANTO, D. – STABILE, G. (1987), *La saggezza moderna: temi e problemi dell'opera di Pierre Charron*, Liguori, Napoli.
- FERRI, J.-Y. – CONRAD, D. (2019), *Asterix et la fille de Vercingétorix*, Albert René, Vanves.
- GAJDA, A. (2009), *Tacitus and political thought in early modern Europe*, in *The Cambridge Companion to Tacitus*, edited by A. J. Woodman, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 253-268.
- GIACOMELLI, L. – APPENDINO, G. – FRANCESCHI, F. – TOGNI, S. – PACE, R. (2014), «*Omne Ignotum pro Magnifico: characterization of commercial Bilberry extracts to fight adulteration*», «European Review for Medical and Pharmacological Science», xviii.24, pp. 3948-3953.
- GONZALEZ DE MENDOZA, J. (1586), *Historia della China descritta dal p. M.*

- Gio. Gonzalez di Mendoza [...] e tradotta nell'italiana da Francesco Avanzo*, Giovanni Martinelli, Roma.
- GRACIAN, B. (2010), *L'Homme de Cour*, traduction d'A. de La Houssaie, précédé d'un essai de M. Fumaroli, édition de S. Roubaud, Gallimard, Paris.
- GUICCIARDINI, F. (2023), *Ricordi* a cura di M. Palumbo, Einaudi, Torino.
- KAPUST, D. (2012), *Tacitus and Political Thought*, in *A Companion to Tacitus*, edited by V. E. Pagán, Wiley-Blackwell, Chichester 2012.
- LIPSIO, G. (1607), *C. Cornelii Taciti Opera quae exstant*, ex officina Plantiniana, Antuerpiae.
- LIPSIO, G. (2004), *Politica: six books of politics or political instruction*, edited by J. Waszink, Van Gorcum, Assen.
- LIPSIO, G. (2019), *Opere politiche*, a cura di T. Provvidera, vol. I. *La Politica*, con un saggio di M. Fumaroli, Aragno, Torino.
- LIVIO, (2021), *Storia di Roma dalla sua fondazione*, a cura di M. Scandola, trad. di B. Ceva, Rizzoli, Milano.
- Moss, A. (1998), *The «Politica» of Justus Lipsius and the Commonplace-Book*, «Journal of the History of Ideas», LIX.3, pp. 421-436.
- MERLE, A. – OIFFER-BOMSEL, A. (2017), *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Champion, Paris.
- MOSCA, I. (2017), *Le Tacite florentin à l'âge des premiers Grands-Ducs. L'oisivité prudente de Bernardo Davanzati*, in *Tacite et tacitisme en Europe à l'époque moderne*, Champion, Paris.
- NETO, J. M. (2009), *Charron's Academic Sceptical Wisdom*, in *Renaissance scepticism*, edited by G. Paganini and J. M. Neto, Springer, Dordrecht, pp. 213-231.
- NUZZO, E. (2003), *Vico, Tacito, il tacitismo in Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Atti del Convegno di Napoli, 18-19 dicembre 2001, a cura di S. Suppa, Archivio della Ragion di Stato, Napoli.
- RUYSSCHAERT, J. (1979), *Juste Lipse éditeur de Tacite*, in *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, Atti del convegno di Urbino, 9-11 ottobre 1978, a cura di F. Gori e C. Questa, Argalia, Urbino.
- SCHELLHASE, K.C. (1976), *Tacitus in Renaissance Political Thought*, University of Chicago Press, Chicago.
- TACITO, (1967), *Vie d'Agricola*, texte établi et traduit par E. de Saint-Denis, Les Belles Lettres, Paris.
- TACITO, (1995), *La Vita di Agricola e la Germania*, a cura di L. Lenaz, Rizzoli, Milano.
- TACITO, (2000), *Storie*, trad. Di M. Stefanoni, Garzanti, Milano.
- TOFFANIN, G. (1921), *Machiavelli e il «Tacitismo». La «Politica storica» al*

- tempo della controriforma*, Guida, Napoli.
- VALERI, E. (2011), *La moda del tacitismo*, in *Atlante della letteratura italiana* a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, II: *Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di E. Irace, Einaudi, Torino, pp. 256-260.
- WASZINK, J. (1997), *Instances of Classical citations in the «Politica» of Justus Lipsius: their use and purposes*, «Humanistica Lovaniensia», XLVI, pp. 240-257.
- WASZINK, J. (2010), *Your Tacitism or mine? Modern and early-modern conceptions of Tacitus and Tacitism*, «History of European Ideas», XXXVI.4, pp. 375-385.

L'eco di Tacito nella ricezione spagnola di Botero. Antonio de Herrera e gli *exempla* di Tiberio

Carolina Ferraro

L'obiettivo di questo articolo è definire il punto di partenza della ricezione spagnola di Cornelio Tacito nella seconda metà del XVI secolo, periodo caratterizzato dal contrasto tra religione e politica nelle decisioni che concernono lo Stato. Il difficile rapporto tra Chiesa e Stato, il conflitto tra i diversi gruppi religiosi del paese (cristiani, musulmani, ebrei, insieme alle diverse province del Regno) e le difficoltà nell'amministrare le colonie richiedevano al Re di Spagna di rafforzare e centralizzare l'apparato burocratico¹. Il consolidamento della monarchia e la difesa dei dogmi cattolici erano alla base del dibattito politico spagnolo sulla cosiddetta Ragion di Stato, una locuzione polisemica il cui senso può cambiare a seconda dei contesti storici e culturali, ma che tuttavia presenta tratti comuni nell'orizzonte politico che caratterizza l'Europa della prima età moderna². Fondamentali furono i trattati dell'italiano Giovanni Botero e del fiammingo Giusto Lipsio: Botero tentò di ridefinire il rapporto tra pragmatismo politico e religione in una sorta di Ragion di Stato "cattolica", riconoscendo il ruolo di censore morale dei governanti al pontefice; Lipsio utilizzò citazioni di autori classici (soprattutto Tacito) per proporre una visione politica secolarizzata di Ragion di Stato (in assenza di alternative, il governante deve perseguire ciò che è necessario in pratica, affidandosi a Dio)³. Nel 1593 Antonio de Herrera y Tordesillas, figura poliedrica

¹ A proposito dell'età moderna in Spagna, vedi J. H. ELLIOTT, *Imperial Spain. 1469-1716*, Arnold, London 1963; e R. W. TRUMAN, *Spanish Treatises on Government, Society, and Religion in the Time of Philipp II*, Brill, Leiden 1999.

² Vedi M. VIROLI, *From Politics to Reason of State: the acquisition and transformation of the language of politics 1250-1600*, CUP, Cambridge 1992.

³ Su Botero si veda il contributo di A. B. RAVIOLA, *Giovanni Botero: un profilo fra storia e*

e centrale del tacitismo spagnolo, con l'opera *Diez Libros de la Razón de Estado* tradusse in castigliano la *Ragion di Stato* di Botero, pubblicata a Venezia nel 1589, offrendo così numerosi esempi di strategie politiche agli spagnoli per la critica alla “falsa” Ragion di Stato⁴. Tuttavia, solo con le traduzioni dirette delle opere di Tacito si attua il passaggio da una prima ricezione di Tacito al cosiddetto fenomeno del tacitismo spagnolo⁵.

La traduzione di Herrera può essere considerata il punto di partenza del discorso politico spagnolo della prima età moderna sulla Ragion di Stato e di una prima ricezione spagnola di Tacito. Lo storico latino, infatti, nel descrivere la condotta dell'imperatore Tiberio, ispira le teorizzazioni sul potere politico rendendo Tiberio una figura chiave della letteratura europea tra il XVI e il XVII secolo. Per Tacito, Tiberio è colui che meglio incarna fra gli uomini potenti la natura ingannevole, dissimulatrice e insieme capricciosa e introversa del potere quando esso è esercitato senza onore e non per il bene comune. Alla fine del Cinquecento la ricezione di Tacito nella letteratura politica spagnola si collega alla ricerca della “vera” Ragion di Stato – ossia la riconciliazione tra il dogma cattolico romano e il realismo politico –, alla comparsa tardiva di una terminologia politica secolarizzata (avvenuta soprattutto grazie all'attività di traduzione degli intellettuali di corte) e all'enfasi sul monarca spagnolo, Filippo II, cioè l'esempio di buon governante contrapposto a Tiberio. La storia della lingua e della traduzione consente di individuare i cambiamenti nelle tendenze letterarie, politiche e sociali dell'epoca, e quindi anche la formazione di un nuovo lessico politico⁶. Herrera con la sua traduzione supporta l'e-

storiografia, Bruno Mondadori, Milano 2020, e le edizioni recenti delle sue opere, fra cui: G. BOTERO, *Della ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 2009; Id., *Le relazioni universali*, a cura di A. B. Raviola, Aragno, Torino 2015, III voll.; Id., *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di R. Descendre, Viella, Roma 2017. Sulla Ragion di Stato nella prima modernità si veda: R. BIRELEY, *Scholasticism and Reason of State*, in *Aristotelismo politico e ragion di stato*, a cura di A. E. Baldini, Olschki, Firenze 1995, pp. 83-101. Su Lipsio si rimanda invece a G. OESTREICH, *Antiker Geist und moderner Staat bei Justus Lipsius (1547-1606)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1989 e all'edizione di J. LIPSIUS, *Politica: Six Books of Politics or Political Instruction*, a cura di J. Waszink, Van Gorcum, Assen 2004.

⁴ La differenza tra vera e falsa ragion di Stato si sviluppa nella letteratura antimachia-vellica grazie soprattutto al contributo dell'intellettuale gesuita Pedro de Ribadeneira nel suo *Tratado de la religion y virtudes que debe tener el principe christiano, para gobernar y conservar sus estados* (Madrid 1595).

⁵ Un testo fondamentale per gli studi sul tacitismo spagnolo è quello di *Tácito y Tacitismo en España*, a cura di P. B. O' Farrell, M. A. Pastor Pérez, Anthropos, Barcelona 2013.

⁶ Per quanto riguarda la metodologia, si vedano S. BASSNETT-MCGUIRE, *Translation Studies*, Methuen & Co., London 1980; P. BURKE, *What is Cultural History?*, Polity Press,

voluzione del dibattito politico spagnolo del Cinquecento e contribuisce non solo ad “informare” ma anche a “riformare” il linguaggio della politica in Spagna e a convalidare l’uso della lingua vernacolare nella letteratura nazionale. Nonostante si tratti di una traduzione letteraria, l’elemento linguistico alla base è certamente influenzato dagli aspetti culturali della lingua di arrivo, poiché tradurre e comprendere sono meccanismi inscindibili durante tale processo. Nello specifico, Herrera pone l’accento sul termine «prudenza» (che ricorre ben tre volte solo nella *Dedicatoria* al re) al fine di mettere in risalto quello che deve essere l’attributo necessario al sovrano per esercitare una Ragion di Stato “morale”, ossia religiosa⁷.

1. I tratti distintivi dell’attività letteraria di Antonio de Herrera y Tordesillas

L’attività letteraria di Antonio de Herrera y Tordesillas, cronista e storico della corte di Filippo II, verte su questioni politiche del suo tempo. Herrera nacque a Cuellar (Segovia), nel 1559 e studiò all’Università di Salamanca. Nei primi anni di attività letteraria, dal 1572, Herrera fu viceré di Navarra al servizio del principe Vespasiano Gonzaga Colonna, il quale lo introdusse alla corte di Filippo II, dove fece gradualmente carriera, dedicando le sue opere letterarie e storiche a personaggi importanti⁸. Nel periodo precedente alla pubblicazione di *Diez Libros de la Razón de Estado*, Herrera contribuì al dibattito sulla difesa e il governo di uno Stato pubblicando a Madrid nel 1588 *La Historia de la Guerra entre Turcos y Persianos*, traduzione in castigliano dell’opera del medico e storiografo italiano Giovanni Tommaso Minadoi (1545-1618). Questa traduzione fu un’occasione per fornire alla Spagna dettagli circa gli avvenimenti in Oriente, offrire informazioni sui combattimenti di quei «reyes barbaros y sus consejos», sulle armi utilizzate, sulle consistenze degli eserciti e sulle spese affrontate dalle province per sostenerli, e in particolare sulla guer-

Cambridge 2004, pp. 54-65; *The translator as Writer*, a cura di S. Bassnett-McGuire, P. Bush, Continuum, London 2006; L. LONG, *History and Translation*, in *A Companion to Translation Studies*, a cura di P. Kuhiwak, K. Littau, Multilingual Matters, Clevedon 2007, pp. 63-76.

⁷ La traduzione di Herrera è stata ripubblicata a cura di E. S. FIGAREDO *La Razón de Estado de Giovanni Botero, según la edición de Madrid - 1593, traducida por Antonio de Herrera*, «Lemir», 2016, XX, pp. 969-1112.

⁸ Cfr. M. C. DOMINGO, *Antonio de Herrera y Tordesillas, historiador acreditado*, Fundación Ignacio Larramendi, Madrid 2015, p. 10.

ra che si protrasse fino all'anno 1585 tra il re ottomano, che voleva privare il re di Persia del suo regno, e il re di Persia, interessato a difendere il regno già posseduto dai suoi predecessori⁹. Successivamente, sempre a Madrid, Herrera pubblicò nel 1589 la *Historia de lo sucedido en Escocia e Inglaterra, en quarenta e cuatro años que bivio Maria Estuarda*, indirizzata a Diego Fernández de Cabrera y Bobadilla, conte di Chinchón; e nel 1591 *Cinco libros de Historia de Portugal, y conquista de las Islas de los Acores, en los años de 1582 y 1583*, indirizzato a Luis Carrafa de la Marra, genero di Vespasiano Gonzaga. La prima opera, *Historia de lo sucedido en Escocia e Inglaterra*, si concentra sul governo della regina Elisabetta I Tudor, che non essendo cattolica romana rappresentava agli occhi di Herrera un abominio politico (l'opposto del re spagnolo che invece supportava Maria Stuarda)¹⁰. La seconda opera, *Historia de Portugal*, invece, espone la storia del Portogallo e la conquista delle isole Azzorre, con l'intento di esaltare l'utilità della storia: «madre de la vida, testigo de los tiempos, luz de la verdad, memoria de los hechos, y archivo de la edad passada»¹¹. La menzione di queste opere e delle loro dediche ci consente non solo di affermare l'importanza della presenza di Herrera nella vita intellettuale e politica della sua epoca, ma anche di tracciare lo sviluppo delle idee di Herrera sull'attività dello storico e sul ruolo della storia¹². Come si vedrà più avanti, il rapporto tra “storia” e “prudenza” nel pensiero di Herrera, inscindibile nella *Dedicatoria* della *Historia de Portugal*, è una tematica costante della sua attività letteraria.

Nel 1593 Herrera con i *Diez Libros de la Razón de Estado* contribuì al dibattito politico sul modo migliore di governare la Spagna nel contesto

⁹ Vedi la dedica al segretario e consigliere di Filippo II Juan de Idiáquez Olazábal (1540-1614). Idiáquez apparteneva a un ristretto gruppo di persone vicine al monarca, tra le quali spiccavano Juan de Zúñiga, Mateo Vázquez de Leca, Diego Hernández de Cabrera y Bovadilla conte di Chinchón e Cristóbal de Moura, persone che si dividevano i compiti di governo all'interno di un Consiglio con ampi poteri per il governo della Corona (consulta la *Real Academia de la Historia*).

¹⁰ A. HERRERA, *Historia de lo sucedido en Escocia e Inglaterra, en quarenta y cuatro años que bivio Maria Estuarda, Reyna de Escocia*, Pedro Madrigal, Madrid 1589.

¹¹ A. HERRERA, *Cinco libros de Antonio de Herrera de la historia de Portugal, y conquista de las Islas de los Acores, en los años de 1582 y 1583*, Pedro Madrigal, Madrid, 1591, *Dedicatoria*, p. ¶3r; trad. mia: «La storia [...] è la madre della vita, la testimonianza dei tempi, la luce della verità, la memoria dei fatti, l'archivio dell'epoca passata».

¹² Cfr. M.C. MARTÍNEZ MARTÍNEZ, *Pro defensione veritatis: Antonio de Herrera, Cronista Mayor de Indias*, «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 2014, XVIII.

del concilio tridentino¹³. Richard Tuck è dell'opinione che Botero nel suo trattato ponesse Tacito al centro della discussione sulla Ragion di Stato, in Italia come in Spagna, aree che «formavano sotto molti aspetti un'unità culturale»¹⁴. L'opera *De la Razón de Estado*, in dieci libri, è seguita da un breve trattato di tre libri, intitolato *De la Magnificencia de las Ciudades*, che illustra una nuova idea di città e del suo funzionamento, mostrando come i fattori politici, economici, demografici e geografici ne determinino la crescita e il declino¹⁵. Il libro I contiene la definizione di Ragion di Stato, insieme a raccomandazioni su come applicarla correttamente; il libro II si concentra soprattutto sulla prudenza, la storia e la religione; il libro III tratta del “popolo” e delle imprese a cui è chiamato; il libro IV spiega come evitare le rivolte popolari, il libro V offre consigli su come trattare i sudditi, e il libro VI parla dei nemici; i libri VII, VIII e IX riguardano le forze dello Stato; infine, il libro X illustra come gestire il proprio potere. I primi due libri affrontano le due questioni principali del dibattito politico: la definizione di Ragion di Stato e il ruolo politico della prudenza. Nel dibattito sulle virtù che deve esercitare un principe nell'arte di governare lo Stato si sottolinea che la religione è la colonna principale o «verdadera regla» (vera regola) degli affari dello Stato; il monarca riconosce e riesce ad equilibrare le due sfere, con priorità a quella della religione, attraverso l'esercizio della prudenza («recta ratio»)¹⁶. Nell'opera di Herrera il termine “prudenza” ha una rilevanza maggiore rispetto all'originale, diventando il criterio che deve guidare le azioni politiche¹⁷.

¹³ All'edizione di Madrid di *Diez Libros de la Razón de Estado* seguirono quelle di Barcellona (1599, 1605) e Burgos (1602, 1603, 1606). Quest'opera inaugura la trattazione della Ragion di Stato in Spagna, secondo Á. O. ÁLVAREZ, *La invención de las pasiones. Consideraciones sobre la recepción del tacitismo político en la Cultura del Barroco*, «Astrolabio. Revista internacional de filosofía», 2010, X, pp. 1-14:1.

¹⁴ R. TUCK, *Philosophy and Government 1572-1651*, CUP, Cambridge 1993, p.78; trad. mia.

¹⁵ Vedi G. BOTERO, *Delle cause della grandezza delle città*, cit.

¹⁶ Cfr. J. M. IÑURRITEGUI, *Antonio de Herrera y Tordesillas: historia y discurso político en Monarquía Católica*, in *Repubblica e virtù: Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo. Incontro di Studio*, a cura di C. Continisio, C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma 1993, pp. 121-150: 134, 138.

¹⁷ Come sottolinea Kira von Osterfeld-Suske, studiosa della storia spagnola che si è particolarmente focalizzata sugli storici ufficiali di Filippo II, è significativo che sia stato Herrera a tradurre l'opera di Botero perché, come si è cercato di dimostrare in questo paragrafo, Herrera fu una figura chiave nella risposta spagnola agli attacchi stranieri. Cfr. K. K. VON OSTERFELD-SUSKE, *Official Historiography, Political Legitimacy, Historical Methodology, and Royal and Imperial Authority in Spain under Phillip II, 1580-99*, PhD dissertation, Columbia University 2014, p. 102. Si consideri anche la nota 16 a p. 178 per quanto concerne i riferimenti testuali in cui Herrera assume proprie posizioni sui temi di storia, morale,

Nel periodo successivo alla pubblicazione dei *Diez Libros de la Razón de Estado*, Herrera descrisse in modo oggettivo le relazioni internazionali della Spagna, dunque dei modelli e delle strategie di governo, nonché, della pratica della prudenza come arte suprema. Nel 1596 diventò *cronista mayor* alla corte di Filippo II e così poté godere di un accesso diretto alla vita di corte e soprattutto ai documenti in materia di stato¹⁸. La sua opera più nota fu probabilmente la *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas i tierra firme del mar océano* (anche conosciuta come *Décadas*), scritta tra il 1596 e il 1615 e pubblicata tra il 1601 e il 1615 in quattro volumi, in cui descrive gli eventi dei *conquistadores* nel mondo indigeno per illustrare «il coraggio e la grande costanza d'animo che la nazione castigliana aveva dimostrato nella scoperta, nella pacificazione e nell'abitare tante e così nuove terre»¹⁹. Si trattava di una storia generale “collaborativa e istituzionale”, in quanto, nel suo ruolo di cronista, doveva difendere gli interessi della corona²⁰. Un'altra opera importante scritta in forma di cronaca annuale del regno di Filippo II fu la *Historia general del Mundo* (Madrid, 1601-1612), pubblicata in tre volumi: il primo dal 1559 al 1574, a cui Herrera aggiunse gli anni dal 1554 al 1559 in una seconda edizione; il secondo dal 1575 al 1585; e il terzo dal 1585 al 1598, anno della morte di Filippo II²¹. Quest'opera segnò un passaggio importante nella tradizione storiografica spagnola, in quanto inglobò la politica nella sfera della storia riconsiderando la monarchia spagnola nel contesto globale e quindi anche extra-europeo dell'epoca di Filippo II²². A cavallo tra XVI e XVII secolo la storiografia assunse un ruolo chiave negli scritti politici, in particolar modo nella forma di *exempla* e *sententiae*, e gli storici ricercarono nella tradizione antica, soprattutto romana, gli intellettuali a cui fare riferimento. Non più Cicerone o Livio, ma Sallustio e Tacito entrano a far parte della letteratura dell'epoca come modelli di riferimento e, so-

prudenza, e sullo storico Tacito.

¹⁸ Herrera ottenne la carica di Capo Cronista di Castiglia nel 1598, carica che durò per tutto il regno di Filippo III, fino ai primi anni della monarchia di Filippo IV.

¹⁹ A. HERRERA, *Historia general de los hechos de los castellanos en las islas i tierra firme del mar océano*, Emplenta Real, Madrid 1601, *Dedicatoria a Felipe III*; trad. mia.

²⁰ Cfr. M. J. GANDINI, *El cronista mayor y sus fuentes: Antonio de Herrera y Tordesillas, editor del piloto Diego García de Moguer*, «Temas americanistas», 2020, XLV, pp. 296-318: 305.

²¹ L'unica nuova edizione dell'opera pubblicata dopo la morte di Herrera è il recente lavoro di M. C. DOMINGO, *Antonio de Herrera y su Historia general del mundo*, Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado, Madrid 2016.

²² Cfr. J. M. IÑURRITEGUI, *Antonio de Herrera*, cit., pp. 134,137.

prattutto nel dibattito sulla Ragion di Stato, la storiografia tacitiana è il modello di riferimento²³. L'attività letteraria di Herrera contribuì anche a definire le coordinate storiche del tacitismo spagnolo, mostrando come il giudizio storico-politico su Tacito cambia gradualmente dalla *Razón de Estado* in poi. Sarà, infatti, con la traduzione dei primi cinque libri degli *Annales* (Madrid, 1615) che Herrera si proporrà in modo più diretto nel filone del Tacitismo Spagnolo, contribuendo alla diffusione delle opere di Tacito in lingua castigliana. Nel discorso *Al Lector*, Herrera illustra la sua metodologia di traduzione: «siempre que conviniere, se ha de epitomar, y parafrasear, specialmente en la traducion de este autor breve y conciso, y que no guarda en todo siempre las reglas de los Gramaticos»²⁴. Il passo appena citato consente di esplicitare meglio le considerazioni fatte a proposito dell'attività di traduzione di Herrera: la metodologia di traduzione punta a mantenere inalterato il significato dato dall'autore utilizzando le strutture della lingua madre²⁵. Con riferimento alla traduzione degli *Annales* di Herrera si attua il collegamento tra una prima ricezione di Tacito nella *Razón De Estado* e una seconda di Tacito come maestro di storia (e di politica).

2. La ricezione spagnola di Botero e il nuovo linguaggio della politica

Nella letteratura spagnola della prima età moderna il tema della Ragion di Stato era legato soprattutto al dibattito politico-religioso che mirava a conciliare le pratiche di governo con i principi della religione cattolica-romana²⁶. Botero aveva definito le caratteristiche dell'arte di governo e il suo trattato, scritto con l'ambizione di colmare il divario tra la realtà

²³ Sulla diffusione e ricezione degli storici classici tra il 1450 e il 1700 vedi P. BURKE, *A Survey of the Popularity of Ancient Historians, 1450-1700*, «History and Theory», 1966, V.2, pp. 135-152; nel testo, Burke lamenta la mancanza di un numero considerevole di traduzioni spagnole.

²⁴ A. HERRERA, *Los cinco primeros libros de los Annales de Cornelio Tacito*, Madrid, 1615, *Al Lector*, p. ¶4r; trad. mia: «Quando conviene, si deve epitomare e parafrasare, specialmente nella traduzione di questo breve e conciso autore, che non sempre si attiene in tutto alle regole dei Grammatici».

²⁵ Cfr. S. M. BERMEJO, *Translating Tacitus: the reception of Tacitus's works in the vernacular languages of Europe, 16th-17th centuries*, PLUS-Pisa University Press, Pisa 2010, pp. 71, 80, 95.

²⁶ Cfr. K. K. VON OSTERFELD-SUSKE, *Official Historiography*, cit., p.37.

della politica e le esigenze della “coscienza” in conformità con la morale cattolica, diventò una pietra miliare nell’ambito della storiografia spagnola dopo il concilio tridentino²⁷. A tal proposito Harald Braun ha sostenuto che il linguaggio della Ragion di Stato, nuovo linguaggio della politica, «serve la causa cattolica trascendendo efficacemente i confini confessionali»²⁸. Prima della pubblicazione del trattato di Botero, questo concetto non aveva mai assunto una posizione di rilievo. Peter Burke, annovera Botero tra i principali teorici di un nuovo modo di concepire il rapporto fra Chiesa e politica assieme a Giovanni della Casa (1502-1556), Girolamo Frachetta (1558-1620), Scipione Ammirato (1531-1601), Ludovico Zuccolo (1568-1630) e Francisco de Quevedo (1580-1645). Botero per primo intitolò la sua opera *Della Ragion di Stato*²⁹, poiché considerava la Ragion di Stato nient’altro che l’arte di governare («*Ragion di Stato si è notitia di mezi atti a fondare, conservare et ampliare un dominio*»³⁰).

Nella dedica a «Wolfgang Teodorico, arcivescovo e principe di Salzburg», Botero affermava che lo scopo dell’opera era quello di illustrare «le vere e reali maniere che deve tenere un principe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli»³¹. Per questo motivo condannava sia la “poca coscienza” del principe di Machiavelli sia la tirannia di Tiberio Cesare durante il suo principato. Nel *Principe* di Machiavelli il sovrano deve saper essere buono o cattivo e, quando l’occasione lo richiede, deve essere in grado di porre la sopravvivenza dello Stato sopra i principi

²⁷ Cfr. K.C. SCHELLHASE, *Botero, Reason of State, and Tacitus*, in *Botero e La Ragion di Stato*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 1990), p. 243; R. BIRELEY, *Scholasticism and reason of state*, cit. p. 83.

²⁸ H.E. BRAUN, *Knowledge and Counsel in Giovanni Botero’s Ragion di stato*, «Journal of Jesuit Studies», IV/2, 2017, pp. 270-289: 273; trad. mia.

²⁹ Sul concetto di Ragion di Stato come arte di governare, vedi L. FIRPO, *Botero, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell’Encyclopædia Italiana, Roma, vol. XIII, 1971, p. 357; I. VERZIAGI, *Su una recente edizione della Ragion di Stato di Giovanni Botero*, «Lettere Italiane», 2018, LXX/1, pp. 181-191: 183; M. VIROLI, *Il significato storico della nascita del concetto di Ragion di Stato*, in *Aristotelismo politico e ragion di stato*, a cura di A. Enzo Baldini, Olschki, Firenze 1993, p. 79.

³⁰ Burke discute la nozione di Ragion di Stato presente nell’edizione del 1598, dove compaiono due definizioni, quella di Stato, che è «un dominio stabile sulle persone», e quella di Ragion di Stato, ossia «la conoscenza dei mezzi con cui tale dominio può essere fondato, conservato ed esteso». Vedi P. BURKE, *Tacitism, scepticism, and reason of state*, in *The Cambridge History of Political Thought: 1450-1700*, a cura di J. H. Burns, CUP, Cambridge 2008, pp. 477-498.

³¹ G. BOTERO, *Della ragion di stato*, Gioliti, Venezia 1589, p. 5. Le citazioni dall’opera di Botero sono tratte dal testo originale, prima edizione, per un più preciso confronto con la traduzione in castigliano di Herrera.

della morale³². Attraverso la condanna dell'imperatore Tiberio, Botero denuncia non solo l'immoralità di Tiberio, ma anche quella di Tacito, che ne trasmette l'immagine³³. Chiara Continisio sottolinea che sia Machiavelli che il Tiberio di Tacito rappresentano una Ragion di Stato lontana dall'etica, non in armonia con la «ragion di coscienza» e la «ragion civile»; in particolare, è Tiberio ad allontanarsi dalla virtù della prudenza, praticando la dissimulazione. Secondo Botero è possibile che la Ragion di Stato, se attuata «con coscienza», diventi una pratica legittima di governo conformandosi al principio di subordinazione del potere politico all'autorità religiosa. L'attitudine del sovrano a perseguire l'interesse del governo, cioè ad applicare la Ragion di Stato, dovrebbe essere esercitata con coscienza, ma soprattutto con prudenza. Botero si serve dell'«indegno» Tacito per mostrare in Tiberio un modello da evitare, in quanto contraddice il dogma cattolico romano. Dunque, una forma “etica” di Ragion di Stato è possibile, ma richiede la presenza di un governante che difenda le virtù cristiane e usi la prudenza come criterio guida³⁴.

Herrera nella *Dedicatoria* che scrive al re nel 1591 riconosce a Botero il merito di aver messo in risalto i modi «molto cattolici e prudenti» di un principe che a suo avviso non può che essere Filippo II, capace di governare e conservare il suo regno in pace e giustizia, senza ricorrere ai mezzi di governo descritti da Tacito e Machiavelli³⁵. Pertanto, Herrera, consapevole del potenziale contributo che la sua opera dava al dibattito politico in corso, fornisce implicitamente una guida alla lettura nella *Dedicatoria*: se esiste un sovrano in grado di esercitare una Ragion di Stato etica

³² N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino 1961, p. 55: «Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità».

³³ Cfr. J. BUCHHORN, *Tiberius Down the Line*, «Fairmount Folio: Journal of History», IV, 2000, pp. 87-101: 92. Cfr. anche SVET., *Tib.* XXI.2, dove lo storico riporta che Augusto si lamentò dell'«acerbitas et intolerantia morum» nei “codicilli” inviati a Livia.

³⁴ Cfr. J. A FERNÁNDEZ-SANTAMARÍA, *Reason of state and Statecraft in Spain (1595-1640)*, «Journal of the History of Ideas», XLI.3, 1980, pp. 355-379: 355. Esistono anche altre letture dell'opera di Botero, come quella più incentrata sugli aspetti economici e geografici di X. GIL, *The Forces of the King: The generation that read Botero in Spain*, in *The Early Modern Hispanic World: Transnational and Interdisciplinary Approaches*, a cura di K. Lynn, E. K. Rowe, CUP, Cambridge 2017, pp. 268-290.

³⁵ A. HERRERA, *La Razón de Estado*, cit. p. 980. Herrera sostiene, non nell'edizione di Madrid, ma in quella di Burgos, di aver seguito il testo originale il più possibile, mantenendo le corrispondenze tra parole e significati: «[...] he procurado quanto he podido representar la intención del autor con brevedad, y a donde nuestra lengua lo ha permitido usado las mismas palabras, porque de otra manera, no traduzion sino paráfrasis fuera».

o cattolica, egli non può che essere Filippo II, «con que maravillosamente [Botero] consigue su intento»³⁶. Il lessico inherente alla sfera semantica della prudenza permea tutta l'opera, tanto che il termine ritorna ossessivamente nella traduzione di Herrera senza il ricorso a sinonimi. Ad esempio, Herrera traduce «prencipi savi» di Botero con «reyes prudentes»³⁷, invece di «principes sabios», come vorrebbe la traduzione letterale. Lo stesso accade in altri punti del testo: egli traduce «uomini grandi» con «hombres prudentes»³⁸ (invece di «hombres poderosos»); «l'avviso e 'l giudicio» con «la prudencia»³⁹ (invece di «la atención y el juicio»); «pazzamente» con «contra toda prudencia»⁴⁰ (invece di «con locura»). Quest'operazione rivela l'intenzione di Herrera di volersi appropriare di un lessico politico, riconoscendo le implicazioni ideologiche e sociali nel suo contesto, fortemente influenzato dal pensiero politico della Controriforma Cattolica. Infatti, tra i pilastri su cui si fondava il potere monarchico di Filippo II c'era la difesa della dottrina della Chiesa Cattolica Romana, poiché da Dio derivava la legittimità del potere sovrano. Herrera, attraverso la traduzione, deve dunque preservare un'immagine della politica come governo fondato sui precetti religiosi⁴¹. Ciò non rende sempre articolato il linguaggio politico né autonomo il lessico specifico. Tuttavia, come ha sostenuto Itamar Even-Zohar, la traduzione è stata spesso il tramite attraverso il quale si potevano avviare l'innovazione e il cambiamento⁴². La traduzione di Herrera può dunque essere considerata uno stimolo al dibattito politico spagnolo, che entra a far parte di un discorso più ampio, quello sulla Ragion di Stato. È evidente, tuttavia, il tentativo di moralizzare la politica, o meglio, utilizzare una terminologia accettabile dal punto di vista della morale cattolica e dell'ortodossia tridentina. Negli esempi di traduzione sopra citati, si evince che la prudenza è il termine di riferimento della lettura politica controriformista⁴³.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 998; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 31.

³⁸ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1001; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 41.

³⁹ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1040; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 124.

⁴⁰ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1049; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 145.

⁴¹ Cfr. V. I. COMPARATO, *El pensamiento político de la contrarreforma y la razón de Estado*, «Hispania sacra», 2016, LXVIII, pp. 13-30.

⁴² Cfr. P. KUHIWCAK, K. LITTAU, *A Companion to Translation Studies*, cit., pp. 14-16.

⁴³ Lo scopo primario era quello di rivolgere i precetti della Ragion di Stato alla conservazione e difesa della Chiesa Cattolica. Vedi L. F. JIMENEZ, *La Contrarreforma*, «AGÓN. Revista de Filosofía Teórica y Práctica», 2019, I.2, pp. 65-80:75.

Nella definizione di Ragion di Stato, la prudenza, virtù etica e religiosa nonché politica, si inserisce nel realismo politico; infatti, «quien acrecienta prudentemente ha de fundar y asegurar bien lo que acrecienta»⁴⁴. In questa affermazione, Herrera traduce il boteriano «*giudiciosamente*» con «prudentemente», capacità alla base dell'esercizio di pratiche di governo in accordo con virtù etiche e religiose. Tuttavia, emerge la tendenza a mantenere un vocabolario estraneo alla politica dentro la politica, come ritiene José María Iñurritegui a proposito del fatto che Herrera usa un vocabolario che si riferisce al tradizionale dibattito politico sulle virtù nelle pratiche di governo⁴⁵. Il termine “giudizio” indica più che altro la facoltà intellettuale che esamina e valuta gli esseri umani e le loro azioni; il termine “prudenza”, invece, indica l'atteggiamento cauto di chi è portato a prevedere situazioni, reazioni, eventi, quando è necessario. I due termini possono unirsi così da ottenere la formula «giudizio prudente» («prudentissimo juicio»). Nel capitolo *De las sciencias convenientes para afinar la prudencia*, nel libro II, Herrera riporta esattamente ciò che il re deve sapere per agire con prudenza. In questo capitolo si evidenziano differenze linguistiche tra il testo italiano e la traduzione, come mostra il seguente passo: «Ninguno tiene necesidad de saber más cosas que el Rey. [...] en particular tiene necesidad de saber todas las cosas que tocan al conocimiento de los efectos y costumbres [...] y de las maneras del gobierno [...]»⁴⁶. In questo passo, Herrera traduce il termine «conviene» con «tiene necesidad» («è necessario») e non traduce l'espressione «nonché utile». Questo esempio dimostra che Herrera a volte semplifica alcuni passaggi, ritenendo alcuni termini o espressioni superflui o insignificanti, o addirittura fuorvianti. Più avanti l'autore spiega come il principe debba distinguere tra ciò che è buono («lo verdadero») o cattivo («lo falso») e «con prudencia, servirse de aquellos que profesan estas cosas»⁴⁷. Herrera, mentre da una parte distingue il vero e falso come nell'originale, dall'altra omette la distinzione tra buono e reo, ritenendola probabilmente ri-

⁴⁴ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 984; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 2: «perché chi amplia giuditosamente ha da fondare quel che amplia e da fermarvi bene il piede».

⁴⁵ J. M. IÑURRITEGUI, *Antonio de Herrera*, cit., p. 122.

⁴⁶ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1005. G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 50: «A niuno conviene di saper più cose [...] che al prencipe [...] in particolare li è necessaria, nonché utile, la notitia di tutte quelle cose che spettano alla cognitione degli affetti e de' costumi [...] o alle maniere de' governi [...].».

⁴⁷ *Ibidem*: «di servirsi giudicosamente di quei che fanno professione di tutte queste cose».

dondante. La differenza tra vero e falso determina anche la natura delle pratiche politiche e quindi la differenza tra vera e falsa Ragion di Stato. Nel capitolo *De los consejos*, libro II, si consiglia al sovrano di ricercare con prudenza i mezzi più convenienti per il bene dello Stato, che «sigue más lo honesto y razonable que lo útil», piuttosto che con astuzia, che «no tiene cuenta sino del interese»⁴⁸. La prudenza, che in Herrera non è solo onesta, ma anche razionale (Botero scrive «segue l'onesto più che l'utile»), assume quindi una connotazione sia morale che pratica: la prudenza segue i principi della ragione.

In conclusione, nel contesto spagnolo, la prudenza appare come il concetto principale alla base dell'idea Ragion di Stato etica o cattolica. A tal proposito, Iñurritegui, accostandosi allo studio de *la Razón de Estado* di Herrera, ha sottolineato come il concetto di prudenza sia stato centrale nei discorsi politici cattolici che si tenevano in Spagna alla fine del XVI secolo; la ricezione dell'idea boteriana di Ragion di Stato è dunque caratterizzata dalla combinazione di «comportamento cristiano» e «intelligenza politica» del Principe per superare il conflitto religioso-politico in corso⁴⁹.

3. Il modello politico di Tiberio nei *Diez Libros de la Razón de Estado*

Gli intellettuali spagnoli della prima età moderna trovano un modello di principe immorale (secolarizzato) in Tiberio, che tuttavia funge da esempio per quanto riguarda le azioni da compiere per risolvere le rivolte, affrontare gli intrighi di corte e i nemici stranieri⁵⁰. Herrera afferma che l'opera di Botero permette di estrapolare una forma accettabile di Ragion di Stato, una pratica che può essere associata solo a un principe virtuoso, che egli riconosce nell'eccellenza comportamentale del suo re. Purtroppo, la *Razón de Estado* non offre un confronto esplicito tra Tiberio e Filippo II ma comparazioni tra vari governanti per giungere, infine, al giusto modello di sovrano.

⁴⁸ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1014; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 70: «segue l'oneste più che l'utile, questa non tien conto se non dell'interesse.».

⁴⁹ J. M. IÑURRITEGUI, *Antonio de Herrera*, cit., pp. 138-139.

⁵⁰ Cfr. L. R. CORTEGUERA, *King as father in Early Modern Spain*, «Memoria y civilización», XII, 2009, pp. 49-69: 59.

Con il regno di Tiberio iniziò il declino dell'Impero romano: «los deleytes y la luxuria comenzaron a oprimir la virtus en el tiempo de Tiberio»⁵¹. Tale connotazione negativa, tuttavia, tende ad attenuarsi quando Tiberio mostra un comportamento corretto nell'essersi rifiutato di estorcere denaro ai suoi sudditi, poichè «el buen pastor no había de desollar las ovejas, sino contentarse con tresquilallas»⁵². Qui Tiberio, consapevole che i sudditi sono una risorsa per l'imperatore, agisce per il bene dello Stato; egli sa anche gestire le finanze dell'Impero con grande diligenza, a differenza di Caligola che, invece, aveva sprecato il denaro in modo dissennato. Tiberio viene inoltre presentato come un *princeps* che sa trattare con le istituzioni, un politico cauto e austero, tanto che spesso richiama i giudici all'osservanza delle leggi⁵³. Egli, ben intendendo cosa era necessario a conservare e accrescere il suo impero, promuove l'agricoltura («Tácito escribe de Tiberio César que sin perdonar gasto ninguno con todo cuidado y solicitud remedió a la esterilidad de la tierra»)⁵⁴, e reagisce oculatamente anche alla notizia della rivolta delle legioni germaniche, decidendo di non lasciare la capitale per non esporre sé e Roma ad alcun rischio («Revolvióse determinadamente Tiberio no haciendo caso de los rumores vulgares de no desamparar la cabeza de todo el negocio ni remitir a sí ni a todo ello a la Fortuna»)⁵⁵. In questo caso l'atteggiamento prudente di Tiberio è considerato da Tacito ipocrita⁵⁶, mentre per Herrera questa sua capacità di dissimulare lo rende un modello concreto nell'arte del governare: «Vale mucho la disimulación [...] Tiberio César, de ninguna cosa más se preciaba que del arte del disimular, en la cual era excelen-

⁵¹ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 989; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 12: «L'imperio romano fu nel colmo suo sotto Augusto Cesare, le delitie e la libidine cominciò ad opprimere la virtù sotto Tiberio».

⁵² A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 995; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 25: «il buon pastore non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi della tosatura».

⁵³ HERRERA, p. 1001. BOTERO, p. 39: «Tiberio Cesare bene spesso, o sedendo, o passeggiando, soleva avvertire i giudici, ammonirli e ricordar loro e l'ufficio, e l'osservanza delle leggi, e del carico della coscienza, e dell'importanza delle cause che si trattavano, il che fanno anco i dogi di Venetia».

⁵⁴ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1073; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 198: «e di Tiberio Cesare scrive Tacito che con ogni studio e sollecitudine, non risparmiando spesa o fatica, rimediò all'infecondità della terra». Vedi *Ann.* III.54.3-5.

⁵⁵ G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 62; *Ann.* I.47: «immotum adversum eos sermones fiximque Tiberio fuit non omittere caput rerum, neque se in casum dare».

⁵⁶ *Ann.* I.11: «Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura sive adsuertudine, suspensa semper et obscura verba: tunc vero nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur».

te. Y llámase disimulación el mostrar de no saber ni curarse de lo que vos sabéis o estimáis, y fingir de hacer una cosa por otra»⁵⁷. La dissimulazione, inevitabile negli affari dello Stato, è intesa come una virtù inversa, in quanto, se ben esercitata, permette addirittura di mostrarsi virtuosi (simulando) o agire in modo virtuoso (dissimulando). Dunque, ci si aspetta che un sovrano saggio sia abile nell'arte della dissimulazione per essere politicamente competente nell'arte di regnare: «qui nescit dissimulare, nescit regnare»⁵⁸.

Un'altra citazione di Tacito presente nel testo boteriano tradotto da Herrera riporta un motto di Tiberio, secondo cui i principi, diversamente dagli altri uomini, devono agire sempre con l'idea di conseguire una fama duratura («ceteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conduce-re putent; principum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam dirigenda», *Ann.* IV.40)⁵⁹. Tuttavia, Tiberio fallisce nel mettere in pratica questa massima, a detta di Botero. Inoltre, è bene che il tiranno sia “religioso” per ottenere la fiducia dei suoi sudditi, in quanto la religiosità non può essere né simulata né dissimulata (per molto tempo): «al ti-rano que sea religioso [...] es dificultosa cosa que el que no es verdadero religioso sea tenido por tal, porque no hay cosa que menos dure que la disimulación»⁶⁰. In questa sezione le differenze testuali tra l'originale e la traduzione sono particolarmente rilevanti. Innanzitutto, secondo Botero il tiranno deve «fare ogni cosa per esser stimato religioso» (in spagnolo “ser estimado religioso”), laddove Herrera non lascia margine di dubbio alla necessità di “essere” religioso “que sea”. Botero, inoltre, si dilunga sul comportamento dei sudditi che «non averanno paura d'essere iniquamente trattati [...] perché si guardaranno di sollevarsi e di dar disturbo a colui, ch'essi pensano esser caro agli dei»; Herrera riduce la questione al fatto che i sudditi non temono di essere trattati male se il sovrano stesso

⁵⁷ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1014; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 69: «Giova assai la dissimulazione [...] E Tiberio Cesare non si glorava di cosa nessuna, più che dell'arte del dissimulare, nella quale egli era eccellente. E dissimulatione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu sai e stimi, come simulatione è un fingere e fare una cosa per un'altra».

⁵⁸ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1049; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 147.

⁵⁹ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1020; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 82.

⁶⁰ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1024; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 90: «anco il tiranno a fare ogni cosa per esser stimato religioso [...] è difficile, che chi non è veramente religioso, sia stimato tale, poiché non è cosa, che manco duri, che la simulatione».

è timoroso degli dei⁶¹. Infine, mentre Botero usa il termine «simulatione», (fingere e fare una cosa per un'altra), Herrera traduce con «disimulación» (mostrare di non sapere o di non curare quel che si conosce e si stima). È possibile che per Herrera l'ipotesi di simulare comportamenti religiosi sia realistica, ma non si può perpetuare un atteggiamento dissimulatorio in questioni religiose: la religione non è un «instrumentum regni»⁶².

Un'altra sfumatura nella traduzione di Herrera dimostra l'attenzione dello scrittore spagnolo verso la virtù religiosa del principe; laddove Botero si chiedeva, retoricamente, «che cosa può temer chi ha Dio dalla sua?»⁶³, Herrera volge l'interrogativa in affermativa, sottolineando la forza del principe cristiano («La religión hace al príncipe amado de Dios, no pudiendo temer de nada el que tiene a Dios de su parte»)⁶⁴, sottomesso a Dio e intenzionato a non fare nulla che non sia voluto dalla legge divina⁶⁵. Il principe può essere visto come un mediatore tra religione e politica: per ottenere un buon governo, egli deve inchinarsi davanti alla legge di Dio, poiché da essa deriva il suo potere politico. Una pratica politica che escluda la religione o che la includa, ma in modo sottomesso e per meri fini strumentali, è quindi sbagliata. Per esercitare una forma etica di Ragion di Stato, il sovrano deve far fronte – con prudenza e religione – alle esigenze politiche. Inoltre, se la religione è necessaria per applicare la corretta Ragion di Stato nella pratica politica, essa deve essere necessariamente protetta, e l'arte della dissimulazione può essere utile come mezzo per raggiungere un bene maggiore. In Tiberio la dissimulazione è biasimata poiché va oltre la necessità del “buon governo” e diventa una vera e propria caratteristica immorale del sovrano.

4. Conclusione

Lo scopo di questo articolo è stato quello di indagare la ricezione dell'opera di Botero in Spagna e dunque un primo utilizzo delle citazioni

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² I. VERZIAGI, *Su una recente edizione*, cit., p. 185.

⁶³ G. BOTERO, *Della ragion*, cit., pp. 92-93: «La religione rende il prencipe caro a Dio; e di che cosa può temer chi ha Dio dalla sua?».

⁶⁴ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1025.

⁶⁵ A. HERRERA, *La Razón*, cit., p. 1024; G. BOTERO, *Della ragion*, cit., p. 90: «l'istesso Dio comanda al re, che abbia presso di sé copia della sua santa legge, e che l'osservi sollecitamente».

di Tacito. Lo storico romano, infatti, propone un ritratto di Tiberio cattivo e tirannico, la cui doppiezza e i suoi occulti vizi emergono gradualmente negli *Annales*; tuttavia, Tacito mostra che Tiberio diede prova di consumata abilità come sovrano. Sin dalla *Dedicatoria* al Re, Herrera influenza la ricezione dell'opera di Botero sostenendo che egli abbia descritto un principe in grado di esercitare una Ragion di Stato "cattolica" con le stesse caratteristiche di Filippo II. Allo stesso tempo, riafferma la condanna della figura di Tiberio, che a sua volta influenza la ricezione di Tacito, e traduce i passaggi degli *Annales* che nell'opera di Botero sono citati in lingua latina. La ripresa continua del ritratto di Tiberio è alla base della ricezione spagnola di Tacito nella prima età moderna, poichè costituisce un modello politico utile a una nuova politica pragmatica e realistica. Una volta avviato, il discorso sulla Ragion di Stato non poteva tornare indietro, ma non si poteva nemmeno parlare esplicitamente di un'autonomia della politica dalla sfera religiosa, anche perché sia la religione che la morale furono riconosciute come efficaci pratiche di governo. In un paese come la Spagna, ancora fedele al Papa, la traduzione di Herrera offre una guida per una nuova politica basata sulla realtà dei tempi e stabilisce un nuovo standard morale ponendo la prudenza come virtù religiosa e politica per ottenere un buon governo.

Bibliografia

- ÁLVAREZ, Á. O. (2010), *La invención de las pasiones Consideraciones sobre la recepción del tacitismo político en la Cultura del Barroco*, «Astrolabio. Revista internacional de filosofía», x, pp. 1-14.
- BASSNETT-MCGUIRE, S. (2004), *Translation Studies*, Methuen & Co., London.
- BASSNETT-MCGUIRE, S. (2006), *The translator as Writer*, Continuum, London.
- BERMEJO, S.M. (2010), *Translating Tacitus: the reception of Tacitus's works in the vernacular languages of Europe, 16th-17th centuries*, PLUS-Pisa University Press, Pisa.
- BIRELEY, R. (1995), *Scholasticism and Reason of State*, in *Aristotelismo politico e ragion di stato*, a cura di A. E. Baldini, Olschki, Firenze.
- BOTERO, G. (1589), *Della ragion di stato*, Gioliti, Venezia.
- BOTERO, G. (1603), *La Razón de Estado, con tres libros de la grandeza de las ciudades*, trad. di A. Herrera, Sebastián de Cañas, Burgos.

- BOTERO, G. (2009), *Della ragion di stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma.
- BOTERO, G. (2015), *Le relazioni universali*, a cura di A. B. Raviola, III voll, Aragno, Torino.
- BOTERO, G. (2017), *Delle cause della grandezza delle città*, a cura di R. Descendre, Viella, Roma.
- BRAUN, H. E. (2017), *Knowledge and Counsel in Giovanni Botero's Ragion di stato*, «Journal of Jesuit Studies», IV.2, pp. 270-289.
- BUCHHORN, J. (2000), *Tiberius Down the Line*, «Fairmount Folio: Journal of History», IV, pp. 87-101.
- BURKE, P. (1966), *A Survey of the Popularity of Ancient Historians, 1450-1700*, «History and Theory», V.2, pp. 135-152.
- BURKE, P. (2004), *What is Cultural History?*, Polity Press, Cambridge.
- BURKE, P. (2008), *Tacitism, scepticism, and reason of state*, in *The Cambridge History of Political Thought: 1450-1700*, edited by J. H. Burns, Cambridge University Press, Cambridge.
- COMPARATO, V. I. (2016), *El pensamiento político de la contrarreforma y la razón de Estado*, «Hispania sacra», LXVIII, pp. 13-30.
- CORTEGUERA, L. R. (2009), *King as father in Early Modern Spain*, «Memoria y civilización», XII, pp. 49-69.
- DOMINGO, M. C. (2015), *Antonio de Herrera y Tordesillas, historiador acreditado*, Fundación Ignacio Larramendi, Madrid.
- DOMINGO, M. C. (2016), *Antonio de Herrera y su Historia general del mundo*, Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado, Madrid.
- ELLIOTT, J. H. (1963), *Imperial Spain. 1469-1716*, Arnold, London.
- FERNÁNDEZ-SANTAMARÍA, J. A. (1980), *Reason of state and Statecraft in Spain (1595-1640)*, «Journal of the History of Ideas», XLI.3, pp. 355-379.
- FIGAREDO, E. S. (2016), *La Razón de Estado de Giovanni Botero, según la edición de Madrid - 1593, traducida por Antonio de Herrera*, «Lemir», XX.
- FIRPO, L. (1971), *Botero, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XIII, pp. 352-362.
- GANDINI, M. J. (2020), *El cronista mayor y sus fuentes: Antonio de Herrera y Tordesillas, editor del piloto Diego García de Moguer*, «Temas americanistas», XLV, pp. 296-318.
- GIL, X. (2017), *The Forces of the King: The generation that read Botero in Spain*, in *The Early Modern Hispanic World: Transnational and Interdisciplinary Approaches*, edited by K. Lynn, E. K. Rowe, Cambridge University Press, Cambridge.

- HERRERA, A. (1589), *Historia de lo sucedido en Escocia è Inglaterra, en quarenta y quatro años que bivio Maria Estuarda, Reyna de Escocia*, Pedro Madrigal, Madrid.
- HERRERA, A. (1591), *Cinco libros de Antonio de Herrera de la historia de Portugal, y conquista de las Islas de los Açores, en los años de 1582 y 1583*, Pedro Madrigal, Madrid.
- HERRERA, A. (1601), *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas, y tierra firme del mar Oceano*, Emplenta Real, Madrid.
- HERRERA, A. (1615), *Los cinco primeros libros de los annales de Cornelio Tacito*, Madrid.
- IÑURRITEGUI, J. M. (1993), *Antonio de Herrera y Tordesillas: historia y discurso político en Monarquía Católica*, in *Repubblica e virtù: Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo. Incontro di Studio*, a cura di C. Continisio, C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma, pp. 121-150.
- JIMENEZ, L. F. (2019), *La Contrarreforma, «AGÒN. Revista de Filosofía Teórica y Práctica»*, I.2, pp. 65-80.
- LIPSIUS, J. (2004), *Politica: Six Books of Politics or Political Instruction*, a cura di J. Waszink, Van Gorcum, Assen.
- LONG, L. (2007), *History and Translation*, in *A Companion to Translation Studies*, a cura di P. Kuhlicek, K. Littau, Multilingual Matters, Clevedon.
- MACHIAVELLI, N. (1961), *Il Principe*, a cura di L. Firpo, Einaudi, Torino.
- MARTÍNEZ MARTÍNEZ, M.C. (2014), *Pro defensione veritatis: Antonio de Herrera, Cronista Mayor de Indias*, «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», XVIII.
- OESTREICH, G. (1989), *Antiker Geist und moderner Staat bei Justus Lipsius (1547-1606)*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- O' FARRELL, P. B. – PASTOR PÉREZ, M. A. (2013), *Tácito y Tacitismo en España*, Anthropos, Barcelona.
- RAVIOLA, A. B. (2020), *Giovanni Botero: un profilo fra storia e storiografia*, Bruno Mondadori, Milano.
- RIBADENEIRA, P. (1595), *Tratado de la religion y virtudes que debe tener el principe christiano, para gobernar y conservar sus estados*, Madrigal, Madrid.
- SCHELLHASE, K. C. (1990), *Botero, Reason of State, and Tacitus*, in *Botero e La Ragion di Stato*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino.
- TRUMAN, R. W. (1999), *Spanish Treatises on Government, Society, and Religion in the Time of Philipp II*, Brill, Leiden.
- TUCK, R. (1993), *Philosophy and Government 1572-1651*, Cambridge

- University Press, Cambridge.
- VERZIAGI, I. (2018), *Su una recente edizione della Ragion di Stato di Giovanni Botero*, «Lettere Italiane», LXX/1, pp. 181-191.
- VIROLI, M. (1992), *From Politics to Reason of State: the acquisition and transformation of the language of politics 1250-1600*, Cambridge University Press, Cambridge.
- VIROLI, M. (1993), *Il significato storico della nascita del concetto di Ragion di Stato*, in *Aristotelismo politico e ragion di stato*, a cura di A. E. Baldini, Olschki, Firenze.
- VON OSTERFELD-SUSKE, K. K. (2014), *Official Historiography, Political Legitimacy, Historical Methodology, and Royal and Imperial Authority in Spain under Phillip II, 1580-99*, PhD dissertation, Columbia University.

Le parole di Tacito in scena nei *Ragguagli* di Boccalini

Massimiliano Malavasi

«Quel tempo che avanza alle fatiche de' miei *Commentari*, che ogni giorno fabbrico sopra gli *Annali* e le *Istorie* del prencipe degli scrittori politici Cornelio Tacito, volentieri per mia ricreazione spendo nella piacevole composizione de' *Ragguagli di Parnaso*, ne' quali, scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati non meno che sopra gl'interessi e le azioni de' prencipi grandi, nell'uno e nell'altro soggetto sensatamente mi sono sforzato dir daddovero»¹.

Come dichiarato nella stessa dedica dell'opera, Boccalini scrisse i *Ragguagli di Parnaso* come una *ricreazione*, e cioè nei momenti di leggerezza che si concedeva per ristorarsi dall'improba fatica del monumentale commento a Tacito che andava componendo da più di vent'anni. È infatti probabile che sin dalla fine degli anni Ottanta del Cinquecento l'autore italiano avesse preso l'abitudine di glossare il testo dello scrittore latino, come si evince dal fatto che nel 1591 aveva già terminato la prima, breve stesura del *commentario*², appena uno *specimen* dell'interminabile e decennale lavoro che lo avrebbe impegnato in redazioni plurime delle note a quasi tutto il *corpus* conosciuto del grande storico antico³. La sola mo-

¹ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, 1 centuria, *All'Illustrissimo e reverendissimo mio signore e padrone singolarissimo il Signor Cardinale Borghesi*, in Id., *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. FIRPO, Laterza, Bari 1948, 3 voll., vol. I, p. 3 (quest'opera, argomento principale delle pagine di questo saggio, verrà d'ora in avanti indicata con la sigla *RdP* seguita dall'indicazione del volume e della pagina citati e – quando necessario – anche dal rimando al ragguaglio oggetto del discorso).

² La prima redazione dell'opera, intitolata *Discorso sopra Cornelio Tacito*, relativa solo ad *Annales* I-VI e compresa in appena 250 carte, è testimoniata da due codici: Genova, Archivio storico del comune di Genova, ms. 342, e Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese I 432.

³ La *principes* dei *Commentarii* vide la luce solo nel 1677 con le false indicazioni editoriali di Cosmopoli, Giovan Battista della Piazza: *Comentarii di Traiano Boccalini romano sopra*

le dei manoscritti autografi dei *Commentarii* è in grado di documentare il quotidiano corpo a corpo che impegnò Boccalini per tutta la vita con la complessità del pensiero tacitano creando in lui l'abitudine a un silenzioso dialogo con la voce dell'autore degli *Annales* e delle *Historiae*⁴. Da qui deriva, come naturale e ovvia conseguenza, la presenza diffusa, costante, reiterata di citazioni, massime, sintagmi, formule e aforismi ricavati dagli scritti tacitiani e chiamati sulla pagina dei *Ragguagli* ora per arricchire un ragionamento, ora per rafforzare una tesi o per risolvere una controversia, oppure per chiudere una riflessione.

Una presenza che è ammirazione, celebrazione, quasi venerazione, come indicato sia implicitamente – dal modo in cui Boccalini ricorre alle sentenze dello storico latino con la procedura con la quale si consulta il codice civile – sia in modo esplicito, con le reiterate attestazioni di stima e di fiducia: Tacito è *magno, gran maestro, gran politico, prencipe degli scrittori politici, gran maestro degli istorici saggi, maestro delle sentenze politiche, maestro della vera politica, politico Ippocrate*⁵; e le sue parole sono sempre *verissime, veridiche, auree, santissime, importantissime*⁶. Un'impo-

Cornelio Tacito. L'opera, riedita l'anno successivo con il titolo *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini* (Widerhold, Ginevra 1678), fu subito messa all'Indice e dunque circolò perlopiù manoscritta, come documentato dai numerosi codici che la attestano diffusi nelle biblioteche di tutto il mondo.

⁴ Rimando, per i soli codici autografi, a M. MALAVASI-C. PIETRUCCI, *Traiano Boccalini*, in *Autografi dei letterati italiani*, Sez. III. *Il Cinquecento*, a cura di M. MOTOLESE, P. PROCCACCIOLI ed E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2022, pp. 83-97. Ma si veda anche A. TIRRI, *Materiali per un'edizione critica delle 'Osservazioni a Cornelio Tacito' di Traiano Boccalini*, «Il Pensiero Politico», a. XXXI 1998, pp. 455-85.

⁵ «essendo verissimo il detto del magno Tacito» (vol. I, p. 7); «conforme al verissimo preccetto di Tacito» (vol. I, p. 58); «essendo verissimo che *nemo umquam imperium flagitio quaesitum bonis artibus exercuit*» (vol. I p. 63); «verissima experimentava in sé la sentenza di Tacito che *beneficia eo usque laeta sunt...*» (vol. I, p. 110); «veridico quel Cornelio Tacito» (vol. I, p. 128); «l'aurea sentenza di Tacito» (vol. I, p. 155); «grandemente fu lodato il parer di Tacito» (vol. I, p. 185); «essendo verissimo che *corruptissima re publica plurimae leges*» (vol. I, p. 246); «parole santissime» (vol. I p. 317); «che verissimo era *maiora credi de absentibus*» (vol. II, p. 65); «verissimi erano i due aforismi del politico Ippocrate» (vol. II p. 200); «auree sentenze» (vol. II, p. 218); «il testimonio importantissimo di Cornelio Tacito» (vol. II, p. 135).

⁶ «prencipe degli scrittori politici» (vol. I, p. 3); «secondo il preccetto del magno Tacito» (vol. I, p. 123); «lo stesso gran maestro degli istorici saggi Tacito» (vol. I, p. 127); solo lui è capace di quelle analisi storiografiche che «non è mestiere di uomini dozzinali» (vol. I, p. 137); «il gran Tacito, il quale appo quelli che l'intendono bene sempre ha parlato bene» (vol. I, p. 272); «il gran politico» (vol. II, p. 34); «appresso Apollo nondimeno prevalse il solo parer di Tacito» (vol. II, p. 81); «magno Tacito» (vol. II, p. 188 e vol. II, p. 252); «politico Ippocrate» (vol. II, p. 200); «maestro delle sentenze politiche» (vol. II, p. 213); «maestro della vera politica» (vol. II, p. 218).

stazione tutt’altro che neutra, non solo per la peculiare ideologia politica che ispirava le diverse correnti del tacitismo, ma anche per il principio gnoseologico alla base di una simile scelta, il principio tanto valorizzato da Machiavelli, per il quale le vicende storiche ripetono situazioni identiche in contesti diversi e la comprensione, dunque, dei fatti richiede uno sguardo acuto sul presente e una profonda conoscenza delle vicende del passato:

«La più sicura tramontana, signori miei, che nei negozi ardui conduce gli uomini al sicuro porto della perfezione, è nei travagli presenti governarsi con gli esempi delle cose passate, perché *pauci prudentia honesta ab deterioribus utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur*»⁷.

Se si guarda alle modalità di segmentazione del testo latino e alle strategie di impiego delle parole tacitiane nel tessuto del discorso dei *Raggagli*, si può apprezzare la varietà tipologica delle tecniche di ripresa boccaliniane. La più semplice e la più ovvia è quella della *citazione*, ovvero il ricorso a brevi spezzoni testuali chiamati sulla pagina con la semplice funzione di riportare il pensiero dello storico latino, meglio se condito da elementi (antroponimi, toponimi, termini tecnici della politica e dell’arte militare romana) capaci di evocare il tragico mondo dell’insanguinata corte imperiale, teatro di ogni più mostruoso misfatto, di ogni trama più insidiosa, di ogni più spudorato progetto proteso all’acquisizione del potere assoluto o del favore di chi lo detiene.

«e che lo stesso gran maestro degli istorici saggi Tacito, allora che negli scritti suoi faceva menzione di quei senatori grandi che *Tiberio regnante penam vel infamiam subiere*, allora che *posteri manebant*, saggiamente alzava la penna dalla carta più tosto eleggendosi di offendere le leggi istoriche che pregiudicar alla riputazione di quelle famiglie che non di altra cosa erano conosciute far capital maggiore che dell’onore»⁸.

«mercé che un prencipe sitibondo della vera gloria dal quale *unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam*, anco co’ monti de’ diamanti e de’ rubini non può soddisfare il merito di una impennata di quell’inchiostro fino che da un virtuoso scrittore leggiadramente disteso nelle carte rende il nome altrui glorioso e immortale»⁹.

⁷ *RdP*, I 77, vol. I, p. 278.

⁸ *RdP*, vol. I, p. 127.

⁹ *RdP*, I 90, vol. I, p. 342.

In genere la citazione tende ad avere andamento veloce ed estensione breve¹⁰, proprio per le dette esigenze di inserimento del passo dello scrittore latino all'interno della prosa italiana. Questo non toglie tuttavia che talvolta compaiano citazioni di una certa estensione:

«appresso Apollo nondimeno prevalse il solo parer di Tacito, il quale risolutamente disse: *Ire ipsum et opponere maiestatem imperatoriam debuisse cessuris, ubi principem longa experientia, eundemque severitatis et munificentiae summum vidissent*»¹¹.

«che però gli alemani con molta ragione *de reconciliandis invicem inimicis et iungendis affinitatibus et adscendis principibus de pace denique ac bello, plerumque in conviviis consultant: tamquam nullo magis tempore ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat*»¹².

Più interessante è notare che non di rado la citazione viene subito bisata per creare di fatto un *continuum* logico che lega testo volgare e testo latino in una stretta cooperazione argomentativa:

«E che secondo il preccetto del magno Tacito, né principe né capitano alcuno privato che nel maneggiar le armi voleva acquistar fama di saggio e di accordo non doveva *nova moliri nisi prioribus firmatis* perché egli *longiuis itineribus percursando quae obtineri nequibant* aveva imitati que' vili parassiti che, sopra le forze della propria complessione mangiando...»¹³.

Almeno in un caso la citazione è addirittura triplicata:

«Verissima è la sentenza di Tacito: *optumos mortalium altissima cupere e che etiam sapientibus cupidio gloriae novissima exuitur e*, come ben dice il medesimo, *cupido dominandi aliis affectibus fragrantior;* per frenar dunque passione che tanto assolutamente tiranneggia il cuor degli uomini ...»¹⁴.

Nel primo caso Boccalini si richiama prima ad *Ann.*, XII 32 e poi a *Ann.*, XV 8, nel secondo prima ad *Ann.*, IV 38, poi a *Hist.*, IV 6, infine ad *Ann.*, XV 53: è evidente come nell'ottica dello scrittore italiano il testo latino costituisce non solo una serie argomentata di vicende e deduzioni strutturate secondo un *ordo* complesso, ma anche una sequenza di rifles-

¹⁰ Come si sarà notato, la citazione è praticamente sempre introdotta in maniera esplicita con il richiamo all'autore («come lo stesso Tacito ha detto», *RdP*, vol. II, p. 140; «queste sono le parole di Tacito», ivi, vol. II p. 139).

¹¹ *RdP*, II 14, vol. II, p. 81.

¹² *RdP*, II 28, vol. II, p. 125.

¹³ *RdP*, vol. I, p. 123.

¹⁴ *RdP*, vol. III, p. 209.

sioni memorabili che – in virtù del loro valore assiomatico – possono, anzi devono, essere citate all'occorrenza allineando sulla pagina plessi logici che riattualizzano possibilità ermeneutiche implicite nel testo tacitiano, come rivelato dalla paranomasia etimologica *cupere-cupido*. Trattandosi di principi validi in assoluto, oltre che di deduzioni collocate nelle descrizioni di eventi storici, Boccalini si sente libero di ricorrervi in piena libertà come a un ricchissimo repertorio di verità memorande per strutturare il corpo del proprio ragionamento così come l'armatura in ferro sostiene la massa di cemento di un edificio.

Naturalmente la *citazione* acquisisce un più marcato valore espressivo quando particolari aspetti fonetici, morfologici e sintattici – ripetizione di *cola*, strutture a chiasmo, assonanze, allitterazioni e quant'altro – innalzano il dettato alla formularità di una *sentenza*. Considerando le peculiarità della prosa tacitiana, irta di antitesi, simmetrie, *variationes*, allitterazioni, non stupisce rilevare quanto spesso i prelievi di Boccalini dal testo dello storico latino si presentino appunto nelle vesti di formule assiomatiché caratterizzate da vistosi marchi di memorabilità formale: «affine che il mondo non si empisse di uccisione e di esecrande confusioni, conforme al verissimo precetto di Tacito, i popoli doveano *bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare*»¹⁵; «che con diligenza esquisita lo fornisse, ricordandosi sempre che il principiar i suoi negozi *acribus initis, incurioso fine* era un imitare il trotto dell'asino tanto famigliare a gli ufficiali dozzinali»¹⁶; «Che nel suo governo si forzasse *omnia scire, non omnia exequi*»¹⁷; «liberamente avea detto *sanctiusque ac reverentius visum de actis deorum credere quam scire*. Parole santissime e degne d'esser considerate da quei teologi che negli scritti loro si erano perduti nelle troppo sofistiche sottigliezze»¹⁸; «chiaramente conoscendosi che ne' tempi di pace e di guerra quelle nazioni ottimamente si consegnano che, come fanno gli alemani, *deliberant, dum fingere nesciunt: constituunt, dum errare non possunt*»¹⁹.

Se poi si legge un brano come il seguente:

«che nel dominar le nazioni che o per esser nate nella libertà di larghi privilegi o che dalla libertà novellamente essendo passati alla servitù,

¹⁵ *RdP*, vol. I, p. 58.

¹⁶ Ivi, p. 152.

¹⁷ Ivi, p. 153.

¹⁸ Ivi, p. 317.

¹⁹ *RdP*, vol. II, p. 126.

nec totam libertatem nec totam servitutem pati possunt, era negozio poco accomodato a gl'ingegni di quelle nazioni che avendo promptum ad asperiora ingenium, straordinariamente erano prompti ferocibus»²⁰.

si apprezza come anche le sentenze possano essere montate in serie legate da un filo logico che si rivela in permanenze o richiami linguistici che dal testo latino passano a quello italiano e viceversa (*libertà - libertatem - ingegni - ingenium - promptum - prompti*), appunto a esprimere appieno quella strategia che mira a incastonare l'armatura d'acciaio della saggezza dell'autore latino nell'edificio in cemento del ragionamento dell'autore italiano.

Tale e tanta è la confidenza dello scrittore italiano con il testo dell'autore latino che non di rado alcune citazioni sembrano essere formulate a memoria, con tutto quel che ne consegue in merito al rischio di errori, rielaborazioni, improprie attribuzioni. In alcuni casi si tratta in effetti solo di minimi adattamenti, come quando in II 86 si legge «in un principato elettivo come il laconico, dove così era vero che *brevi momento summa verti possunt*»²¹: qui il verbo principale della frase di *Ann.*, V 4, stante l'eliminazione dell'oggettiva (*disserebatque*, ‘argomentava che’), viene riportato all'indicativo e i *piccoli attimi* fatali vengono sintetizzati in un fatidico singolare *brevi momento* («disserebatque brevibus momentis summa verti posse»). L'apparato dell'edizione critica moderna del testo tacitiano non segnala varianti di tradizione²², dato confermato anche dall'identica versione delle stampe cinquecentesche, le prime ad includere anche *Ann.*, I-VI, da quella curata da Filippo Beroaldo (che ritrovò questa porzione di testo nel codice Pluteo 68 1 della Laurenziana di Firenze)²³, a quella curata da Beato Renano²⁴, fino a quella di Giusto Lipsio²⁵, segno che l'adattamen-

²⁰ *RdP*, vol. II, p. 189.

²¹ *RdP*, vol. II, p. 288.

²² TACITE, *Annales*, to. II. *Livres IV-VI*, texte établi et traduit par P. WUILLEUMIER, Les Belles Lettres, Paris 1975, p. 76.

²³ P. CORNELII TACITI *Ab excessu divi Augusti Historiarum libri quinque nuper inventi atque cum reliquis eius operibus maxima diligentia excusi* [a PHILIPPO BEROALDO], Eredi di Filippo Giunta, Firenze 1527, c. 98r.

²⁴ P. CORNELII TACITI equitis romani *Annalium ab excessu Augusti* sicut ipse vocat sive *Historiae Augustae*, qui vulgo *receptus titulus* est, libri sedecim qui supersunt, partim haud oscitanter perfecti, partim nempe posteriores ad exemplar manuscriptum recogniti magna fide nec minore iudicio per Beatum Rhenanum..., In officina Frobeniana, Basileae 1544, p. 103.

²⁵ C. CORNELII TACITI, *Opera quae extant*, Iustus Lipsius quintum recensuit, Apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum 1579, p. 84.

to è una scelta di Boccalini stesso il quale infatti nei *Comentarii* riporta il brano nella sua forma originale²⁶.

Simili osservazioni si possono proporre per II 51 dove si legge «strordinariamente erano *prompti ferocibus*» che adatta *Ann.*, II 78 «Haud magna mole Piso, promptus ferocibus, in sententiam trahitur»²⁷, tramandato in modo univoco dalla tradizione a disposizione di Boccalini²⁸; e anche per I 41, dove si legge «che con diligenza esquisita lo fornisse, ricordandosi sempre che il principiar i suoi negozi *acribus initii*, *incurioso fine* era un imitare il trotto dell'asino tanto famigliare a gli ufficiali dozzinali»²⁹, che sfronda – per meglio collocarlo nel discorso del ragguglio – un passo di *Ann.*, VI 17 che legge in verità «Neque emptio agrorum exercita ad formam senatus consulti, acribus, ut ferme talia, initii, incurioso fine», che – per quanto riguarda la citazione di Boccalini – non presenta problemi di tradizione³⁰. Anche nei *Comentarii* lo scrittore lauretano cita nella forma regolare il brano di Tacito, ma poi lo sintetizza in un'altra parte del suo lavoro: «tanto più che quasi tutti i ministri per buoni che siano amministrano i loro officii *acribus initii* *fine iniurioso*»³¹. In almeno un caso si legge una sostituzione con una *lectio facilior* evidentemente insinuata per un *lapsus memoriae*: «della sacrosanta povertà poiché ne' suoi *Annali* non aveva dubitato di chiamarla *summum malorum*» (*RdP*, I 90)³². In *Ann.*, XIV 40 in verità si legge «*praecipuum malorum*», così nelle edizioni critiche moderne³³, che non rilevano guasti nella tradizione, che infatti presenta la forma *praec-*

²⁶ *Comentarii*, cit., I numerazione p. 431.

²⁷ *RdP*, vol. II p. 189; TACITE, *Annales*, to. I. *Livres I-III*, texte établi et traduit par P. WUILLEUMIER, Les Belles Lettres, Paris 1978, p. 132. Il brano non è analizzato nei *Comentarii*.

²⁸ Ed. BEROALDO, cit., Firenze 1527, c. 50v; ed. RENANO, cit., Basilea 1544, p. 51; ed. LIPSIQ, cit., Leiden 1579, p. 41.

²⁹ *RdP*, vol. I, p. 152.

³⁰ TACITE, *Annales*, to. II, cit., p. 100; ed. BEROALDO, cit., Firenze 1527, c. 96v; ed. RENANO, cit., Basilea 1544, p. 110; ed. LIPSIQ, cit., Leiden 1579, p. 90. Beroaldo legge *emitio* per *empatio* come segnalato da Wuilleumier, ma siamo fuori dalla citazione boccaliniana.

³¹ *Comentarii*, cit., I numerazione, resp. p. 468 e p. 457. In entrambi i casi il compositore ha frainteso la parola latina scrivendo *iniurioso* ma che Boccalini usasse la forma corretta è attestato dall'autografo: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Reg. Lat. 1722, rispettivamente pp. 1801 e 1772.

³² *RdP*, vol. I, p. 331.

³³ TACITE, *Annales*, to. IV. *Livres XIII-XVI*, texte établi et traduit par P. WUILLEUMIER, troisième tirage revu et corrigé par J. HELLEGOUARC'H, Les Belles Lettres, Paris 1990, p. 104.

cipuum anche nelle stampe quattro-cinquecentesche dell'opera, dall'incunabolo del 1497³⁴ alle citate edizioni del XVI secolo³⁵.

Diverso il discorso per il «*bene se habere cum dominantibus*» che si legge in *RdP*, III 70³⁶, pronunciato da Vittoria Colonna nella sua arringa difensiva della propria condotta con gli spagnoli durante la sua esistenza terrena ed esplicitamente attribuita allo scrittore latino («*obbedir al preceſto di Tacito, il quale apertamente avea detto [...]*») ma che, come già osservava Luigi Firpo, «non ha riscontro nell'opera di Tacito» (ivi). Bettina Besold-DasGupta³⁷, che si è soffermata su questo ragguaglio, ritiene la frase latina una sorta di autonoma rielaborazione *ad sensum* di quel passo di *Hist.*, I 36 da cui viene la citazione genuina che segue due righe dopo, ovvero «preceſto dal medesimo Tacito conosciuto tanto vero, che fu ripetuto da lui in un altro luogo, quando disse che era sommo onore far *omnia serviliter pro dominatione*»³⁸. Dal momento che quanto si legge nella stampa dell'edizione Firpo corrisponde a un passo autografo del manoscritto del “cantiere” dell'opera³⁹, siamo certi che la versione pubblicata deriva direttamente dalla penna dell'autore il quale, se pure in effetti potrebbe aver rielaborato e adattato il brano di *Hist.*, I 36, tuttavia dovrebbe averlo fatto in maniera involontaria, confondendo nella memoria qualche analoga riflessione tacitiana, altrimenti non avrebbe detto esplicitamente *ripetuto in un altro luogo*.

Che l'intimo e costante colloquio con il testo tacitiano potesse portare Boccalini a un'eccessiva confidenza della propria conoscenza dell'opera dello scrittore latino è di fatto confermato a chiare lettere dall'errore di II 61 dove si legge l'attribuzione a Tacito di parole che non compaiono in nessuno dei testi conservati dello storico antico:

«Che però in somiglianti pericoli ogni principe a lettere d'oro nel suo cuore avesse scritte le due auree sentenze del maestro della vera politica Tacito, *omnibus perire quae singuli amittunt*; essendo verissimo che in

³⁴ CORNELIJ TACITI *Historiae Augustae*, per Philippum Pinci, Venetijs 1497, c. diiir.

³⁵ Ed. BEROALDO, cit., Firenze 1527, c. 167v; ed. RENANO, cit., Basilea 1544, p. 209; LIPSIQ, cit., Leiden 1579, p. 152.

³⁶ *RdP*, vol. III, p. 217.

³⁷ Vd. B. BOSOLD-DASGUPTA, *Traiano Boccalini und der Anti-Parnass: frühjournalistische Kommunikation als Metadiskurs*, Rodopi, Amsterdam 2005, p. 95.

³⁸ Per il testo tacitiano in edizione moderna cfr. TACITE, *Histoires*, to. I. *Livre I*, texte établi et traduit par P. WUILLEUMIER et H. LE BONNIEC, annoté par JOSEPH HELLEGOUARC'H, Paris, Les Belles Lettres, 1987, p. 33. Così anche nei *Commentarii*, cit., II numerazione p. 172.

³⁹ Mi riferisco ovviamente al ms. Padova, Biblioteca Universitaria, cod. 274, dove il passo in oggetto si trova a c. 229r-v.

casi tali *singuli dum pugnant, universi vincuntur*⁴⁰.

Mentre la seconda citazione riprende in maniera fedele un passo dell'*Agricola* (par. 12)⁴¹, quel «*omnibus perire quae singuli amittunt*» sembra davvero estraneo al canone tacitiano: già Firpo, nelle note dell'edizione, rilevava che il brano «non trova riscontro in Tacito»⁴², né è emerso alcun brano simile andando pazientemente in cerca delle varie forme di tutte le voci utilizzate nel passo e catalogate nel *Lexicon taciteum*⁴³. Stabilito che anche in questo caso la redazione autografa ci conferma l'autorialità del *lapsus* attributivo⁴⁴, possiamo con relativa certezza supporre anche per questo brano un errore dovuto a un'incertezza della memoria dell'autore. Chiara Pietrucci ha individuato un passo dell'epitome di Giustino (VIII 1) che suona assai simile a queste parole che Boccalini attribuisce a Tacito: «*Quippe in mutuum exitium sine modo ruentes, omnibus perire, quod singulae amitterent, non nisi oppressae senserunt*»⁴⁵. E proprio questo brano di Giustino viene citato da Giusto Lipsio nel commentare il brano in questione dell'*Agricola*:

«*Ita dum singuli pugnant, universi vincuntur.] Dictum quod aetas nostra et alia comprobauit. Iustinum eleganter lib.* VIII. Graeciae civitates dum imperare singulae cupiunt, Imperium omnes perdiderunt. *Quippe in mutuum exitium sine modo ruentes, omnibus perire quod singulae amitterent, non nisi oppressae senserunt*»⁴⁶.

⁴⁰ *RdP*, II 61, vol. II, p. 218.

⁴¹ TACITE, *Vie d'Agricola*, texte établi et traduit par E. DE SAINT-DENIS, Les Belles Lettres, Paris 1956, p. 10. Le edizioni moderne non riportano quel *dum* che però compariva nelle edizioni antiche a disposizione di Boccalini, sebbene collocato prima di *singuli* (ed. Venezia 1497, c. Aiiiv), così come in effetti anche il Lauretano la riporta nei *Commentarii* (cit., III numerazione p. 38).

⁴² *RdP*, vol. II, p. 353.

⁴³ *Lexicon taciteum*, ediderunt A. GERBER et A. GREEF, In aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1903.

⁴⁴ Padova, Biblioteca Universitaria, cod. 274, c. 212r.

⁴⁵ C. PIETRUCCI, *I 'Raggagli di Parnaso' di Traiano Boccalini. Edizione critica e commento*, Università degli Studi di Macerata, XXVI ciclo, a.a. 2014-2015. La tesi di dottorato di Pietrucci mi è stata di grande aiuto in tutto il lavoro di elaborazione di questo saggio. Per la citazione riportata si veda: JUSTIN, *Abrégé des 'Histoires philippiques' de Trogue Pompée*, texte établi, traduit ed commenté par B. MINEO, Les Belles Lettres, Paris 2016, vol. I, p. 126.

⁴⁶ IUSTII LIPSI *Ad Cornelii Taciti Iul. Agricolam notae*, in C. CORNELII TACITI *Opera quae exstant*, IUSTUS LIPSIUS quintum recensuit, Plantin, Leiden 1589, p. LVI. Segnalo che il brano di Giustino era stato già recuperato da Orosio (OROSE, *Histoires (contre les païens)*, vol. I. *Livres I-III*, texte établi et traduit par MARIE-PIERRE ARNAUD-LINDET, Les Belles Lettres, Paris 1990, p. 153) e che la sequenza delle due frasi del ragguaglio boccaliniano arriva al diplomatico ed erudito austriaco Christoph Forstner (1598-1667): «*Nimirum omnibus pe-reunt, quae singuli amittunt; et singuli dum pugnant, universi vincuntur (Tacit. in Agric.)*»

Si spiega così questo *lapsus* di Boccalini, un *lapsus* che conferma una volta di più il ruolo privilegiato del commento di Lipsio nell'esperienza di lettura di Tacito da parte dell'autore italiano.

Se poi si getta un fugace sguardo ai contenuti dei brani prelevati dal testo latino o, piuttosto, ai temi dibattuti in quello italiano che acquisiscono e reindirizzano strategicamente le parole di Tacito, vi si trova una buona parte di quella dottrina boccaliniana espressa in modo più esplicito e disteso nei *Commentarii*, ma pure lì non senza qualche tinta di quella dissimulazione, adattamento e contraddizione che caratterizza anche i *Ragguagli*. Si va infatti dall'invito a sopportare le ingiustizie dei tiranni piuttosto che arrischiare pericolose congiure (*RdP*, I 18 e II 54)⁴⁷, alla descrizione della natura irrimediabilmente feroce del potere dittoriale (*RdP*, I 21)⁴⁸, al vorticoso delirio di onnipotenza che travolge l'anima del monarca (*RdP*, I 29)⁴⁹, difetto simmetrico rispetto all'immaturità dei cittadini, spesso incapaci di tutelare la propria libertà perché inabili alla responsabilità politica (*RdP*, I 29)⁵⁰, situazione che impone di ricordare sempre il valore fondamentale della libertà (*RdP*, II 11)⁵¹. In riferimento a questa dottrina si spiega anche il raro passaggio in cui Tacito viene contraddetto: in *RdP*, I 71, ricordando le disposizioni ordinate da Augusto in vista della sua scomparsa, lo scrittore italiano sottolinea la parte di eredità lasciata dall'imperatore ad alcuni importanti senatori che riteneva suoi nemici:

«il testamento del quale *tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi* [Ann., I 8], non già, come poco saggiamente aveva detto Tacito, *Iactantia, gloriaque ad posteros* [ivi], ma solo affine che que' senatori grandi suoi nemici, allettati dalla speranza di poter sentire utile maggiore nella servitù che nello stato libero, divenissero instrumenti di Tiberio in assoldarlo in quella tirannide contro la quale obbligo loro era di armarsi»⁵².

(*Christophori Forstneri Austrii Ad libros sex priores Annalium C. Cornelii Taciti notae politicae*, Apud Paulum Frambottum, Patavii 1626, p. 420). Quest'opera ebbe una notevole fortuna e fu stampata più volte, e lo stesso Forstner la ampliò commentando anche altri libri dell'opera tacitiana. Su questa interessante figura, che studiò a Padova nel secondo decennio del Seicento e sul suo commento tacitiano nel quale si respira una certa aria boccaliniana, vd. E. ETTER, *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Helbing & Lichtenhahn, Basel und Stuttgart 1966, pp. 162-66.

⁴⁷ *RdP*, vol. I, p. 58 e vol. II, p. 200.

⁴⁸ *RdP*, vol. I, p. 63.

⁴⁹ *RdP*, vol. I, p. 94.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *RdP*, vol. II, p. 46.

⁵² *RdP*, vol. I, pp. 243-44.

Boccalini, in buona sostanza, ci tiene a mostrare di aver appreso la lezione meglio del suo maestro e corregge lo storico latino utilizzando quella categoria dell'*interesse* che muove il tiranno che è tra i principi base dell'analisi degli *arcana status*, il tutto al fine di evidenziare a un tempo il vero senso recondito di quell'articolo del testamento di Augusto e di rivelarsi più tacitano di Tacito stesso.

Da questa impostazione etico-politica viene anche, con gusto del paradosso, il malevolo consiglio di Sallustio che invita ad assecondare il basso livello morale delle intenzioni dei principi per riuscire in qualche maniera ad entrare in sintonia con costoro nella speranza di influenzarli positivamente (*RdP*, II 83)⁵³. Una disincantata e amareggiata visione del potere che viene di fatto ribadita *e contrario* dalla paradossale difesa di Tiberio che risponde alle accuse di Tacito (*RdP*, II 33)⁵⁴, ricordando come le dottrine politiche insegnino a conservare con il terrore uno stato non acquistato per via pacifica, di fatto teorizzando la coincidenza ineluttabile di monarchia e *tirannide*, ovvero mostrando *di che lagrime grondi e di che sangue* il potere concentrato nelle mani di un solo uomo, un carico di impegni e di responsabilità che dovrebbe spingere chiunque a rinunciarvi senza troppi rammarichi (*RdP*, II 59)⁵⁵. Nemme-

⁵³ *RdP*, vol. II, p. 280

⁵⁴ Ivi, pp. 135, 139, 141.

⁵⁵ Ivi, p. 213. Sull'ormai secolare dibattito in merito al ruolo di Tacito nel pensiero di Boccalini e alla questione della *lettura obliqua* di Tacito, si vedano: G. MESTICA, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Barbera, Firenze 1878; G. TOFFANIN, *Il tacitismo rosso*, in Id., *Machiavelli e il "Tacetismo". La "Politica storica" al tempo della Controriforma*, Draghi, Padova 1921, pp. 189-207; A. BELLONI, *Traiano Boccalini e la politica storica controriformistica*, «Nuova rivista storica», a. VIII 1924, fasc. 4-5 pp. 491-505; F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna* [1924], trad. it. Sansoni, Firenze 1977², pp. 70-89; A. BELLONI, *Traiano Boccalini*, Paravia, Torino 1931; C. VARESE, *Traiano Boccalini*, Liviana, Padova 1958; ETTER, *Tacitus in der Geistesgeschichte*, cit.; M. STERPOS, *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, «Studi secenteschi», a. XII 1971, pp. 255-83; A. ASOR ROSA, *Ambiguità e opposizione nell'opera di Traiano Boccalini*, in *La letteratura italiana storia e testi*, vol. v. *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Laterza, Roma-Bari 1974, vol. I, pp. 84-94; K. C. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1976, pp. 145-49; H. HENDRIX, *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica: ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Olschki, Firenze 1995; A. BALDINI, G. BORRELLI, F. BARCIA, [À proposito di un recente volume di Hendrix sulla ricezione europea dei 'Ragguagli di Parnaso']», «Il Pensiero Politico», a. XXXI 1998, pp. 301-20; R. VILLARI, *Considerazioni sugli scrittori politici italiani dell'età barocca*, in *Storia, filosofia, letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. HERLING e M. REALE, Napoli, Bibliopolis, 1999, pp. 321-54; C. HENRY, *Une interprétation oblique du 'Prince': le procès de Machiavel dans les 'Ragguagli di Parnaso' de Traiano Boccalini*, «Asterion», n. 4 2006, pp. 253-67; G. BALDASSARRI, *Il vero e la maschera*, Introduzione a *Traiano Boccalini*,

no mancano riconversioni all'antispagnolismo di brani di Tacito opportunamente ricollocati nel discorso dei *Raggagli*: come quando si rileva che l'accordiscendenza verso la moda spagnola è una forma parallela di servitù morale e materiale (*RdP*, III 33)⁵⁶, o soprattutto, come quando si stabiliscono evidenti paralleli tra lo spietato colonialismo romano e l'insinuante imperialismo iberico (con il richiamo al celebre discorso di Galgaco in *Agr.*, 30 in *RdP*, III 42)⁵⁷. Ma anche in quella originale difesa pronunziata da Vittoria Colonna la quale, accusata di essersi legata in matrimonio a un rappresentante della nazione che opprime l'Italia, non risponde con le ragioni del sentimento ma con quelle della necessaria strategia di dissimulazione con la quale riuscì di fatto a farsi restituire dai dominatori una parte di governo sul suo feudo (*RdP*, III 70)⁵⁸.

Tale è il disprezzo per l'ipocrita formalismo di meschina subordinazione che grava su coloro che sono soggetti al potere del principe che Boccalini giunge persino a celebrare l'amore per l'ebbrezza alcolica dei germani perché associata a una prassi di onestà e di sincerità che impedisce quei vili sotterfugi verbali e comportamentali tipici del *cortegiano* (con esplicito, polemico riferimento al *Galateo* di monsignor Della Ca-sa: *RdP*, II 28); e addirittura ad assimilare il *gran capitano* Ferrante d'Avalos, il generale della conquista iberica di mezza Italia, ad Aniceto, il bieco esecutore dell'ordine matricida di Nerone (*RdP*, II 54)⁵⁹. Sempre nell'ambito della critica rivolta alla cultura dello scambio e della logica clientelare rientra anche la denuncia della malevola diffusione dell'ingratitudine tra gli uomini beneficiati, soliti ripagare con l'odio quei favori che li pongono irrimediabilmente in una posizione di sudditanza (*RdP*, I 33 e II 74); nonché il monito relativo all'incertezza che governa i rapporti di forza e le condizioni di privilegio (*RdP*, II 86), e l'avvertimen-

intr. e cura di G. BALDASSARRI, con la collaborazione di V. SALMASO, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006, pp. III-XXV; I. PINI, *Raggagli inediti di Traiano Boccalini*, «Studi Secenteschi», a. XLIX 2008, pp. 233-73; EAD., *Traiano Boccalini e l'alchimia del paradosso*, «Seicento & Settecento», a. III 2008, pp. 139-74; A. CICCARELLI, *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?*, «Le dossier du Grihl», rivista on line, 2011; T. BOCCALINI, *Le procès de Machiavel*, traduit de l'italien par THOMAS DE FOUGASSES, présenté et commenté par G. DELANNOI, Berg International, Paris 2014; N. BONAZZI, *Dire il vero scherzando. Moralismo, satira e utopia nei 'Raggagli di Parnaso' di Traiano Boccalini*, FrancoAngeli, Milano 2017.

⁵⁶ *RdP*, vol. III, p. 114.

⁵⁷ Ivi, p. 135.

⁵⁸ *RdP*, vol. III, p. 217.

⁵⁹ Vedi rispettivamente *RdP*, vol. II, pp. 124 e 198.

to relativo alla insolvenza dei padroni di fronte alla disponibilità servile dei sottoposti, incoraggiati, dall'*Asino d'oro* di Apuleio, a ricorrere quindi ai calci (*RdP*, II 93): una didattica che fa il paio con l'esaltazione del merito e del valore personale contro ogni ridicola fede nella dottrina aristocratica delle virtù del sangue (*RdP*, II 21)⁶⁰. Ma anche, ribaltando il punto di vista, il consiglio ai potenti a valutare con attenzione coloro ai quali intendono conferire incarichi di rilievo, dal momento che i cercatori di prebende immeritate studiano l'arte di rendersi amabili con le false lusinghe e la recitata devozione (*RdP*, III 68)⁶¹. Sempre in questo ambito si colloca l'accusa rivolta a Seneca di essere un filosofo colluso con il potere (*RdP*, I 35), e, più in generale, il sarcasmo verso gli scrittori prezzolati (*RdP*, I 90)⁶².

Altre citazioni tacitiane, invece, sebbene non siano prive di derivate politiche, si soffermano su aspetti più propriamente "tecnicici" delle varie arti discusse nei *Ragguagli*: si registra l'apprezzamento dei capitani militari in grado di organizzare il governo dei territori conquistati e non solamente di accumulare regni attraversati con i propri eserciti (*RdP*, I 35)⁶³; lelogio di quella prudente condotta di governo che si mostra cosciente dei rischi che comportano le innovazioni e i cambiamenti (*RdP*, I 41)⁶⁴; l'importanza dell'*ethos* civile di una comunità come garanzia di rispetto del diritto, laddove, mancando tale legame tra i concittadini, la legislazione si trasforma in un labirintico intrico di leggi atto a difendere gli abusi non a persegui-*rl* (*corruptissima re publica plurimae leges*, da *Ann.*, III 27 citato in *RdP*, I 72)⁶⁵; l'esigenza di contemperare le leggi agli usi della popolazione, dal momento che sarebbe controproducente produrre una legislazione impossibile poi da far rispettare (*RdP*, I 77)⁶⁶; l'avviso misogino a tener presente la brama di potere delle donne (*RdP*, II 6)⁶⁷; l'invito a valutare con ponderata e lungimirante strategia il gioco delle alleanze con stati più o meno grandi di fronte a nemici di forze superiori (*RdP*, II 61)⁶⁸; a suscitare guerre lontane per far consu-

⁶⁰ I passi ricordati si leggono in *RdP* vol. I, p. 110, vol. II, p. 252, vol. II, pp. 288, 310 e 101.

⁶¹ *RdP*, vol. III, pp. 207-209.

⁶² Rispettivamente *RdP*, vol. I, p. 118 e 342.

⁶³ *RdP*, vol. I, p. 123.

⁶⁴ *RdP*, vol. I, p. 150.

⁶⁵ *RdP*, vol. I, p. 246.

⁶⁶ Ivi, p. 272.

⁶⁷ *RdP*, vol. II, p. 34.

⁶⁸ Ivi, p. 218.

mare le energie dei nemici più forti (*RdP*, III 4)⁶⁹; a ricorrere – quando necessario – a punizioni severe per ammonire e ridurre all'ubbidienza gli eserciti o le province turbolente (*RdP*, II 63)⁷⁰, ma anche l'esigenza per gli storici di modulare le notizie e le informazioni con riguardo al tessuto sociale e civile di una nazione (*RdP*, I 35)⁷¹; e, infine, la difficoltà di comprendere davvero i progetti segreti dei principi (*RdP*, I 38)⁷².

Nel complesso, al netto delle verità dissimulate, della prudenza politica, delle incoerenze proprie di un'esposizione dottrinaria non sistematica, arriva ovviamente ai *Ragguagli* di Boccalini il Tacito degli "occhiali", ovvero della disincantata capacità di analizzare il gioco degli interessi che muove il principe e i cortigiani nella loro perpetua guerra per il mantenimento del potere ai danni di una plebe ignorante e volgare, pronta a osannare il tiranno purché gli riempia la pancia, e – con maggior dolore dell'autore – a scapito di un ceto di professionisti del diritto, dei commerci, dell'università, ai quali è imposta la drammatica scelta tra piegarsi alla condizione di *clientes* ed entrare nell'arengo delle truffe, degli intrallazzi e delle adulazioni con le quali si guadagnano prebende, oppure essere esclusi dai luoghi più eminenti dell'economia e della politica dello stato. Non è un caso che nella ricchissima serie di citazioni tacitiane ve ne sono alcune che ritornano più di una volta: è il già ricordato «*nec totam libertatem nec totam servitutem pati possunt*» di *Hist.*, I 16, citato in *RdP*, I 29 e II 51, ma soprattutto il denso «*in summa fortuna id aequius quod validius*» di *Ann.*, XV 1, citato ben tre volte, in *RdP*, I 77, III 52 e III 91, l'amara constatazione che il sacro principio della Legge, che Aristotele nella *Politica* poneva al di sopra di tutti i cittadini, viene regolarmente riadattato agli interessi del principe laddove vengano meno quei sistemi di controllo istituzionale che vigono invece nelle repubbliche aristocratiche e in quelle democratiche⁷³.

⁶⁹ *RdP*, vol. III, p. 20.

⁷⁰ *RdP*, vol. II, p. 225.

⁷¹ *RdP*, vol. I, p. 127.

⁷² Ivi, p. 137.

⁷³ «e lo stesso maestro delle politiche empietà, Tacito, per cattivarsi la buona grazia de' principi non si è vergognato di pubblicar al mondo che in summa fortuna *id aequius quod validius, et sua retinere privatae domus de alienis certare regiam laudem esse*» (*RdP*, I 77, vol. I, p. 275); «ma tanto più veri nel secolo moderno, quanto la massima di Tacito, che *in summa fortuna id aequius quod validius* era tenuta una sentenza santa» (*RdP*, vol. III, p. 156); «ma perché gli stessi letterati hanno confessato esser veridica la sentenza d'oro di Tacito, che *in summa fortuna id aequius quod validius*, essendo le leggi e i paragrafi stati inventati per dar le vigne e le case ai privati e il tribunale dell'armi per terminar le controversie dei

Ma la finzione parnassiana consente a Boccalini di compiere un prodigo letterario interdetto agli altri appassionati lettori degli *Annales* e delle *Historiae*: Boccalini può infatti evocare sulla pagina un Tacito vivo e parlante, in grado di interloquire con Apollo e con gli altri importanti abitanti del Parnaso, può insomma trasformare lo scrittore romano in un personaggio dei *Ragguagli*. Come si accennava, in alcuni di questi ragguagli in cui compare sulla scena parnassiana, lo storico latino è soprattutto il fabbricante dei «diabolici occhiali» di Tacito⁷⁴, ovvero della capacità di analizzare e quindi di decriptare e smascherare le azioni dei potenti permettendo di cogliere il bieco interesse materiale che li muove dietro le dichiarazioni patriottiche o religiose con le quali riverniciano le loro decisioni politiche: «certi occhiali che perniziosissimi effetti operavano per li prencipi perché, posti sul naso delle persone semplici, di modo assottigliavano loro la vista che fin dentro le budelle facevano veder gl'intimi e più reconditi pensieri altrui» e in particolare «alle genti mostravano la pura essenza e la qualità degli animi de' prencipi, quali essi erano di dentro, non quali con gli artifizi necessari per regnare si sforzavano di far parer di fuori»⁷⁵. Nel ragguaglio II 17 il gioco è del tutto scoperto sia nei mezzi sia nei fini: le «più caste repubbliche» accusano Tacito di essere «il vero maestro, l'unico architetto delle più crudeli tirannidi», ma – a seguito dell'istanza di Apollo in risposta alla querela dello stesso storico latino – dopo aver a lungo discusso tra di loro nel tempio della Concordia, le stesse repubbliche devono concludere che il ritratto dei tiranni e delle loro crudeltà delineato negli *Annales* e nelle *Historiae* non serve ai criminali ambiziosi come manuale di dittatura, ma, viceversa, agisce come un monito alle società democratiche per quando «preponendo gli odii delle private passioni, gl'interessi de' propri commodi alla pubblica utilità, da crudeli tiranni scioccamente si

regni» (*RdP*, vol. III, p. 261).

⁷⁴ *RdP*, II 71, vol. II, p. 248.

⁷⁵ *RdP*, II 71, vol. II, p. 247. A questi *occhiali*, com'è noto, faceva già riferimento Machiavelli, chiamato sulla scena nel famoso ragguaglio I 89: «la lezione delle istorie, non solo permessa ma tanto commendata da ognuno, notoriamente ha virtù di convertire in tanti Macchiavelli quelli che vi attendono con l'occhiale politico» (*RdP*, I 89, vol. I, p. 327); gli stessi torneranno in II 89 quando Apollo, a un letterato che esaltava il secolo presente, fa dono di «un paio di eccellenti occhiali modernamente lavorati nella fucina del politico Tacito» (*RdP*, II 89, vol. II, p. 297), che permettono di vedere un mondo pieno di corruzione e di immoralità; poco più avanti, nella stessa pagina, Apollo li chiama «politici occhiali» chiudendo di fatto il cerchio dell'identificazione con quelli di cui parlava Machiavelli.

lasciavano rubare quella preziosa gioia della libertà della patria che da essi con tanta diligenza dee esser ben conservata e custodita»: il che non lascia alcun dubbio in merito alla lettura “obliqua” che della dottrina di Tacito e Machiavelli viene proposta nell’opera⁷⁶.

Certo, l’interpretazione opposta, quella di un Tacito “maestro dei tiranni”, secondo l’accusa avanzata dalle «più caste repubbliche», compare parimenti nella lunga carrellata dei *Ragguagli*, in particolare nel numero 84 della prima *centuria*, laddove a un gruppo di prestigiosi letterati ed eruditi recatisi in pellegrinaggio da Tacito per chiedergli di riscrivere i vari libri degli *Annales* e delle *Historiae* andati perduti nel corso delle età oscure, risponde Apollo in persona con un’invettiva tutta incentrata appunto sul ritratto dei primi imperatori quale scuola di spietata *Ragion di Stato*: «O miei ignoranti letterati, adunque non vi pare che i principi del mondo pur troppo sieno buoni statisti, che maggiori dottori li desiderate in quella scienza, nella quale, per vostra ultima miseria, solo peccano nel saperne troppo?»⁷⁷. Ma le due indicazioni, pur di segno opposto, concordano nella sostanza, quella che fa dei volumi dello storico latino un quadro esemplare dei meccanismi di un potere monocratico ineluttabilmente perverso e malvagio, confermandone la potenzialità didattica nei confronti di chi voglia opporsi a tanta criminale follia: e rivelare i trucchi dell’inganno della propaganda monarchica è di fatto sabotarla. Ma – soprattutto – quand’anche non vi fosse un’effettiva gerarchia logica tra la *schola tyrannorum* e il *caveat* per le repubbliche, il codice formale di espressione di un’ideologia tipico della cultura controriformistica, ovvero l’ossequio costante alle istituzioni e, di riflesso, il ricorso alla *dissimulatione* più o meno *honesta*, prevede che il solo far comparire sulla pagina scritta una riflessione imbarazzante per le coordinate culturali del proprio tempo, o sgradita alla specifica corte nella quale si opera, quand’anche tale comparsa fosse strumentalmente promossa per confutare quella scomoda opinione, significa già di per sé che l’autore pende in una certa direzione⁷⁸.

⁷⁶ Le due citazioni da *RdP*, II 17, vol. II, pp. 89-90.

⁷⁷ *RdP*, I 84, vol. I, p. 304.

⁷⁸ «Le affermazioni del Boccalini possono essere lette infatti generalmente in una doppia chiave: una, più superficiale, è quella che in genere corrisponde alle opinioni dominanti, e che sembra compiacere, più o meno consapevolmente e profondamente, ad alcuni dei *tòpoi* più diffusi nel pensiero politico e letterario contemporaneo; l’altra, più intima e nascosta, esprime viceversa la considerazione spesso ironica dello scrittore su quel luogo comune, di cui egli stesso apparentemente si fa portatore, e raccoglie la parte più originale

Che anche l'ambiguità della lezione tacitiana sia in fin dei conti didattica per gli uomini *accapati*, lo spiega anche uno dei ragguagli della terza *centuria* assemblata da Firpo, un brevissimo aneddoto che vede lo storico latino, «primo secretario di Stato di Sua Maestà e primo prencipe della politica e gran cronista di Parnaso», aprire una «bottega di calzolaio» nella pubblica piazza: il fatto desta scalpore e incuriosisce tutti gli eruditi e i letterati del regno di Apollo, finché non si osserva come detta bottega sia piena «de' primi prencipi del mondo, a' quali egli [Tacito] si era posto ad insegnare di tener i piedi in sette scarpe»⁷⁹. La lezione in quanto *calzolaio* è rivolta ai principi, ma – raccontata da Boccalini così come lo storico latino aveva narrato i misfatti dei primi imperatori – insegna tanto meglio ai lettori a scoprire gli inganni del potere.

Naturalmente questo Tacito che compare sulla scena è una creatura tutta boccaliniana e in quanto tale esprime soprattutto le idee dell'autore dei *Ragguagli*. L'avvertenza vale a cominciare dalle erudite discussioni teoriche sulle forme della storiografia, come in II 14, dove lo scrittore italiano – che sia per piaggeria o per *munus amicitiae*⁸⁰ – attribuisce all'autore latino prima una lunga orazione per chiedere l'ammissione in Parnaso dell'ancora vivente Paolo Emilio Santori (*RdP*, II 14), poi lascia che lo storico antico riprenda la parola per giustificare le «cose incredibili e però meramente favolose» narrate da Olao Magno nella *Historia de gentibus septentrionalibus* e da Juan González de Mendoza nelle sue *Istorie della China*. Questi due autori, infatti, al netto dei loro racconti spesso poco credibili, costituiscono comunque delle fonti preziose, perché uniche, su territori altrimenti sconosciuti: né va dimenticato – e qui, con un delizioso gioco di intarsi e di incastri, il Tacito del Boccalini utilizza espressioni latine del vero Tacito – che «appresso ognuno *Omne ignotum pro magnifico est* e che verissimo era *maiora credi de absentibus*»⁸¹.

e nuova del suo pensiero. Il punto di vista boccaliniano è da ricercarsi soprattutto a questo secondo livello; la seconda chiave, cioè, o livello di lettura, è quella che apre effettivamente i ricettacoli più profondi e nascosti del pensiero dello scrittore (sebbene non siano da escludersi rapporti e intrecci ancor più complicati e profondi)» (A. ASOR ROSA, *Ambiguità e opposizione nell'opera di Traiano Boccalini*, cit., p. 869).

⁷⁹ *RdP*, III 50, vol. III, p. 152.

⁸⁰ Sulla questione si veda la nota di Firpo (vol. II pp. 332-33) che si confronta sia con F. BENEDUCCI, *Saggio sopra le opere del Boccalini* (Tipografia Racca, Bra 1896, p. 39) sia con C. TRABALZA, *La critica letteraria* (Vallardi, Milano 1915, p. 226).

⁸¹ *Rdp*, II 14, vol. II, pp. 58-59, 64-65.

Un riadattamento dello storico latino alle proprie finalità che è ancora più marcato nella scenetta, delineata con evidenti finalità di propaganda antiberica, in cui la prosopopea della Monarchia romana si reca dallo storico latino in cerca di risposta al dubbio che la assilla in merito alla sua espansione militare che, oltre un certo limite, piuttosto che rafforzarla sta cominciando a indebolirla (*RdP*, I 47). La risposta gli viene però anticipata dall'umile pastore Melibeo, il quale spiega ai due sussiegosi ascoltatori – la detta Monarchia e lo storico latino – alcuni principii basilari della responsabilità di governo, ovvero il rispetto e l'amore verso coloro che confidano nell'altrui autorità (con implicito riferimento all'esigenza di *radere* e non di *scorticare* le greggi) e l'equilibrato rapporto tra umane capacità di gestione degli affari e quantità degli impegni: così come il pastore ricco e felice non è né quello povero di armenti né quello che ne ha talmente tanti da non poterli curare e gestire, così i governanti saggi espandono i propri territori fino all'estensione massima delle proprie capacità di gestione della *res publica* ma non si lasciano sedurre da una fatale bramosia di sconfinato possesso. Ne segue una riflessione sull'ingordigia e l'avida umane, capaci di rovinare i singoli e gli stati, rivolta *a nuora* (la Monarchia romana) perché *suocera intenda*, dove costei altra non può essere che la vera protagonista dell'imperialismo contemporaneo, quella Spagna che – come sappiamo – compariva in luogo della Monarchia romana nella redazione originale del ragguaglio, quella conservata in forma idiografica con correzioni autografe nel ms. Padova, Biblioteca Universitaria, 274, cc. 263v-268r, dove appunto la protagonista del ragguaglio è la *Monarchia di Spagna* corretta in interlinea con *Romana*⁸². La lezione in verità è rivolta anche al politico Tacito, ingegno acuto, intelletto finissimo, imperterrita accusatore del sistema del potere imperiale, e tuttavia consustanziale al mondo del privilegio della corte e del colonialismo, sebbene capace, unico tra gli storici antichi, di dare voce a Galgaco, il capo della rivolta antiromana della Britannia, per quell'orazione divenuta celebre manifesto di antimperialismo (*ubi solitudinem faciunt, pacem appellant...*), che ripetuta in Parnaso dallo stesso comandante calédone, e ascoltata da due iberici di passaggio, viene da costoro ritenuta una invettiva contro la loro patria incitandoli all'aggressione dell'antico campione della libertà britannica, anche qui chiudendo il gioco delle sovrapposizioni tra la violenza di Roma e quella di Madrid (*RdP*, III 42).

⁸² Si veda la nota di Luigi Firpo nelle *Annotazioni* alla prima centuria (vol. I, pp. 388-89).

In due occasioni Tacito è sottoposto a una minaccia giudiziaria. Nel ragguaglio 90 della I centuria è addirittura già in carcere, lì relegato per le critiche di vari filosofi, *in primis* Diogene cinico, che lo accusano di aver disprezzato la povertà, vero motore di ogni passione intellettuale, dichiarandola *summum malorum*. Lo storico latino avrebbe potuto facilmente discolparsi ricordando ai suoi accusatori che quel pensiero, negli *Annales* (XIV 40), è chiaramente attribuito, tutt’altro che come motivo di vanto, a tal Asinio Marcello, figura decisamente losca e coinvolta in una truffa relativa a un falso testamento. E invece Tacito si fa carico dell’accusa per poterla rivoltare contro giudici e carcerieri, i quali tanto stimano vergognosa la povertà «che non hanno dubitato di porla tra i veri indizi della tortura: cosa che fatta non avrebbono, quando in un uomo povero de’ beni di fortuna fosse stato possibile trovarsi la vera ricchezza della bontà dell’animo sincero»⁸³. Più articolata e complessa invece l’analoga difesa delle proprie parole che lo storico latino è costretto a sciorinare in una sorta di pubblico processo intentatogli da Giusto Lipsio: il grande erudito, curatore degli *opera omnia* dello scrittore antico, sorprendentemente, appena giunto in Parnaso (era venuto a mancare nel 1606), si affretta ad accusare Tacito di empietà per quanto scritto in *Hist.*, I 3, in quella sorta di protasi storica in cui, preannunciando il racconto di un’epoca di omicidi, torture, esili e varie altre tragedie, l’autore latino sentenzia essere chiaro che «non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem», frase palesemente in contrasto con ogni idea di Provvidenza⁸⁴. Tacito qui ha gioco facile a storicizzare la frase, e in particolare quel *nostram*, associandola esclusivamente al popolo romano (a fronte di Lipsio che riteneva di poterla riferire all’intero genere umano), popolo romano colpevole – come spiegato in una vibrante arringa accusatoria – di aver «desolato numero infinito di nobilissime monarchie e prestantissime repubbliche, rubato il mondo, [...] empiutolo di fuoco e sangue», il tutto per l’«ambizione che insaziabilissima ebbe di dominar l’universo» e «per saziar l’inestinguibil sete ch’egli ebbe dell’oro»⁸⁵. Popolo romano, dunque, pienamente meritevole dell’ira e quindi del castigo divino: come deve ammettere lo stesso accusatore, pronto infine a confessare al suo interlocuore, di fronte alla

⁸³ *RdP*, I 90, vol. I, p. 331.

⁸⁴ Come già rilevato da Pietrucci, Boccalini rispondeva a una risentita e indignata esclamazione di Lipsio (vd. IUSTII LIPSI *Ad Librum I Historiarum notae*, in TACITI *Opera quae exstant*, cit., ed. Leiden 1589, p. II: «Impium, impium, tuum dictum, Tacite»).

⁸⁵ *RdP*, I 23, vol. I, p. 74.

complessità del messaggio politico, etico e religioso degli *Annales* e delle *Historiae*, che tali opere «non sono lezione da semplice gramatico come son io»⁸⁶.

L'ammirazione di Boccalini nei confronti dello storico latino tuttavia conosce un limite di grande significato teoretico. Certamente Tacito «con la sua rara destrezza e col mirabil suo artificio»⁸⁷, si dimostra di molte spanne superiore a qualunque altro cronista o pensatore politico. Al punto che, nel ragguaglio I 31, quando il Parnaso si riduce al livello di un qualunque paesetto della provincia italiana e, per le feste di Carnevale, organizza festeggiamenti di strada, ecco l'autore degli *Annales* correre il palio con «un carro di tre ruote tutto sfasciato», e vincerlo contro quattro «con le ruote nuove ben unte e co' cavalli velocissimi», appunto in virtù delle suddette qualità, insegnando a «tutti i virtuosi di questo stato [...] quanto in ogni sorte di cose più della forza vaglia la destrezza di un esatto giudicio»⁸⁸. Tuttavia, si tratta di una superiorità tutta teorica, che afferisce al momento della speculazione politica, non a quello della pratica amministrativa; inoltre, si tratta di una abilità analitica tutta esercitata in riferimento alla prassi di governo tirannica degli imperatori romani, e che ha finito quindi per plasmare una corrispondente precettistica politica. Il che emerge chiaramente nel ragguaglio I 29 quando Apollo assegna allo storico latino l'incarico di governare l'isola di Lesbo, ruolo che spinge Tacito a mettere in atto la traiula che aveva condotto alla fine della repubblica romana concentrando i poteri nelle mani di un autocrate: ovvero sostenere prima le parti della plebe per agitare la scena politica e mettere i senatori in condizione di debolezza; poi allearsi con alcuni senatori per schiacciare i capi della plebe e tacitare i maggiorenti contrari all'accenamento dei poteri; quindi imporre la presenza di una milizia mercenaria alle sue dirette dipendenze per garantire la pubblica pace e infine procedere all'eliminazione dei senatori contrari alla dittatura. Ma dovendo agire in un contesto quale quello dell'isola di Lesbo, abituata a principi elettori e abitata quindi da popoli che «*nec totam libertatem nec totam servitutem pati possunt*»⁸⁹, si ritrova nel mezzo di un caos ingovernabile e deve abbandonare in fretta e furia l'incarico. In un dialogo con Plinio il Giovane,

⁸⁶ Ivi, p. 75.

⁸⁷ *RdP*, vol. II, p. 102.

⁸⁸ *Rdp*, I 31, vol. I, pp. 101-102.

⁸⁹ *RdP*, I 29, vol. I, p. 94.

che gli chiede conto del suo fallimento e di come fosse stato possibile che proprio lui «che altrui avendo date regole certissime di ben governar gli stati, nel suo principato poi [...] avesse fatta riuscita tanto infelice», Tacito risponde che non solo «Il cielo [...] tanto non è lontano dalla terra e di colore la neve quanto lontana e dissimile dai carboni, quanto lontana e dissimile è la pratica dell'imperare dalla teorica di scriver bei precetti politici e ottime regole della ragion di stato»⁹⁰; ma soprattutto deve confessare che il potere assoluto distrugge gli equilibri psicologici del suo possessore scatenando i mostri della sua coscienza:

«sappi che la stessa prima ora che pigliai il possesso del mio principato, di modo dalla maladetta forza della dominazione mi sentii svellere e diradicare da que' miei buoni propositi, da quelle sante mie prime deliberazioni, che, per dirlati con parole propriissime, *vi dominationis convulsus et mutatus*, quelle azioni del mio antecessore che, mentre io era privato, stimava tanto brutte, tanto imprudenti, insolenti e tiranniche, cominciai a giudicar virtuose e [...] necessaria ragion di stato»⁹¹.

Le *parole propriissime*, come si sarà intuito, sono del Tacito vero, e riferite nientedimeno che al maestro delle nefandezze e della tirannia, Tiberio, e vengono qui dal Tacito personaggio riprese con il duplice scopo di aggiornare la tragedia del potere e di completare – in una sorta di *profezia figurale* – l'analisi condotta sul modello antico per giungere a una vera e propria pessimistica dottrina, eternamente valida, che ammonisce sul baratro del Male che rischia di ingoiare chiunque si ritrovi una autorità potenzialmente illimitata. Ed è così che il gioco delle citazioni tacitiane, ora inserite nel discorso in diverse misure e attribuite a vari personaggi che compaiono in Parnaso, ora collocate nell'agire e nel discorrere di un Tacito personaggio portato sulla scena dei *Raggugli*, permettono a Boccalini di divenire *alter Tacitus*, intrammando il proprio dettato con la dottrina dello storico antico, elevandosi a suo erede e attualizzandone il messaggio.

⁹⁰ Ivi, p. 93.

⁹¹ Ivi, p. 94.

Bibliografia

- ASOR ROSA, A. (1974), *Ambiguità e opposizione nell'opera di Traiano Boccalini*, in *La letteratura italiana storia e testi*, vol. v. *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Laterza, Roma-Bari, I, pp. 84-94.
- BALDASSARRI, G. (2006), *Il vero e la maschera*, in *Traiano Boccalini*, a cura di G. Baldassarri, con la collaborazione di V. Salmaso, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- BALDINI, A. - BORRELLI, G. - BARCIA, F. (1998), [A proposito di un recente volume di Hendrix sulla ricezione europea dei 'Ragguagli di Parnaso'], «Il Pensiero Politico», XXXI, pp. 301-320.
- BELLONI, A. (1924), *Traiano Boccalini e la politica storica controriformistica*, «Nuova rivista storica», VIII, fasc. 4-5, pp. 491-505.
- BELLONI, A. (1931), *Traiano Boccalini*, Paravia, Torino.
- BENEDUCCI, F. (1896), *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Tipografia Racca, Bra.
- BOCCALINI, T. (1677), *Comentarii sopra Cornelio Tacito*, Piazza, Cosmopoli.
- BOCCALINI, T. (1678), *La bilancia politica di tutte le opere di Traiano Boccalini*, Widerhold, Ginevra.
- BOCCALINI, T. (1948), *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Laterza, Bari.
- BOCCALINI, T. (2014), *Le procès de Machiavel*, traduit de l'italien par T. de Fougasses, présenté et commenté par G. Delannoi, Berg International, Paris.
- BONAZZI, N. (2017), *Dire il vero scherzando. Moralismo, satira e utopia nei 'Ragguagli di Parnaso' di Traiano Boccalini*, Franco Angeli, Milano.
- BOSOLD-DASGUPTA, B. (2005), *Traiano Boccalini und der Anti-Parnass: frühjournalistische Kommunikation als Metadiskurs*, Rodopi, Amsterdam.
- CICCARELLI, A. (2011), *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?*, «Le dossier du Grihl», rivista on line.
- ETTER, E. (1966), *Tacitus in der Geistesgeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts*, Helbing & Lichtenhahn, Basel und Stuttgart.
- FORSTNER, C. (1626), *Ad libros sex priores Annalium C. Cornelii Taciti notae politicae*, Apud Paulum Frambottum, Patavii.
- HENDRIX, H. (1995), *Traiano Boccalini tra erudizione e polemica: ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Olschki, Firenze.
- HENRY, C. (2006), *Une interprétation oblique du 'Prince': le procès de Machiavel dans les 'Ragguagli di Parnaso' de Traiano Boccalini*, «Asterion», IV, pp. 253-267.

- JUSTIN (2016), *Abrégé des ‘Histoires philippiques’ de Trogue Pompée*, I, texte établi, traduit et commenté par Bernard Mineo, Les Belles Lettres, Paris.
- Lexicon taciteum* (1903), ediderunt A. Gerber et A. Greef, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae.
- MALAVASI, M. - PIETRUCCI, C. (2022), *Traiano Boccalini*, in *Autografi dei letterati italiani*, Sez. III. *Il Cinquecento*, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli ed E. Russo, Salerno Editrice, Roma.
- MEINECKE, F. (1977), *L’idea della ragion di stato nella storia moderna* [1924], trad. it. Sansoni, Firenze.
- MESTICA, G. (1878), *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Barbera, Firenze.
- OROSE, (1990), *Histoires (contre les païens)*, vol. I. *Livres I-III*, texte établi et traduit par Marie-Pierre Arnaud-Lindet, Les Belles Lettres, Paris.
- PIETRUCCI, C. (2014-2015), *I ‘Raggagli di Parnaso’ di Traiano Boccalini. Edizione critica e commento*, Università degli Studi di Macerata, tesi di dottorato, XXVI ciclo.
- PINI, I. (2008), *Raggagli inediti di Traiano Boccalini*, «Studi Secenteschi», XLIX, pp. 233-273.
- PINI, I. (2008), *Traiano Boccalini e l’alchimia del paradosso*, «Seicento & Settecento», III, pp. 139-174.
- SCHELLHASE, K. C. (1976), *Tacitus in Renaissance Political Thought*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- STERPOS, M. (1971), *Boccalini tacitista di fronte al Machiavelli*, «Studi secenteschi», XII, pp. 255-283.
- TACITUS, C. C. (1497), *Historiae Augustae*, Philippum Pinci, Venetijs.
- TACITUS, C. C., (1527), *Ab excessu divi Augusti Historiarum libri quinque nuper inventi atque cum reliquis eius operibus maxima diligentia excusi* [a Filippo Beroaldo], Eredi di Filippo Giunta, Firenze.
- TACITUS, C. C. (1544), *Annalium ab excessu Augusti sicut ipse vocat sive Historiae Augustae, qui vulgo receptus titulus est, libri sedecim qui supersunt, partim haud oscitanter perfecti, partim nempe posteriores ad exemplar manuscriptum recogniti magna fide nec minore iudicio per Beatum Rhenanum...*, In officina Frobeniana, Basileae.
- TACITUS, C. C. (1589), *Opera quae extant*, I. Lipsius quintum recensuit, Apud Franciscum Raphelengium, Lugduni Batavorum.
- TACITUS, C. C. (1589), *Opera quae exstant*, I. Lipsius quintum recensuit, Plantin, Leiden.
- TACITUS, C. C. (1956), *Vie d’Agricola*, texte établi et traduit par E. de Saint-Denis, Les Belles Lettres, Paris.

- TACITUS, C. C., (1975), *Annales*, to. II. *Livres IV-VI*, texte établi et traduit par P. Wuilleumier, Les Belles Lettres, Paris.
- TACITUS, C. C. (1978), *Annales*, *Livres I-III*, texte établi et traduit par P. Wuilleumier, Les Belles Lettres, Paris.
- TACITUS, C. C. (1987), *Histoires*, texte établi et traduit par P. Wuilleumier et H. Le Bonniec, annoté par Joseph Hellegouarc'h, Les Belles Lettres, Paris.
- TACITUS, C. C. (1990), *Annales*, *Livres XIII-XVI*, texte établi et traduit par P. Wuilleumier, troisième tirage revu et corrigé par J. Hellegouarc'h, Les Belles Lettres, Paris.
- TIRRI, A. (1998), *Materiali per un'edizione critica delle 'Osservazioni a Cornelio Tacito' di Traiano Boccalini*, «Il Pensiero Politico», XXXI, pp. 455-485.
- TOFFANIN, G. (1921), *Machiavelli e il "Tacitismo". La "Politica storica" al tempo della Controriforma*, Draghi, Padova.
- TRABALZA, C. (1915), *La critica letteraria*, Vallardi, Milano.
- VARESE, C. (1958), *Traiano Boccalini*, Liviana, Padova.
- VILLARI, R. (1999), *Considerazioni sugli scrittori politici italiani dell'età barocca*, in *Storia, filosofia, letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling e M. Reale, Bibliopolis, Napoli.

Tacito alla sbarra.

Citazioni e giudizi critici nelle *Prolusiones academicae* di Famiano Strada

Ilaria Ottria

Io mutar voglio, e migliorar ben quanto
scrissi con tante eroiche rime intorno
a la finta lor gloria, e 'l falso vanto,
purché mentre apro gli occhi al vero, e 'l giorno,
purché mentre io la palinodia canto,
suoni Cornelio Tacito il suo corno.

G. G. Ricci, *Maritaggio delle Muse*, V.3

Considerato il vero maestro dell'arte di governare in quanto storico latino che ha saputo descrivere con straordinaria efficacia l'avvento del principato e il susseguirsi dei vari imperatori, Publio Cornelio Tacito riveste una funzione cardine nell'immaginario culturale tra Cinque e Seicento, e le sue opere conoscono una notevole diffusione in un'Europa caratterizzata sempre più dalla presenza di corti e monarchie assolute. Tale diffusione supera l'ambito prettamente storico-politico per estendersi a riflessioni di altra natura, come si ricava, per citare un unico esempio, dall'allusione contenuta nel *Maritaggio delle Muse* di Giovan Giacomo Ricci, «poema drammatico» edito nel 1625 a Orvieto presso la tipografia Fei e Ruuli. In questo testo ibrido, formato da cinque atti e situato al crocevia tra la commedia, il ragguaglio e la satira, il richiamo alla memoria di Tacito funge comicamente da modello autorevole per legittimare e nobilitare la produzione letteraria di Giovan Battista Marino, che – spiega Giuseppe Alonzo – «chiude il suo intervento satirico facendo non solo una palinodia rispetto alla poesia alta, ma persino un appello alla memo-

ria di Tacito, garante dell'autonomia dal potere, ma più che mai discusso nel dibattito storico e retorico secentesco»¹.

Il presente contributo intende soffermarsi su alcuni giudizi critici formulati in questa tempesta storico-culturale e accompagnati da citazioni puntuali, con particolare riguardo a un'opera sostanzialmente coeva al *Maritaggio delle Muse*: le *Prolusiones academicae* dello storico e letterato gesuita Famiano Strada (1572-1649)², pubblicate a Roma nel 1617 (durante il pontificato di Paolo V, nato Camillo Borghese) da Giacomo Mascardi, e ristampate in un'edizione rivista a Lione nel 1627 per i tipi di Cardon e Cavellat. Ritenute il «manifesto del classicismo romano», per adottare un'efficace definizione di Andrea Battistini³, le *Prolusiones* di padre Strada sono dedicate al cardinale Alessandro Orsini (1592-1626), e costituite da tre libri in prosa latina che sviluppano temi inerenti alla storia, all'oratoria e alla poesia, come si evince dall'antiporta figurata dell'*editio princeps* romana, su cui si trovano ritratte le personificazioni femminili delle

¹ G. ALONZO, *Amante di tutte, marito di nessuna. Marino nel "Maritaggio delle Muse"* di Giovan Giacomo Ricci, «Parole rubate», 2010, I, pp. 125-143: 140. Dello stesso autore si veda anche G. ALONZO, *Le ceneri dei secentisti. Legittimazione e progresso della politica nella civiltà poetica secentesca*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», 2009, LXII.2, pp. 157-200.

² Allievo di Orazio Tursellino e Francesco Benci, fu membro della Compagnia di Gesù dal 1591 e docente di eloquenza presso il Collegio romano, costruito negli anni 1582-1584 per volontà di papa Gregorio XIII, desideroso di conferire una sede adeguata alla scuola fondata nel 1551 da Sant'Ignazio di Loyola. Su padre Strada si faccia ricorso alla voce curata da C. MORANDI nell'*Encyclopedie Italiana* (1936), nonché a *Politici e moralisti del Seicento* (Strada, Zuccolo, Settala, Accetto, Brignole Sale, Malvezzi), a cura di B. Croce, S. Caramella, Laterza, Bari 1930, pp. 1-22; G. VENTURINI, *De Famiani Stradae S.J. prolusionibus academicis*, «Latinitas», 1960, VIII.4, pp. 273-288; E. RAIMONDI, *Anatomie secentesche*, Nistri Lischi, Pisa 1966, pp. 27-41; F. MALTERRE, *L'esthétique romaine au début du XVII^e siècle d'après les "Prolusiones Academicae" du P. Strada*, «Vita Latina», 1977, LXVI, pp. 20-30; M. FUMAROLI, *L'âge de l'éloquence: rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève 1984² (1980), pp. 190-202; J. IJSEWIJN, *Scrittori latini a Roma dal Barocco al Neoclassicismo*, «Studi Romani», 1988, XXXVI, pp. 229-249; F. LUCIOLI, *"Forma inimica pudori". Le "Prolusiones Academicae de stylo poetico" di Famiano Strada*, in *Poésie latine à haute voix (1500-1700)*, études réunies par L. Isebaert, A. Smeesters, Brepols, Turnhout 2013, pp. 133-149; F. NEUMANN, *Geschichtsschreibung als Kunst. Famiano Strada S.I. (1572-1649) und die ars historica in Italien*, De Gruyter, Berlin 2013, M. MALAVASI, *"Satira ex cathedra". Il professor Famiano Strada e i poeti del suo tempo*, in *La satira in prosa. Tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, a cura di C. Mazzoncini, P. Rigo, Cesati, Firenze 2019, pp. 65-83.

³ A. BATTISTINI, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Salerno, Roma 2000, p. 31. Sulla vita intellettuale a Roma tra Cinque e Seicento cfr. *Il gran Teatro del Mondo. Roma tra Cinque e Seicento: storia, letteratura e teatro*, a cura di R. Merolla, Archivio Izzi, Roma 1995; E. BEL-LINI, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Antenore, Padova 1997.

tre discipline suddette. Assai presente è la riflessione storico-politica, che detiene un ruolo ancora più rilevante nell'opera per cui Famiano Strada viene solitamente ricordato: le due decadi del *De bello belgico*, edite rispettivamente nel 1632 e nel 1647, e riguardanti la narrazione del conflitto nelle Fiandre, dove si distinse in qualità di comandante d'Armata al servizio della Spagna Alessandro Farnese (1545-1592), figlio di Margherita d'Asburgo e duca di Parma, Piacenza e Castro⁴.

L'importanza delle *Prolusiones*, il cui titolo rimanda tanto agli *Academica* di Cicerone (opera in forma di dialogo, molto ricca di notizie sulle maggiori scuole filosofiche di Roma, da quella scettica alla stoica)⁵ quanto all'Accademia romana di primo Cinquecento fondata da Pomponio Leto⁶ e al Collegio romano dove insegnava lo stesso Strada⁷, è stata pienamente riconosciuta dalla critica, come rivelano le seguenti osservazioni di Marc Fumaroli: «Les *Prolusiones* sont un chef-d'œuvre du genre. L'intelligence éclatante du P. Strada s'y enveloppe d'urbanité et d'onction, dans un style qui sait mêler avec esprit l'anecdote et la description à l'analyse, le "dialogue des morts" à de brèves échappées d'enthousiasme»⁸. In me-

⁴ Cfr. C. CORDIÉ, *Alessandro Farnese all'assedio di Anversa*, «Italica», 1948, XXV.2, pp. 150-160. Sulla figura di Alessandro Farnese si vedano altresì la voce curata da L. VAN DER ESSEN nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. II, 1960, pp. 219-230); A. PIETROMARCHI, *Alessandro Farnese. L'eroe italiano delle Fiandre*, Gangemi, Roma 1998; *Alessandro Farnese. Un grande condottiero in miniatura. Il Duca di Parma e Piacenza ritratto da Jean de Saive*, a cura di R. Lattuada, M. Sesta, traduzione di M. Suzanne, Etgraphiae, Roma 2020.

⁵ Cfr. C. LÉVY, *Cicero academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie ciceronienne*, École française de Rome, Roma 1992.

⁶ Sull'Accademia romana si tengano presenti D. GNOLI, *Orti letterari nella Roma di Leone X*, Società Nuova Antologia, Roma 1930; A. QUONDAM, *Un'assenza, un progetto. Per una ricerca sulla storia di Roma tra 1465 e 1537*, «Studi romani», 1979, XXVII.2, pp. 166-175; U. MOTTA, *Umanisti e poeti negli orti romani*, in Id., *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del "Cortegiano"*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 331-383; *Pomponio Leto e la prima accademia romana*, a cura di C. Cassiani, M. Chiabò, Atti della giornata di studi (Roma, 2 dicembre 2005), Roma nel Rinascimento, Roma 2007. Sul significato del titolo delle *Prolusiones* rinvio a M. FUMAROLI, *L'âge de l'eloquence*, cit., p. 191; F. LUCIOLI, «Forma inimica pudori», cit., pp. 135-136.

⁷ Sul Collegio romano si vedano R. GARCÍA VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù* (1773), Pontificia Università Gregoriana, Roma 1954; P. TACCHI VENTURI, *L'umanesimo e il fondatore del collegio romano*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 1956, XXV, pp. 63-71; J. I. TELLECHEA IDÍGORAS, *Il Collegio Romano: "Omnium Nationum Seminarium": prospettive e speranze ignaziane*, «Archivum historiae pontificiae», 1991, XXIX, pp. 9-16; M. FOIS, *Il Collegio Romano: l'istituzione, la struttura, il primo secolo di vita*, «Roma moderna e contemporanea», 1995, III.3, pp. 571-599; A. IPPOLITI, B. VETERE, *Il Collegio Romano. Storia della costruzione*, Gangemi, Roma 2003.

⁸ M. FUMAROLI, *L'âge de l'eloquence*, cit., p. 191.

rito a Tacito, la sezione di maggiore interesse è la *prolusio 2* del libro I, che già nell'argomento contiene un esplicito rinvio all'annalista romano⁹. La polemica di padre Strada si rivolge a un tipo di storiografia all'insegna della decadenza e del pessimismo, incentrata sul racconto di un'epoca di efferatezze e lotte di potere¹⁰. Particolarmenete deprecabile è, in primo luogo, la tendenza dell'annalista a riferire atti sacrileghi senza rivolgere loro alcuna forma di biasimo, dimenticando che la salvaguardia della religione deve essere l'obiettivo a cui tende la condotta di ogni uomo, e a maggior ragione dello storico:

Sumite, si placet, ex iis aliquem non minorum gentium historicum, non qui Religionem obtentui palam habeat, eamque, ubi utilitas concurrat, utilitati facile postponat: sed e veteri ac prima nobilitate modestiorem, ipsumque, a quo defluxisse videtur haec scribendi ratio, uno verbo Corn. Tacitum¹¹.

Per legittimare la sua polemica, Strada propone degli esempi concreti, spesso ricorrendo a vere e proprie citazioni desunte dalle opere tacitiane. Dato che la *prolusio II* contiene un alto numero di estratti, che sarebbe pressoché impossibile menzionare tutti, proporrò qui alcuni esempi, funzionali a chiarire il modo di procedere dell'autore. Talora, egli pone al lettore una serie di domande dal valore retorico, volte cioè a sostenere la sua tesi, dopo di che inserisce alcuni *excerpta* di paternità tacitiana. Il primo fa parte di una riflessione sulle forze motrici alla base delle vicende umane, orientate dal fato o dal caso. Il pessimismo tacitiano si esplica nel mostrare come, secondo l'opinione degli antichi sapienti, gli dèi non hanno a cuore nessuna parte della vita umana; ne è prova il fatto che accadano eventi tristi agli individui buoni e lieti a quelli malvagi. Ogni esistenza risulta perciò sottoposta a rivolgimenti imprevedibili, come si deduce dalla

⁹ «An congruenter Honestatis, et Historiae legibus faciant ii, qui in rerum narrationibus ad callida et politica, ut ipsi vocant, praecepta divertunt. Quo loco de Corn. Taciti scribendi ratione multa disceptantur». Seguo F. STRADA, *Prolusiones academicae*, Mascardi, Roma 1617, p. 29. Dove presenti, le sottolineature utili a indicare le citazioni sono mie.

¹⁰ Per un profilo di Tacito si vedano R. SYME, *Tacito*, a cura di A. Benedetti, trad. di C. Marocchi Santandrea, Paideia, Brescia 1967-1971; F. ARNALDI, *Tacito*, Macchiaroli, Napoli 1973; P. GRIMAL, *Tacito*, trad. it. di T. Capra, Garzanti, Milano 2001. Sulla sua ricezione moderna si ricorra a *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, a cura di F. Gori, C. Questa, Atti del Colloquio (Urbino, 9-11 ottobre 1978), presso l'Università degli Studi, Urbino 1979; *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli 2003; *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, sous la direction de A. MERLE, A. OIFFER-BOMSEL, Champion, Paris 2017.

¹¹ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., p. 33.

meditazione originata dai responsi dispensati dagli indovini all'imperatore Tiberio, prima della sua morte avvenuta nel 37 d.C. (*Annales* VI.22):

Mitto Virtutibus aversos, sceleribus faciles, humana plerunque contemnentes Deos. Quid illa? quantum Religioni conducunt? quum, narratione rerum omissa, quasi disceptator sedet otiosus, atque in utramque partem quaerit ambigitque, Fato ne res mortalium, et necessitate immutabili, an sorte volvantur: quidve de insita multis opinione sentiendum: non initia nostri, non finem, non denique homines Diis curae esse¹².

Sed mihi haec ac talia audiendi in incerto iudicium est, fato ne res mortalium et necessitate immutabili an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum quique sectam eorum aemulatur diversos reperies, ac multis insitam opinionem non initia nostri, non finem, non denique homines dis curae; ideo creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse. Contra alii fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium causarum; ac tamen electio nem vitae nobis relinquunt, quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem¹³.

Occorre rilevare che questo riconoscimento della natura intrinsecamente mutevole della sorte umana (espressa dalla distinzione tra «fatalis» e «fortuita» nelle note a margine del passo di Giusto Lipsio)¹⁴ e quindi, in una prospettiva storica, dell'impossibilità di interpretare sempre in modo chiaro il corso degli avvenimenti, accomuna Famiano Strada a intellettuali pressoché coevi come Alessandro Tassoni (1565-1635) che, in vari punti del suo epistolario, applica il tacitismo «alla vita quotidiana della corte di Roma, – spiega Gabriele Bucchi in una sua recentissima monografia – in cui le morti dei cardinali e la liberazione improvvisa dei po-

¹² *Ibid.*, p. 34.

¹³ Si cita da *P. Cornelii Tacitus libri qui supersunt*, tom. I: Ab Excessu Divi Augusti. *Annales*, edited by H. Heubner, B.G. Teubner, Stuttgart 1994² (1983).

¹⁴ Cfr. *C. Cornelii Taciti Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit. Additi Commentarii aucti emendatique ab ultima manu. Accessit C. Velleius Paterculus cum eiusdem Lipsi auctioribus notis*. Antuerpiae, ex Officina Plantiniana, Ioannem Moretum 1607, cum Privilegiis Caesareo et duorum Regum, p. 153. Si cita sempre da questa edizione.

sti di lavoro creano un’atmosfera di incertezza e di sùbiti rivolgimenti»¹⁵. Un bell’esempio è offerto da una lettera indirizzata da Tassoni all’amico Giuseppe Fontanelli, in cui la notizia del decesso improvviso, datato 30 novembre 1611, del cardinale Lanfranco Margotti, segretario di Stato, si accompagna al racconto della disgrazia accaduta al canonico Marzio Malarida, suo rivale ed ex collaboratore; la constatazione della beffarda ironia della sorte che si accanisce su questi due ecclesiastici della corte pontificia è siglata dal rimando al passo suddetto degli *Annales* (VI.22).

Lungi dal ricoprire una funzione meramente esornativa, la citazione tacitiana pone qui in evidenza l’instabilità delle cose umane e, più in generale, una dicotomia che tocca da vicino chiunque si cimenti con la narrazione storica: «da un lato – scrive sempre Bucchi – una visione della storia governata dalla volontà divina; dall’altro il caso e il potere angosciante e imprevedibile della Fortuna: un bivio sul quale è pericoloso soffermarsi troppo a lungo (in termini di ortodossia) e che infatti emerge di sfuggita, seppur costantemente, in tutta l’opera tassoniana»¹⁶.

Ai dubbi sul senso delle vicende umane che Tacito instilla nella mente dei lettori subentra la sua propensione a descrivere, accentuandoli, fatti empi e sanguinosi. Nell’opera di padre Strada il rinvio ad *Annales* VI 22 è infatti seguito da una citazione proveniente dalle *Historiae*, in cui sono narrate le atrocità che contraddistinguono l’anno 69 d.C., il cosiddetto “anno dei quattro imperatori”, caratterizzato, dopo la morte di Nerone, da conflitti di ogni genere e dall’alternanza di Galba, Otone e Vitellio, prima della definitiva presa di potere da parte di Vespasiano, il padre di Tito e Domiziano, che segna l’inizio della dinastia flavia. Si veda il brano delle *Prolusiones*, messo a confronto con il testo latino (*Historiae* I.2):

¹⁵ G. BUCCHI, *Il grido del pavone. Alessandro Tassoni tra fascinazione eroica e demistificazione scettica*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2023, p. 147.

¹⁶ *Ibid.*, p. 187.

Et ne longum faciam, quid illa in Religionem iniuria quanta est? Sub excessum Neronis Italia cladibus afflita, haustae aut obrutae urbes, Campania incendiis vastata, Capitolium civium manibus eversum, sacerdotia et consultus tanquam spolia reportata, plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli, nullus in urbibus, nullus in agris securus a scelere, atque a suppicio locus¹⁷.

Iam vero Italia novis cladibus vel post longam saeculorum seriem repetitis adflicta: haustae aut obrutae urbes, fecundissima Campaniae ora; et urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso. Pollutae caerimoniae, magna adulteria; plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli. Atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium¹⁸.

Alludendo a uno dei momenti più tragici della storia di Roma, Famiano Strada restituisce l'immagine di un'Italia completamente annientata da incendi e rivolte. Come osserva Giusto Lipsio, gli esiti di tali eventi sono simili a quelli provocati dalla devastante eruzione del Vesuvio del 79 d.C. (durante il principato di Tito), in cui trova la morte Plinio il Vecchio; viene così ricordato un passo delle *Silvae* di Publio Papinio Stazio, celebre poeta latino di epoca flavia nato appunto a Napoli¹⁹. L'apice dell'orrore, tuttavia, è costituito dalla profanazione di un luogo sacro come il Campidoglio da parte dei cittadini stessi; frattanto, nelle città si consumano ne-

¹⁷ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., p. 34.

¹⁸ Si cita da P. Cornelii Tacitus libri qui supersunt, tom. II, fasc. 1: *Historiarum libri*, edited by H. Heubner, Stuttgart, B.G. Teubner 1978.

¹⁹ Cfr. C. Cornelii Taciti *Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit*, cit., p. 307, n. 14: «Verius distinxeris, *haustae aut obr. urbes faecundissima Campaniae ora: et urbs inc. vastata*. Id enim significat, in Campania haustas aut obrutas urbes prodigiosa illa electione Vesuvii montis, quae sub Tito. Qua duo opida cum pagis multis obruta, Herculanium et Pompeii. Quin ille ipsa Natura magnus mystes Plinius, perit eodem casu. Statius de hac re eleganter: *Mira fides. Credetne virum ventura propago / cum segetes iterum, cum iam haec deserta virebunt, / infra urbes populosque premi?*». A essere citati sono i vv. 81-83 della *Silva* IV.4 (*Epistola ad Vitorium Marcellum*) di Stazio, in cui il poeta si rivolge al destinatario paragonando le eruzioni del Vesuvio a quelle dell'Etna, in quanto dotate dei medesimi effetti distruttivi, tali da rendere difficile pensare che in futuro possano tornare a fiorire le messi. Sull'impatto delle eruzioni del Vesuvio e, più in generale, sul lessico collegato alle catastrofi naturali nella letteratura latina di età flavia, si veda A. SACERDOTI, *Semiratos... de pulvere vultus: Vesuvius, Statius, and Trauma, in Campania in the Flavian Poetic Imagination*, a cura di A. Augoustakis, R. J. Littlewood, Oxford University Press, Oxford-New York 2019, pp. 167-180.

fandezze di ogni genere («*Atrocious in urbe saevitum*»)²⁰. Focalizzandosi sulla difesa della *religio*, Strada persegue – afferma Carlo Cordié – una sorta di «lotta contro gli storici contemporanei, che sulle orme di Tacito vedevano in ogni vicenda il trionfo delle passioni umane ed esaminavano con freddezza tanto congiure e rivoluzioni quanto opere di tiranni e mostruosità sociali»²¹. Tale «lotta» accomuna le *Prolusiones academicae* alle due decadi del *De bello belgico* che, essendo non meno ricche di citazioni, «assurgono a esempio paradigmatico di prosa d'arte gesuitica, valido oltre tutto per l'acre moralismo»²².

A distanza di pochi anni, l'importanza di questa *prolusio* circa l'individuazione di possibili menzogne nell'opera tacitiana sarà riconosciuta dallo storico e letterato Agostino Mascardi (1590-1640), che studiò presso il Collegio romano e fu membro della Compagnia di Gesù dal 1606 al 1617, nel suo *Dell'arte historica*, edito nel 1636 a Roma da Giacomo Facciotti. Nel capitolo 1 del trattato II (intitolato *Della verità dell'istoria*) Mascardi, dopo aver delineato una panoramica delle notizie false contenute nelle opere degli storici greci (in primo luogo Erodoto), prosegue con queste parole:

Né miglior giudizio si farebbe degli scrittori Latini a chi volesse oziosamente seguir l'orme d'alcuni eruditi in rintracciar le loro manifeste bugie; e forse Cornelio Tacito, ch'oggi per lo studio della politica tiene nell'opinione di molti il principato, sarebbe riconosciuto per più bugiardo degli altri. Certo è che Tertulliano uomo gravissimo lo chiamò *mendaciorum loquacissimum* [...] non solamente per le vanità, che va pazzamente sognando contro i Giudei, ma per tante altre menzogne, che sono state raccolte dall'elegantissimo Famiano Strada nelle sue leggiadre Prolusioni, e da altri²³.

²⁰ *Ibid.*, p. 307, n. 16: «Recte. Imago enim saevitiae caediumque multa in insulis et provinciis, maior in ipsa urbe. Egregius tamen et acutus quidam iuvenis mavult, *in urbe servitum*».

²¹ C. CORDIÉ, *Alessandro Farnese*, cit., p. 150.

²² A. BATTISTINI, *Il Barocco*, cit., p. 49.

²³ Cito da A. MASCARDI, *Dell'arte historica trattati cinque*, Facciotti, Roma 1636, pp. 116-117. Su questo passo e, più in generale, sul valore esemplare della storia si vedano E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 113-135; M. DONI GARFAGNINI, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. 334-335. Sul rapporto tra verità e menzogna in ambito storiografico si ricorra a Q. MARINI, *Tra storia e invenzione. L'etica della scrittura in Pallavicino, Mascardi e altri gesuiti di Eraldo Bellini*, in *Dal "mondo scritto" al "mondo non scritto". Studi di letteratura italiana per Eraldo Bellini*, a cura di M. Corradini, R. Ferro, M. T. Girardi, ETS, Pisa 2021, pp. 83-100; C. CARMINATI, *Il vero e il falso degli storici: le orationes fictae in una disputa*

Inserendo una citazione tratta dall'*Apologetico* di Tertulliano adottata già da Strada²⁴, Mascardi dà corpo a una sorta di rovesciamento della posizione occupata da Tacito nell'immaginario collettivo: da maestro dell'arte di governare, egli potrebbe infatti diventare il più mendace, e dunque il meno attendibile, degli storici latini. La rappresentazione di Tacito come colui «ch'oggi per lo studio della politica tiene nell'opinione di molti il principato» non può non ricordare la celebre *Dedica* al cardinale Scipione Caffarelli Borghese della prima centuria dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini (1556-1613), in cui Tacito è appunto designato come «principe degli scrittori politici»²⁵. Allo stesso modo, le considerazioni di Strada, che assumono spesso i toni aspri dell'invettiva, non sono poi così distanti dall'antitacitismo che affiora dalle opere di alcuni intellettuali dell'epoca. Può non essere superfluo rammentare in proposito qualche osservazione tratta dai medesimi *Ragguagli* (I.86):

Co' suoi empi precetti i principi legittimi converte in tiranni, i sudditi naturali, che devono esser pecore mansuete, trasforma in viziosissime volpi, e d'animali che la madre natura con somma prudenza ha creato senza denti e privi di corna, converte in lupi rapaci e in tori indomabili: gran dottore delle simulazioni, unico artefice delle tirannidi [...]. E tu solo tra tanti miei fedelissimi virtuosi in faccia mia vorrai, Lipsio,

accademica inedita su Tasso, ibid., pp. 127-143.

²⁴ Cfr. F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., p. 49: «Falsum in historia Dion Nepos appellat; atque ut alios omittam, Tertullianus, qui uno ferme saeculo minor Tacito fuit, mendaciorum loquacissimum vocat». Nell'*Apologetico* di Tertulliano si legge (cap. 6): «At enim idem Cornelius Tacitus sane ille mendaciorum loquacissimus, in eadem historia refert, Gnaeum Pompeium, cum Hierusalem cepisset proptereaque templum adisset speculandis iudaicae religionis arcanae, nullum illuc repperisse simulacrum». Si cita dall'edizione a cura di E. DEKKERS (CCSL, 1954).

²⁵ Sui *Ragguagli di Parnaso* si leggano A. TIRRI, *Il Tacito di Boccalini, tra i "Ragguagli" e i "Commentari a Cornelio Tacito"*, in *Tacito e tacitismi*, cit., pp. 59-66; G. BALDASSARRI, *Traiano Boccalini*, con la collaborazione di V. Salmaso, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006; *Traiano Boccalini. Ragguagli di Parnaso. Testi scelti e studi*, a cura di L. Melosi, Eum, Macerata 2013; C. PIETRUCCI, *Correzioni autografe nei "Ragguagli" di Traiano Boccalini*, «Filologia e critica», 2013, II, pp. 291-301; EAD., *Percorsi cinquecenteschi nei "Ragguagli di Parnaso"*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, F. Tomasi, Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), Adi editore, Roma 2014; EAD., *Lingua e stile di Traiano Boccalini*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), Adi editore, Roma 2017. Su Boccalini si vedano altresì *Traiano Boccalini tra satira e politica*, a cura di L. Melosi, P. Procaccioli, Atti del Convegno di Studi (Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013), Olschki, Firenze 2015; M. MALAVASI, *Senza il "crivello d'amichevoli censori". A proposito della pubblicazione di inediti reperti del Boccalini*, «L'Ellisse», 2015, X.1, pp. 41-54.

adorar per tuo Dio, uno che ne' suoi scritti apertamente ha mostrato di non aver conosciuto dio? Ch'essendo tutto empietà per lo mondo ha seminata quella crudele, disperata Politica, che tanto infama i Principi, che l'usano, tanto afflige i Popoli, che la provano?²⁶

Visto che, nell'orizzonte di pensiero di cui Famiano Strada si fa promotore, la riflessione storico-politica non deve essere mai disgiunta dalla morale e dalla religione, le osservazioni tacitiane, anziché essere di gioamento, risultano nocive per il bene pubblico, perché è come se incoraggiassero i vizi dando loro l'apparenza di virtù. Questa ambiguità di fondo costituisce un tratto caratteristico del tacitismo, nella misura in cui lo storico romano descrive, soprattutto in alcuni passaggi dei primi libri degli *Annales* (relativi al periodo successivo alla morte di Augusto del 14 d.C.), dinamiche che paiono quasi legittimare un modo di governare ascrivibile all'assolutismo, offrendo una sorta di precedente autorevole a certe pratiche messe in atto dai principi europei del tempo; basti ricordare quanto afferma un suo grande conoscitore, Francesco Guicciardini, in *Ricordi* 18: «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto a' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, così come insegn a' tiranni e modi di fondare la tirannide»²⁷. Emerge così un elemento chiave dell'interpretazione di Tacito tra Cinque e Seicento, cioè il fatto che questo autore latino, il quale, pur rappresentando tirannie e infrazioni politiche di ogni genere, non esita in molti casi a condannarle, diventi per Guicciardini e i commentatori che operano tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del XVII «addirittura un suggeritore, un maestro del *modus operandi* dei tiranni, ai quali fornirebbe una vasta serie di mezzi ed esempi da utilizzare per raggiungere il potere»²⁸.

Un altro difetto attribuito a Tacito è la sua propensione a divagare, ossia a deviare dall'argomento principale e a inserire osservazioni subdole e tendenziose. Un esempio è fornito dalla descrizione della seduta del Senato in cui si discute del testamento di Augusto, recato dalle Vestali, secondo una consuetudine del mondo romano, ben evidenziata da Giusto

²⁶ T. BOCCALINI, *De' ragguagli di Parnaso*, centuria I-II, Barboni, Venezia 1669, vol. I, pp. 262-263.

²⁷ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, Garzanti, Milano 1984, p. 28.

²⁸ C. BUONGIOVANNI, *Elementi tacitiani nel pensiero e nelle opere di Francesco Guicciardini, in Tacito e tacitismi*, cit., pp. 29-41: 34. Sul rapporto tra Guicciardini e Tacito si vedano altresì G. SASSO, *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1984; C. VAROTTI, *Guicciardini, Tacito, il tiranno*, «Italianistica», 1987, XVI, pp. 191-210.

Lipsio²⁹; gli eredi principali sono Tiberio e Livia Drusilla, che entra ufficialmente a far parte della *gens Iulia*. L'attenzione di Strada si appunta però sulla nomina a eredi di terzo grado di alcuni autorevoli cittadini romani, invisi ad Augusto quando egli era ancora in vita. Tale scelta, che ai più potrebbe apparire priva di senso, è dettata, evidentemente, dal gusto per l'esibizione dei propri meriti del defunto *princeps* e dal suo desiderio di conquistare la gloria presso i posteri. Così si legge in *Annales* I.8:

Sed illud queror: additas ubique fuisse ab historico eas (quas omisisset ultro, si narrare, quam docere maluisset) interpretationes, subiectionesque causarum, et consiliorum, quibus ambigua quaeque, obscura, incerta, in deteriorem partem plerunque trahit, omniaque suspicione, metu, diffidentiaque suspendit. Audi Cornelium Tacitum, Augustus testamento Tiberium, et Liviā heredes habuit, in spem secundam nepotes, pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posterōs. Vide interpretationem non modo historicorum, qui testamentum illud retulere, nemini notam: sed, quod hic loquimur, animos gentium suspicionibus iisque nequioribus imbucentem. Ecqui licuit uni Tacito introspicere mentem Augusti, ab eoque gloriose ac superbe id actum esse tam diserte ac explorate pronunciare?³⁰

Nihil primo senatus die agi passus <est> nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per virgines Vestae Tiberium et Liviā heredes habuit. Livia in familiā Iuliam nomenque Augustum adsumebatur; in spem secundam nepotes pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posterōs. Legata non ultra civilem modum, nisi quod populo et plebi quadringentes tricies quinquies, praetoria rum cohortium militibus singula nummum milia, legionariis aut cohortibus civium Romanorum trecenos nummos viritim dedit.

²⁹ Cfr. *C. Cornelii Taciti Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit*, cit., p. 7, n. 53: «more scilicet Romano, qui pactiones, foedera, testamenta, pecunias etiam deponebant in templis: et saepissime in isto Vestae, quod religione primum».

³⁰ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., pp. 40-41.

Nella prospettiva di padre Strada, che si inscrive – spiega Franco Barcia – nell’«antimachiavellismo morale, ideologico, retorico»³¹, Tacito non si limita a riferire i fatti, ma pone l’accento sull’indole astuta e spregiudicata di Augusto, pronto a tutto (anche alla doppiezza) pur di ottenere il consenso e assicurarsi una buona reputazione dopo la morte. Svelando i pensieri di Augusto, Tacito compie una sorta di esercizio di introspezione, penetrando nella mente del *princeps* ed evidenziandone la propensione all’inganno e anche all’ostentazione (come indica il termine «*iactantia*»)³². Strada nota la tendenza dello storico romano a compiere un’analisi per così dire “psicologica” dei personaggi, e questa tendenza, se da un lato consente ai lettori di comprendere con maggiore chiarezza determinati passaggi, dall’altro si situa in aperto contrasto con quella dimensione di oggettività che dovrebbe essere un caposaldo della narrazione storica. È senz’altro auspicabile che lo storico non sia un semplice cronista, e che la registrazione dei fatti avvenuti offra lo spunto per riflessioni di ampio respiro, riguardanti una molteplicità di ambiti (in primo luogo morale e politico), ma lo scavo della psicologia dei personaggi non deve oltrepassare un certo limite, anche alla luce del fatto che in brani come quello citato Augusto mostra di agire in modo ben lontano da quanto farebbe l’uomo di governo ideale; simili *exempla* influiscono quindi negativamente su chi si dedica a tale lettura. «Le teorie politiche di Tacito – scrive sempre Barcia – sono giudicate strumenti del peccato, che non realizzano neppure il bene pubblico, in quanto perseguitano il successo personale»³³. La scissione tra politica e morale determina inevitabilmente la prevalenza dell’interesse privato su quello collettivo. Non a caso, nelle pagine di storia dell’annalista romano, la conservazione del potere passa attraverso una gestione priva di scrupoli del principato, che finisce per avvicinare la figura dell’imperatore a quella del tiranno, come si desume da questo passaggio di *Annales* I.11:

³¹ F. BARCIA, *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Tacito e tacitismi*, cit., pp. 43-58: 54.

³² Cfr. C. Cornelii Taciti *Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit*, cit., p. 8, n. 55: «Quare *iactantia?* Quasi sine affectu scilicet, optimos utilissimosque patriae legisset».

³³ F. BARCIA, *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, cit., p. 55.

Non dicam eo nomine, quia regnorum arcana expediat clam populo, penes Principem, et consiliarios esse: sed quia haec ab illo populum abalienent, doceantque suspecta omnia eius dicta factaque habere, atque illum Tyranni potius, quam Regis loco ducere. Augustus addiderat (inquit Tacitus) consilium coercendi imperii intra terminos. Vere hactenus, atque historice. At cum addit, Incertum metu an per invidiam, de suo nimirum addit, hoc est accommodate ad invidiam apud populum Principi conflagdam, ceteraque eiusdem facta simili conjectura interpretanda³⁴.

Si fa qui riferimento alla decisione augustea di non estendere i confini dell'impero, una decisione dettata – spiega Tacito – dalla paura o dall'invidia («incertum metu an per invidiam»)³⁵. Tale deliberazione è contenuta nel bilancio, steso personalmente da Augusto, che registra le risorse dello Stato romano, insieme a una moltitudine di altre informazioni, come il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, le flotte, i regni, le province, i vari tipi di tassazioni, le spese indispensabili e i donativi. La lettura del bilancio, effettuata da Tiberio di fronte ai senatori, attirati dall'indole propensa al dispotismo del nuovo *princeps*, le cui parole – secondo quanto Tacito afferma poco prima – risultavano oscure anche quando non era sua intenzione apparire ambiguo («Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura sive adsuetudine suspensa semper et obscura verba»), getta di nuovo una luce negativa sull'operato di Augusto e sui foschi meccanismi del potere politico.

Riportando le motivazioni celate dietro la decisione augustea di non ampliare i confini imperiali, Famiano Strada sottolinea, ancora una vol-

At patres, quibus unus metus si intellegere viderentur, in questus lacrimas vota effundi; ad deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius manus tendere, cum proferri libellum recitarique iussit. Opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes regna provinciae, tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones. Quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.

³⁴ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., pp. 42-43.

³⁵ Cfr. C. Cornelii Taciti *Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit*, cit., p. 12, n. 87: «Metu, quem pro ipsis habebat, ne studio plura quaerendi, ante parta amitterent. Atque hanc rationem ab ipso Augusto in libello datam, Dio est auctor».

ta, il peculiare approccio dello storico romano, che espande notevolmente la componente psicologica, e conferisce risalto alle cause che guidano le azioni dei personaggi; l'indagine di tali cause è essenziale per una corretta interpretazione degli eventi. In questo modo, Tacito appare il perfetto rappresentante di una storiografia volta allo smascheramento di interessi e passioni, in cui ogni figura possiede specifici tratti caratteriali e comportamentali, seppur in un orizzonte complessivo fondamentalmente pessimistico, che mostra come la natura umana sia caratterizzata dai vizi più che dalle virtù. Incentrata soprattutto su Tiberio e Nerone, i due imperatori che dominano la scena negli *Annales*, la scrittura tacitiana delinea una galleria di grandi ritratti in cui la disposizione naturale si fonde con l'influenza esercitata dai fattori esterni, da cui può derivare un'evoluzione (spesso negativa) del modo di agire dei personaggi. Mentre svela pensieri, sospetti e timori degli uomini di Stato protagonisti delle sue pagine, Tacito non rinuncia comunque alla ricerca della verità storica e, almeno per contrasto, alla raffigurazione del buon sovrano; non a caso, i temi cardine della sua opera sono le modalità di conservazione del potere, la distinzione tra principe e tiranno e la relazione tra governante e sudditi.

Si incontra un altro esempio simile, riferito però a Tiberio, nelle righe successive delle *Prolusiones*, dedicate alla descrizione dell'assassinio del nobile Sempronio Gracco, amante di Giulia (un tempo moglie di Tiberio stesso), ritenuto colpevole di aver sobillato la donna contro il marito, ancora prima che quest'ultimo salisse al trono. Dopo quattordici anni di esilio trascorsi a Cercina, un'isola del mar d'Africa, Sempronio Gracco viene raggiunto dai soldati inviati da Tiberio con il compito di ucciderlo, di fronte ai quali riesce ad affrontare la morte con coraggio e fermezza (*Annales* I.53):

Omitto illud, quum destinatis Roma militibus in insulam Africai maris ad Sempronium Graccum securi feriendum, *Quidam (inquit Tacitus) non Roma eos milites, sed ab Lucio Aspernate Proconsule Africæ missos tradidere, authore Tiberio, qui famam caedis posse in Aspernatem verti frustra speraverat.* Haec, inquam, atque horum similia omitto, in quibus sunt, qui Tacitum reprehendant, quod supplicia reis illata a Magistratibus, invidiose referat in Principem illa praecipue mandantem, ut penes eosdem Magistratus (quod idem scriptor ait) saevitia facti foret, et invidia. Illud omittedti, ferrique non potest, quod horum complures, de quibus loquor, historici aperte admonent inter narrandum, Religionem usui demum esse Principibus ad populos continendos, aut impellendos: ideoque ad firmamentum potentiae assumi iuxta, ac deponi. In quo Corn. Tacitum levissime accuso prae iis, qui cornelia-no more dicere hoc tempore videri volunt. An non isti animadvertunt, quantum instrumentum e Dominorum manibus eripiunt, ubi eripiunt Religionem, hoc est rectricem, ac ve-luti aurigam animorum?³⁶

Secondo l'opinione di alcuni – ed è questo il passaggio su cui si concentra l'attenzione di Famiano Strada – Tiberio avrebbe scelto di inviare dei sicari provenienti non da Roma, bensì dall'Africa di cui era pro-

Par causa saevitiae in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, sollers ingenio et prave facundus, eandem Iuliam in matrimonio Marci Agrippae temeraverat. Nec is libidini finis: traditam Tiberio pervicax adulter contumacia et odiis in maritum accendebat; litteraeque, quas Iulia patri Augusto cum insectatione Tiberrii scripsit, a Graccho compositae credebantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, quattuordecim annis exilium toleravit. Tunc milites ad caedem missi invenere in prominenti litoris, nihil laetum opperientem, quorum adventu breve tempus petivit, ut suprema mandata uxori Alliariae per litteras daret, cervicemque percussoribus obtulit, constantia mortis haud indignus Sempronio nomine: vita degeneraverat. *Quidam non Roma eos milites, sed ab L. Asprenate pro consule Africæ missos tradidere auctore Tiberio, qui famam caedis posse in Asprenatem verti frustra speraverat.*

³⁶ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., p. 43.

console Lucio Asprenate nel tentativo, peraltro fallito, di far ricadere su quest'ultimo la responsabilità dell'orribile delitto. In questo passo delle *Prolusiones*, scandito dal ricorso alla strategia retorica della preterizione («Omitto illud»; «Haec, inquam, atque horum similia omitto»; «Illud omitti, ferrique non potest»), come accade anche in altri punti del testo³⁷, il disvelamento dell'empio proposito di Tiberio si accompagna alla messa in rilievo dei misfatti che spesso caratterizzano la vita politica e, di contro, al riconoscimento dell'importanza della *religio* in veste di guida per i governanti. Vale la pena di osservare il lessico adottato, e se l'idea della religione come elemento determinante è veicolata nelle *Prolusiones* dalla bella espressione metaforica «auriga animorum», l'impiego del termine «instrumentum» pare invece rimandare alla concezione machiavelliana della religione come appunto «instrumentum regni», mezzo che incute timore al popolo e consente ai detentori del potere politico di far rispettare le leggi da loro stessi stabilite. Nei capitoli di Niccolò Machiavelli, appartenenti al libro I dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, il termine di confronto è costituito dalla Roma antica, in cui la celebrazione dei riti aveva principalmente una funzione pubblica. Facendo riferimento al passo tacitiano, Famiano Strada sembra alludere a una concezione laica dello Stato, in cui la *religio* non è espressione di fede e giustizia divina, ma è funzionale a conservare l'ordine politico e sociale (come indica l'affermazione «Religionem, hoc est rectricem»).

Si tratta, come si è già avuto modo di vedere, di un motivo ricorrente nell'opera, insieme al rapporto tra vero e falso e al valore della verità, alla cui ricerca dovrebbero tendere tutti coloro che compongono testi di storia, a differenza di chi si dedica ad altre discipline, come l'oratoria³⁸.

³⁷ Si vedano, a titolo di esempio, l'*incipit* del brano delle *Prolusiones* già esaminato, con rinvio ad *Annales* VI.22 («Mitto Virtutibus aversos, sceleribus faciles, humana plerunque contemnentes Deos»), e il passaggio immediatamente precedente ad esso, ossia *ibid.*, pp. 33-34: «Nam, ut religionem cursim attingam, mitto sacra apud illum impune violata, pollutas etiam cum lucro caeremonias, crimina felicissime patrata: quae tamen haud par erat ab homine observationum iudiciorumque non sane perparco, sine aliqua nota praeteriri».

³⁸ Se infatti la *prolusio II* del libro I è a tema storico-politico, in altre sezioni dello stesso libro dell'opera vengono trattati temi diversi, come il ritratto del valente oratore e la funzione della poesia, ovvero l'identità del buon poeta. Lo sviluppo di tali argomenti prevede un consistente recupero delle fonti classiche, in particolare quelle filosofiche; a tale proposito sia consentito rimandare, rispettivamente, a I. OTTRIA, *L'oratore e il filosofo. Interazioni secentesche tra diversi campi del sapere*, «Intersezioni», 2023, XLIII.3, pp. 333-350; EAD., «Res sacra poeta est, inquit Plato». *Filosofia e poesia nelle "Prolusiones academicae" di Famiano Strada*, «Antike und Abendland», 2023, LXIX.1, pp. 147-169.

Qualora venga meno l'attendibilità dei fatti narrati in ambito storiografico, decade la stima nei confronti degli autori stessi, come padre Strada dichiara apertamente:

Verum sicut ipsi ultro fatentur, se magnam partem delectatione carere, ita fidem apud se incorruptam, ac stabilem reperiri strenue digladiantur. Cum autem fidem historici faciant non probabilibus inventis, quod est opus oratoris, sed simplici veraque narratione rerum; in hac illi veritate, historiae summam tenere se iactant. Ego vero quanto facilius assentior, veritatem ante alia historiae necessariam esse, tanto eam magis in istorum voluminibus nutare cum videam, minoris eos facere, eorumque interpretationes, et coniecturas, quas exemplorum narrationibus apponunt identidem, adversus historiae leges apponi, hoc ipso quod nunc urgeo neglectae veritatis nomine, existimare coepi³⁹.

Rivolgendosi direttamente ai lettori, Famiano Strada rivela che la sua produzione è sempre stata orientata alla ricerca della verità, dopo di che si mostra nuovamente ostile allo storico latino, reo di aver accordato uno spazio eccessivo al racconto di atrocità e menzogne:

Haec porro singula dum fusius aliquanto pertracto, oro vos, Viri eruditissimi, ut sicubi forte aberravero, reprehendatis opportune me, ac restituatis in viam: cum nulla alia laborandum gratia mihi duxerim, quam ut in omni quaestione veritas explicetur. Alio igitur, haec diverticula Corn. Tacito quaesita saepius ad praecipiendum, quum alio nomine laudanda non sint in historia, (id quod mihi sepono in aliud tempus) hoc suspecta esse debere, quod plerunque calliditatis rationem potius, quam veritatis habere videantur. Timide id ego quidem pronunciarem, Auditores, de Scriptore laudibus ingenii iudicique praestante, nisi is esset Corn. Tacitus, de cuius fide ambigi a magnis viris observassem⁴⁰.

Il vacillare della verità è dettato del fatto che a volte Tacito non riporta i fatti con esattezza, come sarebbe invece auspicabile che facesse ogni bravo storico. Strada reca come esempio di tale carenza un passaggio della descrizione della guerra in Africa, che vede combattere le truppe romane guidate dal proconsole Furio Camillo contro i Mauri e i Numidi del temibile Tacfarinate. Sconfitti costoro, il nome dei Furi, rimasto per molto tempo nell'oscurità, ottiene grande onore in guerra; infatti – in base a quanto riferisce Tacito – dopo il leggendario Furio Camillo, salvatore di Roma, e suo figlio, non vi era stato nessun altro comandante vittorioso, e

³⁹ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., p. 47.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 48.

anche il suddetto proconsole d'Africa non possedeva un'esperienza militare particolarmente degna di nota (*Annales* II.52):

Ob rem bene gestam Numidasque pugna fusos Furio Camillo non triumphus sed insignia triumphalia decernuntur, Multosque post annos, inquit Tacitus, Furio nomini partum decus militiae. Nam post illum Reciperatorem urbis, filiumque eius Camillum penes alias familias imperatoria laus fuerat. Atqui ego ex eadem familia inter eum primum, atque postremum hunc Tiberio Principe Camillum, duos reperio Imperatores, qui Romae triumpharunt⁴¹.

Nec Tacfarinas pugnam detrectavit. Fusi Numidae, multosque post annos Furio nomini partum decus militiae. Nam post illum reciperatorem urbis filiumque eius Camillum penes alias familias imperatoria laus fuerat, atque hic, quem memoramus, bellorum expers habebatur. Eo pronior Tiberius res gestas apud senatum celebravit; et decrevere patres triumphalia insignia, quod Camillo ob modestiam vitae impune fuit.

In realtà, come rileva padre Strada, esistevano in quella famiglia ben due comandanti che celebrarono il trionfo dopo Furio Camillo⁴². Nel complesso, quindi, Tacito appare veramente «un autore pieno di massime e precetti erronei e tirannici», come lo definisce l'illustre veneziano Donato Morosini in una missiva datata 1627 ai Capi del Consiglio dei Dieci con cui cerca di impedire la pubblicazione sul territorio della Serenissima del commento di Boccalini, caratterizzato da una «storia testuale molto travagliata»⁴³, in quanto potenzialmente dannoso per l'educazione dei cittadini, *in primis* dei giovani, futuri governanti della Repubblica⁴⁴. Al

⁴¹ *Ibid.*, p. 49.

⁴² Tale notizia deriva, con ogni probabilità, dal commento di Giusto Lipsio al passo in questione degli *Annales*; cfr. *C. Cornelii Taciti Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit*, cit., p. 62, n. 150: «Tamen ex eadem gente duo adhuc triumphi notantur, alter P. Furii de Galleis, anno DXXX, alter L. Furii Purpureonis de hisdem Galleis, DLIII. Huius autem Camilli, de quo nunc, filius credo fuit, qui imperium temporibus Claudii frustra sibi vindicavit».

⁴³ E. ZUCCHI, *Tacito in fabula. Primi rilievi da un'analisi comparata tra le "Osservazioni" di Boccalini e i "Pensieri" di Tassoni*, in *Alessandro Tassoni e il poema eroicomico*, a cura di E. Selmi, F. Roncen, S. Fortin, Atti del Convegno Padovano (6-7 giugno 2019), Argo, Lecce 2021, pp. 237-258: 238. Dello stesso autore si veda anche *Alessandro Tassoni e i "Politiorum libri" di Justus Lipsius: citazione e contestazione*, «Parole rubate», 2021, XXIV, pp. 171-193.

⁴⁴ Questo scritto, insieme ad altri firmati da personaggi ugualmente raggardevoli della Repubblica di Venezia (Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando), fu redatto nel 1627, dopo che Ridolfo e frate Aurelio, figli ed eredi di Traiano Boccalini, ebbero consegnato ai Capi del Consiglio dei Dieci il commento paterno in forma manoscritta, in quattro parti, perché fosse stampato, dopo un'accurata revisione. Prima di prendere una decisione, tuttavia, i Capi del Consiglio sottoposero tale opera alla lettura «di parecchi uomini dotti per averne il loro giudizio circa il permetterne o negarne la stampa»,

fine di sottolineare la portata negativa di tale commento, che reca in sé il rischio di una degenerazione dei costumi e della libertà, Morosini ricorre all’immagine metaforica della malattia, che si diffonde incessantemente e corrompe le radici stesse della società:

Non deve per mio riverente senso esser posto in ultima consideratione, quando anco la medicina paresse alquanto tarda, et il male ormai invecchiato, et incallito, che la lettura di Cornelio Tacito è perniciosissima, specialmente a’ giovani destinati al Governo di Republica, come è questa nostra, fondata, e cresciuta in Religione e pietà; [...] et veramente della dottrina di Tacito è stato rampollo il Machiavelli e altri cattivi autori distruttori d’ogni pubblica virtù, i quali da questo autore, come nelle semenze è la cagione degli arbori, e delle piante, hanno avuto la sua origine e il nascimento; in luogo di questo dovrebbero succeder Tito Livio, Polibio, Historici de’ tempi più floridi, e virtuosi della Repub. Romana, et Tucidide scrittore di molte Repubbliche Greche, ch’hanno avuto affari molto conformi a questa nostra⁴⁵.

Nel passo citato Tacito è accostato a Niccolò Machiavelli, considerato suo discepolo («rampollo») perché fu autore di testi dal contenuto parimenti pericoloso per la morale e la religione⁴⁶. Alla condanna di questi due autori corrisponde l’elogio di alcuni storici antichi; il primo a essere nominato è Tito Livio, la cui affidabilità trova conferma nelle stesse *Prolusiones*. Alla fruizione degli scritti di Tacito, lo storico dell’impero, deve infatti affiancarsi e sostituirsi secondo Famiano Strada quella dell’opera di Livio, il teorico del governo repubblicano, che offre un alto numero di *exempla imitanda* e precetti utili⁴⁷, come si comprende dalla sezione iniziale della *prolusio IV* del libro II:

come si legge in *Delle Inscrizioni Veneziane*, a cura di E. A. Cicogna, G. Picotti, Venezia, IV, 1834, p. 359. Il responso non risultò favorevole; il parere espresso da questi «uomini dotti», infatti, fu che il commento di Boccalini non dovesse essere stampato a Venezia, e neppure in altri Stati.

⁴⁵ *Delle Inscrizioni Veneziane*, IV, cit., p. 366.

⁴⁶ Sull’accostamento di Tacito e Machiavelli, in particolare nell’opera di Boccalini, segnalo A. CICCARELLI, *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?*, «Les Dossiers du Grihl», 2022, Hors-série II (risorsa disponibile online all’indirizzo <https://journals.openedition.org/dossiersgrihl/4770>). Sullo stesso tema si vedano anche G. TOFFANIN, *Machiavelli e il Tacitismo*, Draghi, Padova 1921; *Machiavelлизmo e antimachiavellici nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Perugia (30 settembre-1° ottobre 1969), Olschki, Firenze 1970; *L’Antimachiavélisme de la Renaissance aux Lumières. Problèmes d’histoire des religions*, ed. par A. Dierkens, Acte du Colloque de Bruxelles (9-10 mai 1996), Éditions de l’Université de Bruxelles, Bruxelles 1997. Per un orientamento generale cfr. M. STOLLEIS, *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, a cura di G. Borrelli, Il Mulino, Bologna 1998.

⁴⁷ A Tacito e Livio si unisce un terzo prosatore latino menzionato con frequenza da padre

Quae fuit causa, ut magnum quid animo conciperem, consiliumque iniрем Livium cum Tacito committendi: ut periculum facerem, ut eorum plura ad civilem doctrinam praecepta mortalibus suppeditaret. Immo ausus sum etiam sperare, ostensurum me, vix ullum esse paulo callidius consilium arcanumve imperii, (quorum hodie possessio penes Tacitum est) quod e Liviana historia elici abunde non possit⁴⁸.

I due autori differiscono per i temi trattati; assai vicini alle monarchie assolute dell'epoca in cui vengono ideate le *Prolusiones* sono gli avvenimenti della Roma imperiale descritti da Tacito, che implicano spesso atti d'infamia, inganni e nefandezze. Al contrario, le decadi liviane esaltano le virtù del popolo romano nella sua interezza, e anzitutto dei suoi comandanti, che sanno guidare le operazioni belliche con grande abilità, e talvolta assurgono al rango di autentici eroi. Alla menzione delle *res gestae* di questi uomini illustri si somma la celebrazione di valori come la giustizia, la libertà, il patriottismo e la devozione nei confronti degli dèi; non desta perciò stupore che l'opera di Livio goda di una notevole fortuna nella prima metà del XVI secolo, quando è ancora in auge il modello politico repubblicano. La distanza che intercorre tra Livio e Tacito a livello di impostazione storiografica e contenuti narrati è tale da essere adottata come termine di paragone per illustrare la pluralità di possibili esperienze in uno stesso ambito, tanto nella storia quanto, per esempio, nella pittura, come spiega Ezio Raimondi scrivendo a corredo di un passo di Virgilio Malvezzi (1595-1654) che «la vecchia formula dell'*ut pictura poesis* si è così tradotta nell'idea di una “rappresentazione” che si modifica coll'avvicendarsi delle personalità artistiche e che non può obbedire a un canone

Strada: Cicerone. Si legga quanto scrive L. CLAIRE, *De ratione scribendae historiae : modèles et contre-modèles antiques selon Famiano Strada*, in *Rhétorique, poétique et stylistique (Moyen Âge - Renaissance)*, sous la direction de D. James-Raoul, A. Bouscharain, Presses Universitaires, Bordeaux 2015, pp. 119-129, § 7 : «Trois figures se détachent donc des *prolusiones* historiques: Cicéron, le modèle théorique; Tite-Live, le paradigme d'écriture; Tacite, le repoussoir. La présence écrasante de ces trois modèles ou contre-modèles antiques informe toute la réflexion historique de Strada: il convient à présent de voir selon quelle modalité l'autorité ou l'absence d'autorité de ces derniers est établie par le père jésuite». Della stessa autrice si veda anche *Modalités et enjeux de la polémique autour de Tacite dans la correspondance de Juste Lipse et de Marc-Antoine Muret*, in *Conflits et polémiques dans l'épistolaire*, sous la direction de É. Gavoille, F. Guillaumont, Presses Universitaires François-Rabelais, Tours 2015, pp. 485-502.

⁴⁸ F. STRADA, *Prolusiones academicae*, cit., pp. 291-292. Per maggiori informazioni sul trattamento riservato a Tacito e Livio nelle *Prolusiones* mi permetto di segnalare I. OTTRIA, *Erudizione, storiografia e morale: Famiano Strada lettore di Tacito e Livio*, in *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, a cura di J. Boutier, F. Forner, M. P. Paoli, P. Tinti, C. Viola, Clueb, Bologna 2024, pp. 141-157.

fisso appunto perché dipende dall'esperienza molteplice e imprevedibile degli individui»⁴⁹.

Tuttavia, la preferenza accordata all'uno o all'altro autore è un dato di cui tenere senz'altro conto nel quadro della riflessione condotta dagli intellettuali all'inizio del Seicento che, essendo profondamente radicata nell'attualità storica, manifesta un legame inscindibile tra letteratura e politica. Con padre Strada si verifica una specie di ritorno al passato, di cui è paradigma eminente l'elogio di Livio, a cui corrisponde la condanna di Tacito e di Machiavelli stesso. Descrivendo con inequivocabile lucidità, e a tratti non senza biasimo, i meccanismi perversi che accompagnano a Roma l'instaurazione del regime imperiale, Tacito mostra come la conquista e il consolidamento del potere si associno spesso a una gestione spietata e priva di scrupoli della società, di cui è necessario avere piena coscienza, a maggior ragione in un periodo storico come la prima età moderna, caratterizzata in Europa da forme di governo non così dissimili dal principato romano. Se è vero che la storia è *magistra vitae*, le opere degli storici antichi possono diventare un'utile fonte di ispirazione da cui desumere i precetti della ragion di Stato, a patto però che queste norme siano sempre in linea con i principi della religione, e non incoraggino azioni scellerate. Tale presupposto è consustanziale alla trattatistica di età barocca, in cui trovano riflesso le direttive controriformistiche imposte dalla Chiesa, direttive che sollecitano sul piano della letteratura e dell'erudizione «gli studi storiografici sulla vita delle istituzioni cattoliche e dei suoi rappresentanti, gli approfondimenti teologici sui dogmi, il confronto con la filosofia classica impersonata soprattutto dall'aristotelismo filtrato da una rinascita della scolastica e del tomismo, la formulazione di un'estetica consona alle più austere direttive tridentine»⁵⁰.

⁴⁹ E. RAIMONDI, *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Olschki, Firenze 1961, p. 206. Il passo di Malvezzi riportato e commentato da Raimondi è: «S'obblighi l'istoria alla verità, il pittore al naturale, e benché quella e questa siano una sola cosa, non è una sola la maniera di scriverla e dipingerla. Grande istorico fu Salustio, Tito Livio e Tacito; gran pittore Raffaele, Tiziano e il Correggio, degni di maraviglia: nondimeno scrissero e dipinsero con differenti modi e linee. Né meno s'ha da credere ch'il campo che prima si riconobbe libero si deve ora limitare alle precise regole di que' segnalati valentuomini».

⁵⁰ A. BATTISTINI, *Il Barocco*, cit., p. 49. Su Famiano Strada in veste di portavoce delle direttive controriformistiche si legga S. BERTELLI, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 23-31. Per una panoramica del contesto storico-religioso resta imprescindibile A. ASOR ROSA, *La cultura della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 1974.

Bibliografia

- ALONZO, G. (2009), *Le ceneri dei secentisti. Legittimazione e progresso della politica nella civiltà poetica secentesca*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LXII.2, pp. 157-200.
- ALONZO, G. (2010), *Amante di tutte, marito di nessuna. Marino nel "Maritaggio delle Muse" di Giovan Giacomo Ricci*, «Parole rubate», I, pp. 125-143.
- ARNALDI, F. (1973), *Tacito*, Macchiaroli, Napoli.
- ASOR ROSA, A. (1974), *La cultura della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari.
- BALDASSARRI, G. (2006), *Traiano Boccalini*, con la collaborazione di V. Salmaso, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- BARCIA, F. (2003), *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli, pp. 43-58.
- BATTISTINI, A. (2000), *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Salerno, Roma.
- BELLINI, E. (1997), *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Antenore, Padova.
- BELLINI, E. (2002), *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Vita e Pensiero, Milano.
- BERTELLI, S. (1973), *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, La Nuova Italia, Firenze.
- BOCCALINI, T. (1669), *De' raggagli di Parnaso*, centuria I-II, Barboni, Venezia.
- BUCCHI, G. (2023), *Il grido del pavone. Alessandro Tassoni tra fascinazione eroica e demistificazione scettica*, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- BUONGIOVANNI, C. (2003), *Elementi tacitianiani nel pensiero e nelle opere di Francesco Guicciardini*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli, pp. 29-41.
- CARMINATI, C. (2021), *Il vero e il falso degli storici: le orationes fictae in una disputa accademica inedita su Tasso*, in *Dal "mondo scritto" al "mondo non scritto". Studi di letteratura italiana per Eraldo Bellini*, a cura di M. Corradini, R. Ferro, M. T. Girardi, ETS, Pisa, pp. 127-144.
- CASSIANI, C. – CHIABÒ, M. (2007), *Pomponio Leto e la prima accademia romana*, Atti della giornata di studi (Roma, 2 dicembre 2005), Roma nel Rinascimento, Roma.
- CICCARELLI, A. (2022), *Traiano Boccalini: la ragion di stato tra satira e*

- sinceritas. Quale accettabilità per Machiavelli?*, «Les Dossiers du Grihl», Hors-série II.
- CICOGNA, E. A. (1834), *Delle Inscrizioni Veneziane*, IV, Picotti, Venezia.
- CLAIRE, L. (2015), *De ratione scribendae historiae: modèles et contre-modèles antiques selon Famiano Strada*, in *Rhétorique, poétique et stylistique (Moyen Âge - Renaissance)*, sous la direction de D. James-Raoul, A. Bouscharain, Presses Universitaires, Bordeaux, pp. 119-129.
- CLAIRE, L. (2015), *Modalités et enjeux de la polémique autour de Tacite dans la correspondance de Juste Lipse et de Marc-Antoine Muret*, in *Conflits et polémiques dans l'épistolaire*, sous la direction de É. Gavoille, F. Guillaumont, Presses Universitaires François-Rabelais, Tours, pp. 485-502.
- CORDIÉ, C. (1948), *Alessandro Farnese all'assedio di Anversa*, «*Italica*», XXV.2, pp. 150-160.
- CROCE, B. – CARAMELLA, S. (1930), *Politici e moralisti del Seicento (Strada, Zuccolo, Settala, Accetto, Brignole Sale, Malvezzi)*, Laterza, Bari.
- DIERKENS, A. (1997), *L'Antimachiavélisme de la Renaissance aux Lumières. Problèmes d'histoire des religions*, Acte du Colloque de Bruxelles (9-10 mai 1996), Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles.
- DONI GARFAGNINI, M. (2002), *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- FOIS, M. (1995), *Il Collegio Romano: l'istituzione, la struttura, il primo secolo di vita*, «Roma moderna e contemporanea», III.3, pp. 571-599.
- FUMAROLI, M. 1984² (1980), *L'âge de l'eloquence: rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève.
- GARCÍA VILLOSLADA, R. (1954), *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma.
- GNOLI, D. (1930), *Orti letterari nella Roma di Leone X*, Società Nuova Antologia, Roma.
- GORI, F. – QUESTA, C. (1979), *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, Atti del Colloquio (Urbino, 9-11 ottobre 1978), presso l'Università degli Studi, Urbino.
- GRIMAL, P. (2001), *Tacito*, trad. it. di T. Capra, Garzanti, Milano.
- GUICCIARDINI, F. (1984), *Ricordi*, Garzanti, Milano.
- IJSEWIJN, J. (1988), *Scrittori latini a Roma dal Barocco al Neoclassicismo*, «*Studi Romani*», XXXVI, pp. 229-249.
- IPPOLITI, A. – VETERE, B. (2003), *Il Collegio Romano. Storia della costruzione*, Gangemi, Roma.

- LATTUADA, R. – SESTA, M. (2020), *Alessandro Farnese. Un grande condottiero in miniatura. Il Duca di Parma e Piacenza ritratto da Jean de Saive*, traduzione di M. Suzanne, Etgraphiae, Roma.
- LÉVY, C. (1992), *Cicero academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, École française de Rome, Roma.
- LUCIOLI, F. (2013), “*Forma inimica pudori*”. Le “*Prolusiones Academicae de stylo poetico*” di Famiano Strada, in *Poésie latine à haute voix (1500-1700)*, études réunies par L. Isebaert, A. Smeesters, Brepols, Turnhout, pp. 133-149.
- MALAVASI, M. (2015), Senza il “*crivello d’amichevoli censori*”. A proposito della pubblicazione di inediti reperti del Boccalini, «L’Ellisse», x.1, pp. 41-54.
- MALAVASI, M. (2019), “*Satira ex cathedra*”. Il professor Famiano Strada e i poeti del suo tempo, in *La satira in prosa. Tradizioni, forme e temi dal Trecento all’Ottocento*, a cura di C. Mazzoncini, P. Rigo, Cesati, Firenze, pp. 65-83.
- MALTERRE, F. (1977), *L’esthétique romaine au début du XVII^e siècle d’après les “Prolusiones Academicae” du P. Strada*, «Vita Latina», lxvi, pp. 20-30.
- MARINI, Q. (2021), *Tra storia e invenzione. L’etica della scrittura in Pallavicino, Mascardi e altri gesuiti di Eraldo Bellini*, in *Dal “mondo scritto” al “mondo non scritto”. Studi di letteratura italiana per Eraldo Bellini*, a cura di M. Corradini, R. Ferro, M. T. Girardi, ETS, Pisa, pp. 83-100.
- MASCARDI, A. (1636), *Dell’arte historica trattati cinque*, Facciotti, Roma.
- MELOSI, L. (2013), *Traiano Boccalini. Raggiagli di Parnaso. Testi scelti e studi*, Eum, Macerata.
- MELOSI, L. – PROCACCIOLI, P. (2015), *Traiano Boccalini tra satira e politica*, Atti del Convegno di Studi (Macerata-Loreto, 17-19 ottobre 2013), Olschki, Firenze.
- MERLE, A. – OÏFFER-BOMSEL, A. (2017), *Tacite et le tacitisme en Europe à l’époque moderne*, Champion, Paris.
- MEROLLA, R. (1995), *Il gran Teatro del Mondo. Roma tra Cinque e Seicento: storia, letteratura e teatro*, Archivio Izzi, Roma.
- MOTTA, U. (2003), *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del “Cortegiano”*, Vita e Pensiero, Milano.
- NEUMANN, F. (2013), *Geschichtsschreibung als Kunst. Famiano Strada S.I. (1572-1649) und die ars historica in Italien*, De Gruyter, Berlin.
- OTTRIA, I. (2023), *L’oratore e il filosofo. Interazioni secentesche tra diversi campi del sapere*, «Intersezioni», XLIII.3, pp. 333-350.

- OTTRIA, I. (2023), “*Res sacra poeta est, inquit Plato*”. *Filosofia e poesia nelle “Prolusiones academicae” di Famiano Strada*, «Antike und Abendland», LXIX.1, pp. 147-169.
- OTTRIA, I. (2024), *Erudizione, storiografia e morale: Famiano Strada lettore di Tacito e Livio*, in *Le stagioni dell’erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, a cura di J. Boutier, F. Forner, M. P. Paoli, P. Tinti, C. Viola, Clueb, Bologna, pp. 141-157.
- PIETROMARCHI, A. (1998), *Alessandro Farnese. L’eroe italiano delle Fiandre*, Gangemi, Roma.
- PIETRUCCI, C. (2013), *Correzioni autografe nei “Ragguagli” di Traiano Boccalini*, «Filologia e critica», II, pp. 291-301.
- PIETRUCCI, C. (2014), *Percorsi cinquecenteschi nei “Ragguagli di Parnaso”*, in *I cantieri dell’italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, F. Tomasi, Atti del XVII congresso dell’ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), Adi editore, Roma.
- PIETRUCCI, C. (2017), *Lingua e stile di Traiano Boccalini*, in *L’Italianistica oggi: ricerca e didattica*, a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon, Atti del XIX Congresso dell’ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), Adi editore, Roma.
- QUONDAM, A. (1979), *Un’assenza, un progetto. Per una ricerca sulla storia di Roma tra 1465 e 1537*, «Studi romani», xxvii.2, pp. 166-175.
- RAIMONDI, E. (1961), *Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Olschki, Firenze.
- RAIMONDI, E. (1966), *Anatomie secentesche*, Nistri Lischi, Pisa.
- SACERDOTI, A. (2019), *Semirutos...de pulvere vultus: Vesuvius, Statius, and Trauma*, in *Campania in the Flavian Poetic Imagination*, a cura di A. Augoustakis, R. J. Littlewood, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 167-180.
- SASSO, G. (1984), *Per Francesco Guicciardini. Quattro studi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma.
- STOLLEIS, M. (1998), *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, a cura di G. Borrelli, Il Mulino, Bologna.
- STRADA, F. (1617), *Prolusiones academicae*, Mascardi, Roma.
- SYME, R. (1967-1971), *Tacito*, a cura di A. Benedetti, trad. di C. Marocchi Santandrea, Paideia, Brescia.
- TACCHI VENTURI, P. (1956), *L’umanesimo e il fondatore del collegio romano*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», xxv, pp. 63-71.
- TACITUS, (1607), *C. Cornelii Taciti Opera quae exstant. Iustus Lipsius postremum recensuit*, ex Officina Plantiniana, Antuerpiae.

- TACITUS, (1978), *P. Cornelii Tacitus libri qui supersunt*, II.1, *Historiarum libri*, edited by H. Heubner, B.G. Teubner, Stuttgart.
- TACITUS, (1983), *P. Cornelii Tacitus libri qui supersunt*, I, *Ab Excessu Divi Augusti. Annales*, edited by H. Heubner, B.G. Teubner, Stuttgart, 1994.
- TELLECHEA IDÍGORAS, J.I. (1991), *Il Collegio Romano: "Omnium Nationum Seminarium": prospettive e speranze ignaziane*, «Archivum historiae pontificiae», XXIX, pp. 9-16.
- TERTULLIANO, (1954), *Clavis patrum latinorum: qua in novum Corpus Christianorum edendum optimas quasque scriptorum recensiones a Tertulliano ad Bedam*, commode recludit E. Dekkers, Abbatia Sancti Petri, Steenbrugis.
- TIRRI, A. (2003), *Il Tacito di Boccalini, tra i "Ragguagli" e i "Commentari a Cornelio Tacito"*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli, pp. 59-66.
- TOFFANIN, G. (1921), *Machiavelli e il Tacitismo*, Draghi, Padova.
- VAROTTI, C. (1987), *Guicciardini, Tacito, il tiranno*, «Italianistica», XVI, pp. 191-210.
- VENTURINI, G. (1960), *De Famiani Stradae S.J. prolusionibus academicis, «Latinitas»*, VIII.4, pp. 273-288.
- ZUCCHI, E. (2021), *Alessandro Tassoni e i "Politicorum libri" di Justus Lipsius: citazione e contestazione*, «Parole rubate», XXIV, pp. 171-193.
- ZUCCHI, E. (2021), *Tacito in fabula. Primi rilievi da un'analisi comparata tra le "Osservazioni" di Boccalini e i "Pensieri" di Tassoni*, in *Alessandro Tassoni e il poema eroicomico*, a cura di E. Selmi, F. Roncen, S. Fortin, Atti del Convegno Padovano (6-7 giugno 2019), Argo, Lecce, pp. 237-258.

«Corruptissima re publica plurimae leges». Manipolazioni di una massima tacitiana tra politica, retorica e diritto

*Enrico Zucchi**

Che il Seicento sia il secolo di Tacito e del tacitismo è acquisizione ormai non recente né più discutibile nel campo della storiografia politica e letteraria. Altrettanto noto è il fatto che questo ‘tacitismo’ condiziona gli autori del tempo a due livelli, stilistico – promuovendo una scrittura frantata e laconica – e, per così dire, ideologico. Riconosciuto come un *maitre à penser* nell’arte della politica, Tacito non costituisce un riferimento di parte, ma viene guardato come un modello trasversale, utile a puntellare teorie politiche molto differenti. Giuseppe Toffanin già riconosceva due tacitismi opposti, uno definito «nero», considerato maggioritario, e volto a far rientrare dalla finestra, per il mezzo dell’evocazione di Tacito, il Machiavelli cacciato dalla porta: in questo caso l’autore degli *Annales* veniva impiegato per supportare un modello politico assolutista; dall’altra parte, egli scorgeva un «tacitismo rosso», critico nei confronti di Tacito in virtù di un repubblicanesimo di fondo, che trovava in Boccalini il suo campione¹.

* Il presente lavoro è stato realizzato grazie al contributo dell’European Research Council all’interno del programma europeo Horizon 2020 Research and Innovation programme (“Republics on the Stage of Kings. Representing Republican State Power in the Europe of Absolute Monarchies, late 16th – early 18th century”).

¹ G. TOFFANIN, *Machiavelli e il tacitismo: la politica storica al tempo della controriforma*, Draghi, Padova 1921, pp. 143-230. Sulle categorie di tacitismo ritrovate da Toffanin si sono soffermati di recente i seguenti contributi: F. BARCIA, *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento, in Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, Archivio della Ragion di Stato, Napoli 2003, pp. 44-45; C. BROOKE, *Philosophic Pride: Stoicism and political thought from Lipsius to Rousseau*, Princeton University Press, Princeton 2012, pp. 66-67.

Quella di Toffanin è una generalizzazione che, per quanto d'effetto, non sempre riesce utile nell'indagare la produzione politica seicentesca, in cui sono presenti molte più sfumature di quelle che normalmente vengono notate.

L'opporre repubblicanesimo e assolutismo come due modalità antitetiche di vedere il mondo in un Seicento dipinto in bianco e nero è un pregiudizio critico per nulla fondato, benché spesso ripetuto²; il frutto di uno sguardo anacronistico che sovrappone alla complessità politica della prima modernità la contemporanea nozione di bipolarismo. Anche nel quadro del tacitismo i confini non sono così netti come li descriveva Toffanin, rosso e nero si mescolano e compaiono numerose tonalità che meritano di essere sottoposte a un giudizio più attento³.

Una delle tecniche concrete per saggiare le diverse tinte di queste scritture è quella di seguire il filo di singole citazioni tacitiane introdotte nelle pagine di trattati politici e opere storiografiche del Seicento italiano: un'esplorazione di tal fatta può contribuire a mostrare come, al di là delle generalizzazioni intorno al tacitismo, spesso Tacito venga – per usare un altro anacronismo tratto dal linguaggio del giornalismo politico – tirato per la giacchetta⁴ da vari autori che lo evocano per suffragare tesi di volta in volta diverse. Documentare la fortuna di precise sentenze tratte dalle *Historiae*, dall'*Agricola* o dagli *Annales* permette così di mettere a fuoco la vera consistenza del tacitismo, che si configura in prima istanza come un fenomeno di manipolazione e distorsione della scrittura tacitiana.

1. «Corruptissima re publica plurimae leges». Tacito adattato a censore del Seicento

La sentenza tacitiana «corruptissima re publica plurimae leges», celebre aforisma dalla fortuna straordinaria, ancora oggi vivo nella memoria

² Cfr. E. ZUCCHI, *Repubblicanesimo antico e moderno. La Genova del Seicento alla prova della teoria della scuola di Cambridge*, «Studi secenteschi», 2022, LXIII, pp. 161-179.

³ Non è certo questo il primo contributo a sostenere tale tesi; sulla stessa posizione si attestava ad esempio J. G. A. POCOCK, *Barbarism and Religion*, III, *The First Decline and Fall*, Cambridge, Cambridge University Press 2003, p. 271.

⁴ Sull'origine dell'espressione, dal punto di vista lessicografico, si sofferma il contributo del compianto L. SERIANNI, *Tirare per la giacchetta*, in *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, a cura di A. LANAIA, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019.

di politici, legislatori e guardasigilli – Carlo Nordio, ministro della Giustizia, lo ha evocato nel suo intervento alla *Giornata internazionale contro la corruzione* del dicembre 2022⁵ – si legge nel terzo libro degli *Annales*, nel mezzo di una digressione intorno alla storia delle leggi⁶. Dopo essersi dilungato, nei capitoli precedenti, a descrivere adulteri e corruzione, e aver ricordato, in III.25, l'introduzione da parte di Augusto della *Lex Papia Poppea*, volta a contrastare la diffusione del celibato, a favorire la natalità e a scoraggiare l'infedeltà coniugale, Tacito indugia in alcune considerazioni di natura squisitamente giuridica.

Il moltiplicarsi di norme tese a promuovere una riforma dei costumi durante l'impero di Ottaviano porta l'autore a rimpiangere un'antica *aurea aetas*, nella quale non c'era bisogno di alcuna norma, perché non c'erano delitti da punire. La storia del diritto romano viene descritta come una parabola discendente; le leggi, infatti, nate per proteggere i popoli dal dispotismo dei tiranni, dopo la cacciata dei Tarquini vanno complicandosi e proliferando non tanto per limitare l'aumento dei crimini, quanto più per assecondare i fini spesso perversi dei legislatori, che usavano le norme giuridiche per ottenere vantaggi personali o castigare gli avversari. Nella ricostruzione tacitiana le leggi nascono nel periodo monarchico per salvaguardare i cittadini, sono uno strumento per impedire la tirannie; nella Roma repubblicana, tuttavia, esse vanno crescendo a dismisura e non procedono più dal bisogno di limitare i crimini, fino a giungere all'epoca della dittatura di Silla, nella quale si promulgano centinaia di leggi, spesso in contrasto fra loro, soltanto per tutelare interessi di parte. La perversione del sistema legislativo qui descritta è suggellata dalla sentenza secondo cui le leggi abbondano in uno stato corrotto.

Nel brano originale sono in sintesi due i bersagli contro cui Tacito si scaglia: in primo luogo i sovrani assoluti – ossia quei monarchi che ves-

⁵ Una sintesi dell'intervento di Nordio, teso a sottolineare la correlazione fra l'altissima produzione normativa italiana e il numero di episodi di corruzione nel paese, si legge nell'articolo di F. MACHINA GRIFEO, *Corruzione, Nordio: «impunità per chi paga e collabora»*, «Il Sole 24 Ore», 5 dicembre 2022.

⁶ Sul fronte della storia del diritto la massima di Tacito ancora suscita un vivo interesse da parte degli studiosi; fra i più recenti interventi sul tema si vedano: V. ALFANO, *Corruptissima re publica plurimae leges. Gli effetti dell'aumento di leggi sulla corruzione*, «Rassegna economica», 2017, LXXX.2, pp. 245-270; G. MORGANTE, *Corruptissima re publica, plurimae leges; oltre l'approccio repressivo per contrastare la corruzione pubblica*, «Lessico di etica pubblica», 2021, II, 83-96; A. MAIURI, *Corruptissima re publica plurimae leges: l'excursus tacitiano sulla storia delle leggi* (Ann. 3, 25-28), «Codex: giornale romanistico di studi giuridici, politici e sociali», 2022, III, pp. 119-140.

sano il popolo, per cui la legge diventa un indispensabile strumento di difesa – e i protagonisti del tardo periodo repubblicano – Tacito critica la faziosità dei tribuni della plebe, dai Gracchi a Druso, e infine Silla – rei di aver guastato il senso delle leggi, svuotandole dell'originaria funzione di tutela del popolo contro le disuguaglianze, e anzi facendole diventare il grimaldello atto a scardinare il sistema giuridico tradizionale attraverso norme *ad personam* capaci soltanto di aumentare le disparità sociali.

La ripresa seicentesca della massima «*corruptissima re publica plurimae leges*» è caratterizzata in genere da una certa distanza dal testo latino: la prospettiva attualizzante degli epigoni porta, anche nelle forme testuali che più sono vocate alla ripresa filologica della lettera di Tacito – commentari e libri di «osservazioni» –, a trovare nuovi obiettivi contro cui indirizzare le filippiche giuridiche che nascono dalla constatazione secondo cui è corrotto lo stato in cui abbondano le leggi.

Così accade, ad esempio, per gli *Avvertimenti civili estratti [...] da' sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito* di Ascanio Piccolomini, arcivescovo di Siena, rimatore e discendente della celebre famiglia toscana che aveva dato i natali a Papa Pio II. Pubblicati postumi nel 1609, questi *Avvertimenti* constano di una serie di massime morali e politiche tratte da Tacito: talvolta l'autore si limita a tradurre la sentenza latina, talaltra inserisce elementi originali volti ad adattare l'insegnamento tacitiano al presente. Nell'elenco degli «avvedimenti civili» tratti dal terzo libro degli *Annales*, Piccolomini, in corrispondenza della massima «*corruptissima re publica plurimae leges*» scrive: «Dove nascono pochi errori si fan poche leggi, e la moltitudine delle scelleraggini tira seco l'infinità de' precetti»⁷.

Le considerazioni del prelato senese non sono dirette a riprendere lo sfrenato dominio dei sovrani, né l'arroganza dei rappresentanti del popolo, ma a sottolineare, da un punto di vista moralistico, la correlazione tra copiosità di delitti e abbondanza di leggi, che sottende al più una considerazione per nulla originale sulla decadenza dei tempi, stante la profusione dei codici nel Seicento.

Lo stesso indirizzo è seguito dal romanziere veneto Girolamo Brusoni, il quale, nel constatare l'abbondanza di leggi e di crimini in molti stati, incolpa però senza dubbio il popolo di questa corruttela morale: non sono quindi i sovrani, né tanto meno i delegati civici i responsabili del diluvio

⁷ A. PICCOLOMINI, *Avvertimenti civili estratti [...] da' sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito*, Timan, Fiorenza 1609, p. 56.

legislativo, ma il popolo vizioso, e soltanto per cercare di frenare i delitti di quest'ultimo il monarca talora eccede nel legiferare, occupando spazi che, nel sistema dello stato, non gli sarebbero propri:

Negli Stati corrotti abbondano le leggi. Et corruptissima Republica plurima leges, Tacito negli Annali lib. 3. Perché crescendo a giornata i vizj, i lussi, e i delitti nel popolo, conviene al Prencipe di ritirarnelo col freno delle leggi; il quale però riuscendo debole molto all'empito dell'uso depravato, se da una parte il ritien, prorrompe dall'altra e si dilata. Onde fa bisogno di nuovo freno contro questo nuovo corso⁸.

Brusoni è un cittadino della repubblica di Venezia, membro dell'Accademia degli Incogniti, scarcerato dopo sei mesi di prigione dal Doge; di primo acciuto potrebbe quindi stupire il fatto che egli non imputi la corruzione *in toto* al monarca assoluto, e anzi scagioni quest'ultimo della colpa di violentare il sistema legislativo, dal momento che altro non potrebbe fare – nella lettura brusoniana – per arginare l'intemperanza popolare. Tuttavia, la cultura politica della Venezia del Seicento è assai più vicina a quella dei contemporanei regimi monarchici europei di quanto si sia soliti credere, ed è quasi sempre contrassegnata da un fortissimo pregiudizio anti-popolare che permette di giustificare pienamente la posizione del romanziere veneto⁹.

Fin da questi primi sondaggi su due autori che provengono da contesti geografici e politici differenti si può percepire come sia consuetudine stiracchiare la lettera di Tacito per sostenere posizioni che poco hanno a che fare con il testo di partenza. Brusoni, che recupera le considerazioni antiassolutistiche degli *Annales* per legittimare un indirizzo politico fermamente conservatore, non fa in questo senso nulla di nuovo: anzi, prima di lui altri scrittori del Seicento si erano appropriati della citazione latina per supportare tesi ancora più decisamente orientate in questa direzione.

⁸ G. BRUSONI, *De' Concetti politici, e morali*, Neri, Cesena 1659, p. 136.

⁹ Su questo punto mi permetto di rimandare ai lavori recentemente pubblicati dal gruppo di ricerca RISK e in particolare a: ZUCCHI, *Repubblicanesimo antico e moderno*, cit.; ID., *Republics in Comparison. Cross-cultural Perspectives on Genoa, Venice and the United Provinces in Italian Literature (1650-1699)*, «History of European Ideas», XLVIII.4, 2022, pp. 367-381; A. METLICA, *La gioiosa entrata di Francesco Morosini. La festa veneziana in tipografia*, in *La "splendida" Venezia di Francesco Morosini (1619-1694): ceremoniali, arti, cultura*, a cura di M. Casini, S. Guerriero, V. Mancini, Venezia, Fondazione Cini, 2022, pp. 159-167; G. FLORIO, *Micropolitica della rappresentanza*, Carocci, Roma 2023.

2. Tacito contro Tacito. A favore dell'assolutismo rinnegato

Già alla fine del Cinquecento, il gentiluomo mantovano Filippo Cavriana (1536-1606), riprende la sentenza tacitiana per proporre una soluzione di stampo absolutistico ai problemi creati, negli stati moderni, dalla moltiplicazione delle leggi e dalla pluralità degli statuti. Ci troviamo in un altro dei tanti commentari a Tacito, dal titolo *Discorsi sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*, un libro dedicato a uno dei più illustri principi italiani, Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana¹⁰. Cavriana procede riportando di volta in volta una sentenza tacitiana, traducendola, e poi commentandola. La rubrica «corruptissima republica, plurimae leges» esordisce con una tirata anti-repubblicana, benché rivolta alla Roma antica («La moltitudine genera confusione, e la confusione divien molto maggiore qualhora la propria natura delle persone, e delle cose è in sé stessa alterata, e corrotta nella maniera, che in quei tempi si dice, che era la Republica di Roma»¹¹). Per mezzo di Tacito lo stato repubblicano è associato all'idea di corruzione e l'attacco contro la moltitudine delle leggi sembra sottintendere anche una nota di disprezzo nei confronti degli stati governati da una moltitudine di persone.

Nel prosieguo del discorso Cavriana propone una soluzione – che non era attuabile nella Roma repubblicana – per rimediare all'esponenziale incremento del numero delle leggi che causa confusione giuridica e avalla uno stato di diffusa illegalità: a suo dire il Principe dovrebbe attorniarsi di «alcuni ministri savi e prudenti, e per lunga esperienza delle cose del mondo intendentì, de i quali secondo l'occasione si servisse per terminare e decidere le liti, e le differenze degl'huomini del suo stato, o pubbliche o private»¹². Nel caotico groviglio delle norme, che lasciano impuniti i delitti e cooperano a diffondere la corruzione, non c'è che una possibile soluzione per Cavriana, ossia quella di affidare il potere giuridico esclusivamente al principe, per quanto coadiuvato da alcuni esperti ministri: diventata inapplicabile, la legge non può più servire a nulla, ma può essere facilmente sostituita dal giudizio del sovrano, il quale, affidandosi alla propria coscienza e all'opinione di alcuni saggi, po-

¹⁰ Sulla poco nota figura di Cavriana si veda il contributo di B. SPIGAROLO, *Filippo Cavriana: mantovano del XVI secolo, letterato tacitista, storico e politico*, Sometti, Mantova 1999.

¹¹ F. CAVRIANA, *Discorsi sopra i primi cinque libri di Tacito*, Giunti, Firenze, 1597, p. 412.

¹² *Ibidem*.

trà giudicare con giustizia, senza la necessità di appoggiare le proprie decisioni a norme complesse e ingarbugliate.

La conclusione di Cavriana è molto distante dallo spirito di Tacito, il quale, nei capitoli degli *Annales* suggellati dalla citazione qui presa in esame, partiva da una semplice constatazione, ossia che le leggi nascessero come strumento attraverso cui uno stato assicura la difesa dei sudditi dallo strapotere del sovrano. Cavriana non fa, tuttavia, nulla di particolarmente originale: l'estrazione di alcuni singoli passaggi del testo degli *Annales*, estratti dal contesto di origine, dà grande agio ai letterati del Seicento di manipolare la scrittura di Tacito, cavandone di volta in volta ciò che serve per suffragare, sotto l'egida di un grande *auctor*, maestro nella scienza politica, ogni sorta di tesi. Anche per questo motivo lo studio della fortuna della singola citazione appare estremamente significativo per sondare la sostanza del tacitismo seicentesco.

Il monaco benedettino milanese Pio Muzio, nelle sue *Considerationi sopra Cornelio Tacito*, del 1623¹³, fa della citazione tacitiana un uso simile a quello di Cavriana: estendendo il suo ragionamento all'alternanza politica, tipica dei regimi elettorali, Muzio sostiene che ogni nuovo reggente eletto pretende di intervenire sul sistema legislativo, aggiungendo nuove norme al corpo giuridico. Da questa smania di legiferare, spesso in contraddizione con quanto fatto dai predecessori, nasce la confusione civile e l'instabilità dello stato:

La novità poi delle leggi porta alteratione grande nelle Repubbliche, e saranno sempre travagliati quegli Stati, ne' quali sia facilmente admissa la mutatione delle leggi, *et corruptissima Republica plurimae leges*, e negli stati elettorali si vede molto frequente, conforme al genio dei Principi che arrivano a governarli¹⁴.

Quello di Muzio è un attacco diretto ai sistemi elettorali, repubbliche e principati non dinastici, che si trasforma, *e silentio*, in una celebrazione del modello politico assolutista: laddove la continuità salica garantisce un erede al trono certo e una famiglia al potere, la legge si manterrà salda e così lo stato.

¹³ Sulla figura del milanese Muzio si vedano gli studi di C. MOZZARELLI, «Senso cristiano e fine religioso», *fondazione pattizia e 'appetitus societatis'. Il benedettino milanese don Pio Muzio e le sue Considerationi sopra Cornelio Tacito (1623)*, «Studia Borromaeaca», 2000, XIV, pp. 199-215, e di L. CERIOTTI, *Schede epistolari per Angelo Grillo, Pio Muzio e Fortunato Olmo*, «Benedectina», 2014, LXI, pp. 251-270.

¹⁴ P. MUTIO, *Considerationi sopra Cornelio Tacito nelle quali si trattano le più curiose materie della Politica*, Fontana, Brescia 1623, p. 95.

Del resto, tali letture erano ampiamente autorizzate sulla base di uno dei maggiori tacitisti dell'epoca, il filologo fiammingo Giusto Lipsio, editore di Tacito ma anche autore di un importante volume di teoria politica (*Politicorum libri sex*) nel quale, affastellando citazioni tratte da Tacito e da molti altri storici e poeti greci e latini, sosteneva la superiorità del governo assolutista. Nel libro secondo, al capo dedicato all'amministrazione della giustizia, Lipsio istruisce il principe su come comportarsi in questo ambito, con tre moniti ben precisi: egli non dovrà violare le leggi, perché, come scriveva Aristotele nella *Retorica* «in legibus salus civitatis sita»; tuttavia potrà a buon diritto applicare queste leggi con moderazione, derogando rispetto al diritto positivo che spesso si rivela una gabbia troppo asfissiante, come scriveva Columella («summum ius, antiqui summam putarunt crucem»); e infine non dovrà aggiungere troppe nuove norme per non confondere i sudditi («Novas parce ferat. Nam et illud verum, corruptissima republica, plurimae leges»¹⁵). La sentenza tacitiana viene incastrata in un capitolo che ancora una volta legittima il modello politico assolutista, in contrasto rispetto al contesto d'origine; se infatti al principe viene raccomandato il rispetto della legge, gli viene anche garantito un ampio potere di giudicare autonomamente e in contrasto con il diritto, ponendolo senza dubbio al di sopra dell'istituzione giuridica, che gli è soggetta.

All'autorità di Tacito si sottopongono con zelo gli stessi monarchi, i quali legittimano il proprio potere manifestando la totale conformità delle proprie azioni con la lezione degli *Annales*. Manfredo Goveano, nato nel sud della Francia, a Cahors, e fin dalla sua giovinezza al servizio del Duca di Savoia, in qualità di scrittore e senatore, viene incaricato nel 1599 da Carlo Emanuele I di scrivere un'orazione funebre per la morte del re spagnolo Filippo II. In questo scritto, che è dunque diretta emanazione di un principe italiano, desideroso di omaggiare una delle più importanti monarchie europee, Goveano ricorda i tanti meriti di Filippo e lo dipinge come un re giusto («Sommo Pontefice di pace, di fede, di modestia, di giustitia, entro e fuori di casa ha osservato a' suoi popoli quelle antiche leggi, conventioni, statuti, ordini nati con essi, come se fossero fogli Sibillini, o riti»¹⁶). L'introduzione di alcune nuove norme nel corpo legislativo spa-

¹⁵ I. LIPSI, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*, ex officina Plantiniana, Antuerpiae 1589, p. 49.

¹⁶ M. GOVEANO, *Oratione funebre nella morte di Filippo secondo re di Spagna e del Mondo*

gnolo da parte di Filippo II viene poi accuratamente giustificata dall'autore, che si impegna a dimostrare come le gesta del sovrano non siano state in conflitto con i dettami di Tacito:

Et se alle vecchie constitutioni del Regno egli n'ha aggionto qualche particolare, con molta ugualità e prudenza l'ha fatto, per trattener sotto una legge uguale li grandi con li bassi. [...] Con molta equità e dolcezza l'ha fatto, e con maggior riguardo al pubblico beneficio che all'utile fiscale. [...] Con molta sobrietà e discrezione l'ha fatto: per non aggravare, caricare e rovinare colla moltitudine e turba di ordini sopra ordini li sudditi: *Ne legibus fundata civitates legibus everterentur: corruptissima namque republica plurimae leges*¹⁷.

3. La difesa della Serenissima e l'abuso dei principi: Tacito nel campo repubblicano

Se l'impiego della sentenza tacitiana nel contesto assolutista seicentesco è ben documentabile, non mancano riprese di questa stessa tessera in ambito repubblicano. A manipolare in questo senso la massima di Tacito è in primo luogo Girolamo Frachetta (1558-1619), scrittore politico originario di Rovigo, autore del *Seminario de' governi di stato et di guerra*, pubblicato nel 1613 e frutto di oltre vent'anni di lavoro. L'opera, dai tratti encyclopedici, raccoglie circa 8.000 massime tratte da autori antichi e moderni, commentandole all'interno di una prospettiva anti-machiavelliana che ebbe grandissimo successo in tutta Europa, come testimoniano le tante ristampe e l'ampia circolazione di manoscritti, spesso postillati, che ne riportavano il testo¹⁸.

In un capitolo dedicato alle leggi che devono governare lo stato eccellente o la perfetta città, Frachetta ricorda la massima tacitiana, non soltanto citandola, ma riportandola anche all'interno del suo contesto d'origine: il rodigino ricorda come Tacito disprezzi la moltitudine di leggi

¹⁷ Nuovo, Bordone, Milano 1609, pp. 85-86.

¹⁸ Ivi, p. 86.

¹⁸ Sul pensiero politico di Frachetta e sulla sua carriera di spia, oltre alla voce curata da Enzo Artemio Baldini per il *Dizionario Biografico degli Italiani* XLIX, si vedano: F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze 1970, pp. 120-128; A. E. BALDINI, *Girolamo Frachetta informatore politico al servizio della Spagna*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e C. Continisio, Bulzoni, Roma 1995, pp. 465-482; ID., *Girolamo Frachetta e l'encyclopedia della politica*, «Odrodzenie i reformacja w Polsce», 1995, XXIX, pp. 163-178.

in riferimento al periodo intercorso fra la dittatura di Silla e lo smantellamento della costituzione imposta dal dittatore da parte di Pompeo, in quanto quelle norme erano state introdotte per colpire iniquamente i singoli cittadini, così da eliminare dei nemici politici¹⁹. Subito dopo, Frachetta aggiunge tuttavia una constatazione che parrebbe contestare la validità dell'aforisma tacitiano: «dall'altra parte è certo che si trovano Città, le quali, non che sieno corrottissime, ma si possono dire di buon Governo, e ben istituite e disciplinate, le quali abondano di leggi, di Tribunali, e di Medici»²⁰.

Lo strappo rispetto a Tacito da parte di Frachetta, autore moderno che si permette di contestare l'autorità del grande scrittore politico antico, è giustificato sulla base del consueto ragionamento di ordine casistico: se la moltiplicazione delle leggi è dovuta al legittimo impulso, da parte degli organi legislativi, di punire delitti sempre nuovi che l'imperfezione naturale degli uomini inventa, siamo di fronte a uno stato saggio, capace di adeguare il proprio diritto alla natura della società, che muta col passare del tempo; se invece il numero di leggi cresce a causa della «gran corruttione di costumi, e trascuraggine di chi comanda»²¹, ha perfettamente ragione Tacito, e l'abbondanza di norme rispecchia la debolezza della costituzione.

Il discorso di Frachetta è di grande interesse e originalità dal punto di vista giuridico, in quanto sostiene, contrariamente all'*opinio communis* del tempo, che voleva un corpo giuridico immobile e impermeabile al passare degli anni, l'idea di un organismo legislativo cangiante e progressivo, che deve essere continuamente aggiornato e ritoccato per punire nuovi crimini e regolamentare le diverse condotte che si affermano in stagioni diverse. Tuttavia, più che da una moderna intelligenza giuridica, nel difendere il processo di moltiplicazione delle norme giuridiche, Frachetta sembra essere mosso da ragioni di ordine politico.

La questione è così centrale per l'autore, che egli torna di nuovo su questo punto una cinquantina di pagine più tardi, ribadendo che la mol-

¹⁹ «Tacito parlando dello spacio che fu tra il Dettatore L. Silla, & Gneo Pompeo Magno, al quale fu dato carico nel terzo suo Consolato, di riformare i costumi della Città, (tempo infelice, quando per abuso si fecero leggi etiandio con haver l'occhio à particolari) dice: "Iamque non modo in commune, sed in singuolos homines latae quaestiones, et corruttissima Republica plurimae leges"», G. FRACHETTA, *Il seminario de' governi di stato et di guerra*, Duchino, Venezia 1613, p. 227.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

titudine di leggi non è sempre la prova della corruzione di uno stato, ma talvolta può indicarne la virtù:

Un altro minor dubbio ci si presenta, che è, se molte leggi sieno sempre argomento di mal stato della Republica, o no. Et da un lato pare che sì per l'autorità di [...] di Tacito, *corruptissima Republica plurimae leges*. Né manca ragione, percioché i molti delitti, che si commettono, sono causa che si accumulino molte leggi, quasi come argini per impedir il corso di essi delitti, e dove multiplicano i delitti, è segno di mal governo e di molta corruzione di costumi [...]. Allo 'ncontro si veggono delle Repubbliche non mal governate, e che hanno lungo tempo fiorito, abondar di leggi²².

Questo secondo passaggio scopre chiaramente che Frachetta non sta generalmente disputando di questioni giuridiche, ma sta difendendo apertamente un regime che si vantava dell'efficacia di un corpo legislativo abbondantissimo, ossia la repubblica di Venezia. Illustri venezianisti, a partire da Gaetano Cozzi, hanno fatto luce sulle caratteristiche del diritto veneto cinque-seicentesco: nella Repubblica, in cui non soltanto il corpo degli Statuti era particolarmente folto, ma era integrato da un'abbondanza di consuetudini che li completavano, un grandissimo potere era assegnato all'*arbitrium* dei giudici, ai quali era deputato il compito di deliberare districandosi all'interno di quella vastissima raccolta di norme²³.

Con un procedimento analogo a quello osservato nel panegirico di Goveano dedicato a Filippo II, anche il veneto Frachetta si sente in dovere di discolpare la repubblica di Venezia dalle accuse che le si poteva muovere sulla base delle parole di Tacito: nella Serenissima, nonostante l'abbondanza di leggi, la maturità della costituzione e l'intelligenza della classe di giuristi locali fa sì che il diritto venga amministrato saggiamente, e il multiplicarsi di norme, tese di volta in volta a codificare nuove abitudini e comportamenti del popolo, è prova di un sistema virtuoso piuttosto che corrotto.

Dal canto suo, anche Traiano Boccalini si dimostra un grande ammiratore del diritto veneziano, e il suo impiego della citazione tacitiana

²² Ivi, p. 268.

²³ Il contributo più significativo sul diritto veneziano seicentesco – che si sofferma fin dall'introduzione (p. XIII) su questa abbondanza di leggi nella Repubblica – è quello di G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982. A integrazione del contributo di Cozzi si veda anche C. Povo, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Viella, Roma 2006, pp. 297-354. Ringrazio Giovanni Florio che mi ha fornito preziosissime indicazioni sul diritto veneziano, essenziali nella scrittura di questo saggio.

è volto piuttosto a delegittimare il confuso intrico di norme che a vari livelli si affastellano in certi principati contemporanei. Al tema egli dedica il settantaduesimo ragguaglio della prima centuria dei *Raggagli di Parnaso*, nel quale «alcuni popoli fanno istanza appresso i Prencipi loro che l'infinita moltitudine delle leggi con le quali vivono si riduca a poche, e che a' Governatori delle Provincie si prohibisca l'abuso di pubblicar ogni giorno nuovi bandi»²⁴.

Boccalini in questo ragguaglio non si sofferma già – come avevano fatto altri autori passati precedentemente in rassegna – sul vizio, ma sullo smarrimento del popolo: l'abbondanza del legiferare procede, nella sua prospettiva, da un irrefrenabile pulsione a emanare continuamente nuove leggi da parte dei legislatori, non dalla moltiplicazione dei delitti. Ciò si verifica peraltro per incompetenza del principe, incapace non soltanto di contenersi nello stabilire nuove norme, ma anche di tenere a bada i governatori delle provincie a lui sottoposti, i quali, imitandone gli eccessi, producono nuove leggi a ritmi insostenibili:

Degno veramente di perpetuo biasimo è l'abuso, che si vede grandissimo in alcuni stati, dove non solo i prencipi sono facilissimi in pubblicare ogni giorno nuove leggi, ma permettono ancora che i governatori delle province loro incorrino nel medesimo errore, i quali, molto spesso mutandosi, e tutti entrando nel nuovo governo con un ardentissimo zelo di voler nella prima settimana correggere il mondo, svergognano poi loro stessi con la pubblicazione di certi nuovi bandi chimerati da essi e pieni di quelle molte stravaganze, che sogliono uscir da quelli che, negl'ingegni loro avendo fantasticato concetti nuovi, non sono stati accorti di prima misurarli con quella pratica che è il saldo martello che altrui fa conoscere l'argento fino dalla falsa alchimia. [...] La licenza di questo modo di procedere ha cagionato che que' stati, ove ella regna, talmente si sieno empiuti di editti, di bandi, di costituzioni e d'una infinita farragine di nuove leggi, che gli uomini vivono in essi in una bruttissima confusione: essendo verissimo che *corruptissima republica plurimae leges*²⁵.

Mentre critica queste monarchie imperfette, Boccalini non lesina apprezzamenti nei confronti del sistema giuridico veneziano: passando dai *Raggagli* ai *Commentarii sopra Cornelio Tacito* troviamo una diversa attestazione della massima tacitiana che conferma il filo-venezianismo dell'autore. Il contesto è quello di un'ampia riflessione sul relativismo

²⁴ T. BOCCALINI, *De' raggagli di Parnaso*, Locarni & Bidelli, Milano 1613, p. 312.

²⁵ Ivi, pp. 312-313.

delle leggi, che dovrebbero sempre adattarsi alla natura dei popoli, secondo Boccalini. A suo dire infatti:

Il trasportar nel suo stato leggi, che sono d'ottimi effetti, in un altro, non sempre è buono: perciò che quella legge ch'è ottima nel Regno di Spagna, non haverà così buon fine in Francia; perché nel far le leggi, e darle ad un Popolo, fa bisogno formarle secondo il genio di colui che ha da osservarle. Anzi mala cosa è avvezzare un Popolo a mutar leggi, come il mutar cibo e aria nuoce²⁶.

Non serve, quindi, trasportare il miglior *corpus legislativo* da una repubblica a un'altra, ma, per far marciare bene uno stato, bisognerà piuttosto ritagliare il diritto intorno alle caratteristiche del popolo governato. Nel condurre questo ragionamento Boccalini esprime una grande ammirazione per il diritto veneto («una repubblica corrotta, o uno stato avvezzo a vivere in servitù, di rado o in vano tenterà di farsi libero, e instituir buone regole, pigliandole dalla Republica di Venetia o altra buona come lei»²⁷), che non viene di certo condannato per l'alto numero di norme, né tantomeno paragonato alla Roma di Silla, benché l'autore stia proprio commentando quei passi di Tacito sulla corruzione dell'antica repubblica durante quei tempi in cui venivano pubblicati continuamente nuovi editti, spesso per colpire singoli avversari.

Il tema del relativismo delle leggi e della necessità di accomodare lo *ius* al carattere di un popolo non si ritrova peraltro soltanto in Boccalini in concomitanza con l'evocazione della massima tacitiana «corruptissima republica plurimae leges». Nel 1626, nella sua *Della ragion di stato*, opera politica che sfrutta sin dal titolo la memoria boteriana, ma risente fortemente, nella strutturazione logica, anche del *Principe* di Machiavelli – pur ovviamente senza citarlo – lo scrittore emiliano Gabriele Zinano riflette su «come si debbano introdur le leggi nello stato». Pur sottoscrivendo, sin dal principio del paragrafo, la sentenza di Tacito, Zinano introduce dei distinghi: a suo parere introdurre nuove leggi in uno stato antico, di ordine ereditario, sarà molto più semplice che in uno stato appena conquistato, a meno che questo non sia governato da un vincitore armato, al quale è allora concesso di imporre quante e quali norme abbia in animo di fare, senza alcun limite. A questa casistica, di chiara ascendenza machiavelliana, Zinano aggiunge tuttavia una riflessione di ordine generale che è

²⁶ T. BOCCALINI, *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, Piazza, Cosmopoli 1677, p. 197.

²⁷ *Ibidem*.

in linea con quanto affermato anche da Boccalini, sottolineando che non ogni legge può essere introdotta in qualsiasi stato, e che il principe deve alternare bastone e carota, scrutando la natura dei propri sudditi, poiché è impossibile applicare una formula valida per tutti i casi:

Colui che con soverchia rigorosa asprezza pensasse d'introdurre le sue leggi in qualunque stato si sia potrebbe avvenire in popoli tali, e in così contrari usi invecchiati, che lo facessero pentire, e perciò con atti benigni in ciò dee procedere, immitando il domatore de' cavalli, che accioché ricevan più volentieri il freno da principio gli addolcisce, e con carezze gli lusinga: avvertendo nondimeno, che essendo gli Stati fra loro diversi, che con tutti non dee tener un'arte²⁸.

4. La repubblica malata e le medicine che non curano

Nel considerare la fortuna di determinate citazioni tacitiane non si deve prestare attenzione soltanto al fatto che esse vengano richiamate negli stessi contesti ‘ideologici’, ma anche notare le identità stilistiche tra i passi che incastonano le parole dello storico latino. La sentenza secondo cui «corruptissima re publica plurimae leges» viene spesso ripetuta all’interno di una precisa catena retorica che si fonda sulla consueta metafora dello stato come un corpo umano e della legge come una medicina.

Nelle *Osservazioni sopra i primi cinque libri de gli Annali di Cornelio Tacito* di Giorgio Pagliari, pubblicate nel 1611, tali immagini mediche, evocate in corrispondenza della citazione del passo tacitiano, portano l’autore a una sconsolata conclusione: un popolo corrotto non può ravvedersi per mezzo di una abbondante produzione di norme. Nel commentare la massima di Tacito sopra riportata Pagliari scrive che le leggi, «a guisa delle medicine prese senz’ordine, e senza proposito uccidono in vece di sanare, o passano in virtù di cibo, come il veleno a Socrate»²⁹; esse, di conseguenza, non servono a curare uno stato i cui sudditi siano privi di moralità: «onde faccinsi pur quant’ordini, e quant’editti tu vuoi, che niun freno civile è bastante a fermare un popolo corrotto, e mal’avvezzo»³⁰. L’insegnamento di Tacito viene qui tradotto in metafora medica, non senza stringenti allusioni a tanti scritti di filosofia politica cinque-seicentesche.

²⁸ G. ZINANO, *Della ragione degli stati*, Guerigli, Venezia 1626, p. 287.

²⁹ G. PAGLIARI, *Osservazioni sopra i cinque libri de gli Annali di Cornelio Tacito*, Pontio – Piccaglia, Milano 1611, p. 234.

³⁰ *Ibidem*.

sca, in cui le immagini del corpo politico, del principe taumaturgo e della legge terapeutica erano assai diffuse. Anche attraverso l'evocazione di questa similitudine lo scrittore latino viene assimilato a Machiavelli, Bodin, Botero e a tanti altri autori di epoca moderna: questo è precisamente il *modus scribendi* di Pagliari, che cita Aristotele e Tacito, ma spesso si rifà senza dichiararlo esplicitamente alla trattistica della Ragion di Stato, e di molti altri protagonisti del 'tacitismo'³¹.

Considerazioni simili a quelle di Pagliari, con la medesima filiera di immagini tratte dal campo medico, si ritrovano nell'opera del più noto scrittore politico Ludovico Zuccolo, il quale cita la sentenza tacitiana per suffragare il ragionamento condotto in un oracolo in cui si impegna a dimostrare «che le molte leggi danno indizio di città corrotta»:

Si è detto altrove che, se gli huomini fossero di compiuta bontà forniti, le città non havrebbero di mestiere di leggi: le quali non furono introdotte per altro, che per medicina delle civili infermità. [...] Però la copia grande delle leggi ne porge indizio di città piena di disordini, e di scandali³².

Tacito non viene inserito in questa sequenza di metafore mediche che ammiccano alla scienza politica cinquecentesca soltanto nel contesto italiano; anche Pierre Charron, filosofo francese amico di Montaigne, paragona le troppe leggi a delle medicine inefficaci, raccomandando al principe di essere giusto ed equo, di evitare la promulgazione frequente e ossessiva di leggi che sono indizio del cattivo stato di salute della monarchia:

Le Prince donc doit être le premier just, et équitable, gardant bien et inviolablement sa foi, fondement de justice à tous et un chacun, quoiqu'il soit, [...] évitant la multiplicité de loix et ordonnances, témoignage de république malade, *corruptissimae reipublicae plurimae leges*, comme force médecines et emplâtres du corps mal disposé, afin que ce qui est établi par bones loix, ne soit détruit par trop de loix³³.

³¹ Sulla metafora del corpo politico e sull'uso delle immagini mediche nella trattistica politica medievale e moderna si vedano almeno i contributi di P. ARCHAMBAULT, *The Analogy of the Body in Renaissance Political Literature*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIX.1, 1967, pp. 21-53 e di H. HELMERS, *Illness as Metaphor: The Sick Body Politics and Its Cures*, in *Illness and Literature in the Low Countries. From the Middle Ages until the 21st Century*, ed. by J. Grave, R. Honings, B. Noak, V & R Unipress, Göttingen 2015, pp. 97-120. Sulla scrittura di Pagliari si rimanda invece al contributo di F. BARCIA, *Giorgio Pagliari dal Bosco tacitista minore*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudo e F. Barcia, Angeli, Milano 1990, vol. II, pp. 185-212.

³² L. ZUCCOLO, *Considerationi politiche, e morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi*, Gimami, Venezia 1621, p. 370.

³³ P. CHARRON, *De la sagesse*, Elzevier, Amsterdam 1662, pp. 382-383.

Se lo stato è malato, e la malattia si manifesta attraverso sintomi precisi, ossia la moltiplicazione dei delitti, l'istituzione di un numero eccessivo di leggi, anziché curare danneggia ancor più quel corpo malandato, che invece, nella prospettiva assolutista degli autori menzionati, si può recuperare soltanto grazie alla mano ferma di un principe che governa con poche ma buone leggi, riportando il popolo corrotto sulla retta via. Le parole di Tacito, in questa congerie di testi, si saldano indissolubilmente al pensiero politico cinquecentesco, tanto da far perdere di vista la distanza con i classici, e anche, in alcuni casi, a disconoscere la matrice tacitiana del detto latino. È quanto accade nell'*Opinione tiranna*, un trattato etico-politico del chierico siciliano Carlo Solfi pubblicato nel 1690, nel quale si incontrano analoghe considerazioni circa il fatto che «la moltitudine delle leggi è sempre stata la rovina delle Repubbliche»; tuttavia, Solfi parrebbe assegnare a Lipsio, uno scrittore politico moderno, anziché a Tacito, la paternità della sentenza circa la cattiva salute di uno stato in cui abbandono le leggi. Insomma, a tal punto l'autore degli *Annales* viene assimilato ad altri pensatori cinque-seicenteschi, da non essere più riconosciuto nella fitta trama delle citazioni che spesso costituiscono queste prove. È un altro episodio della fortuna di Tacito, sebbene coincida con la sparizione dell'autore latino dall'equazione tra leggi e medicine così spesso innervata, nella scrittura politica moderna, sulla sua massima «corruptissima re publica plurimae leges».

5. *Contra iudices*: Tacito e la giurisprudenza moderna

Ciò che si è tentato di illustrare nei precedenti paragrafi è una peculiare modalità di adattamento di Tacito al contesto politico moderno attraverso il ricorso alla citazione: la ripresa alla lettera delle parole dell'autore non implica una particolare attenzione, per così dire 'filologica', a restituire con precisione il senso del discorso tacitiano, ma anzi autorizza distorsioni e appropriazioni di Tacito, un autore considerato a tutti gli effetti un moderno, in sintonia con le tesi e la scienza politica cinque-seicentesca, che è chiamato a puntellare attraverso la rievocazione di selezionate massime. Questo meccanismo non funziona soltanto in ambito politico, ma viene riproposto anche nel discorso sulla giurisprudenza contemporanea: la fortuna della sentenza presa qui in esame subisce dunque una nuova torsione, un ulteriore adattamento, venendo impiegata da

diversi autori per condannare una categoria che tra Cinque e Seicento era stata considerata la causa principale della cattiva gestione del diritto: gli avvocati. Lo spostamento rispetto alla lettera tacitiana è in questo caso ancor più notevole, dal momento che si passa dall'ambito legislativo a quello giudiziario, da quello della teoria politica a quello delle procedure processuali, eppure gli scrittori italiani e non solo che saranno passati ora in rassegna non sembrano percepire alcuna divergenza.

Un problema che affliggeva pesantemente la giurisprudenza tra sedicesimo e diciassettesimo secolo, secondo molti scrittori del tempo, riguardava il potere discrezionale del giudice, al quale veniva lasciato ampio margine di decidere in merito a ciascun caso sottopostogli, anche in virtù della molteplicità dei codici ai quali egli poteva rifarsi per deliberare: nella selva ingarbugliata di norme ducali, ecclesiastiche e imperiali, il giudice si affidava al proprio arbitrio, scontentando quegli osservatori che invocavano invece un ridimensionamento dell'importanza di questa figura, a favore di un diritto più certo e univoco al quale sottoporre i processi³⁴.

Di frequente si trovano autori che impiegano la citazione tacitiana circa la corruzione degli stati governati da un alto numero di leggi per dare corpo a precise critiche contro la figura del giudice, individuando proprio nel potere eccessivo e discrezionale assegnato a costoro una delle debolezze principali degli stati moderni. Alessandro Tassoni è uno dei più veementi accusatori del ceto dei giudici e in generale dei dotti interpreti della legge. Nell'ottavo libro dei *Pensieri* si sofferma sui problemi che rendono complessa l'applicazione della legge, lamentando l'abbondanza di corpi normativi, tuttavia lacunosi e incapaci di regolare la vita cittadina, tanto da richiedere in molti casi la mediazione di un giudice chiamato a decidere sul singolo caso in maniera del tutto arbitraria:

³⁴ Proprio queste lamentele circa l'eccessivo potere decisionale riservato ai giudici nel diritto dell'epoca saranno fondamentali nel promuovere nuove strutture amministrative in campo giuridico, atte a limitare l'arbitrio del giudice e a stabilire dei procedimenti disciplinari nei confronti di quei giudici che abusavano del proprio ruolo in deroga all'osservazione della norma. Su questo importante momento di passaggio nella storia del processo penale si vedano: P. MARCHETTI, *Testis contra se: l'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Giuffrè, Milano 1994; I. ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant: la teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Giuffrè, Milano 1995. In generale sulla giurisprudenza di età moderna si vedano: M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Laterza, Bari 2002, pp. 164-205; M. BELLABARBA, *La giustizia nell'Italia moderna: XVI-XVIII secolo*, Laterza, Bari 2008.

In queste nostre parti le genti sono di maniera intristite, e fatte cautelose e litigiose, e sofistiche, dopo che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi comuni e degli statuti municipali, e de' Canoni e de' Concilj, e delle bolle Pontificie, e de' proclami de' Principi secolari, nascono tuttavia casi insoliti e stravaganti, per gli quali non pare che si possa far senza interpreti, né senza Dottori, che studiando e applicando le leggi scritte a casi non iscritti, quindi ne traggono il giusto³⁵.

Il punto dello scrittore modenese è chiaro: la moltiplicazione delle leggi e la selva dei corpora normativi rende necessaria una mediazione – quella dei dottori in giurisprudenza – che interpretano in maniera sempre arbitraria i codici, rendendo così incerto il diritto, amministrato da volubili esegeti, anziché da un ordine fisso e inequivocabile. Questo influisce ovviamente sulla tenuta dei governi contemporanei, dando linfa a una delle più solide tesi tassoniane, ossia che le repubbliche moderne siano decisamente inferiori a quelle antiche a causa della corruzione di governanti e governati; è in questo contesto che l'autore evoca la massima di Tacito per suffragare la propria condanna alla classe di «interpreti e legulei» responsabili di un'inutile e dannosa complicazione del sistema legislativo e giudiziario:

Però se le Repubbliche e i governi fossero bene instituti da principio, e conservati nell'esser loro: o se il secolo non fosse così corrotto, e guasto, minor numero di leggi di quello che abbiamo ne basterebbono: nam in corruptissima republica plurimae leges, disse Cornelio Tacito; né occorrerebbono tanti interpreti, né tanti legulei, che andassero con istiracchimenti or qua or là torcendo la spada della giustizia, già divenuta di piombo, schicherando tutto il giorno le carte con trattati e consigli, e letture e malanni che hanno appestata l'Italia in guisa che voglionvi i magazzini di libri, e non vi resta più capo, né via di cosa alcuna, trovandosi in qual si voglia caso mille dottrine, mille pareri, mille decisioni l'una contraria all'altra, fatte per interessi d'amicizie, o di roba, o d'onore, e tirate per forza di sottigliezze d'ingegno e d'astuzie³⁶.

Dietro alle parole di Tassoni si scorge una neppure troppo sottile critica all'erudizione vuota di una congerie di scolari che ha come obiettivo primario l'esibizione ingegnosa – verrebbe da dire barocca – di un sapere tanto articolato quanto inefficace, che ha tuttavia ripercussioni gravi sulla vita di tutti i giorni, regolata secondo una dottrina sempre interpretabile, sempre in balia dello sfoggio intellettuali degli esegeti della classe avvocatesca. Non è un caso che la conclusione a cui l'autore giunge è di carat-

³⁵ A. TASSONI, *Dieci libri di pensieri diversi*, Vaschieri, Carpi 1620, p. 283.

³⁶ Ivi, p. 284.

tere nettamente antumanistico: la cultura come ostentazione di ingegno, come esercizio di sottigliezze speculative, è dannosa al vivere civile, e perciò Sparta e Numanzia, rette da condottieri e mercanti, furono governate molto piùrettamente di quelle repubbliche, come Atene e Firenze, amministrate da uomini di lettere.

D'altro canto, la *tirade contra avvocatos et contra iudices* è una sorta di *topos* retorico già prima di Tassoni, e la si ritrova in alcuni casi parimenti abbinata alla citazione della sentenza tacitiana della cui fortuna ci stiamo occupando. Il già ricordato Pierre Charron si esprime ad esempio con una durezza ancor maggiore del poeta emiliano nel condannare il mestiere dell'avvocato, apertamente definito un brigantaggio legittimato, un «*concessum latrocinium*»:

Il [Le Prince, n.d.A.] doit entendre les causes et les parties, rendre et garder à chacun ce qui lui appartient équitablement selon les lois, sans longueur, chiquanerie, involution de procès, chassant et abolissant ce vilain et pernicieux mestier de plaiderie, qui est une foire ouverte, un légitime et honorable brigandage, *concessum latrocinium*, évitant la multiplicité des lois et ordonnances, témoignage de république malade, *corruptissimae reipublicae plurimae leges*³⁷.

Anche Lodovico Zuccolo, altro autore già citato, nel richiamare la sentenza di Tacito, si lascia andare a un lungo rimprovero a quei giudici e avvocati che, con le loro arzigogolate interpretazioni di leggi confuse, finiscono per assolvere i rei e condannare gli innocenti. In questo caso, l'autore amplia il senso del motto tacitiano, asserendo che l'abbondanza di leggi non è soltanto indizio, ma causa della corruzione dello stato, in quanto essa permette il fiorire di una categoria di giuristi prezzolati che stravolge continuamente il senso delle leggi allo scopo di arricchirsi o di consolidare amicizie:

Nondimeno, chi volesse anco sostenere che le molte leggi non fossero solamente indizio, ma cagione etiandio dell'infirmità della Republica, forse non si appiglierebbe al torto. Perché dalla moltitudine delle leggi nasce varietà di glosse, diversità di sentimenti, ripugnanza di decisioni. Siché i giudici, quando tirati dal guadagno, quando stimolati dagli amici, quando mossi dall'onore, assolvono e condannano a capriccio, sperando di poter sempre trovar nella copia de' libri e nella molteplicità delle leggi difesa e maschera alla malvaggità e ingiustitia loro. Gli huomini tristi parimente si assicurano di peccare, dove le leggi sono in gran numero. Perché sanno di certo che, quando il giudice non sia loro nemico affatto,

³⁷ P. CHARRON, *De la sagesse*, cit., pp. 382-383.

si troverà qualche scartafaccio tra la immensità de' libri et de' Dottori sì a loro favore, che potranno in tutto, o in parte isfuggire il meritato castigo³⁸.

Il problema dell'abuso interpretativo da parte di giudici e avvocati è sentito per tutto il secolo, tanto che ancora nel 1680 lo scrittore politico inglese Algernon Sidney, nemico della monarchia assoluta e in qualche modo ispiratore della *Glorious revolution* che avrà luogo nel 1688, denuncia tanto la confusione legislativa che deriva dalla sovrapposizione di tanti codici zeppi di norme complesse talora contrastanti, quanto il pericolo costituito da una classe di avvocati che, in quella selva giuridica, riesce a trovare di volta in volta l'appiglio per sostenere ciò che vuole, e non ciò che è giusto. Ovviamente, non manca neppure in questa riflessione, più pacata di quelle mostrate in precedenza, il richiamo a Tacito e alla massima circa la corruzione dello stato in cui abbondano le leggi:

In many places, and particularly in England, the Laws are so many, that the number of them has introduced an uncertainty and confusion which is both dangerous and troublesome; and the infinite variety of adjudged cases thwarting and contradicting each other, has rendered these difficulties inextricable. Tacitus imputes a great part of the miseries suffered by the Romans in his time to this abuse, and tell us that *the Laws grew to be innumerable in the worst and most corrupt state of things* [...]. By the same means in France, Italy, and other places, where the Civil Law is rendered municipal, Judgements are in a manner arbitrary; and though the intention of our Laws be just and good, they are so numerous, and the volumes of our Statutes with the interpretations and adjudged Cases so vast, that hardly any thing is so clear and fixed, but men of wit and learning may find what will serve for a pretense to justify almost any judgement they have a mind to give³⁹.

6. Conclusioni

Il rapido *excursus* qui proposto fra gli usi della massima tacitiana nella trattatistica politica cinque-seicentesca italiana e non solo, dimostra l'alto grado di adulterazione del testo di Tacito: la stessa sentenza viene evocata da diversi autori per sostenere tesi molto differenti e talora opposte, in campo politico e giuridico, senza grande rispetto per il significato

³⁸ L. ZUCCOLO, *Considerazioni*, cit. p. 370.

³⁹ A. SIDNEY, *Discourses concerning Government*, London 1698, pp. 369-370. La citazione è tradotta a testo, in corsivo, ma riportata nel latino originale in nota.

originario della sentenza «corruptissima re publica plurimae leges», con cui lo storico latino aveva condannato prima il dispotismo monarchico romano e poi il malgoverno di Silla. Il discorso di Tacito viene trapiantato dall'ambito legislativo a quello giudiziario, si fa vettore di rivendicazioni politiche ora di ordine assolutistico, ora repubblicano, a seconda degli interpreti, è inserito all'interno di una catena retorica tutta moderna che insiste sulla raffigurazione dello stato come un corpo umano in cui le leggi possono essere medicina o veleno.

A ulteriore riprova di questa pratica consumata di manipolazione e stravolgimento del dettato tacitiano, basti citare un ultimo caso di ripresa della massima tacitiana nel Seicento, in cui è evidente il capovolgimento del contesto latino di partenza. Se per Tacito le leggi erano state introdotte come mezzo di difesa per il popolo dalle vessazioni tiranniche dei sovrani, secondo il già citato Zinano le leggi sono in realtà lo strumento primario attraverso cui i sovrani perpetrano l'oppressione dei sudditi: le norme non tutelano la popolazione, ma in realtà la assillano. Tale conclusione è posta all'interno di una celebrazione del nemico *par excellence* degli stati europei della prima modernità, il Turco, che viene invece esaltato proprio per il modo parco in cui impone leggi alle popolazioni soggette:

Ogn'uno di sua natura odia di star soggetto. Segni di soggettione, e ministre di chi impera sono le leggi, e ogn'una che si faccia pare a' popoli d'esser sempre più sottoposti. e perciò non possono tollerarle. Il Turco è stato in queste cose accortissimo. Quando occupò l'Imperio spogliò i Greci di tutte le cose, perché era armato. Disarmato che fu gli resse con leggi poche, e piacevoli in modo che son gradite da nemici, gradite così che que' miseri Christiani godono più di star soggetti a lui che a' nostri principi⁴⁰.

Nel mondo sottosopra che emerge dal brano di Zinano, in cui i Cristiani sono considerati inferiori in materia di governo al Turco, anche il testo di Tacito viene totalmente stravolto: la sentenza, riportata poche righe prima del passaggio citato, è il mezzo attraverso cui l'autore italiano dimostra che anche la soggezione è tollerabile se il suddito deve obbedire a poche e chiare leggi. Per Zinano non conta più la forma del governo, così centrale nei testi esaminati nei primi paragrafi di questo lavoro, e la verità della riflessione di Tacito viene provata anche a costo di contraddirre apertamente le premesse che portavano lo scrittore latino a formularla. Ciò che importa è dimostrare, con Tacito, la pernicirosità di un sistema

⁴⁰ G. ZINANO, *Della ragione degli stati*, cit., p. 288.

politico in cui le leggi sono troppo copiose, anche a patto di sostenere, contro Tacito, che le leggi non sono in linea di massima dei dispositivi che preservano la libertà di un popolo, ma degli espedienti impiegati dai tiranni per tormentarli.

Bibliografia

- ALFANO, V. (2017), *Corruptissima re publica plurimae leges. Gli effetti dell'aumento di leggi sulla corruzione*, «Rassegna economica», LXXX.2, pp. 245-270.
- ARCHAMBAULT, P. (1967), *The Analogy of the Body in Renaissance Political Literature*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XXIX.1, pp. 21-53.
- BALDINI, A.E. (1995), *Girolamo Frachetta e l'enciclopedia della politica*, «Odrodzenie i reformacja w Polsce», XXIX, pp. 163-178.
- BALDINI, A.E. (1995), *Girolamo Frachetta informatore politico al servizio della Spagna*, in *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, a cura di C. Mozzarelli e C. Continisio, Bulzoni, Roma.
- BALDINI, A.E. (1997), *Frachetta, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIX (1997), pp. 567-573.
- BARCIA, F. (1990), *Giorgio Pagliari dal Bosco tacitista minore*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudo e F. Barcia, Angeli, Milano, vol. II, pp. 185-212.
- BARCIA, F. (2003), *Tacito e tacitismi in Italia tra Cinquecento e Seicento*, in *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, a cura di S. Suppa, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), Archivio della Ragion di Stato, Napoli.
- BELLABARBA, M. (2008), *La giustizia nell'Italia moderna: XVI-XVIII secolo*, Laterza, Bari.
- BOCCALINI, T. (1613), *De' ragguagli di Parnaso*, Locarni & Bidelli, Milano.
- BOCCALINI, T. (1677), *Commentarii sopra Cornelio Tacito*, Piazza, Cosmopoli.
- BROOKE, C. (2012), *Philosophic Pride: Stoicism and political thought from Lipsius to Rousseau*, Princeton University Press, Princeton.
- BRUSONI, G. (1659), *De' Concetti politici, e morali*, Neri, Cesena.
- CAVRIANA, F. (1597), *Discorsi sopra i primi cinque libri di Tacito*, Giunti, Firenze.
- CERIOTTI, L. (2014), *Schede epistolari per Angelo Grillo, Pio Muzio e Fortunato Olmo*, «Benedectina», LXI, pp. 251-270.
- CHARRON, P. (1662), *De la sagesse*, Elzevier, Amsterdam.
- COZZI, G. (1982), *Repubblica di Venezia e Stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino.
- FLORIO, G. (2023), *Micropolitica della rappresentanza*, Carocci, Roma.
- FRACHETTA, G. (1613), *Il seminario de' governi di stato et di guerra*,

- Duchino, Venezia.
- GOVEANO, M. (1609), *Oratione funebre nella morte di Filippo secondo re di Spagna e del Mondo Nuovo*, Bordone, Milano.
- HELMERS, H. (2015), *Illness as Metaphor: The Sick Body Politics and Its Cures*, in *Illness and Literature in the Low Countries. From the Middle Ages until the 21st Century*, ed. by J. Grave, R. Honings, B. Noak, V & R Unipress, Göttingen.
- LIPSI, I. (1589), *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*, ex officina Plantiniana, Antuerpiae.
- MAIURI, A. (2022), *Corruptissima re publica plurimae leges: l'excursus tacitiano sulla storia delle leggi* (Ann. 3, 25-28), «Codex: giornale romanistico di studi giuridici, politici e sociali», III, pp. 119-140.
- MARCHETTI, P. (1994), *Testis contra se: l'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Giuffrè, Milano.
- MEINECKE, F. (1970), *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Sansoni, Firenze.
- METLICA, A. (2022), *La gioiosa entrata di Francesco Morosini. La festa veneziana in tipografia*, in *La "splendida" Venezia di Francesco Morosini (1619-1694): ceremoniali, arti, cultura*, a cura di M. Casini, S. Guerriero, V. Mancini, Venezia, Fondazione Cini, pp. 159-167.
- MORGANTE, G. (2021), *Corruptissima re publica, plurimae leges; oltre l'approccio repressivo per contrastare la corruzione pubblica*, «Lessico di etica pubblica», II, 83-96.
- MOZZARELLI, C. (2000), «*Senso cristiano e fine religioso*», *fondazione pattizia e 'appetitus societatis'. Il benedettino milanese don Pio Muzio e le sue Considerationi sopra Cornelio Tacito* (1623), «*Studia Borromaea*», XIV, pp. 199-215.
- MUTIO, P. (1623), *Considerationi sopra Cornelio Tacito nelle quali si trattano le più curiose materie della Politica*, Fontana, Brescia.
- PAGLIARI, G. (1611), *Osservazioni sopra i cinque libri de gli Annali di Cornelio Tacito*, Pontio – Piccaglia, Milano.
- PICCOLOMINI, A. (1609), *Avvertimenti civili estratti [...] da' sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito*, Timan, Fiorenza.
- POCOCK, J.G.A. (2003), *Barbarism and Religion*, III, *The First Decline and Fall*, Cambridge, Cambridge University Press.
- POVOLO, C. (2006), *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio. Tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Viella, Roma.

- ROSONI, I. (1995), *Quae singula non prosunt collecta iuvant: la teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Giuffrè, Milano.
- SBRICCOLI, M. (2002), *Giustizia criminale*, in *Lo stato moderno in Europa: istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Laterza, Bari.
- SERIANNI, L. (2019), *Tirare per la giacchetta*, in *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi*, a cura di A. Lanaia, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Tacito contro Tacito. Auctoritates a confronto nel *Tacito abburattato* di Brignole Sale

Giuseppe Guarracino

La corretta collocazione dell'*opus* tacitiano di Anton Giulio Brignole Sale, il *Tacito abburattato* (1643), nel variegato panorama della fortuna di Tacito in età barocca è ancora incerta¹. I suoi interpreti si dividono sostanzialmente in due fazioni: da un lato, c'è chi è incline a leggere l'opera come una polemica volta a criticare e a moralizzare gli insegnamenti tacitiani; dall'altro, c'è chi è incline a riconoscere nelle critiche a Tacito un attacco fittizio, orchestrato per affermare una proposta politica vicina ai precetti dell'apparente bersaglio polemico². Si tratta, in effetti, di una raccolta di discorsi accademici particolarmente ambigua e dai contorni ideologici a dir poco sfumati. Per illustrarne il carattere contraddittorio, mi

¹ Su Brignole Sale – oltre all'ormai datata monografia M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, Apuana, Genova 1914 – si vedano, quantomeno, le seguenti pubblicazioni: *Anton Giulio Brignole Sale. Un ritratto letterario*, a cura di C. Costantini, Q. Marini, F. Vazzoler Atti del convegno di Genova (11-12 aprile 1997), Genova, «Quaderni di storia e letteratura», 6 (2000); Q. MARINI, *Frati barocchi. Studi su A. G. Brignole Sale*, G. A. de Marini, A. Aprosio, F. F. Frugoni, P. Segneri, Mucchi, Modena, 2000, pp. 19-62; M. CORRADINI, *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 247-309. Sui rapporti a Genova tra letteratura e potere politico importante è E. GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, «Studi secenteschi», 2000, XLI, pp. 27-87.

² Per la prima fazione, si veda quantomeno G. DE CARO, *Brignole Sale, Anton Giulio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1972, vol. XIV, pp. 277-282; per la seconda fazione, si veda quanto scritto dal curatore dell'edizione moderna del *Tacito Abburattato*: D. VARINI, *Graffiti per un antinferno. Brignole Sale e lo stigma della politica*, in A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburattato. Discorsi politici e morali*, in *Il Buratto ed il punto. Concettismo, retorica, e pittura fra Genova e Bologna 1629-1652*, a cura di M. Pieri e D. Varini, La Finestra, Trento 2006, pp. III-XXIII. Una sintesi della ricezione critica dell'opera tacitiana di Brignole è in D. VARINI, *Nota storico-bibliografica*, in A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburattato*, cit., pp. 215-222, in particolare alle pp. 215-217.

limiterò a un solo esempio. Nel primo dei dieci discorsi dell'*Abburattato*, Brignole dichiara di voler assumere un ruolo ibrido, quello di «predicatore accademico», perché intenzionato a trasformare, tramite soprattutto la denuncia della degenerazione morale della Genova secentesca, l'Accademia genovese degli Addormentati in una scuola politica destinata a formare la futura classe dirigente della Repubblica³. Per buona parte dell'opera, però, questo ruolo ibrido non regge: la moralizzazione degli Addormentati e della società genovese mostra scarsi contatti con la polemica antitacitiana, al punto che, dopo essere stato evocato nel «discorso introduttorio», il motivo moralizzante scompare dai primi discorsi, nei quali la contestazione di Tacito sembrerebbe fornire, piuttosto, un pretesto per chiarire alcune scelte di metodo e l'idea di storia che sottostà alla riflessione brignolesca.

Volendo mettere ordine in un progetto letterario tanto divisivo, prediligerò in questa sede l'osservazione del trattamento riservato a Tacito. Mi concentrerò, cioè, sulle strategie citazionali attive in due significativi discorsi del *Tacito abburattato*, il terzo e il quarto, così da verificare fino a che punto si spinga la manipolazione del dettato tacitiano e quali siano le voci scelte per contraddirlo quella dello storico. In conclusione, però, provverò a formulare un'ipotesi di lettura più ampia, che tenga conto dei possibili fini di questo inusuale frutto del tacitismo secentesco.

1. Tacito contro Tacito

Nel *Tacito abburattato*, Brignole mescida il genere dei commentari con quello della raccolta di discorsi accademici. L'operazione è messa in atto fornendo ad alcune citazioni dell'ipotesto una funzione strutturale, e cioè facendo sì che una citazione tacitiana dia a ogni discorso il tema di partenza della riflessione brignolesca (fig. 6). Si parte dal «violentia amoris» che Tacito chiama in causa, nel XII libro degli *Annales*, per motivare

³ È stato proposto a più riprese che alcuni discorsi poi confluiti nell'*Abburattato* siano stati declamati durante le riunioni dell'accademia degli Addormentati, sebbene in una forma diversa da quella poi preparata per la prima pubblicazione (Cfr., M. DE MARINIS, *Anton Giulio Brignole Sale*, cit., p. 186). L'effettiva storia pubblica dei discorsi, però, inizia nel 1643, anno di quella che attualmente è considerata la *princeps* dell'opera. Sulla datazione cfr. D. VARINI, *Graffiti per un antinferno*, cit., p. VII e n. 3, e Id., *Nota al testo*, *ibid.*, p. XXIII, n. 2.

l'assassino di Zenobia, uccisa dal marito Radamisto⁴, e si arriva, nell'ultimo discorso, al «sed quod par negotiis neque supra erat» con cui, nel VI degli *Annales*, Tacito taccia di mediocrità Poppeo Sabino, uno dei più fidati collaboratori di Augusto e di Tiberio⁵. In sette discorsi su nove, le citazioni letterali tacitiane che danno vita alle considerazioni del contestatore sono poste nell'argomento, ossia in una sezione soglia separata graficamente dal discorso vero e proprio. In tutti gli argomenti, inoltre, compare una sintesi del passo dal quale è tratta la citazione, che aiuta a rammentare il contesto in cui è posta nell'opera di partenza.

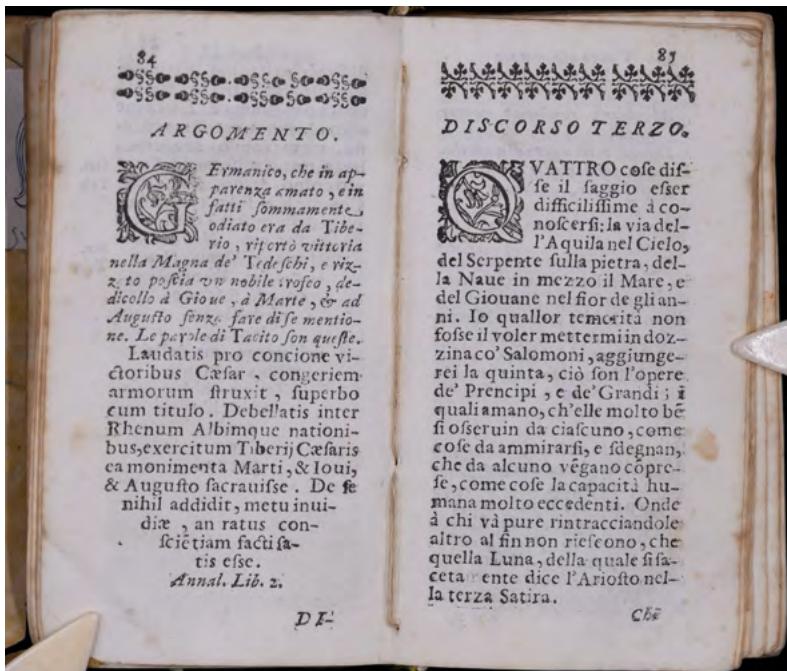


Fig. 6 Anton Giulio Brignole Sale, *Tacito abburatato. Discorsi politici, e morali*, Genova, Pier Giovanni Calenzani, 1643, pp. 84-85. Modena, Biblioteca Estense Universitaria, 69.C.70. Su concessione del Ministero della Cultura - Gallerie Estensi, Biblioteca Estense Universitaria.

L'obiettivo dichiarato è quello di smentire Tacito, per proporre una nuova interpretazione dei dati di partenza forniti da Tacito stesso. Osservando la prefazione dell'*Abburattato*, sembrerebbe trattarsi di una con-

⁴ TACITO, *Annales*, XII.51.2-3. Traggo le citazioni tacitiane da TACITO, *Annali*, introduzione di C. Questa, BUR, Milano 2003.

⁵ *Ibid.*, VI.39.3.

danna complessiva e totalizzante. Tacito vi è rappresentato come «maligno» e la credibilità di cui gode è ricondotta alle cattive abitudini del presente, che spingono a scambiare gli errori perniciosi dello storico per verità:

Ho preso in questi miei *Discorsi* a mostrar due cose. L'una, che non tutte le sentenze degli Autori, anche di primo bussolo, son vere [...]. L'altra, che può essere che sian vere nell'occasione particolare ove le adduce lo Scrittore, ma a proposito diverso, quindi trasportate, divengan false. Le quai cose, quando egli mi riesca di provarle, voglio sperar pure che per l'avvenire il difetto della mia memoria, che non sa sentenza alcuna a mente fuorché quella, «Plato dixit, Crisippus dixit, tu quid dicis?», più non debba offendere la giustizia del mio ingegno: posto ch'egli, benché scompagnato dall'autorità dell'altrui detto, havesse dal suo canto quella del proprio vero. [...]

Ho scelto Tacito, conciosiacosa che la inclination dell'huomo al malignare faccia hoggiò creder ch'egli dica sempre bene, perché quasi sempre gode in dir male. Chi giudicherà follia l'ardire di notare errori in quella penna, ch'è stimata Idea della politica Prudenza, pongami a tirar un remo con chi osò di trovar macchie in Cielo, ch'io mi contento⁶.

La contestazione si rivela, invece, decisamente meno assoluta di quanto la prefazione lasci pensare. La principale stranezza è che l'autorità tacitiana mantiene una propria autonomia, e che, sotto certi aspetti, Brignole non intende davvero scalfirla. Per cogliere il peculiare trattamento riservato a Tacito, però, è necessario prestare attenzione alle singole scelte retoriche adottate dal contestatore. Ho scelto di analizzare il terzo discorso, perché ritengo che alcune di queste operazioni vi appaiano maggiormente palesi e manifeste.

È bene, innanzitutto, specificare l'oggetto della contesa. Nel terzo discorso, Brignole critica quanto raccontato da Tacito in un episodio del II libro degli *Annales*. La discussione ruota intorno alle ragioni che spinsero Germanico a non prendersi pubblicamente il merito di un'importante vittoria da lui ottenuta contro i Germani, dedicando l'iscrizione di celebrazione dell'evento a Giove, a Marte e all'imperatore Tiberio, senza mai nominare se stesso. Nello specifico, si contesta, citandola, questa affermazione di Tacito: «de se nihil addidit, metu invidiae, an ratus conscientiam facti satis esse» (*Ann.* II.22.1), e cioè viene contestata la scelta di Tacito di

⁶ A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburrattato*, cit., pp. 4-6.

ricondurre le azioni di Germanico o alla paura dell'invidia dell'imperatore o a una propensione alla virtù scevra della ricerca della fama.

Seguiamo da vicino il procedere dell'argomentazione. In merito alla prima spiegazione del comportamento di Germanico, è proprio Tacito – scrive Brignole – ad aver mostrato la propensione all'inganno di Tiberio e l'alto grado di consapevolezza che contraddistingueva la sua attività politica. Da quanto scrive lo storico, il contestatore desume che, se Germanico avesse agito per paura dell'imperatore, in realtà avrebbe rivelato di essere a conoscenza delle sue dissimulazioni, e dunque, più che proteggersi dalla sua ira, lo avrebbe adirato:

Ecco dunque che se l'astutissimo Tiberio sommamente odiava chi mostrava di conoscer il segreto del suo cuore, non havria Germanico voluto, col tacer di sé medesimo mostrando di haver penetrato il cuore di Tiberio, incontrare maggiormente l'odio suo col paventarlo, se il suo fine fosse in quella occasione stato lo sfuggirlo perché il temesse⁷.

Per smentire la seconda interpretazione, Brignole si impegna nuovamente a cogliere il modello polemico in fallo, mostrando come in altri punti degli *Annales* Tacito palesi l'attitudine ambiziosa di Germanico in aperta opposizione con l'umiltà che, accettando il «ratus conscientiam facti satis», questi avrebbe mostrato nel celebrare la vittoria contro i Germani. Evocata come prova definitiva della fallibilità della riflessione tacitiana è la celebre concione riportata in *Ann. II.71*, con la quale Germanico si rivolge, in punto di morte, ai suoi amici, invitandoli a vendicarlo. La concione, però, non è citata letteralmente. È richiamata alla mente del lettore, ed è interpretata come un deciso attacco a Tiberio:

Riandate un po' per gratia quel discorso che sul boccheggiare ei fece a' suoi parenti e amici, sì patetico da trarre i fulmini di mano a Giove per pietade, e porli in man degl'huomini per giusto sdegno. Che ne volle egli pretendere? Che 'l vendicassero di chi lo aveva attossicato. E perché, o Germanico, cotal vendetta? Se per render testimonio agli huomini, che fosti ucciso a torto: or non ti basta la tua coscienza? Se per dimostrar di quali amici proveduto havesserti vivendo que' tuoi modi nobili, cortesi e saggi: questa è ambition che giunge alla crudeltà. Percioché se a fabricar la tua sventura gl'influssi del maggior Pianeta ancora, cioè a dire di Tiberio, son concorsi, tu al solazzo di una inutile vendetta, totalmente vano per un morto, vuoi che ceda il rischio mortalissimo de' tuoi congiunti, mentre gl'irriti contro il piacer di quel Tiberio il quale fa pagare con la stessa vita, non che haver voluto contrastare, ma spiare

⁷ A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburattato*, cit., p. 59.

la voglia sua. È egli questo un non curar splendor di fama, purché si habbia luminosa la coscienza, oppure un imbrattare la coscienza dentro il sangue, ed oscurarla dentro le miserie de' tuoi cari amici, per acquistar fama di esser al dispetto dello stesso Imperatore morto non invendicato di chi ti uccise⁸?

All'esempio di Germanico, infine, Brignole contrappone quello di Otone o, meglio, l'interpretazione tacitiana delle ultime azioni di Otone, riportando questa volta letteralmente quanto Tacito scrive a tal proposito nel II libro delle *Historiae*:

Era stato vinto da' Vitelliani, ma non disfatto. I soldati, «bonum habere<t> animum iubebant; superesse adhuc novas vires, et ipsos extrema passuros ausurosque, neque erat adulatio». Non volle; bastogli la coscienza di haver potuto. «Eat hic mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis»⁹.

Siamo davanti a strategie citazionali tra loro complementari. L'alternanza tra citazioni dirette e indirette persegue un unico obiettivo: mettere Tacito contro Tacito. Per cogliere la portata dell'operazione, basti pensare alla distanza tra la sintesi della concione di Germanico fornita da Brignole e quanto effettivamente scritto nell'ipotesto, in cui Tacito, al contrario di quanto sostenuto nell'*Abburattato*, si impegnava a rappresentare un Germanico intento ad allontanare le responsabilità di Tiberio dal proprio assassino, o perché convinto, a torto, della sua innocenza, o perché preoccupato che la vendetta dei suoi compagni potesse spingerli ad attentare direttamente alla vita dell'imperatore¹⁰. La manipolazione del dettato tacitiano permette, in quest'occasione, tramite l'evocazione dell'episodio e non la citazione diretta dei passi del discorso di Germanico, di adattare il modello alla contestazione in atto: in altre parole, di dare l'impressione che Tacito si contraddica in continuazione.

L'operazione, tuttavia, genera un evidente cortocircuito. Votata a dimostrare che la scelta di Germanico fosse dettata dal desiderio di sottolineare ancora di più la propria impresa fingendo di ignorarla, la *pars construens* dell'argomentazione brignolesca pone le proprie basi su quanto Tacito ha scritto sul personaggio, su passi cioè che Brignole dichiara

⁸ *Ibid.*, p. 52.

⁹ *Ibid.*, p. 53.

¹⁰ Cfr. TACITO, *Ann.* II.71.4: «Ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos: misericordia cum accusantibus erit, *fingentibusque scelestā mandata aut non credent homines aut non ignoscent*». Mio il corsivo.

apertamente di aver tratto da Tacito¹¹. Ne consegue che la fallibilità dello storico risulta in parte ridimensionata, perché il riuso di citazioni tacitiane sottolinea implicitamente che essa è valida soltanto per il preciso giudizio espresso nella citazione che fa da argomento del discorso.

Se Tacito stesso può entrare in polemica con Tacito, sembra necessario desumere che abburattarlo vuol dire correggerne gli errori, ma non che lo storico latino è sempre in errore. Ad essere salvaguardata dalla contestazione, infatti, è la propensione al giudizio di Tacito, su cui Brignole tace e che, implicitamente, dà l'impressione di apprezzare. Si tratta di un aspetto importante, perché segnala la presenza nell'*Abburattato* di un notevole scarto da alcune fondamentali tendenze delle polemiche *contra Tacito* della prima metà del Seicento.

Si confronti, ad esempio, quanto abbiamo visto finora con quanto scritto da Famiano Strada nella II prolusione del I libro delle *Prolusiones Academicae*:

Sed illud queror: additas ubique fuisse ab historico eas (quas omisisset ultro, si narrare quam docere maluisset) interpretationes subiectionesque causarum et consiliorum, quibus ambigua quaeque, obscura, incerta in deteriorem partem plerumque trahit, omniaque suspicione metu diffidentiaque suspendit. Audi Cornelium Tacitum: «Augustus testamento Tiberium et Liviam heredes habuit; in spem secundam nepotes pronepotesque, tertio gradii primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteros». Vide interpretationem non modo historicorum, qui testamentum illud retulere, nemini notam, sed, quod hic loquimur, animos legentium suspicionibus iisque nequioribus imbuuentem¹².

Sebbene a una lettura superficiale l'atteggiamento dei due contestatori possa sembrare lo stesso, dal momento che anche Strada cita letteralmente un passo di Tacito per lamentare la sua malignità e contestarlo, mi sembra che l'immagine dello storico restituita nelle due opere sia molto diversa. Mentre Strada accusa Tacito di aver pervertito la realtà attraverso i suoi giudizi e i suoi commenti personali, Brignole non mette mai in discussione la legittimità dei commenti tacitiani. Semmai, è la verisimiglianza dell'immagine psichica dei personaggi coinvolti nel discorso dello

¹¹ Cfr. A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburattato*, cit., pp. 47 e sgg.

¹² La prima edizione delle *Prolusiones* è del 1617 (F. STRADA, *Famiani Stradae Romani e Societate Iesu Prolusiones academicae*, Mascardum, Romae 1617). La II prolusione del I libro è stata antologizzata in *Politici e moralisti del Seicento: Famiano Strada, Ludovico Zuccolo, Ludovico Settala, Torquato Accetto, Anton Giulio Brignole Sale, Virgilio Malvezzi*, a cura di B. Croce, S. Caramella, Laterza, Bari 1930, pp. 3-13: 10.

storico ad essere discussa, perché, a detta del contestatore, contraddittoria e incoerente. Proprio nel terzo discorso, inoltre, Brignole recupera una citazione tacitiana già presente anche nelle *Prolusiones*: si tratta del celebre «*contemptu famae contemni virtutes*» (*Ann.* IV.38.5), la sentenza con cui Tacito conclude una lunga sezione dedicata a valutare le ragioni per cui Tiberio scelse di rifiutare che la sua persona venisse elevata a culto divino. Una citazione contestata da Strada perché, a suo avviso, espressione di una polemica strumentale di Tacito volta a mettere in cattiva luce Tiberio anche quando le sue azioni possono essere considerate un esempio di umiltà e virtù¹³; e invece pacificamente accettata da Brignole in quanto giusta considerazione sull'importanza della gloria per i gentili¹⁴.

La distanza tra questi due contestatori di Tacito non è di poco conto perché si misura su un punto centrale nel dibattito storiografico del tempo: la legittimità di un filtro personale dello storico che arricchisca con osservazioni e con commenti il racconto degli eventi. Evidentemente, a differenza di Strada, Brignole non intende allargare la contestazione a questo aspetto metodologico, ma accetta la propensione di Tacito al commento e al giudizio, e la fortuna che questa tipologia storiografica ha avuto nel tempo.

2. Tacito «(in)esperto notomista»

Opporre Tacito a Tacito non è l'unico elemento che suggerisce un apprezzamento latente del metodo tacitiano. La predilezione per una storiografia interpretativa e analitica è dichiarata esplicitamente nel quarto discorso dell'*Abburattato*, in occasione di un breve confronto tra Paolo Giovio e Francesco Guicciardini. Scrive Brignole:

Non per altro a mio giudizio porta pregio il Guicciardino sopra il Giovio: sol che questi qual pittore gentile de' soggetti ch'egli ha per le mani colorisce agl'occhi altri con vivacissimi ritratti, senza inviscerarsi, la superficie; quegli per contrario qual esperto notomista, trascurando anzi dilacerando la vaghezza della pelle, vien con l'acutezza della sua sagacità fino a mostrarci il cuore et il cervello de' famosi Personaggi ben penetrato¹⁵.

¹³ B. CROCE – S. CARAMELLA, *Politici e moralisti del Seicento*, cit., pp. 10-11.

¹⁴ A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburattato*, cit., p. 50.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 73-74.

La definizione di Guicciardini come «esperto notomista» veicola una precisa idea di interpretazione della realtà storica, i cui legami con l'esempio tacitiano sono assai noti¹⁶. Ma l'evocazione è resa più interessante dal fatto che rappresenta un preludio a una sezione dell'*Abburattato* dallo spiccato valore programmatico, nella quale la preferenza per una storiografia attenta alla «penetrazione» dei cuori e cervelli dei «famosi Personaggi» spinge Brignole a travalicare i confini discorsivi del genere, e a proporre un'originale fusione tra storia e poesia.

Vediamone i dettagli. Nel quarto discorso, l'argomentazione brignolesca intende mettere in discussione presunte titubanze manifestate da Tacito nel XIV libro degli *Annales*, e in particolare criticare l'atteggiamento dello storico, colpevole di aver riportato brevemente il parere di quanti testimoniavano che Nerone avesse lodato le bellezze di Agrippina subito dopo il matricidio, senza però dibattere le ragioni dei sostenitori o degli oppositori del *rumor*. La citazione oggetto di contestazione è il «sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant» (*Ann. XIV.9.1*), che viene interpretata come una scappatoia tacitiana: a differenza di Guicciardini, sostiene Brignole, Tacito si è mostrato inesperto «notomista», perché non ha approfittato della possibilità di indagare la personalità di Nerone in rapporto all'evento tradito. Si postula un problema di storicità: Brignole, cioè, si chiede se sia legittimo o meno approfondire l'analisi quando è impossibile documentare la verità di quanto si va narrando. Naturalmente, la riflessione parte da Aristotele e dalla maggiore universalità della poesia rispetto alla storia:

Il Poeta in ciò s'avanza sullo Storico, che le cose ch'egli ha per suo proprio oggetto sono quali dovranno essere per esser perfettissime nel loro genere, et insomma Idee. All'incontro questi [lo storico] tal' le tratta quali sono, cioè a dire per lo più congionte a quella imperfettione che con seco porta, quasi per necessità, il non esser disunite dalla materia: onde fia ventura somma dello Storico quallora il fatto stesso gli presenta alcun sogetto che habbia nel suo genere quella eccellenza dalla verità reale, che a gran pena nel Poema sa alle attioni sue l'artefice prestar fingendo coll'intelletto; cosa che sì come tanto è più pregiata quanto avviene più di rado, così deve il buono Istorico abbracciarla, esaminarla, e non lasciarla di mano uscire senza haverla a parte a parte tutta distinta¹⁷.

¹⁶ Si veda, a questo proposito, quanto scrive D. VARINI, *ibid.*, p. 73, n. 15.

¹⁷ A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito Abburattato*, cit., pp. 74-75.

Attestandosi soltanto in apparenza su posizioni conservatrici, Brignole mette in atto una manipolazione del discorso aristotelico piuttosto profonda. Postulando la necessità del ricorso all'esame minuzioso quando è la realtà a richiederlo («deve il buono Istorico abbracciarla, esaminarla, e non lasciarla di mano uscire senza haverla a parte a parte tutta distinta»), sembra suggerire che, quando l'occasione lo permette, lo storico è in grado di pareggiare l'universalità caratteristica della poesia.

Il tema è subito approfondito, evocando, come già mostra Diego Varrini nel suo commento all'*Abburattato*, l'autorità di Agostino Mascardi, e discutendo della liceità dell'utilizzo di una particolare tipologia di verisimile anche nel discorso storiografico¹⁸. Si tratta del *verisimile vero* teorizzato soprattutto nel II libro dell'*Arte istorica*, di cui nell'*Abburattato* si fornisce una precisa rielaborazione:

Forse dirà egli che qualor lo Storico, arrivare non potendo il vero, mettesi in sua vece dietro al verisimile, passa con sua nota qual soldato fuggitivo dagli alloggiamenti della Storia a quei della Poesia! Io, di ciò in risposta, di due generi di verisimile distinguerò. Altro è quel di cose, che potrebbono esser succedute anche secondo l'ordinario corso degli avvenimenti humani; ma nol sono, e del non essere v'è la certezza. Tale è che Rolando in legger i caratteri intagliati nelle piante da Medoro, per haver perduto il cuore, perdesse il senno; o che Rodomonte coll'uccidere Isabella, per haver perduto il senno, perdesse il cuore. L'altro è un Verisimile di cose che peraventura sono state, ma sicuramente non può sapersi. [...] Il primiero Verisimile anch'io 'l permetto solamente alla Poesia; ma il secondo già non veggo perché coglierlo non possa senza furto il buon Istorico, e fregiarne le sue scritture¹⁹.

Non è stato mai notato, però, che questa posizione debitrice di Mascardi è immediatamente superata. Poco dopo, infatti, Brignole dichiara di accettare in ogni contesto la contaminazione tra verità e verisimiglianza, evocando il *topos* del giusto errore:

Non per tanto, sù: consentasi che tutti i verisimili sian solamente arredi di Poesia. E egli perciò che da costei, sì come da amorevole sirocchia, per render col diletto l'utile più saporito, non sia lecito allo Storico di toglier tratto tratto in prestito gli adornamenti, sol che ne usi per tal modo ch'ella venga ad abbellirsene, non travisarsene? Ma quando anche non potesse senza errare metter più lo Storico oltre i suoi confini: or chi non sa che ogni mestiere ha certi suoi errori così nobili e così gentili, che il commetterli e l'amarli è sommo pregio dello Artefice, più assai che

¹⁸ *Ibid.*, p. 78, n. 33.

¹⁹ *Ibid.*, p. 77-79.

s'egli andasse dietro a' soliti precetti dell'arte sua²⁰?

In questo modo, Brignole dapprima smentisce di ritenere che esistano due tipologie di verisimile, poi risponde alla lettera a quanto scritto nell'*Arte istorica*, nella quale Mascardi, discutendo dei limiti del discorso storiografico, è categorico nel negare allo storico la possibilità di usufruire delle libertà concesse ai poeti:

L'istorico [...] il verosimile falso aborrisce, né già mai gli dà luogo nelle sue carte, perché ha per oggetto la verità. L'istorico [...] in ogni tempo il verisimil falso rifiuta, e 'l vero adopra, non come verisimile ma come vero²¹.

L'allargamento dei confini argomentativi del discorso storiografico va coerentemente a precisare una peculiare scelta compiuta da Brignole già a partire dal secondo discorso dell'*Abburattato*: l'utilizzo dei poeti come *auctoritates* polemiche contro l'*auctoritas* tacitiana. Sono, in particolare, Tasso e Ariosto a fare da contraddittorio alle posizioni di Tacito. E come lo stesso Brignole lascia intendere è il loro ruolo «di notomisti del cuore e del cervello degli uomini» a legittimare questo accostamento. Lo conferma il fatto che proprio un passo tassiano è la principale prova che Brignole solleva per accusare Tacito di aver sbagliato a non dedicare più spazio alle possibili gesta di Nerone. Subito dopo la teorizzazione della legittimità del ricorso dello storico al verisimile dei poeti, infatti, compare una disamina dell'episodio dell'addio di Rinaldo ad Armida e del loro dialogo nel giardino delle Isole Fortunate²². La capziosa analisi delle otto tassiane è volta a scandagliare le scelte composite della *Liberata*, in particolare in merito alle azioni di Rinaldo, la cui mancata volontà di sottrarsi a un'ultima conversazione con Armida è interpretata come poco verisimile, visto il ruolo di «eroica idea» ormai assunto dal personaggio, dopo l'intervento di Ubaldo e Carlo²³. Ma si tratta, scrive Anton Giulio, di «un errore felice», che permette a Tasso di precisare il tipo caratteria-

²⁰ *Ibid.*, p. 79.

²¹ A. MASCARDI, *Dell'arte istorica*, a cura di A. Bartoli, Mucchi, Modena 1994, p. 113 [II.4]. Anche Varini riporta il passo mascardiano, ma non nota la contrapposizione (cfr. A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito abburattato*, cit., p. 79, n. 35).

²² T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di F. Tomasi, BUR, Milano 2017, pp 983-1003 [XVI.35-67].

²³ A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito abburattato*, cit., p. 80.

le rappresentato da Armida, di fornire una migliore analisi delle passioni del personaggio e dunque di svolgere uno spiccato ruolo pedagogico²⁴.

Nel far reagire storia e poesia per stanare le presunte imperizie di Tacito, Brignole implica che il verisimile dei poeti possiede lo stesso valore sapienziale della verità della storiografia. È bene precisare, però, che ancora una volta oggetto precipuo dell'argomentazione brignolesca resta l'analisi delle azioni dei personaggi e un'interpretazione delle loro scelte. Insomma: un'operazione conoscitiva dai tratti tacitianiani, ma precisata alla luce della maggiore acutezza dei moderni.

3. La letteratura, Tacito e la politica genovese: un'ipotesi interpretativa

In merito a questa funzione didattica della letteratura, vi è un episodio tratto da un'altra opera di Brignole, che può in parte aiutare a gettare luce su quanto abbiamo finora intravisto. Mi riferisco ad alcune pagine dell'*Istoria spagnuola*, romanzo pubblicato in due parti, una prima volta a Venezia nel 1640 in quattro libri, completato poi nel 1642, un anno prima della pubblicazione dell'*Abburattato*, con l'aggiunta degli ultimi sei²⁵. Nel quarto libro di questo romanzo, si legge di un'assemblea convocata dal re cristiano Don Pietro per discutere sull'opportunità o meno di condannare a morte l'eroe arabo Celimauro, catturato dai cristiani per aver generosamente tentato di liberare il suo migliore amico, il cristiano Ramiro, entrato in disgrazia presso il re. Tra i difensori dei giovani protagonisti si segnala un cavaliere che, nel sollevare argomentazioni utili alla liberazione di Celimauro, cita un passo tassiano:

Facciane fede la famosa Armida che con quattro soli vezzi, e con la semplice promessa della sua persona, fu possente a soggettar all'obligo

²⁴ Cfr. *ibid.*, p. 82: «Perché dunque non ischivarlo? Percioché senz'esso rimaneano le sue carte prive di quegli ammirabili colloquii, di quegli odii, di que' vezzi, di quei congedi, di quelle furie che passaron tra la Donna e'l Cavaliere, e che saran materia inimitabile delle più rinomate Scene, delle musiche più armoniose, degli amori più gentili fin che duri il nostro mondo; e saranno, finché duri l'altro, sdegni della misera Didone che vedrassi dopo di un Virgilio ricondotta da un Torquato sotto l'altrui nome ad infamar con adulterii nuovi la sua honestà».

²⁵ Rispettivamente: A. G. BRIGNOLE SALE, *Della storia spagnuola. Libri quattro di Anton Giulio Brignole Sale*, Cristoforo Tomasini, Venetia 1640 e Id., *L'Istoria spagnuola di Anton Giulio Brignole Sale al Sereniss. Gran Duca di Toscana Ferdinando II*, Giuseppe Pavoni, Genova 1642.

di una vendetta più e più Re, onde il buon Rinaldo vide sul suo capo, quasi sopra maggior monti, tutti i fulmini discaricarsi, e i nemici più famosi far degli altri strage, non per acquistare gloria, ma sentiero da trovar lui. Tanto poté Armida contro di un Rinaldo, ch'ella odiar volea, ma pur lo amava²⁶.

L'esempio di Armida serve qui a richiamare quello di Felismena, guerriera amazzone amata da Celimauro. Più importante del riferimento, però, è la critica che rivolge a questa parentesi tassiana l'altro partecipante all'assemblea, il fraudolento Arabasto, intento invece a utilizzare i precetti della Ragion di Stato per convincere il re a condannare a morte Celimauro:

Ma poiché, quando le verità moderne sono scarse di argomenti, è buon ricorrere alle antiche favole, già già parmi di veder venire cinta dallo stuolo de' giurati cavalieri la nuova Armida. Oh toccasse a me di farvi scudo col mio petto contro i colpi di sì bella arciera! [...]. Sarete Rinaldo voi. Rinovati i personaggi antichi, anche i successi antichi rinoveranno.

Deh ritornino i romanzi, indegni di quest'adunanza, a esercitar fanciulli nelle vane scuole de' declamatori, e succedano in lor vece non già più qual testimonii della verità delle mie prove, ma qual supplicanti lagrimosi per salvezza delle vite loro, i vostri sudditi²⁷.

Naturalmente, la censura dell'utilità dell'insegnamento romanzesco nell'agone politico vuole indicare il contrario di quanto sembri. La considerazione è presente proprio in un'opera che si dichiara romanzo, e dunque il gioco ironico qui orchestrato da Brignole prevede di invertire il senso dell'assunto. La poesia, delegittimata dalle parole del sinistro Arabasto, è legittimata dall'autore. Come nell'*Abburattato*, la letteratura è utile quanto la teoria politica e la storia, e l'averne sottovalutato il potenziale diventa un indizio della viltà di Arabasto.

Nell'*Istoria spagnuola* ciò avviene perché l'assemblea è anche un piccolo manifesto dei valori idealizzati nel romanzo. La contrapposizione tra Arabasto e il cavaliere difensore di Celimauro, infatti, è di un certo interesse perché esemplifica una polarità costante nell'impianto ideologico dell'opera, ben messa in luce da Davide Conrieri: la contrapposizione tra valori positivi (la generosità, l'amicizia, il coraggio, l'amore), incarnati da Celimauro, e le tecniche della Ragion di Stato, di cui Arabasto, come mo-

²⁶ *Ibid.*, p. 309.

²⁷ *Ibid.*, pp. 311-312.

stra proprio il suo atteggiamento in quest'assemblea, è il principale campione²⁸.

La tentazione di leggere questa contrapposizione come se replicasse i rapporti di forza vigenti nell'*Abburattato* è molto forte. Gli ideali esaltati nel romanzo sono, infatti, gli stessi ideali al centro delle invettive dell'«accademico predicatore» dell'*Abburattato*, così come la condotta dei personaggi positivi dell'*Istoria spagnuola* è la stessa che Brignole consiglia ai principi nella raccolta di discorsi tacitiani. Le *auctoritates* poetiche alternative a Tacito potrebbero essere interpretate, insomma, come le istanze portatrici di quel rinnovamento morale promosso nella seconda parte dell'opera di argomento tacitiano. E le posizioni contestate a Tacito potrebbero essere interpretate come potenziali critiche ai fautori della Ragion di Stato, già esplicitamente contestata nel romanzo. Del resto, è stato notato da Clizia Carminati che nei passi più politici dell'*Abburattato* Brignole propone considerazioni connotate da un paleso antimachiavellismo, come nell'esaltazione dell'affabilità del principe, invitato nell'ottavo discorso a «trattare» i propri sudditi «umanamente», e nell'elogio delle virtù cristiane che occupa tante pagine della stessa sezione²⁹.

Ritengo che anche solo questi pochi elementi bastino a impedire di riconoscere nell'operazione tentata da Anton Giulio la mistificazione proposta da Varini, che suggerisce di leggere l'*Abburattato* come una finta contestazione di Tacito, dietro cui si nasconderebbe la figura di Machiavelli, anche lui soltanto fintamente contestato. Come testimonia la contrapposizione ideologica presente nell'*Istoria spagnuola*, se Tacito fosse davvero maschera di Machiavelli, emergerebbe un Brignole fortemente contraddittorio, intento a esporre nella raccolta accademica il proprio adeguamento a principi e a posizioni ideologiche da lui stesso fortemente osteggiati nella restante produzione letteraria di quegli anni.

Eppure, qualcosa effettivamente non torna. Sebbene in un passo dell'*Abburattato* sia dichiarata la presenza di un'opposizione valoriale che separa i cristiani dal gentile Tacito³⁰, l'affinità di metodo testimoniata dallo studio delle citazioni mal si inquadra con una completa moralizzazione dell'eredità teorica tacitiana. Come abbiamo visto, la simpatia

²⁸ D. CONRIERI, *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 1974, IV.3, pp. 925-1139: 1009-1111.

²⁹ C. CARMINATI, *Tre lettere inedite di Anton Giulio Brignole Sale e alcuni documenti sul Brignole Sale gesuita*, in *Anton Giulio Brignole Sale. Un ritratto*, cit.

³⁰ A. G. BRIGNOLE SALE, *Tacito abburattato*, cit., p. 50.

metodologica presuppone una condivisione di fondo incompatibile con il modello di Strada, ma anche – ed è l'altra opera solitamente accostata all'*opus politico* di Anton Giulio – con quanto scritto nel *Trattato della Religione e virtuti che tener deve il Principe Cristiano, per governare e conservare i suoi stati* di Pedro de Ribadeneira, un trattato che, a differenza dell'*Abburattato*, è votato a censurare ogni elemento di analisi politica estraneo ai valori cristiani³¹. E dunque il trattamento riservato a Tacito invita a non leggere l'opera di Brignole esclusivamente come una critica ai precetti della Ragion di Stato e come uno sforzo di cristianizzazione della teoria politica primo-secentesca.

Un tentativo per armonizzare, quantomeno parzialmente, queste contraddizioni potrebbe essere affidato a uno studio approfondito del programma d'educazione politica che nell'*Abburattato* Brignole intesta alla sua opera e, tramite questa, all'Accademia degli Addormentati. A tal proposito, ormai più di trent'anni fa, Claudio Costantini ha mostrato come, alla fine degli anni Trenta e all'inizio degli anni Quaranta del secolo, l'indirizzo ideologico del partito dei «giovani», di cui Brignole era l'ideologo e il principale esponente, era votato principalmente a «un costante impegno di propaganda fondato essenzialmente sulla suggestione dei gesti esemplari e sull'efficacia di una rinascita culturale [...] promotrice di modelli e valori europei»³². Era, insomma, un programma politico volto a fare proseliti. La struttura ibrida dell'*Abburattato* risente, a mio avviso, dello stesso principio: suggerisce cioè che Brignole non volesse parlare soltanto alla propria parte politica, ma rivolgersi anche ai «vecchi», a cui qualche anno prima, in un dialogo intitolato il *Carnovale* e pubblicato nel 1637, aveva intimato il monito *ante litteram* gattopardiano «che per non innovare è forza innovare»³³. Ciò potrebbe spiegare la compresenza di una prospettiva politica a conti fatti esemplare e dell'apprezzamento, sotterraneo ma indubbio, di strategie interpretative del reale comuni all'*auctoritas* nell'opera indicata come negativa, Tacito, e alle *auctoritates*

³¹ P. DE RIBADENEIRA, *Trattato della Religione e virtuti che tener deve il Principe Cristiano, per governare e conservare i suoi stati* [...], Pavoni, Genova, 1598. Per una diversa interpretazione dell'influenza del trattato di Ribadeneira si veda R. GALLO, *Anton Giulio Brignole Sale*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, a cura di C. Costantini, F. Vazzoler, C. Bitossi et al., La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 177-208.

³² C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova*, UTET, Torino 1986, p. 287.

³³ A. G. BRIGNOLE SALE, *Il Carnovale di Gotilvano Salliebregno* [...], Pinelli, Venezia 1639, p. 22.

indicate come positive, Guicciardini, Tasso e Ariosto. Brignole, del resto, non sembra tanto voler prendere posizione, quanto svolgere un compito pedagogico: dare l'esempio alla futura classe dirigente, aggiornare Tacito senza demonizzarlo, respingere i precetti della Ragion di Stato senza contestarne i metodi.

La particolare operazione di manipolazione riservata al discorso tacitiano spinge, dunque, a considerare l'*Abburattato* un'opera nata sotto il segno del compromesso. È suggestivo ricordare che una sorta di vocazione al compromesso appartiene, in generale, alla storia di quegli anni della Repubblica, animata anch'essa da spinte ideologiche variegate e incongrue, destinate da lì a poco, inevitabilmente, a spingere Genova in una lunga decadenza, già a metà secolo ormai irreversibile. L'*Abburattato* potrebbe, in questo senso, essere considerato un'opera manifesto di questa stagione: un destino condiviso con l'intera parabola esistenziale di Anton Giulio, su cui pure aleggia una data cerniera, il 1648, con il ritorno dall'ambasciata in Spagna, con la fine delle ambizioni politiche, con l'interruzione della carriera letteraria e con la scelta gesuitica.

Bibliografia

- BRIGNOLE SALE, A.G. (1639), *Il Carnovale di Gotilvano Salliebregno [...]*, Pinelli, Venezia.
- BRIGNOLE SALE, A.G. (1640), *Della storia spagnuola libri quattro di Anton Giulio Brignole Sale*, Cristoforo Tomasini, Venezia.
- BRIGNOLE SALE, A.G. (1642), *L'Istoria spagnuola di Anton Giulio Brignole Sale al Sereniss. Gran Duca di Toscana Ferdinando II*, Pavoni, Genova.
- BRIGNOLE SALE, A.G. (2006), *Tacito Abburattato. Discorsi politici e morali, in Il Buratto ed il punto. Concettismo, retorica, e pittura fra Genova e Bologna 1629-1652*, a cura di M. Pieri e D. Varini, La Finestra, Trento.
- CARMINATI, C. (2000), *Tre lettere inedite di Anton Giulio Brignole Sale e alcuni documenti sul Brignole Sale gesuita*, in *Anton Giulio Brignole Sale. Un ritratto letterario*, a cura di C. Costantini, Q. Marini, F. Vazzoler Atti del convegno di Genova (11-12 aprile 1997), Quaderni di storia e letteratura, Genova.
- CONRIERI, D. (1974), *Il romanzo ligure dell'età barocca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV.3, pp. 925-1139.
- CORRADINI, M. (1994), *Genova e il Barocco. Studi su Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Anton Giulio Brignole Sale*, Vita e Pensiero, Milano.

- COSTANTINI, C. (1986), *La Repubblica di Genova*, UTET, Torino.
- CROCE, B. – CARAMELLA, S. (1930), *Politici e moralisti del Seicento: Famiano Strada, Ludovico Zuccolo, Ludovico Settala, Torquato Accetto, Anton Giulio Brignole Sale, Virgilio Malvezzi*, Laterza, Bari.
- DE CARO, G. (1972), *Brignole Sale, Anton Giulio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. XIV.
- DE MARINIS, M. (1914), *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi*, Apuana, Genova.
- DE RIBADENEIRA, P. (1598); *Trattato della Religione e virtuti che tener deve il Principe Cristiano, per governare e conservare i suoi stati [...]*, Pavoni, Genova.
- GALLO, R. (1970), *Anton Giulio Brignole Sale*, in *Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, a cura di C. Costantini, F. Vazzoler, C. Bitossi et al., La Nuova Italia, Firenze.
- GRAZIOSI, E. (2000), *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale*, «*Studi secenteschi*», XLI, pp. 27-87.
- MARINI, Q. (2000), *Frati barocci. Studi su A. G. Brignole Sale, G. A. de Marini, A. Aprosio, F. F. Frugoni, P. Segneri*, Mucchi, Modena.
- MASCARDI, A. (1994), *Dell'arte istorica*, a cura di A. Bartoli, Mucchi, Modena.
- STRADA, F. (1617), *Famiani Stradae Romani e Societate Iesu Prolusiones academicae*, Mascardum, Romae.
- TACITO, (2003), *Annali*, introduzione di C. Questa, BUR, Milano.
- TASSO, T. (2017), *Gerusalemme liberata*, a cura di F. Tomasi, BUR, Milano.
- VARINI, D. (2006), *Graffiti per un antinferno. Brignole Sale e lo stigma della politica*, in *Il Buratto ed il punto. Concettismo, retorica, e pittura fra Genova e Bologna 1629-1652*, a cura di M. Pieri e D. Varini, La Finestra, Trento, pp. III-XXIII.

Tacito per aforismi: il caso di Carlo Moscheni

Davide Suin

Nel complesso e variegato dispiegarsi del tacitismo italiano ed europeo un posto di rilievo, sebbene assolutamente trascurato dalla storiografia, ricopre l'accademico anconetano Carlo Moscheni: intellettuale misonosciuto, ma di cui è nota l'ascrizione all'Accademia anconetana degli Anelanti e all'Accademia forlivese dei Filergeti, la cui vicenda biografica resta, ad oggi, avvolta nel mistero, parzialmente illuminata dagli sporadici riferimenti contenuti nelle sontuose dediche che ne impreziosiscono l'opera, anch'essa del tutto ignota alla critica¹.

Se, guardando alla cronologia dei titoli prodotti da Moscheni, è possibile ipotizzare, con un certo grado di verisimiglianza, che l'esperienza terrena dell'anconetano si concludesse tra gli anni ottanta e novanta del Seicento, guardando ai testi si desumono alcuni ulteriori dettagli significativi: l'appartenenza di Moscheni a esclusivi circoli accademici e eruditi, la vicinanza ai più prestigiosi ambienti curiali (come attestano le dediche al cardinale Carlo de' Medici), la corrispondenza con il bibliofilo Antonio Magliabechi (1633-1714)², l'apertura verso l'eterogeneo e "eterodosso" mondo dell'Accademia veneziana degli Incogniti³.

¹ Riferimenti biografici, scarsi e molto vaghi, in G. SANTINI, *Gente anconitana*, Sangallo, Fano 1969, pp. 287-288; *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, a cura di G. M. Claudi e L. Catri, Il lavoro editoriale, Ancona 1993, vol. II, p. 74.

² Si rimanda a M. ALBANESE, *Magliabechi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2006, vol. LXVII, *ad vocem*.

³ Al riguardo si veda M. MIATO, *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Olschki, Firenze 1998; T. MENEGATTI, *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, presentazione di D. Perocco, Il Poligrafo, Padova 2000; *Gli Incogniti e l'Europa*, a cura di D. Conrieri, I libri di Emil, Bologna 2011.

L'influenza straordinaria esercitata dalla lezione degli Incogniti è attestata proprio dal modo in cui Moscheni si accosta a Tacito e a uno dei suoi più insigni interpreti: Traiano Boccalini.

Si osservi sin da subito come la più fortunata tra le opere di Moscheni, le *Lettere Missive, e Responsive delle Bestie* (1672) si ispirasse, in qualità di satira politico-morale espressa nella forma della corrispondenza fittizia tra animali, alla scrittura dissacrante dei *Raggagli in Parnaso* e, come Moscheni espressamente dichiara, all'irridente salacità di un autore contestatissimo come Ferrante Pallavicino (1615-1644)⁴. L'obiettivo dichiarato di questa originale raccolta di epistole era, osservava Moscheni, far «toccare con mano, che il mondo hoggidì non è peggiore di quello che sia stato per lo passato»⁵.

Moscheni, dando la parola a camaleonti, cinghiali, volpi e altri animali selvatici, si pronuncia sui vizi della natura umana e sulle arti della politica esprimendo, grazie a sistematici apparati di commento, personali convinzioni sul potere e la sua conservazione.

Chiosando i contenuti della fittizia missiva inoltrata dal camaleonte al cinghiale egli si inserisce, ad esempio, nel vastissimo dibattito – rinvendito dalla letteratura segretariale europea⁶ – sulla legittimità politica e morale della pratica della «dissimulatione» che, sostiene, si rivela arte strumentale alla sopravvivenza stessa di una figura caratterizzante l'orizzonte istituzionale di età barocca: il «cortigiano»⁷. A questi, sostiene l'autore guardando al racconto di Tacito, non basta «essere nelle fatiche indefesso» come Seiano, il quale era dotato di «corpus laborum tolerans» e «animus audax»⁸, ma, più pragmaticamente, occorre una formazione tutta improntata alla virtù mondana e conservativa della prudenza. La dissimulazione – come insegna la vicenda emblematica del “machiavelli-

⁴ C. MOSCHENI, *Lettere Missive, e Responsive delle Bestie. Con l'Osservationi sopra cadauna Lettera*, Steffano Curti, Venetia, 1672, c. 5r.

⁵ *Ibid.*

⁶ Al riguardo mi permetto di rinviare a D. SUIN, *Un «angelo» dalle ali tarpate. Note sulla letteratura segretariale tra XVI e XVII secolo*, «Italian Quarterly», 2020, LVII, pp. 103-122.

⁷ C. MOSCHENI, *Lettere missive*, cit., p. 6.

⁸ *Ibid.* L'autore richiama testualmente e commenta questo passo dagli *Annales*, IV.1: «Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alias criminator, intra adulatio, et Superbia, palam compositus pudor, intus summa addiscendi libido: eiusque causa modo largitio, et luxus, sapius industria, ac vigilantia, haut minus noxie, quoties parando Regno finguntur»; TACITO, *Opera omnia*. a cura di R. Oniga, Einaudi, Torino 2003, II, pp. 336, 338. Dal raffronto con l'edizione lipsiana risultano differenze minime: C. C. TACITI, *Opera quae exstant*, Ioannem Moretum, Antverpiae 1607, p. 106.

co” re Luigi XI di cui narrano sia Philippe de Commynes (1447-1511) nei fortunati *Mémoires* sia il giurista Claude de Seyssel (1450-1520) nell’opera *La grant monarchie de France* (1519) e nella meno nota *Les Louenges du roy Louys XII* (1508) – è arte suprema della politica: «nescit regnare, qui nescit dissimulare» dichiara icasticamente Moscheni guardando contestualmente alla doppiezza politica dei monarchi francesi e all’«Agrippina dissimulatrice» restituitaci da Tacito negli *Annales*⁹.

Rivendicando l’attualità e la portata didattico-educativa dell’opera tacitiana, Moscheni giustificava il richiamo alla figura di Seiano – cui si accosta attraverso la mediazione di Antonio Santacroce¹⁰ – quale immagine *ante-litteram* dei moderni faccendieri della politica: «il nostro secolo», evidenziava, non è «senza i suoi Seiani»¹¹. La Francia, guardata attraverso l’importante narrazione storica (chiaramente menzionata dal Moscheni) di Pierre Matthieu (1563-1621) – autore anche della fortunata biografia

⁹ C. MOSCHENI, *Lettere missive*, cit., p. 26: «Luigi XI di Francia non permise, che Carlo suo figliuolo imparasse altro, che quella sentenza *Nescit regnare, qui nescit dissimulare*». Sull’esemplarità politica di Luigi XI nella letteratura sulla Ragion di Stato si rimanda a A. E. BAKOS, “Qui nescit dissimulare, nescit regnare”: *Louis XI and Raison d’état during the Reign of Louis XIII*, «Journal of the History of Ideas», 1991, LII.3, pp. 399-416. L’opera più celebre del Commynes, i *Mémoires*, vengono pubblicati a Venezia, nel 1640, in lingua italiana; la versione italiana, molto probabilmente non ignota al Moscheni, contiene un capitolo dal titolo *Digressione intorno ad alcuni difetti, e virtù del Re Lodovico Undicesimo; Delle memorie di Filippo di Comines Cavaliero, & Signore d’Argentone. Intorno alle principali attioni di Lodovico Undicesimo, et di Carlo Ottavo suo figliuolo, amendue Re di Francia. Libri VIII*, Bertani, Venetia 1640, pp. 25-27. La metodologia propria della narrazione storica di Commynes, frutto della lunga esperienza politica e diplomatica condotta per Luigi XI e Carlo VIII, è stata da molti interpreti accostata ai metodi propri di chi, come Machiavelli, si limita a riprodurre la «realità effettuale»; A. MATUCCI, *Commynes, Philippe de*, in *Encyclopedie machiavelliana*, Istituto dell’Encyclopedie italiana, Roma 2014, p. 337. Luigi XI, il quale guida il processo di costruzione della nazione francese dopo i disastri della Guerra dei Cent’anni, si erge a figura simbolica della grandezza militare e politica del principe prudente che, ricorrendo a un calcolato uso delle armi e delle arti prudenziali (come la *simulatio*), ottiene e conserva il potere.

¹⁰ Mi riferisco ad A. SANTACROCE, *La Secretaria di Apollo*, Francesco Storti, Venetia 1653, pp. 51-52. L’autore, membro dell’Accademia degli Incogniti, aveva incluso, nella propria raccolta epistolare, una fittizia lettera rivolta a Elio Seiano nella quale si affermava: «Le grandi altezze sono circondate da’ profondi precipicij, e ‘l fine della sommità, è il principio delle peripetie»; p. 51. Moscheni, facendo riferimento al ministro di Tiberio, ricorre alla stessa immagine utilizzata dal Santacroce: «Non ci è penuria d’essempli per autenticare, ch’alle altezze delle dignità sono congiunte le precipitose cadute, di Seiano le peripetie sono a tutti note»; *Lettere missive*, cit., p. 27. Sulla figura, ancora poco esplorata, di Santacroce, si rinvia a U. LIMENTANI, *La Secretaria di Apollo di Antonio Santacroce*, «Italian Studies», 1957, XII, pp. 68-90; D. SUIN, *La Secretaria di Apollo di Antonio Santacroce: sulla scia di Boccalini*, «Il pensiero politico», 2022, LV.3, pp. 239-252.

¹¹ C. MOSCHENI, *Lettere missive*, cit., p. 27.

romanzata *Elio Seiano*¹², «ha veduto la caduta del marchese d'Anré favorito del re Luigi XIII» mentre la Spagna e la Gran Bretagna hanno subito, rispettivamente, quella del «duca d'Olivares» e «del Buckinghamio»¹³.

Tacito, come questi brevi richiami fanno intuire, è fonte citatissima e fondamentale in un'opera che si ritiene strumentale all'azione politica essendo «la cognitione» della storia «molto necessaria al vivere civile» e, come sostenuto da Giusto Lipsio (che il Moscheni richiama), essa è «fons prudentiae civilis»¹⁴.

Ma, chiarisce Moscheni, impegnarsi nell'attività storiografica, laddove questa sia unicamente volta alla restituzione del vero, comporta rischi inauditi. Ne fu evidentemente cosciente l'autore dell'opera *La Secretaria d'Apollo* (1653), Antonio Santacroce, un accademico Incognito che veniva richiamato per aver sostenuto che «non devono né possono scriversi tutte le cose, che, si fanno, specialmente de grandi», poiché «pretendere di ammaestrarli» è cosa affatto pericolosa e «temeraria»¹⁵. Dei «grandi bisogna parlar bene, o tacere» poiché i principi non «guardano di far tagliare il braccio, per impedire la mano». Questo, chiosa l'autore, lo insegnava Tacito, «maestro della Politica»¹⁶.

Ma l'opera che maggiormente merita di essere richiamata quale espressione monumentale del tacitismo del Moscheni (anche per la risonanza europea) è il *Tacito historiato overo Aforismi politici*¹⁷. Dedicato al Senato di Venezia, il *Tacito historiato* si configura quale *vademecum*, interamente forgiato sui testi di Tacito (*Historie*, *Annales*, *Agricola*), per la “buona” politica; l'utilità e la cocente attualità dell'opera storiografica rifulgono nella soluzione testuale adottata dall'autore il quale integra l'apparato aforistico (la cui lettura si rivela immediatamente spendibile nella

¹² P. MATTEI, *Elio Seiano. Tradotto dalla Francese, nella lingua Italiana dal Gelato Accademico Humorista*, Lodovico Grignani & Lorenzo Lupis, Ronciglione 1621.

¹³ C. MOSCHENI, *Lettere missive*, cit., p. 27. Moscheni conosce bene, come attestano ampiamente i suoi *Aforismi politici* (1662), l'opera storiografica di Galeazzo Gualdo Priorato (1607-1678) i cui voluminosi testi cronachistici, sulla sanguinosa Guerra dei Trent'anni e sulla Fronda in Francia, sono citati e attinti abbondantemente. Sull'opera e il personaggio si rimanda a *La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678). Storiografia, notizie, letteratura*, a cura di A. Metlica, E. Zucchi, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2022.

¹⁴ C. MOSCHENI, *Lettere missive*, cit., p. 110.

¹⁵ *Ibid.*, p. 112.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 112-113. Anche in questo caso Carlo Moscheni legge, e glossa, Tacito con la lente del segretario “tacitista” Antonio Santacroce che viene citato testualmente; *La Secretaria d'Apollo*, cit., p. 342.

¹⁷ ID., *Tacito historiato overo Aforismi politici con un confronto d'Historie moderne*, Tommasini, Venetia 1662.

pratica di governo) con un denso corpo di rimandi alla contemporaneità da cui traspare la valenza normativa, anche per la politica moderna, della saggezza di Tacito. La lemmatizzazione dei grandi capolavori di Tacito, rinverditi dalla lettura prudenziale di Lipsio, ha degli illustri precedenti, tra i quali si rammentino le *Sententiae ex Cornelio Tacito selectae* (1621) di Pucci, ma risulta innovativa la scelta di consegnare il breviloquio per *aphorismos* e di combinare, in un'unica silloge, passi tacitiani (citati letteralmente con espressi rimandi bibliografici) e ampi estratti dai grandi capolavori della storiografia europea seicentesca: il *De bello belgico* di Famiano Strada, la *Historia delle guerre della Germania inferiore* di Girolamo Conestaggio, il compendio delle *Historie Universali d'Europa* di Girolamo Brusoni, la *Historia Venetiana* di Paolo Paruta, la *Historia d'Enrico IV* di Pietro Mattei, i voluminosi scritti di Galeazzo Gualdo Priorato, la *Historia delle guerre civili de gli ultimi tempi* di Maiolino Bisaccioni¹⁸.

Risulta assolutamente originale la forma nella quale questa saggezza politica viene confezionata e annunciata: «con gli esempij più moderni» si vuole «insegnare» alla «posterità futura» una storia che, compendiatà in aforismi “tacitisti”, è elevata a «verissimam disciplinam, exercitationemque ad res civiles»¹⁹. La scelta di coniugare saggezza tacitiana e scrittura aforistica è particolarmente significativa. Significa richiamare una tradizione di trattatistica politica che, nutrendosi alla semantica della parola greca *aphorismos* come delimitazione di senso, si protende al primo grande ideatore della collezione *aforistica* ovvero l’Ippocrate di Cos degli *aphorismoi*. Al medico greco, peraltro, avevano guardato, quasi fosse un maestro di metodo, i primi editori tardo-cinquecenteschi dei *Ricordi* di Francesco Guicciardini: l’esule fiorentino Jacopo Corbinelli, Antoine de Laval, Francesco Sansovino²⁰. Risulta altamente emblematico che la diffusione editoriale della più intima opera guicciardiniana, quintessenza

¹⁸ Si rammenti che buona parte degli storici, o cronisti, citati dal Moscheni appartiene all’Accademia degli Incogniti e al circolo del Loredano.

¹⁹ C. MOSCHENI, *Tacito historiato*, cit., lettera al *Discreto lettore*, n. n.

²⁰ Sulla stampa e circolazione dei *Ricordi* si rinvia a V. LEPRI, M. E. SEVERINI, *Introduzione a F. GUICCIARDINI, Più Consigli et Avvertimenti. Plusieurs avis et conseils*. a cura di V. Lepri, M. E. Severini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. VII-XXVIII; V. LEPRI, M.E. SEVERINI, *Viaggio e metamorfosi di un testo. I Ricordi di Francesco Guicciardini tra XVI e XVII secolo*, Droz, Genève 2011. Sulla fortuna cinque e seicentesca di Ippocrate mi limito a rinviare a V. NUTTON, *Ippocrate nel Rinascimento*, in *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio, Carocci, Roma 2013, pp. 21-41; S. D’ALESSIO, *Per un principe «medico pubblico». Il percorso di Pietro Andrea Canoniero*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2013, pp. 133-155.

di una vasta esperienza delle cose del mondo, sia connotata, sin dai suoi esordi, da esplicati accostamenti alla scienza medica e alla metodologia adottata da Ippocrate di Cos il quale aveva fondato la stesura dei propri aforismi sull'esperienza diretta dei malati. Si radica la validità dei precetti, siano essi volti alla disciplina e cura del microcosmo umano o del macrocosmo statuale, alla matrice empirica dell'aforisma quale norma prescrittiva forgiata sull'osservazione diretta della complessa dinamica tra universale e particolare nella storia umana²¹.

L'aforisma diventa, anche sulla scorta dei precedenti guicciardiniani, forma prediletta del tacitismo europeo: alla definitiva estensione dell'aforisma nell'ambito della politica avrebbe dato sanzione la traduzione italiana, approntata da Girolamo Canini d'Anghiari, degli *Aforismos* di Baltasar Alamos de Barrientos (1618)²². Al Canini si deve la cristallizzazione, nel contesto del tacitismo europeo, del significato spiccatamente pratico-politico del termine aforisma che va ad affiancare peculiarmente l'eterogeneo campo della scrittura per massime, oracoli, sentenze maturata sulla scorta di Corbinelli, Sansovino, Lottini, Remigio Fiorentino.

Matura nei confronti di Tacito l'idea, adombrata da Traiano Boccalini nei *Ragguagli del Parnaso*, che l'autore latino fosse un «politico Ippocrate» lاتore di sentenziose osservazioni ovvero «aforismi»²³. Una lezione, quella fornita dal Boccalini, che avrebbe fortemente permeato la più innovativa e matura scrittura storiografica di età barocca: quella che si interna nelle più segrete cause dell'azione umana. Il vicentino Galeazzo Gualdo Priorato, membro di spicco dell'Accademia veneziana degli Incogniti e segretario del cardinale Mazzarino, avrebbe emblematicamente, quale latore di un'opera storico-politica vastissima e fortunata, affermato la doverosità di un'impostazione volta al «più cupo delle cause», ai segreti reconditi della storia. Guicciardini e Tacito sono associati quali maestri di una scrittura disvelatrice dei *secreta* ma anche quali ideatori del breviloquio nell'ambito della politica. Attraverso i contributi degli autori richiamati matura l'impostazione pragmatico-scientifica dell'arte politi-

²¹ Al riguardo L. BISELLO, *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Olschki, Firenze 1998.

²² B. ÁLAMOS DE BARRIENTOS, *Tácito español, ilustrado con aforismos*, por Luis Sanchez, Madrid, 1614. La versione italiana è la seguente: *Opere di G. Cornelio Tacito [...], illustrate con notabilissimi aforismi del signor D. Baldassar Alamo Varienti. Trasportati dalla lingua castigliana nella toscana da D. Girolamo Canini d'Anghiari*, Giunti, Venetia 1618.

²³ Mi permetto di rinviare a D. SUIN, *La medicina della politica: note sulla scrittura aforistica di età barocca*, «Rivista di studi politici. Politics», 2022, XVIII.2, pp. 99-112.

ca che, come il trinomio Ippocrate-Tacito-Guicciardini attesta, si afferma, almeno fino al tardo Seicento, quale disciplina fondata sulla restituzione icastica e antiretorica dell'osservazione empirica analizzata induttivamente.

Sulla scorta di tali sviluppi Moscheni dichiara di voler istruire i lettori con esempi tratti direttamente dalla prassi politica più recente e di «non aver voluto coprire la verità con una maschera di rettorici concetti» per farne dei «romanzi» ma di essersi limitato, al contrario, a consegnare degli «aforismi» adatti alle «historie» narrate, elogiate per essere, come il racconto sapientemente tramandato da Tacito, «veritatis assertrices»²⁴.

Il *Tacito historiato* è composto di 158 aforismi consegnati in lingua latina e principalmente tratti dagli *Annales* (in particolare dal primo libro). Soltanto una quindicina di questi aforismi sono ricavati dalle *Historiae*. Un unico aforisma, il 158, con cui si conclude emblematicamente la silloge, è ricavato dall'*Agricola* e, nello specifico, dal ventiquattresimo capitolo: «Agricola expulsum seditione domestica unum ex Regulis gentis exceperat, ac speciae Amicitiae in occasionem retinebat»²⁵.

La strategica mossa di Agricola diventa suprema misura di scaltrezza politica, efficace conclusione di un itinerario prudenziale condotto su una sinergica lettura di Tacito e dell'ampia pletora di "tacitisti" europei selezionati quali maestri di una politica intesa come arte conservativa del potere. Utilizzando l'esempio di Agricola, Moscheni sembra suggerirci che l'accoglienza di principi e nobili banditi dai propri regni si potrebbe rivelare utile all'estensione, grazie alla connivenza dei Grandi, dell'influenza politica e militare su domini stranieri. Una strategia vincente, nel complesso configurarsi dello scacchiere europeo post-Westfalia, di cui acuto e attento testimone fu il Galeazzo Gualdo Priorato citato dal Moscheni in calce all'aforisma tratto da Tacito. Il Priorato, storiografo, diplomatico e agente segreto al corrente delle più segrete macchinazioni dei potenti, narra, con realistica apertura agli intrighi dei principi, l'azione cospirativa compiuta da un esule olandese in favore della Spagna asburgica – impero in vertiginosa rovina come lo era stato il mondo descritto negli *Annales* – contro la propria patria: «Un Signore Hollandese [...] ch'esule dalla patria viveva appresso i Spagnoli in Fiandra molto alli Stati d'Olanda mal affetto», confidò segreti militari ai «Capitani Spagnoli, & offerto

²⁴ C. MOSCHENI, *Tacito historiato*, cit., lettera al *Discreto lettore*, n. n.

²⁵ *Ibid.*, p. 203. TACITO, *De vita Iulii Agricolae*, 24, in *Opera omnia*, cit., I, p. 40.

loro ogni suo potere, terminò d'abbracciare l'occasione, e provare l'impresa»²⁶.

La silloge si articola in nuclei tematici essenzialmente gravitanti intorno al nodo cruciale della conservazione del «dominio fermo sopra i popoli» che, come Botero e la trattistica di ragion di Stato insegnano, si persegue attraverso un sapiente bilanciamento tra mantenimento degli equilibri interni e tutela della sicurezza verso l'esterno. Non sorprende che un cospicuo numero di passi tacitianiani venga piegato all'esigenza urgentissima di illustrare, in ottica conservativa, i segreti del vincolo principe-sudditi mentre, d'altra parte, un'altrettanta ampia selezione di aforismi, raffrontati con le opere di Girolamo Brusoni e Vittorio Siri (*Compendio dell'Historie Universali d'Europa e Mercurio, ovvero Historia de correnti tempi*), insista sui due ambiti nei quali si esprime la politica estera dello Stato ovvero la diplomazia e la politica militare.

Trovano allora una significativa trattazione il tema della ribellione e dei meccanismi di contenimento della stessa ma anche l'altrettanto cogente questione delle virtù pragmatiche del governante: la clemenza verso i sudditi e tutti coloro che, in qualità di ministri, diplomatici e generali, coadiuvano i regnanti. Si insiste sul problema degli ammutinamenti, sulla gestione della forza militare, su questioni di tattica e strategia militare. Che questi fossero gli obiettivi precipui della raccolta lo fa bene intendere il primo aforisma ove l'autore, commentando un passo dal primo libro degli *Annales*, introduce immediatamente al problema cruciale, tradizionale nel dibattito sulla politica, del rapporto tra esercizio di *imperium* e consenso: Augusto «posito Triumviri nomine, Consulem se ferens, et ad tuendam Plebem Tribunicio iure contentum»²⁷.

Una sentenza di cui si avvalora l'utilità richiamando esempi concreti dalla storia più recente che, segnata variamente da straordinarie perversioni del potere (come attesta l'emersione di *validi*, segretari e favoriti), fornisce esempi illustri di accorta dissimulazione e eversione dell'ordine costituito. Nuovi Augusti, suggerisce Moscheni, furono il conte-duca d'Olivares, il Buckingham, Richelieu, Mazzarino, e, evidentemente, Oliver Cromwell il quale, come Ottaviano, celò la pienezza dei poteri dietro un simulato rispetto della costituzione: «Colui, che dalla fortuna è innalzato a Dominio d'un Regno, o Provincia, deve fuggire quei titoli, che nel suo

²⁶ C. MOSCHENI, *Tacito historiato*, cit., p. 203.

²⁷ *Ibid.*, pp. 1-2. TACITO, *Annales*, I, 2, in *Opera omnia*, cit., p. 6.

Antecessore erano appresso de Popoli abominevoli, & odiosi, ed abbracciare i più grati, & accetti, e questo per mettere in sicuro il Dominio, e stabilirsi il Principato»²⁸.

Una norma di saggezza che, nei tempi moderni, si vede mirabilmente praticata, come attesta ancora Gerolamo Brusoni (citato letteralmente), dal novello Augusto, l'astuto, e tenace, cancelliere Oliver Cromwell: «con li suoi Artificij da fortuna favorevole secondati, sostenne il Dominio dell'Inghilterra, sopra la Scotia, e l'Irlanda co'l trasporto di tutta la Monarchia della Gran Bretagna nella Republica a Londra; benche più volte dal Parlamento gli fosse la Corona presentata; nulla dimeno sempre costantemente negò d'accettarla, e memore di quanto havesse egli operato per annichilarvi la Regia dignità, e che il nome di Re fosse da quelle Nationi aborrito, contentossi del titolo di Protettore per prendere con questa Humiltà Hippocrita il possesso dell'i Cuori di quei Popoli, ignoranti dell'arte dell'Ambitione»²⁹. Che, peraltro, Cromwell si ergesse, secondo Moscheni, a simbolo di una cattiva politica, di cui conoscere i segreti meccanismi, si ricava ancora dalle *Lettere missive et responsive degli animali* (1672) ove si sostiene che «fra tutti memorabile fu la mascherata fatta in questo nostro secolo dal Conte Oliviero Cromovel» il quale «machinando la rovina di Carlo primo re d'Inghilterra» irritava «da una parte il Parlamento» contro lo Stuart e «dall'altra insinuava al re» che dovesse «sostenere, la sua dignità», fino a quando «fatto generale dello stesso Parlamento, e disfatto l'esercito regio» depose «l'istesso Parlamento» e fece «obbrobriosamente decapitare il re, facendosi indi eleggere protettore» con «potestà maggiore» di quella goduta dai tanto osteggiati monarchi³⁰.

Moscheni, aforista e avido collettore di precetti politici, è voce tarda di un tacitismo maturo che, esauritasi la spinta propulsiva del primo machiavellismo, rimedita, alla luce dei tragici rivolgimenti del secolo di ferro, i criteri per rifondare su base empirica la politica “virtuosa”. Lungi dall'incardinarsi in approcci teoretici, Moscheni legge e commenta Tacito alla luce di quanto suggeriscono i moderni faccendieri della politica arrivando a concludere, con il Christopher Besold del *De Republica curanda*, che la politica «vera», pur «satis firma», sia, a causa della varietà infinita

²⁸ *Ibid.*, p. 1.

²⁹ *Ibid.*, p. 2.

³⁰ ID., *Lettere missive*, cit., p. 129.

«circumstantiarum», soggetta a leggi che facilmente «fallunt»³¹. Fondarla ontologicamente si rivela esiziale, non ci si può limitare che a descriverne le infinite variabili come attinte all'esperienza diretta del mondo o, meglio, alla saggezza di una storia scandagliata nei suoi più intimi moventi.

Qualche anno più tardi, nel 1678, l'autore marchigiano consegna alle stampe un'altra opera, spiccatamente politica e tacitista, dal curioso titolo *Bilancia dell'oro*³². Al dedicatario, il cardinal Basadonna, egli dichiara di consegnare una trattazione tutta incentrata sulla virtù della prudenza e fortemente debitrice verso i lavori precedenti, richiamati in una succinta nota biografica annessa all'opera. L'autore rivendicava la propria statuta di scrittore di politica per il successo goduto dai suoi *Aforismi* su Tacito, un'opera la quale con la «veste Toscana passò l'Alpi» e che, osservava Moscheni compiaciuto, dalla «Franconia» (territori germanici) giunse nuovamente in Italia tradotta in lingua latina³³.

Moscheni dichiarava di aver appreso di questo «fortunato viaggio», ovvero della traduzione latina della propria opera, dal bibliofilo Antonio Magliabechi (1633-1714), «gloria della Toscana», il quale gli aveva donato lo *Specilegio De Historicis Latinis* di Gio. Hallervordio Regiomontano; questi suggeriva, con riferimento alla scrittura sentenziosa di Tacito, di consultare, a fianco del libello *De stylo historico* del filologo e machiavellico umanista Gaspare Scioppio (1576-1649), il *Tacito Historiato* di Moscheni – ovvero gli aforismi – «ex Italico Latine translato» nel 1667 da Jacob le Bleu³⁴. Il marchigiano si presentava come un tacitista di successo, letto in Italia ed Europa, apprezzato e ammirato da un intellettuale insaziabile come Magliabechi che nutriva per il breviloquio e la letteratura aforistica una sincera passione.

Ma tornando ai contenuti della *Bilancia dell'oro*, si può sostenere che essa sia essenzialmente una trattazione, elaborata sulla scorta degli autori antichi, intorno ai vizi che causano la corruzione e rovina degli Stati. Sarebbe l'accumulazione sfrenata e smodata di oro e ricchezze la causa principale della crisi politica e morale che investì l'antica repubblica romana:

³¹ *Ibid.*, p. 273.

³² Id., *Bilancia dell'oro*, Stefano Curti, Venetia 1678.

³³ *Ibid.*, p. 12.

³⁴ *Ibid.*, p. 13. Sullo Scioppio si legga la densa voce biografica di P. CARTA, *Schoppe, Kaspar*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2014, pp. 498-499.

«in Roma», osserva Moscheni, «accumulavansi i tesori mediante le gabelle, e tributi» come illustra Cornelio Tacito dal quale «per non mentire» non bisogna mai separarsi³⁵.

L'anconetano attinge a Tacito, ne trasmette letteralmente un estratto dal libro XIII, 50 degli *Annales* e imposta la propria ampia argomentazione in forma di commento, intessuto di rimandi alla storia antica e moderna, alla saggezza latina. La *Bilancia dell'oro* risulta una sorta di esegeti ad un unico passo che Moscheni ritiene particolarmente emblematico dell'opera di Tacito: «Eodem anno crebris populi flagitationibus, immodestiam publicanorum arguentis, dubitavit Nero, an cuncta vectigalia omitti iuberet idque pulcherrimum donum generi mortali daret. Sed impetum eius, multum prius laudata magnitudine animi, attinuere senatores dissolutionem imperii docendo, si fructus, quibus res publica sustineretur, diminuerentur»³⁶.

L'esegeti di questo cospicuo estratto dagli *Annales* diventa un trattato di ragion di Stato ove si sviscerano le ragioni della crisi di Roma e, con essa, di qualsiasi entità statuale e si raffigurano, complementarmente, gli strumenti atti alla conservazione del potere. L'autore elabora un vasto discorso sulle virtù politiche e, appoggiandosi a Tacito, sostiene come il potere, per mantenersi, debba fondarsi su giustizia e prudenza. L'abuso, ingiustificabile, da parte del governante, del potere di riscossione delle imposte causa che «i sudditi» oberati dal «soverchio incarco delle gabelle» «scoppiano» e «la riputazione» del principe «fanno in pezzi»³⁷. La buona reputazione, continua Moscheni inserendosi in un dibattito che permea l'antimachiavellismo europeo, si fonda principalmente su una certa apertura verso l'elemento popolare al quale il principe, discostandosi dalla «massima troppo iniqua» di «alcuni statisti», dovrebbe mostrarsi amabile piuttosto che temibile. Gli statisti, ovvero i machiavellici

³⁵ C. MOSCHENI, *Bilancia dell'oro*, cit., pp. 30-31.

³⁶ TACITO, *Annales*, XIII.50, in *Opera omnia*, cit., p. 732: «Nel medesimo anno, di fronte alle ripetute proteste popolari contro l'esosità dei pubblicani, Nerone fu in dubbio, se disporre l'abolizione di tutte le imposte e fare questo bellissimo dono al genere umano. Ma i senatori, non senza aver lodato la sua magnanimità, frenarono questo gesto impulsivo, prospettandogli la dissoluzione dell'impero, se fossero venuti meno i proventi su cui si reggeva lo stato». La versione di Moscheni non si discosta dall'edizione lipsiana se non per minime variazioni nei segni di interpunkzione. Lipsio illustra, in nota, di aver riportato il termine latino «senatores» ma di preferire il lemma «seniores»; C. C. TACITI, *Opera quae exstant*, cit., p. 232.

³⁷ C. MOSCHENI, *Bilancia dell'oro*, cit., p. 34.

consiglieri dei principi, «vogliono che al principe non sia lecito di sé stesso al popolo far copia» poiché, a loro avviso, «la maestà nel contegno» si fa «temere» e nella «famigliarità dispregiare»³⁸.

Moscheni, denunciando l'insensatezza di questa norma che perverte l'equilibrata coesistenza di governanti e sudditi, osserva che «quel grande, che da suoi ministri nell'angustie d'un gabinetto fassi arrestare, perché de suoi popoli l'indolenze non ascolti, o perché la verità dell'umane vicende alle sue orecchie non s'avvicini» si chiuderà «da sé stesso ancor vivente nella tomba». I ministri statisti, chiamati *machiavellisti*, si avvalgono di tale «artifizio» per «occultare i propri delitti» e, fingendo «di accrescere al prencipe maestà», fanno conoscere al proprio signore soltanto «quel tanto, che essi vogliono»³⁹.

Moscheni trae ispirazione dal passo tacitiano per esprimere una pregnante riflessione sui vizi del potere e sulla conservazione dello stesso, una questione cruciale che illustra guardando ai dibattiti più recenti in un proficuo confronto tra saggezza antica e moderna. Tra gli autori moderni spiccano gli accademici Incogniti e, tra essi, oltre al Santacroce, l'abate benedettino Vincenzo Sgualdi (1580-1652) la cui lezione politica, oltre ad essere espressamente dichiarata dall'anconetano nei rimandi al *Catone l'Uticense* (1645), riecheggia nelle considerazioni teoriche espresse nella *Bilancia dell'oro*. Guardando alla storia della Roma repubblicana l'autore marchigiano, sintetizzando i contenuti della tesi formulata da Sgualdi nella sua opera maggiore, *La Repubblica di Lesbo* (1640), osservava che «la concordia tra cittadini grandi in una repubblica cagiona maggior danno di quello faccia la discordia perché da quella, e non da questa nascono le risse, e le guerre civili»⁴⁰. Ai cittadini eminenti il marchigiano guarda con

³⁸ *Ibid.*, pp. 35-36.

³⁹ *Ibid.*, p. 36. Si può parlare, al riguardo, dell'emersione di un'ampia letteratura sull'arte di tacere che, maturata nell'alveo del nicodemismo, assume, rinforzata dalla scrittura tacitista e di ragion di Stato, una connotazione fortemente politica; L. BISELLO, *Sotto il «manto» del silenzio. Storia e forme del tacere (secoli XVI-XVII)*, Olschki, Firenze 2003.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 37. A proposito del contributo letterario di Sgualdi si vedano gli accurati riferimenti biografici forniti da L. CERIOTTI, *Repubblica e virtù, Utica e Lesbo: Vincenzo Sgualdi nel pensiero politico del secolo barocco*, «Annali di storia moderna e contemporanea», 2013, I, pp. 49-72; Id., *Tre corrispondenti incogniti di Vincenzo Sgualdi*, «Studi secenteschi», 2014, LV, pp. 231-257; Id., *Per la biografia e l'epistolario di Vincenzo Sgualdi*, «Archivio storico per le provincie parmensi», 2014, LXVI, pp. 173-201; Id., *Due nuove tessere per la biografia e l'epistolario di Vincenzo Sgualdi*, «Benedectina», 2018, LXV, pp. 237-252; Id., *Vincenzo Sgualdi artista della citazione*, in *Libri del Seicento in Università Cattolica*, a cura di M. Corradini, R. Ferro, P. Senna, Atti dell'incontro di studi in occasione della II "Giornata Eraldo Bellini" (Milano, Università Cattolica, 20 febbraio 2020), Vita e Pensiero, Milano

diffidenza invitando ad assumere, nei loro confronti, la vigile circospezione dell'imperatore Tiberio (ma anche di Machiavelli) che «come intendente della buona ragione di Stato, penetrando più a dentro», conobbe la doppiezza dei «cittadini potenti» i quali, simulando di agire a «beneficio della plebe», ingannavano «i semplici» impadronendosi «a poco a poco del cuore degli uomini» col fine di realizzare «i loro occulti disegni»⁴¹.

Unendo alla lettura di Tacito e dei moderni trattatisti della ragion di Stato i frutti della scienza fisiognomica, una branca disciplinare di cui, a partire dai contributi di Giovanni Battista Della Porta, si nutre ampiamente anche la riflessione politica, Moscheni arrivava a sollecitare il principe a far propri quegli stessi artifici (simulazione e mendacio) di cui i grandi – i patrizi di cui faceva menzione Sgualdi – si valevano per contenere, blandendola, la plebe. Allora il governante, evidenziava l'autore ricorrendo agli insegnamenti machiavelliani, avrebbe dovuto mostrarsi benevole verso il proprio popolo poiché i «sudditi» pongono «la loro felicità maggiore, nel benigno aspetto, e sereno volto del principe»⁴². Se «egli avrà una fisionomia da ciclope, o lestrigone, spaventerà chiunque lo mira»⁴³.

La fisiognomica, se la intendiamo come pratica più ampia della chiro-manzia e della metoposcopia, diventa un'arte politica essenziale per chi è chiamato a comprendere, nel secolo della simulazione, la «mente degli huomini vivi» più che le loro parole, come osservava il vescovo, e nunzio apostolico cremonese, Cesare Speciano (1539-1607) nell'inedita opera *Propositioni christiane et civili*⁴⁴. Fondata sull'idea di una mutua corrispondenza tra anima e corpo, la fisiognomica ambiva a riconoscere carattere e inclinazione naturale degli uomini attraverso un sistema specifico di *segna* sul viso e sul corpo. Mai come fecero allora, nel secolo della teatralità barocca, gli uomini cercarono di rendere visibile l'invisibile dell'animo umano, scandagliando nel profondo, e ben al di là della maschera delle apparenze contingenti, «la volontà, i pensieri, la verità e le bugie»⁴⁵.

2021, pp. 151-174.

⁴¹ C. MOSCHENI, *Bilancia dell'oro*, cit., p. 38.

⁴² *Ibid.* p. 44.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ C. SPECIANO, *Propositioni christiane et civili* [...], in P. CARTA, *Ricordi politici. Le Proposizioni civili di Cesare Speciano e il pensiero politico del XVI secolo*, Università degli Studi di Trento, Trento, 2003, p. 351. Speciano fu impegnato in importanti missioni presso l'Impero per la ricattolicizzazione di territori a maggioranza protestante. Le *Propositioni* furono pubblicate soltanto nel 1735 da Ludovico Antonio Muratori.

⁴⁵ G. B. DELLA PORTA, *Della fisionomia dell'uomo libri sei*, a cura di A. Paolella, Edizioni

Moscheni, in un momento in cui la riflessione sulla ragion di Stato metteva chiaramente in luce la frattura fra l'interno (nascosto e arcano) e l'esterno (che si manifesta), invita il governante ad assumere sembianze di paterno custode dei propri sudditi, piuttosto che di mostruoso Lestrigone, e ad affinare, come insegna Tacito, l'arte dell'introspezione, penetrando gli animi dei grandi. Tacito, continua Moscheni, ci dice che l'imperatore Caligola, «fatto partigiano l'empio Macchiavelli», espresse «anch'egli quell'abbominevole assioma: che sia di maggior sicurezza per un regnante l'essere temuto, che l'essere amato»; una tesi che l'autore confuta appunto ricorrendo allo storico latino, elogiato, antiteticamente a Machiavelli, per essere «prencipe de politici» e di una buona ragion di Stato – antimachiavelliana – fondata sull'«amorem apud populares» e sul «metum apud hostes»⁴⁶.

Bibliografia

- ÁLAMOS DE BARRIENTOS, B. (1614), *Tácito español, ilustrado con aforismos*, Sanchez, Madrid.
- ÁLAMOS DE BARRIENTOS, B. (1618), *Opere di G. Cornelio Tacito [...], illustrate con notabilissimi aforismi del signor D. Baldassar Alamo Varienti. Trasportati dalla lingua castigliana nella toscana da D. Girolamo Canini d'Anghiari*, Giunti, Venetia.
- ALBANESE, M. (2006), *Magliabechi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- BAKOS, A.E. (1991), “*Qui nescit dissimulare, nescit regnare*”: Louis XI and Raison d'état during the Reign of Louis XIII, «Journal of the History of Ideas», LII.3, pp. 399-416.
- BISELLO, L. (1998), *Medicina della memoria. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Olschki, Firenze.
- BISELLO, L. (2003), *Sotto il «manto» del silenzio. Storia e forme del tacere (secoli XVI-XVII)*, Olschki, Firenze.
- CARTA, P. (2014), *Schoppe, Kaspar*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, pp. 498-499.
- CERIOTTI, L. (2013), *Repubblica e virtù, Utica e Lesbo: Vincenzo Sgualdi nel pensiero politico del secolo barocco*, «Annali di storia moderna e contemporanea», I, pp. 49-72.

Scientifiche Italiane, Napoli 2013, II, p. 1.

⁴⁶ C. MOSCHENI, *Bilancia dell'oro*, cit., p. 87.

- CERIOTTI, L. (2014), *Per la biografia e l'epistolario di Vincenzo Sgualdi*, «Archivio storico per le provincie parmensi», LXVI, pp. 173-201.
- CERIOTTI, L. (2014), *Tre corrispondenti incogniti di Vincenzo Sgualdi*, «Studi secenteschi», LV, pp. 231-257.
- CERIOTTI, L. (2018), *Due nuove tessere per la biografia e l'epistolario di Vincenzo Sgualdi*, «Benedectina», LXV, pp. 237-252.
- CERIOTTI, L. (2021), *Vincenzo Sgualdi artista della citazione*, in *Libri del Seicento in Università Cattolica*, a cura di M. Corradini, R. Ferro, P. Senna, Atti dell'incontro di studi in occasione della II “Giornata Eraldo Bellini” (Milano, Università Cattolica, 20 febbraio 2020), Vita e Pensiero, Milano, pp. 151-174.
- CLAUDI, G.M. – CATRI, L. (1993), *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, Il lavoro editoriale, Ancona, vol. II.
- COMMYNES, P. (1640), *Mémoires*, Bertani, Venetia.
- CONRIERI, D. (2000), *Gli Incogniti e l'Europa*, I libri di Emil, Bologna.
- D'ALESSIO, S. (2013), *Per un principe «medico pubblico». Il percorso di Pietro Andrea Canoniero*, Centro Editoriale Toscano, Firenze.
- DELLA PORTA, G.B. (2013), *Della fisionomia dell'uomo libri sei*, a cura di A. Paolella, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- LEPRI, V. – SEVERINI, M.E. (2005), *Introduzione a F. GUICCIARDINI, Più Consigli et Avvertimenti. Plusieurs avis et conseils*. a cura di V. Lepri, M. E. Severini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- LEPRI, V. – SEVERINI, M.E. (2011), *Viaggio e metamorfosi di un testo. I Ricordi di Francesco Guicciardini tra XVI e XVII secolo*, Droz, Genève.
- LIMENTANI, U. (1957), *La Secretaria di Apollo di Antonio Santacroce*, «Italian Studies», XII, pp. 68-90.
- MATTEI, P. (1621), *Elio Seiano. Tradotto dalla Francese, nella lingua Italiana dal Gelato Academico Humorista*, Lodovico Grignani & Lorenzo Lupis, Ronciglione.
- MATUCCI, A. (2014), *Commynes, Philippe de*, in *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, p. 337.
- MENEGATTI, T. (2000), *Ex ignoto notus: bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano*, presentazione di D. Perocco, Il Poligrafo, Padova.
- METLICA, A. – ZUCCHI, E. (2022), *La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678). Storiografia, notizie, letteratura* Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- MIATO, M. (1998), *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan. Venezia (1630-1661)*, Olschki, Firenze.
- MOSCHENI, C. (1662), *Tacito historiato overo Aforismi politici con un*

- confronto d'Historie moderne*, Tomasini, Venetia.
- MOSCHENI, C. (1672), *Lettere Missive, e Responsive delle Bestie. Con l'Osservazioni sopra cadauna Lettera*, Steffano Curti, Venetia.
- MOSCHENI, C. (1678), *Bilancia dell'oro*, Stefano Curti, Venetia.
- NUTTON, V. (2013), *Ippocrate nel Rinascimento*, in *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di M. Conforti, A. Carlino, A. Clericuzio, Carocci, Roma.
- SANTACROCE, A. (1653), *La Secretaria di Apollo*, Francesco Storti, Venetia.
- SANTINI, G. (1969), *Gente anconitana*, Sangallo, Fano.
- SPECIANO, C. (2003), *Propositioni christiane et civili [...]*, in P. CARTA, *Ricordi politici. Le Preposizioni civili di Cesare Speciano e il pensiero politico del XVI secolo*, Università degli Studi di Trento, Trento.
- SUIN, D. (2020), *Un «angelo» dalle ali tarpate. Note sulla letteratura segretariale tra XVI e XVII secolo*, «Italian Quarterly», LVII, pp. 103-122.
- SUIN, D. (2022), *La medicina della politica: note sulla scrittura aforistica di età barocca*, «Rivista di studi politici. Politics», XVIII.2.
- SUIN, D. (2022), *La Secretaria di Apollo di Antonio Santacroce: sulla scia di Boccalini*, «Il pensiero politico», LV.3, pp. 239-252.
- TACITO, C. C. (1607), *Opera quae exstant*, Ioannem Moretum, Antverpiae.
- TACITO, C. C. (2003), *Opera omnia*, a cura di R. Oniga, vol. II, Einaudi, Torino.

Fra «sapienza civile», modelli storiografici e scrittura letteraria: cenni sulla ricezione dell'*auctoritas* tacitiana nelle due serie di *Riflessioni* manoscritte di Giovanni Delfino*

Mauro Sarnelli

Tràdite dai mss. 218 – e, parzialmente, 122 – e 217 custoditi presso la Biblioteca Arcivescovile di Udine, le cinquecentocinquanta *Riflessioni sopra Salustio* nella *Coniuratio Catilinae* e le trecentodiciannove *sopra Cornelio Tacito* nella *Vita di Agricola* di Giovanni Delfino (Venezia, 22 aprile 1617 – Udine, 19 luglio 1699) vennero, le prime, concluse *ante* il 5 maggio 1660, le seconde, principiate *ante* l'11 novembre del medesimo anno e terminate *ante* il 10 agosto del successivo, ed ebbero entrambe quale lettore

* In limine del presente lavoro è assai caro a chi scrive rivolgere un devoto pensiero alla memoria della sempre viva lezione scientifica, culturale ed umana della prof.ssa Maria Teresa Acquaro Graziosi, e riconoscere il debito della più sincera gratitudine al magistero storiografico del prof. Gino Benzoni, alla preziosa conoscenza classica e classicistica dell'amica di sempre Valentina Prosperi, alla generosa accoglienza dei promotori ed organizzatori del Convegno, i proff. Gabriele Bucchi, Alessandro Metlica ed Enrico Zucchi, ed alla Biblioteca Arcivescovile di Udine per aver resa agevole la consultazione dei mss. delfiniani ivi custoditi (d'ora innanzi indicati con la sigla U seguita dal numero della segnatura di essi). Nella trascrizione di brani da mss. e stampe cinque-settecenteschi si è adottato un criterio sostanzialmente conservativo, dando conto degl'interventi non nel testo, bensì nelle note (le lezioni o le porzioni di esse, che nei testimoni mss. risultano sottoposte a correzione, vengono indicate in corsivo e, se appaiono cancellate, fra parentesi quadre). La citaz. che dà l'avvio al titolo proviene da V. BRANCA, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Olschki, Firenze 1998; i rinvii ad opere classiche, antiche e moderne, sono seguiti dalle indicazioni delle edd. di riferimento di esse; per ragioni di brevità, nelle note gli estremi testuali dei passi sallustiani e tacitiani commentati dal Delfino, riportati giusta le edd. di riferimento anche là dove vi siano discrepanze rispetto alle lezioni adottate dall'autore, vengono indicati soltanto nei casi di citaz. estesa dai corrispondenti luoghi delle *Riflessioni* ed in quelli di particolare funzionalità al ragionamento svolto nel testo; infine si segnala che tutti i materiali a cui si è avuto l'accesso attraverso le risorse elettroniche sono stati ricontrrollati alla data della consegna definitiva del lavoro, il 16 ottobre 2024.

privilegiato e revisore uno dei più illustri corrispondenti dell'autore, ossia Ciro di Pers, come testimonia il carteggio intercorso per un quinquennio fra i due letterati¹.

Facendo propri grazie ad un'acuta consapevolezza umanistica i τόποι relativi a quello che, per utilizzare il perspicuo titolo di un contributo di Boris Kayachev, aveva costituito il paradigma di «the ideal biography of a Roman poet: from *lusus poetici* to *studia philosophica*»², il Delfino vi aggiungeva uno snodo intermedio, concernente la riflessione in prosa – sempre in volgare, come l'intiera sua produzione letteraria (e su tale scelta si avrà modo di ritornare) – sulla storia ed i protagonisti di essa, nell'alveo di una tradizione che aveva i suoi numi tutelari dai punti di vista storiografico in Livio, filosofico in Cicerone e retorico in Quintiliano, ai quali si univa l'attenta lettura del proemio e del cap. I della *Methodus* del Bodin, come testimonia la prima delle considerazioni sull'*Agricola*, che si trascrive integralmente, la cui dichiarata topicità delinea in maniera trasparente gl'intenti, i confini e gli strumenti che danno vita al programma culturale perseguitò dal nostro autore:

¹ Per una sintetica descrizione dei mss., idiografi con interventi autografi, che testimoniano le due serie (U 218 [*olim Qt.20.VI.22*], cc. 298; U 217 [*olim Qt.20.VI.21*], cc. 208), si rinvia a C. SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, Antenore, Padova 1979, s.vv., pp. 218-219; per quella del ms. autografo, parziale e dalle cc. non ordinate consequenzialmente, della prima (U 122 [*olim F.19.IV.19*]), cc. 149r-185v, *ibid.*, s.v., p. 180 n. 8 (dov'è riportato il titolo attribuito ad esse da Domenico Ongaro, che non le riconobbe: *Riflessioni politico-morali sopra varie sentenze di antichi scrittori*); la numerazione, in numeri romani, delle riflessioni contenute in esse è a cura di chi scrive ed è posta fra parentesi quadre. Le indicazioni cronologiche relative alla composizione delle due serie sono tratte da M. SARANELLI, «Maravigliosa chiarezza», «raccomandazioni» e «mal di pietra»: il carteggio Delfino-Pers, *Studi Secenteschi*, 1996, XXXVII, pp. 225-315: lettere nell'ordine XXIV («Udine, 5 maggio 1660»), 262-263: 263, XXXV («Udine, 11 novembre 1660»), 271-273: 271, LVI («Udine, 10 agosto 1661»), 292; l'assai lusinghiero giudizio letterario e le puntuale osservazioni linguistiche del Pers sulla prima si leggono ivi, lettera XXXIV («Pers alli 10 novembre 1660»), 269-271: 269-270 (il giudizio è riportato *infra* e nota 15); e riferimenti alla composizione della seconda ed alla circolazione iniziale di entrambe, ivi, lettere nell'ordine XXXVII («Udine, 29 novembre 1660»), 273-275: 274, XLII («Udine, 6 gennaio 1661»), 279-280: 280, Appendice, lettera II (a Carlo di Pers – cugino del poeta, scomparso da tre anni –, «Udine, 25 aprile 1665»). A tale *corpus* si aggiungono altre due testimonianze epistolari in cui si fa menzione elogiativa della seconda serie: indirizzate al Delfino, sono costituite dalla conclusione di una lettera del Dati («Di Firenze li 13 marzo 1666 [1667 em.]», in C.R. DATI, *Lettere*, [a cura di D. Moreni], Magheri, Firenze 1825, pp. 101-103: 103), e da un passo di una del Ricasoli Rucellai («Firenze li 27 marzo 1666», in *Saggio di lettere d'ORAZIO RUCELLAI e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca*, [a cura di D. Moreni], Magheri, Firenze 1826, pp. 55-58: 55-56).

² B. KAYACHEV, *The ideal biography of a Roman poet: from lusus poetici to studia philosophica*, «Latomus», 2013, LXXII, pp. 412-425.

[1] È utilissima la cognizione delle azioni passate così degli huomini illustri, come delle Repubbliche o dei Regni. Ella è quel bene pel mezzo del quale ci è permesso di vedere anche i secoli già sepolti. In troppo angusti confini sarebbe ristretta la mente umana se non potesse rimirare altri successi ['accadimenti'] che i presenti. Cicerone diceva che vive sempre fanciullo chi non sa le cose accadute prima del suo nascere³. Con ragione fu dato alla Storia il nome di Maestra della vita⁴, mentre [*hic et infra*, 'poiché'], col metterci sotto a gli occhi le Virtù et i vizi delle passate età, c'insegna il vero modo di vivere, e quasi col dito ci dimostra ciò che sia da seguirsi e ciò che fuggire si debba⁵. [2] In tre parti o membri è divisa la Storia, cioè nella umana, nella naturale e nella divina. Spiega la humana le azioni degli huomini e le leggi et i costumi della vita sociabile; la naturale cerca le cose che la Natura nel suo gran seno racchiude; la

³ CIC. *Or.* 34.120 (EIUSD. *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 5, edidit R. Westman, BSB B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1980; «Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana» [d'ora innanzi indicata con la sigla «BT»]), com'è noto, memore di PLAT. *Tim.* 22b (EIUSD. *Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit I. Burnet, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii [1905-1913² (1899-1906¹)], tt. 5, IV, [1905¹]; «*Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis*» [d'ora innanzi indicata con la sigla «OCT»]). Al fine di cercare d'illustrare gli strumenti di lavoro facenti parte dell'officina compositiva delfiniana, è da rilevare che la *sententia* ciceroniana è presente nell'assai diffuso repertorio – utilizzato anche dal Tasso (come non ha mancato di attestare B. BASILE, *La biblioteca del Tasso. Rilievi ed elenchi di libri dalle Lettere del poeta*, «Filologia & Critica», 2000, XXV.2-3, pp. 222-244: 241-242 n. 54) – di *Sententiae et exempla*, ex probatissimis quibusque scriptoribus collecta et per locos communes digesta per A. EBORENSEM [i.e. il p. domenicano A. Rodrigues de Évora] Lusitanum, Apud Theobaldum Paganum, Lugduni 1557, tt. 2, [I], p. 182 col. 2.

⁴ Si tratta del celeberrimo penultimo dei cinque nessi indicanti la storia in CIC. *De or.* 2.9.36 (EIUSD. *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 3, edidit K.F. Kumaniecki, editio stereotypa editionis primae [1969], In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae et Lipsiae 1995; «BT»).

⁵ Memoria dei parimenti celebre passo di LIV. *Praef.* 10 (recognovit et adnotatione critica instruxit R.M. Ogilvie, t. I, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1974; «OCT»); per illustrare l'apporto retorico alla selezione operata dal Delfino sui protagonisti della storia romana, andranno altresì rammentati i due estremi della precettistica intorno agli *exempla* («aut similia [...] aut dissimilia aut contraria»), in QUINT. 5.11.1-21: 5 (recognovit brevique adnotatione critica instruxit M. Winterbottom, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1970, tt. 2; «OCT»]). L'intiero par. [1] segue da vicino, sottoponendolo a *breuiatio*, l'*incipit* del *Proëmium de facilitate, oblectatione et utilitate historiarum*, 1-2, di J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, ed., trad. e comm. a cura di S. Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 82-93: 82. *A latere*, in quanto nelle due serie di *Riflessioni* non compare tra le fonti la produzione latina del Petrarca, che è però di capitale importanza nella tradizione umanistica ereditata dal nostro autore nei versanti sia letterario che politico-culturale (giusta le linee d'indagine perseguiti dal Branca nell'aureo volume ricordato alla nota proemiale), si fa almeno un cenno ai passi dei proemii di entrambe le redazioni del *De viris petrarchesco* nei quali l'*auctoritas* liviana traspare con evidenza, ovvero, per la serie romana, *Prohemium*, 6 rr. 34-37 (ed. critica per cura di G. Martellotti, vol. I, Sansoni, Firenze [1964], pp. 3-5: 4); per quella universale, *Prefatio*, 32-33 rr. 110-114 (a cura di C. Malta, Università degli Studi di Messina, Messina 2008, pp. 2-11: 8).

divina riguarda, per quanto è permesso al corto raggio della umanità, la essenza, il potere e la bontà del sommo Dio. Nascono da tali fonti tre gran fiumi: la prudenza, la scienza, la religione. La prudenza, che è la regolatrice della nostra vita, la virtù dal vizio distingue; la scienza, che è di tutte le cose inventrice, separa il vero dal falso; la religione, che è la conoscitrice della divinità e insieme la espultrice delle colpe, la pietà dall'empietà divide; e dove sgorgano e si uniscono così nobili fiumi si forma il mare della terrena sapienza⁶.

Corroborata da una solida conoscenza erudita, la riflessione storiografica s'innervava nel vivo dell'esperienza biografica dell'autore, la cui *mutatio uitae* aveva avuto luogo a partire dal 23 giugno 1656, allorquando, dopo un *cursus honorum* che lo aveva veduto «savio agli Ordini, [...] poi savio sopra gli Atti, savio alla Scrittura, senatore, savio di Terraferma, savio del Collegio»⁷, era stato creato vescovo di Tagaste e coadiutore *cum facultate successionis* del da poco più di un anno eletto Patriarca di Aquileia Girolamo Gradenigo, alla cui scomparsa, avvenuta *ante* il 29 dicembre 1657, avrebbe retta la prestigiosa e strategica sede per più di un quarantennio, ricevendo altresì la nomina a cardinale nella sesta ed ultima promozione, in concistoro segreto, del pontefice a lui più vicino, ovvero il colto e letterato Alessandro VII Chigi, il 7 marzo 1667⁸.

L'appartenenza delfiniana ad un'illustre casata della Serenissima, gli appena ricordati vieppiù alti incarichi politici ed ecclesiastici, ed in mi-

⁶ DELFINO, *Rifl.* [I], *ad TAC. Agr.* 1.1 *Clarorum ... usitatum* (*Id., Libri qui supersunt*, t. II, fasc. 3, edidit J. Delz, editionem alteram curavit J. von Ungern-Sternberg, de Gruyter, Berlin/New York 2010 [In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae 1983']); «BT», 1839): U 217, c. 1r-v (così nobili *autogr. int. sup., pro [questi]*). L'intiero par. [2] reimpiega, sempre attraverso il procedimento della *breuiatio*, l'*incipit* del cap. I, *Quid historia sit et quotuplex*, 1-2, di J. BODIN, *Methodus*, ed. cit., pp. 94-101: 94.

⁷ G. BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora innanzi indicato con la sigla *DBI*], vol. XL, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, pp. 532-542, a p. 532.

⁸ Più volte presente nel *corpus* poetico dell'autore (cfr. G. DELFINO, *Nuove rime scelte*, a cura e con introd. di R. Paternostro, nota filologica e comm. ai testi di M. Sarnelli, Bulzoni, Roma 1999, pp. 35-60: 38 n. 9, 56 n. 72, 57 n. 74, 59 n. 81), il pontefice è definito «l'Orazio del nostro secolo», con un'assai significativa comparazione, in DELFINO, *Rifl.* [CC-CLXXXVIII], *ad SALL. Cat.* 50.1 (*Eiusd. Catilina, Iugurtha, Historiarum fragmenta selecta, Appendix Sallustiana*, recognovit brevique adnotazione critica instruxit L.D. Reynolds, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1991; «OCT»): U 218, cc. 211v-212r: 211v. Per le indicazioni relative alla nomina cardinalizia del nostro autore si rinvia a *Hierarchia Catholica* [...], vol. IV, per P. Gauchat, Sumptibus et typis Librariae Regensbergianae, Monasterii 1935 (re-impresio immutata, *Typis et sumptibus Domus Editorialis "Il Messaggero di S. Antonio"*, Patavii 1960), nell'ordine p. 90 s.v. *Aquilegien(sis)* [...], *ad Ioannes Delphinus*, p. 35 col. 2 *ad f*nota 6 e n. 35.

sura maggiore il suo connaturato aristocraticismo culturale e spirituale, lo facevano del tutto estraneo – previe le immancabili professioni di modestia, di dedizione subalterna agli *otia* della scrittura e di conseguimento di un’assai circoscritta finalità pedagogica⁹ – alla ricerca di una fama ottenuta grazie alla diffusione, tanto meno a stampa, delle proprie opere, lasciate invece sorvegliatamente circolare manoscritte fra insigni rappresentanti, secolari e religiosi, di una selezionata «Repubblica ragionevole», in cui spiccavano letterati, intendenti e figure-chiave delle Corti italiane ed europee¹⁰.

È questo l’orizzonte – ideale ancor prima che reale, grazie all’abbrivo offerto dal «gran giudice» Pers¹¹ – in vista del quale vengono composte anche le nostre due serie di *Riflessioni*, parti di un tutt’altro che circoscritto progetto letterario, portavoce di una *renouatio* dei valori dell’ἐγκύκλιος

⁹ Assai perspicui al riguardo appaiono due brani tratti da altrettante già ricordate lettere dell’autore al Pers: «tutte le cose che ho scritto e che scrivo sono scritte per fuggir l’ozio e per ubbidire al genio, ma non mai per alcun’altra immaginabile pretensione. Se resterà qualche cosa in vita, dovrà ciò riconoscersi dalle attestazioni di lei e potrà valere ai nipoti per eccitamento alla virtù» (SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettera XXXV, p. 272); «la vita in cui mi ha posto la fortuna in età da poter ancora profittarmene non solo mi permette, ma mi obliga ad impiegare l’ingegno in qualche cosa per difendermi dall’ozio e per passare con minor noia la solitudine in cui mi trovo molte ore del giorno e molti giorni intieramente; ché, se avessi negocii che mi occupassero, ad ogni altra cosa penserei che allo scrivere, mentre certo non mi eccita a ciò stimolo alcuno di ambizione né di pretensione immaginabile» (ivi, lettera XXXVII, p. 274, cit. con quattro interventi interpuntivi).

¹⁰ La citaz. del sintagma, ricorrente in un trattato di un autore più volte menzionato nel carteggio Delfino-Pers (SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettere XII, «Udine li 4 dicembre 1659», pp. 250-251: 250; XLIV, «Codroipo, 13 gennaro 1661», pp. 282-283: 283; XLV, «Udine, 22 gennaro 1661», pp. 283-284: 284; XLVI, «Udine, 28 gennaro 1661», pp. 284-285; XLVII, «San Daniello all’ultimo gennaro 1661», pp. 285-287), è da S. PALLAVICINO, *Del Bene libri quattro [...]*, Corbelletti, Roma 1644, I i 21.2, II 23.3, 29.5, sommario delle conclusioni n. 8, II II 53.4, III i 9.3, 28.[2], IV i 15.7, nell’ordine pp. 65-70: 65, 67, 69, 73-78: 75, 96, 142-144: 143, 305-308: 307, 352-355: 353, 393-395: 394, 522-527: 525; la più nota ed usuale definizione «Repubblica de’ letterati», ivi, IV i 1.3, pp. 481-485: 483. Per indicazioni sull’ampia rete di relazioni dell’autore – che vedono la prima delle quattro tragedie delfiniane, il “riformato” *Medoro* (ed., uscita sotto il patrocinio del nipote Dionisio, a lui succeduto nel Patriarcato aquileiese, in G. DELFINO, *Le Tragedie [...], ora la prima volta alla sua vera Lezione ridotte, e illustrate col Dialogo Apologetico dell’Autore, non più stampato*, [a cura di G.A. e G. Volpi], Comino, Padova 1733, pp. 515-628), oggetto dell’interesse addirittura di Pierre Corneille –, sia perdonato il rinvio a chi scrive, *Lucretius in (moderate) Baroque: Meanings and Functions of the Lucretian Auctoritas in Giovanni Delfino’s Philosophical and Scientific Dialogues in Prose*, in *Lucretius Poet and Philosopher. Background and Fortunes of De Rerum Natura*, edited by Ph.R. Hardie, V. Prosperi and D. Zucca, de Gruyter, Berlin-Boston 2020, pp. 251-271: 260-264.

¹¹ SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettera LXXIV («Udine, <?> dicembre 1662»), p. 308.

$\pi\alpha\delta\epsilon\alpha$, non già di una professionistica $\pi\omega\lambda\omega\mu\delta\alpha$, in volgare, entro cui far convergere le concezioni più tradizionali (si rammenti il “*nihil nouum*” della considerazione proemiale all’*Agricola*, fondata sulle parti liminari di un trattato che intendeva presentarsi come viatico per l’apprendimento di «quemadmodum flores historiarum legere ac suavissimos decerpere fructus oporteret», sul fondamento dei quali aprire nuove vie alla conoscenza storica¹²), le consapevolezze scaturite dalla duplice prassi politica sperimentata e, nelle due serie di dialoghi filosofico-scientifici, in poesia ed in prosa, i più innovativi raggiungimenti della modernità, la sussunzione di ogni approccio alle *res* ed ai *uerba* degli *auctores* alle superiori esigenze di ricerca del senso profondo di essi e di funzionalizzazione umana, spirituale e civile, tanto delle une quanto degli altri.

L’aspirazione a perseguire nel presente una «terrena sapienza», fondata sì sulla tradizione – come non poteva non essere nell’*âge de l’éloquence* classicistica –, ma di stampo non esclusivamente eruditio né espressa nelle sole lingue degli antichi, rendeva di per sé il Delfino «molto alieno dal perdere il tempo ne’ comentatori, che per ordinario non sono ingegni grandi, mentre chi è abile a far cose proprie non fatica volentieri in quelle d’altri»¹³, affermazione che potrebbe apparire non in linea con l’*iter* compositivo di chi, a meno di un anno di distanza, avrebbe già portate a termine le considerazioni sallustiane¹⁴, ma soltanto allorché non si faccia riflesso sia al $\pi\omega\lambda\omega\epsilon\pi$ di cui è frutto l’assetto letterario di esse, riproposto e reso di maggiore compattezza nelle successive tacitiane, sia alle fi-

¹² BODIN, *Methodus, I. Textori Curiae Inquisitionum Praesidi, I. Bodinus S[alutem] P[lurimam] D[icit]*, 1, ed. cit., pp. 66-79: 66, cit. con un intervento interpuntivo; opportunamente la curatrice Miglietti riconosce che l’«ambizione» del Bodin «– come già quella di [scil. François] Baudouin [scil. del quale vengono ricordati i *De institutione historiae uniuersae et eius cum iurisprudentia coniunctione προλεγομένων libri II*, Apud Andream Wechelum, Parisiis 1561] – non era tanto quella di criticare o ripudiare le concezioni storiografiche tradizionali, quanto quella di muovere un passo al di là di esse, per garantire alla disciplina storica nuovi profici sviluppi» (*ibid.*, Introd., pp. 5-48: 10-11 [per la menzione dell’opera del Baudouin], 13 [per la citaz.]).

¹³ SARNELLI, «*Maravigliosa chiarezza*», cit., lettera V («Udine, 19 maggio 1659»), pp. 242-243: 243; la perentoria affermazione fa seguito ad un giudizio positivo sulla terza e più recente vers. lat. di OCELLUS LUCANUS PHILOSOPHUS, *De Universi Natura*, textum e Graeco in Latinum transtulit, collatisque multis exemplaribus etiam m.ss. emendauit, Paraphrasi et Commentario illustrauit C.E. Vizzanius Bononiensis [...], ex Typographia Ferroniana, Bononiae 1646: «I commenti che v’ha fatti sopra mons.r Vizzani sono pieni di *erudizioni varie e non vane*, e io ne lessi buona parte senza pentimento» (corsivo aggiunto).

¹⁴ Cfr. il passo della lettera XXIV indicato *supra* nota 1.

nalità altamente didascaliche di entrambe, l'uno e le altre individuati con lucidità dal Pers in passo che giova riportare:

Le *Osservazioni sopra Salustio* ho lette con accuratezza, con gusto e con profitto. L'opera è bella al maggior segno. Le riflessioni et i documenti ['testimonianze', 'esempi'] politici e morali sono frequenti, sono peregrini, sono giudicosamente collocati, né vi manca l'erudizione varia e le sentenze de' buoni autori, poste sempre molto a proposito. Lo stile è accomodato alla materia e sopra il tutto ornato d'una maravigliosa chiarezza, che è per mio senso la più bella virtù d'uno scrittore¹⁵.

All'altro capo della scelta perseguita dal Delfino veniva invece a porsi «quella maniera di commentare» che costituiva il “deposito” della μνήμη, la “sedimentazione” dei dati informativi intorno alle opere, un procedimento d'impronta tutta umanistico-erudita, espresso nelle lingue degli antichi, per il quale il nostro autore rimarcava di «avere molta avversione», dichiarando di «aver sempre avuto inclinazione particolare al leggere i testi soli» e di «aver così praticato anche nei libri più difficili», pur con la consapevolezza dei rischi ermeneutici ed esegetici insiti in tale scelta: «Ben può essere che, se ben mi pareva d'intendergli anco a sufficienza, mi sia in ciò molto ingannato, ma non ne sono però pentito»¹⁶ (su

¹⁵ SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettera XXXIV, p. 269, cit. con un intervento interpuntivo; come si è accennato *supra* nota 1, al giudizio appena riportato fanno seguito puntuali osservazioni sul dettato linguistico dell'opera, testimonianti la particolare attenzione di entrambi i corrispondenti per tale aspetto, che contribuisce a rendere ragione del fondamentale apporto del cardinale e letterato Leopoldo de' Medici e dell'Accademia della Crusca, attraverso il segretario Dati, alla postuma *ed. pr.* delle *Poesie* del Pers (All'Insegna della Stella, Firenze 1666), e dell'acclamazione delfiniana presso tale istituzione, avvenuta il 27 settembre 1667 (per le indicazioni epistolari relative ad essa sia perdonato il rinvio – a fini esclusivamente bibliografici – a chi scrive, «*Ed a me piacque sempre / filosofar con libertà...».* *I sei dialoghi filosofico-scientifici in poesia di Giovanni Delfino [pt. I], «Philologica»*, 1995, IV.7, pp. 66-89: 70 nota 24).

¹⁶ Le cinque citazioni (le prime due nell'ordine inverso) sono da SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettera LVIII («Udine, 19 settembre 1661»), pp. 294-295; il riferimento delfiniano è ad un'ed. del trattato apologetico di Minucio Felice, di cui – diversamente da quanto fatto ivi, lettera LVII («Udine, primo settembre 1661»), pp. 293-294: 293 nota 201 – si azzarda l'identificazione, sulla base del plurale «comentari» utilizzato dall'autore (ivi, lettera LVIII, p. 294, cit. con un intervento grafico): M. MINUCII FELICIS *Octavius*, cum integris omnium Notis ac Commentariis novaque Recensione I. Ouzeli, cuius et accedunt Animadversiones. Accedit praeterea liber I. FIRMICI MATERNI V.C. *De Errorre Profanarum Religionum* [I. a Wower recensuit], Ex Officina Ioannis Maire, Lugduni Batavorum 1652 (preceduto dai *Prolegomena* del già ricordato Baudouin, cc. ***1r-*****3v, il testo del trattato è seguito dalle *Notae* del Wowern, che presentano una propria numeraz. delle pp., 1-46, come altresì le successive sezioni, costituite dal *Liber Commentarius* di G. Elmenhorst, pp. 1-112; dalle *Castigationes et Notae* di D. Hérauld, pp. 1-33; dalle *Observationes* di N. Rigault, pp. 1-32; e dalle già menzionate *Animadversiones* dell'Ouzel, pp. 1-212).

quest'avversione delfiniana si avrà modo di ritornare a proposito dello sferzante giudizio dell'autore sul Lipsio).

Per cercare d'illustrare – a mo' di *accessus* ad una lettura di esse condotta di necessità *per minima excerpta* – alcune delle caratteristiche di maggiore evidenza delle due serie, risulterà forse non del tutto adiaforo, a questo punto del ragionamento, concentrare l'attenzione su almeno quattro aspetti: innanzi tutto la natura monografica e letterariamente compiuta di esse, per le quali il nostro autore adotta la canonica struttura del commentario per pericopi; quindi il già accennato ed assai significativo impiego della lingua volgare, non scontato in una figura culturale di così solida formazione classica, classicistica e scritturale-patristica; in terzo luogo, la modellatura dello stile di esse sul dettato aristotelico giusta cui, «quanto alla [...] retorica locutione, intendasi diffinito [...] che la perfettione et la virtù di quella consista in esser primieramente lucida, o vero aperta, di che questo ci può esser buono inditio che, se l'oratione non manifesta et non rende chiari li concetti nostri, non viene a fare l'offitio et l'effetto suo»¹⁷; ed infine, elemento che rappresenta al contempo un tratto distintivo ed un discriminare rispetto ai più usuali impieghi dell'*authoritas* tacitiana in chiave di dissimulato-ma-non-troppo machiavellismo politico a fini istituzionali, il “brandire” il testo antico quale strumento atto a fungere da monito, sprone e *speculum sapientiae* privilegiato per la contemporaneità, non intesa come inerte destinataria di detti e fatti memorabili provenienti da un'aurea età, bensì considerata nel vivo delle sue dinamiche storiche e nella complessità delle sue esigenze materiali e spirituali.

Per addentrarci nella lettura delle due serie, andrà preliminarmente tenuto presente l'auspicio formulato dall'autore durante l'elaborazione delle riflessioni sull'*Agricola*, che egli «ardisce di credere che saranno mi-

¹⁷ ARIST. *Rhet.* III 2 1404b 1-3 (recognovit brevique apparatu critico instruxit W.D. Ross, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1964 [1959]; «OCT»), che riprende e sviluppa, introducendo la differenziazione tra il linguaggio poetico e quello oratorio («et di poi consiste in esser non troppo humile, abietta et vile, né troppo ancora alta et gonfiata, ma di convenevol mediocrità tra 'l basso et l'alto, conciosiacosa che la poetica locutione si possa forse stimar non humile, ma alla sciolta et distesa [...] oratione non è ella convenevole o accommodata», ivi, 3-5), EUSD. *Poet.* 22 1458a 1 (recognovit brevique apparatu critico instruxit R. Kassel, repr. from corrected sheets of the first ed., E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1966 [1965]; «OCT»); cit. da *I tre libri della Retorica d'ARISTOTELE a Theodette*, tradotti in lingua volgare da M. Alessandro Piccolomini [...], de' Franceschi, Venetia 1571, nell'ordine pp. 219-220, 220. Su tale aspetto non soltanto stilistico, ma dalle finalità didascaliche, della scrittura delfiniana si rammenti il poc'anzi riportato giudizio del Pers.

gliori, o almeno più erudite, di quelle sopra Salustio», altresì «reputandole cosa, se non buona, almeno manco inutile delle poesie»¹⁸, auspicio realizzato sia attraverso il ricorso a fonti di maggiore novità e ricercatezza¹⁹, sia soprattutto offrendo prova di una maturata consapevolezza dello statuto letterario della tipologia testuale adottata e delle possibilità e dei confini di essa nella trattazione di argomenti suggeriti dal testo tacitiano²⁰ – giusta una modalità che, applicata con una significativa *adaequatio*, sarebbe riuscita fruttuosa nella scelta degli «episodî» inseriti nelle tragedie²¹ –, nonché della sempre viva attenzione ad istituire, se non un dialogo, certo una relazione fra la storia antica e quella moderna ed attuale, anche riguardante le vicissitudini belliche che avevano gravato sulla famiglia dei Delfino²².

¹⁸ Le due citazioni sono da SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettere nell'ordine XXXV, pp. 271-272, XLII, p. 280, cit. con un intervento interpuntivo; per indicazioni sul giudizio delfiniano intorno alla poesia si veda ivi, lettera IX («S. Vito, 11 novembre 1659»), pp. 245-247: 246 nota 54.

¹⁹ Si vedano le citazioni dall'*ed. pr.* di Sallustio filosofo (DELFINO, *Rifl.* [CXCI], *ad TAC. Agr.* 27.2: U 217, cc. 127r-128r: 127v, per cui cfr. SALLUSTI *Philosophi De Diis et Mundo*, L. Allatius nunc primus e tenebris eruit et Latine vertit, Excudebat [scil. Vitale] Mascardus, Romae 1638, cap. 16, pp. 92-95: 95), e dalla di non molto successiva già ricordata vers. lat. di Ocello Lucano procurata dal Vizzani (DELFINO, *Rifl.* [CCIX], *ad TAC. Agr.* 31.1: U 217, cc. 138v-139v: 139r, per cui cfr. OCCELLUS LUCANUS, *De Universi Natura*, ed. cit., pp. 231 col. 2-232 col. 2).

²⁰ Eloquenti affermazioni si trovano al termine di un *excursus* sulle macchine belliche («ma essendo queste *riflessioni e non lezioni*, non è di mia intenzione l'estendermi molto», DELFINO, *Rifl.* [CLXIII], *ad TAC. Agr.* 22.1-2: U 217, cc. 108r-109r: 108v-109r; corsivo aggiunto); poco prima della conclusione di uno sull'uso dei trionfi («Lascio molte altre cose meno curiose per non discostarmi molto dalla prefissa brevità», DELFINO, *Rifl.* [CCLXVII], *ad TAC. Agr.* 39.1: *ibid.*, cc. 177v-179v: 179r); ed a sigla di una considerazione-meditazione sul fato («ma perché l'entrare in questa materia sarebbe il porsi dentro ad un vasto mare, avrà adempito la legge di queste riflessioni l'averla accennata», DELFINO, *Rifl.* [CCXC], *ad TAC. Agr.* 42.3: *ibid.*, c. 192r-v: 192v).

²¹ Si legga in proposito la discussione riguardante «la materia degli Episodî» nel *Dialogo sopra le Tragedie* [...], di cui il principale interlocutore è il Pers, che, rispondendo ad un'obiezione sollevata dal personaggio di Nicolò Sagredo, nipote del Giovan Francesco di galileiana memoria («Ma vi sono alcuni che dicono che gli Episodî ch'escono dall'azione non sieno propri, e che non sieno proporzionate alla scena le materie scientifiche»), afferma decisamente come «nella Tragedia tali Episodî debbano essere di materie peregrine e nobili», con l'avvertenza per cui «bisogna che le dottrine sieno spiegate con chiarezza» (in G. DELFINO, *Le Tragedie*, ed. cit., pp. i-xxxii [da cui si cita]: rispettivamente xii [i primi due passi, nell'ordine inverso], xiv, xv; trascr. mod., a cura di S. Tomassini, «Philo-logic», 1995, IV.8, pp. 74-94: 82, 83, 84, parr. [29.a], [28], [29.n, s]).

²² Oltre alle tre considerazioni prese ad esempî *infra* e note 26, 30, 32, si vedano quelle coi riferimenti alla presa di La Rochelle (DELFINO, *Rifl.* [CXXXV], *ad TAC. Agr.* 17.2: U 217, c. 89v), alle milizie Ottomane (DELFINO, *Rifl.* [CLXIV], *ad TAC. Agr.* 22.3: *ibid.*, c. 109r-v: 109v), all'*exemplum contrarium* della battaglia di Agnadello (DELFINO, *Rifl.* [CLXXXVI],

Fra le considerazioni che maggiormente illustrano l'attenzione dell'autore per le vicende storiche delle età a lui più vicine, addotte quali "esempi paralleli" di quelle narrate nell'opera tacitiana, e perciò atte a far luce sulle prospettive di lettura adottata per essa ed al contempo sulla visione delfiniana delle realtà politiche, economiche, sociali, belliche, presentate a riscontro, se ne sono selezionate tre, che pongono in campo argomenti e questioni rilevanti, e nel secondo caso addirittura cruciali, nella vita degli Stati, come la *παρρησία*, l'imposizione dei tributi e le campagne di conquista. La prima di esse si riporta per intiero, mentre dalle successive due si traggono i passi nodali:

Porta molto terrore la voce della Inquisizione²³. Si sono veduti tragici effetti nella Fiandra et in altre parti ancora per l'odio e per lo spavento che portava tal nome²⁴. Dove si pratica la inquisizione secreta si ha da

ad TAC. Agr. 26.2: ibid., cc. 124r-125r; 124v), alle sanguinose vicende della deposizione del sultano Ibrahim I (DELFINO, *Rifl.* [CCCI], *ad TAC. Agr. 30.1: ibid., cc. 133v-134r*) – altresì oggetto della canzone-ode *Sopra gli avvisi della deposizione d'Ibraim Re de' Turchi* (per cui cfr. G. DELFINO, *Nuove rime scelte*, ed. cit., p. 52 n. 62) –, ed al provvidenziale tempismo della scomparsa del cardinale Mazzarino (*Id.*, *Rifl.* [CCCIV], *ad TAC. Agr. 44.4: U 217, cc. 198v-199r; 199r*); quella con lo sprone ai principi Cristiani verso nuove imprese territoriali (DELFINO, *Rifl.* [CCXXXVIII], *ad TAC. Agr. 33.6: ibid., cc. 158v-159v; 159r-v*); e quella con l'inverosimile narrazione della cattura e prigionia a Costantinopoli del fratello dell'autore, Marcantonio (DELFINO, *Rifl.* [CCLIX], *ad TAC. Agr. 37.6: ibid., cc. 170v-173r*), più diffusamente sviluppata e portata alla tragica conclusione nelle *Memorie sopra la schiavitù e la morte di Marc'Antonio Delfino* (U 122, cc. 110r-129v [è certo frutto di un refuso l'indicazione «130v» in SCALON, *La Biblioteca Arcivescovile di Udine*, cit., s.v., p. 180, in quanto la c. 130r-v contiene la minuta autografa dell'*'Ad Innocentium X P.M. Oratio*, trascritta idiografica *ibid.*, cc. 131r-132r, e seguita da tre indicazioni autografe ad essa relative, una nel riquadro superiore a sinistra della c. 132v, le restanti due in quelli della c. 133v]; U 221 [*olim Qt.23. VI.25*], cc. 148r-182v).

²³ Si legga a riscontro di questo laconico *incipit* un passo dell'orazione pronunziata da Gómez Suárez de Figueroa, I Duca di Feria, presso il Consiglio di Stato spagnuolo ed in presenza del re Filippo II a dissuasione dell'intervento militare, nel l. III di *Della guerra di Fiandra, descritta dal Cardinal BENTIVOGLIO, Parte Prima*, s.t., In Colonia [sed fort. Roma aut Genève] l'anno 1632, pp. 149-154: 150: «Se il nudo nome, si può dir, dell'Inquisitione, quasi non posta in uso o almen solo in ombra, e c'ha bisognato supprimere al fin poi intieramente, ha commossa tanto la Fiandra, che faranno quei popoli quando si veggano soprastar l'armi d'un esercito forestiere? che spavento, che horror ne riceveranno?». A latere non riuscirà forse del tutto adiaforo rammentare come le prime due ptt. dell'opera fossero state celebrate dal poeta moderno più tenuto presente dal Delfino – unitamente al Pers –, ossia il Testi, nella canzone-ode *Si lodano l'Istorie dell'Eminentissimo et Rev. Sig. Card. Bentivogli*, la cui *ed. pr.* è in F. TESTI, *Poesie Liriche et Alcina Tragedia, Opera nova [...]*, s.t. [sed fort. P.A. Facciotti], ad Instanza di Pompilio Totti, In Modona [sed fort. Roma] 1636, [n. XXIII], pp. 111-113 (per il titolo dell'opera indicato dal Testi si veda *infra* nota 31).

²⁴ Al fine di misurare la non scontata *libertas loquendi* delfiniana – naturalmente entro i margini concessi al suo stato politico-ecclesiastico –, si raffronti quest'accenno con lo «scarto significativo rispetto all'*indignatio tacitiana*» operato dal Boccalini nel com-

temere ogni cosa. Si raffreni la lingua, e particolarmente quando si parla de' Prencipi, et ognuno si raccordi quel detto di Simonide riferito da Plutarco: «Nunquam me paenituit tacuisse, quod locutus sim saepe»²⁵. La lingua è ottima e pessima: se si adopera bene è preclaro strumento, ma se malamente s'impiega è, come disse Euripide, «Incontinens lingua turpissimus morbus»²⁶;

Alcuni hanno dubitato se sia più giusto e più utile o che i Dominatori abbiano la libertà di porre i tributi ad arbitrio, o che vi concorra il consenso de' sudditi. I Principati sono instituiti perché si governino le cose umane non colla violenza, ma colla ragione, né può negarsi che non sia cosa violenta il togliere ai soggetti quella parte di sostanze che piace al Dominatore, così che la tolta sia di lui e quella che resta sia pur ancora con lui comune. E pare che non vi ha distinzione fra il Re et il Tiranno, se così sotto l'uno come sotto l'altro quanto si possede sia quasi un possesso precario e come ad imprestito. In molti Regni i Re possedono rendite sufficienti al sostenimento del posto regale, ma non possono porre tributi senza l'assenso universale, che si dà poi con quelle forme di convocazioni e di voti che prescrivono a ciascun Regno le proprie consuetudini e le proprie leggi. Così appunto si è regolata

mentare un passo di poco precedente (*Agr. 2.1 neque ... urerentur*), da cui l'autore aveva tratto l'abbrivo per lanciare un'invettiva contro «la stampa della quale con grandissimo lor profitto sonosi serviti i rubelli Fiamenghi e Francesi, non meno che del cannone» (le due citazioni sono da T. BOCCALINI, *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri, Antenore, Roma-Padova 2007, pp. 32-34: nell'ordine 32 nota 1, 33, cit. con due interventi interpuntivi; per la postuma *ed. pr.* dell'opera, in calce al *corpus* dei *Comentarii* [...] *sopra Cornelio Tacito* uscito con l'indicazione del *locus fictus*, «In Cosmopoli», nel 1677, si veda *ibid.*, Nota al testo, pp. XLVIII-L: XLVIII).

²⁵ PLUT. *De tuenda sanit.* 125D (EIUSD. *Moralia*, vol. I, recensuerunt et emendaverunt W.R. Paton et I. Wegehaupt, praefationem scripsit M. Pohlenz, editionem correctiorem curavit H. Gärtner, In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae et Lipsiae 1993 [1925¹, 1974²; «BT»], n. 11, dove si veda altresì, nel primo dei due apparati *ad loc.* r. 16, l'indicazione dei due ulteriori passi dei *Mor.* in cui compare l'aneddoto, nel primo dei quali senza il riferimento a Simonide). La vers. lat. impiegata nel volgere l'originario discorso indiretto in diretto è quella erasmiana (1513¹), entrata nel *corpus* delle edd. latine dei *Mor.*; ed. mod., in DESIDERII ERASMI ROTERODAMI *Opera omnia*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, ordinis IV t. II, North-Holland Publishing Company, Amsterdam-Oxford 1977, *Ex Plutarcho versa*, herausgegeben von A.J. Koster, pp. 101-322: n. III, 185-213: il passo in questione, 194 rr. 170-171. Nella forma diretta il *dictum* compare nel repertorio dell'EBORENSIS, *Sententiae et exempla*, cit., t. [I], p. 121 col. 1; *a latere* si rammenta che in VAL. MAX. 7.2.ext.6 (editit J. Briscoe, In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae et Lipsiae 1998, voll. 2; «BT») esso è attribuito a Senocrate.

²⁶ DELFINO, *Rifl.* [XIII], *ad Tac. Agr. 2.3 adempto ... commercio*: U 217, cc. 9v-10r; la citaz. conclusiva è da EUR. *Or. 10* (EIUSD. *Fabulae*, editit J. Diggle, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1981-1994, tt. 3, III; «OCT»); vers. lat. in EIUSD. *Tragoediae XVIII, singulari nunc primum diligentia ac fide per Dorotheum Camillum* [pseud. di Rudolf Ambühl] *et Latio donatae et in lucem editae*, [colophon:] ex officina Roberti Winter, Basileae mense Augusto 1541, cc. d4r-h7v: il v. in questione, d5r; il *dictum* compare nel repertorio dell'EBORENSIS, *Sententiae et exempla*, cit., t. [I], p. 116 col. 2.

l'Inghilterra, ma, essendo riposti nell'oro i nervi dell'imperio²⁷, chi lascia i tributi sotto la potestà de' sudditi gli rende Dominatori del Re. Questo solo potere gli abilita al porre il freno ad ogni pensiero del loro signore. Tale potestà non s'accorda colla legge del regnare, che non vuole alcun freno all'arbitrio del Monarca²⁸. Si aggiunge che possono accadere molti accidenti che hanno bisogno di subito riparo, e le convocazioni universali particolarmente nei Regni grandi ricercano molto tempo, e non aspettano tutti i negotii così religiose ['sacre' (si veda la conclusione del passo)] adunanze²⁹. [...] La maniera prima è la più pia, la seconda è la più sicura per sostener i Regni³⁰;

²⁷ La *sententia* (per le cui fonti classiche si rinvia a *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, gesammelt und erklärt von Dr. A. Otto, Druck und Verlag von B.G. Teubner, Leipzig 1890, p. 242 s.v. *nervus*, n. 1, a cui *add.* quelle indicate in N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, Salerno, Roma 2001, tt. 2, I, p. 363 nota 12) è posta al margine e nell'*incipit* del cap. II, *De aerario*, del l. VI di J. BODIN, *De Republica*: «Aerarii ciuitatis conficiendi et conseruandi quam necessaria sit disciplina, ex eo percipi ac intelligi potest quod vetere prouerbio dicitur, Reipublicae neruos in pecuniis consistere» (Apud Iacobum Du-puys, Lugduni et uenundantur Parisiis [nella var. del front. compare la sola ultima indicazione di luogo] 1586, pp. 638-680: 638A); nell'originaria redaz. franc. l'indicazione fornita dall'autore lascia trasparire la celebre fonte ciceroniana: «comme disoit un ancien Orateur» (Chez Jacques du Puys, Librairie Juré, à la Samaritaine, Paris 1576, l. VI, chap. II, *Des finances*, pp. 617-657: 617), i.e. Cic. *De imp. Cn. Pomp.* 7.17 (Eiusd. *Orationes* [...], recognovit brevique adnotatione critica intruxit A.C. Clark, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii [1908²] (1905¹); «OCT»]); *infra* e note 51-53 e 57 si avrà modo di ritornare su questa *sententia*, che dà luogo alla *crux* intertestuale del cap. x del l. II dei *Discorsi machiavelliani*, dov'è attribuita ad un non attestato passo di Curzio Rufo. La rilevanza di un brano del cap. bodiniano *supra* ricordato è significativamente indicata in corsivo nell'Index che sigla l'*ed. pr. lat.* dell'opera, cit., s.v. *Tributa* [...]: «ubi quae in iis habenda et an Princeps eadem imperare et quomodo possit explicatur» (cc. vvv1r-aaaa6v: aaaa4v; il passo in questione, ivi, pp. 656 *passim*-657C).

²⁸ Si legga a riscontro un passo del cap. x, *Quae propria sint iura maiestatis*, del l. I di BODIN, *De Republica*: «nam iura maiestatis eiusmodi esse necesse est, ut summo quidem Principi tribui, magistratibus aut privatis non possint, aut si summis Principibus ac privatis communia sint, iura maiestatis esse desinant. Et ut corona, si in partes distracta aut aperta fuerit, nomen amittit, ita maiestatis iura pereunt, si cum subditis communicantur» (première éd. critique bilingue par M. Turchetti, texte établi par N. de Araujo, préface de Q. Skinner, I, Garnier, Paris 2013, pp. 674-765: [1.10.5], 681-683: 681, cit. con nove interventi grafici, relativi a *j* → *i*, ed uno interpuntivo).

²⁹ Alla situazione inglese fa riferimento un brano del cap. VIII, *De iure maiestatis*, del l. I di BODIN, *De Republica* (*ibid.*, pp. 444-543: [1.8.28] *Conventus Anglorum*, 487-490: 487-489). Per una trattazione della questione erariale in chiave assolutistica, naturalmente attraverso l'esercizio della moderazione e del *iudicium*, si rinvia ad un autore che il Delfino «aveva [...] in buon concetto» (SARNELLI, «Maravigliosa chiarezza», cit., lettera XXIV, p. 262 e nota 118, per l'opera ivi menzionata, la cui lettura era stata con ogni verisimiglianza suggeritagli dal Pers), ovvero D. DE SAAVEDRA FAJARDO, *Idea de un Principe Politico Christiano, representada [sic] en cien empresas* [...], s.t., En Monaco a 1° de Marzo 1640, En Milan a 20 de Abril 1642, n. 67, *Poda, no corta*, pp. 505-513 (*Empresas políticas*, ed., introd. y notas de F.J. Díez de Revenga, Planeta, Barcelona 1988, pp. 466-473), che adduce nei *marginalia* sette citazioni tacitiane, nell'ordine da *Ann.* III 6.3, *Hist.* IV 74.1, *Ann.* XIII 50.2, VI 8.4, III 40.2, *Hist.* II 84.2, *Ann.* IV 6.4 (Eiusd. *Libri qui supersunt*, ediderunt S. Borzsák et K. Wellesley, tt. I-II, ps 1, BSB B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, Leipzig [t. I, ps 1, In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae et Lipsiae] 1986-1992; «BT»).

³⁰ DELFINO, *Rifl.* [XCVIII], *ad Tac. Agr.* 13.1 *Ipsi ... absint.* U 217, cc. 65v-66v: 66r-v.

È cosa barbara il render le Provincie tranquille col desertarle. [...] È però rimedio al quale ripugna non solo la pietà, ma la natura, e non è sempre felicemente riuscito. Gli Spagnoli l'hanno praticato con felicità nell'Indie, dove la falsa religione ch'era nei popoli distrutti minorava di molto l'avversione dei buoni a tale rigidezza, ma non hanno praticato le risoluzioni rigorose con uguale prosperità nella Fiandra, dove nelle teste recise s'è veduto l'effetto dell'Idra³¹, poiché sono risorti tanti Capi di ribelli che hanno potuto combattere per tanti lustri contro Monarchia così grande, et acquistarne in fine libera sovranità e libertà intiera³².

Se, con una quantificazione che costituisce di per sé il più probante indizio della rilevanza del *corpus* tacitiano all'interno del pensiero e della memoria letteraria del nostro autore, le *Riflessioni* sallustiane mostrano una netta preponderanza delle allegazioni da esso rispetto a quelle da altre *auctoritates* pur ben rappresentate, contando sessantatré citazioni, di cui una cancellata, e tre riferimenti³³, con una rimarchevole distanza, per

³¹ L'immagine dell'Idra è evocata sia poco prima della conclusione dell'«opinione» del marchese Giovanni Luigi (Chiappino) Vitelli, «Mastro di campo generale» dell'esercito guidato dal Duca d'Alba, Fernando Álvarez de Toledo, riportata nel l. vi della pt. I di G. BENTIVOGLIO, *Della guerra di Fiandra*, cit., pp. 292-294: 294 (le due citazioni iniziali della nota, nell'ordine inverso, 292); sia nella parte centrale del discorso rivolto da Alessandro Farnese a Robert de Melun, marchese di Roubaix, nel l. i di Id., *Dell'istoria di Fiandra [...]* *Parte Seconda*, s.t., In Colonia [sed fort. Roma aut Genève] l'anno 1636, pp. 83-85: 84; ed era già nel l. II della *Relatione delle Provincie Unite di Fiandra [...]*, in Id., *Relationi fatte [...] in tempo delle sue Nuntiature di Fiandra e di Francia*, date in luce da E. Puteano, Meerbeccio, Anversa 1629, voll. 2, I, cc. (h)(h)1r-(h)(h)4v, pp. 1-110: 57 (mentre, associata alla topica della polemistica antiugonotta, compariva in Id., *Breve Relatione de gli Ugonotti di Francia [...]*, *ibid.*, pp. 199-212: 212; e più in generale a quella antiprotestante, in una delle quaranta «Lettere [...] scritte in tempo della sua Nuntiatura di Francia al Duca di Monteleone [i.e. Ettore III Pignatelli] in Ispagna», ed indirizzata a Madrid, con la data «Di Parigi il primo di Maggio 1620», in Id., *Raccolta di lettere scritte [...] in tempo delle sue Nuntiature di Fiandra e di Francia*, s.t., Ristampate in Colonia [sed fort. ed. pr., stampata in Italia] l'anno 1631, pt. II, pp. 139-248: n. [XX], 194-196: 196).

³² DELFINO, *Rifl.* [CCVIII], ad TAC. Agr. 30.4 soli ... *appellant*: U 217, c. 138r-v.

³³ Per ragioni di brevità, in questa ed alla nota 36 si forniscono soltanto le indicazioni dei passi tacitianiani citati dall'autore, preceduti da quelle delle relative cc. dei due mss.: U 218, cc. 14r [Agr. 1.1], 29r [Ann. XV 31], 34v [Hist. I 15.3; cfr. altresì AUG. De civ. Dei I 8 (recognoverunt B. Dombart et A. Kalb, [...] In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae 1981⁵ [1863¹], voll. 2; «BT»)], 35v [Ann. XI 7.4], [36v: Agr. 5.3], 39v [Hist. V 26.1], 44v [Ann. XV 16.4], 56r [Ann. XV 62.1], 57v [Hist. I 15.3], 72v [Hist. I 32.2], 75v e 184r [Ann. XII 47.5], 76r [Ann. XVI 22.4], 77v [Ann. I 55.2], 78v [Ann. I 47.1], 81v [Hist. II 20.1], 82v-83r [Hist. IV 74.2], 89r [Ann. XV 59.2], 90r [Hist. I 28], 99r [Hist. I 55.1 e 22.3], 103r [Ann. XV 57.2], 103v [Ann. XII 12.1], 106r [Hist. II 77.3], 106v [riferimento in particolare a Hist. IV 74.1], 112v [Ann. IV 3.3], 113r-v [Ann. XV 68.3 (citato da MACHIAVELLI, *Discorsi*, II xxvi 11, come testimoniano le lezioni: quae ubi multum quando nimium)], 115r [Ann. XV 59.3], 116v [Ann. II 40.1], 123v [Agr. 9.5; Hist. I 62.1], 125r [Ann. I 6.3], 128v [Hist. III 8.3], 136v [Hist. IV 73.1], 143r [Hist. IV 73.3], 144r-v [Hist. IV 73.3], 145v [Ann. I 19.2], 148v [Ann. II 71.3], 151v [Ann. III 33.2], 152v [Hist. I 4.2], 160r [Ann. XV 44.3; Hist. IV 42.5], 176r [Ann. IV 69.3], 187r [Ann.

limitarci al “podio”, dalle quarantuno citazioni lucanee e dalle trenta dal *corpus* senechiano³⁴ (di cui cinque presenti nel repertorio dell’Eborense)³⁵; è dalla serie sull’*Agricola*, in cui la presenza delle altre opere dello storico latino appare decisamente minore³⁶, che si possono trarre osservazioni volte a far luce sulla ricerca di senso soggiacente alla e motivante la lettura delfiniana.

Rivelatore in proposito risulta il giudizio sulla nota del Lipsio a commento di *Agr.* 45.1-2, nella considerazione del nostro autore su tale passo, di cui gioverà riportare le righe d’avvio, che offrono una testimonianza della già ricordata «molta avversione» delfiniana per la «maniera di commentare»³⁷ praticata in quella tradizione umanistico-erudita pur così intrinseca alla sua formazione ed alla sua sensibilità letteraria e storico-culturale: «Porta poca *curiosità* il dilucidare i nominati da Tacito, e tanto meno sono in ciò per estendermi, quanto che si può sodisfare ogni *curioso* col vedere le annotazioni di Giusto Lipsio sopra Tacito, dove, *passando con totale silenzio i sensi di quel grande scrittore, va portando qualche lume ai nomi, ma non alle cose*»³⁸.

XV 51.4], 188r [*Ann. I* 58.1], 192r [*Agr.* 43.3], 194v [*Ann. II* 77.2], 196v [riferimento ad *Ann. XV* 56.4], 199r [*Ann. IV* 58.3], 209r [riferimento ad *Ann. XV* 56.2 e 59.3-5], 210v [*Hist. I* 1.2], 214r [*Ann. III* 10.2], 220r [*Ann. IV* 40.1], 227r [*Ann. XIV* 43.1], 233v [*Ann. VI* 48.2], 236r [*Ann. XIV* 44.4], 239r [*Hist. I* 26.2], 241r [*Ann. III* 27.1], 259r [*Ann. XV* 21.3], 260v [*Hist. I* 39.1], 265bisr [*Agr.* 1.1 e 3], 275v [*Ann. XIII* 19.1], 283v [*Agr.* 30.1], 290r-v [*Germ.* 7.2 (EUSD. *Libri qui supersunt*, t. II, fasc. 2, recensuit A. Önnerfors, In aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae 1983; «BT»); *Agr.* 32.2], 293v [*Ann. I* 17.2].

³⁴ Sulla distinzione, operata anche dal nostro autore, fra il Seneca filosofo e quello tragico si rinvia almeno alle indicazioni fornite in L. GUALDO ROSA, *La fortuna – e la sfortuna – di Seneca nel Rinascimento europeo e il contributo alla ricerca della verità dell’umanesimo romano da Lorenzo Valla a Marc-Antoine Muret* [2006 (ed. 2011)], in EAD., *La paideia degli umanisti. Un’antologia di scritti*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2017, pp. [83]-[104]; ed in J. MACHIELSEN, *The Rise and Fall of Seneca Tragicus, c. 1365-1593*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 2014, LXVII, pp. 61-85.

³⁵ Cfr. EBORENSIS, *Sententiae et exempla*, cit., t. [I], giusta l’ordine delfiniano (U 218, cc. 88v, 91r, 131r, 146r, 281r) pp. 432 coll. 1-2: 2, 369 col. 1, 337 col. 2, 317 col. 1, 342 col. 2.

³⁶ U 217, cc. 7r [riferimenti ad *Ann. XVI* 21-35 e 21.1], 7v [*Ann. XIV* 50.2], 19r [*Ann. IV* 30.2], 31r [*Ann. I* 74.5], 33v [*Hist. II* 74.2, 77.3], 37v [*Ann. XV* 1.4], 38r [*Ann. XII* 12.1], 39v [*Ann. XI* 24.4 (due citazioni)], 44v [*Hist. IV* 6.1], 65v [*Ann. III* 53.4], 67r [*Hist. I* 16.4], 69r [*Ann. I* 11.4], 69v [*Ann. IV* 37.3], 81v [*Hist. I* 25.1], 82r [*Hist. I* 21.2], 82v [*Ann. III* 33.2], 87r [*Ann. IV* 38.5], 89r [*Ann. I* 10.7], 96v [*Ann. IV* 33.2], 97v [*Ann. XV* 21.3], 98r [*Ann. XIII* 2.2], 101r [*Ann. III* 44.3], 131v [*Hist. III* 19.2], 146r-v [*Ann. II* 88.2], 149v [*Germ.* 7.2], 168r [*Ann. IV* 1.2], 180r [riferimento ad *Ann. I* 1.1], 183v [*Ann. XII* 1.1; XI 35.1], 190r [*Ann. XIV* 6.1], 190v [*Ann. I* 74.3], 191r [*Ann. XIII* 3.1], 204v [*Ann. II* 71.3], 207r [*Ann. IV* 38.2].

³⁷ Cfr. *supra* e nota 16.

³⁸ DELFINO, *Rifl.* [CCCVIII], *ad Tac. Agr. 45.1-2 una ... perfudit*: U 217, cc. 200v-201r.

Per una figura politica ed intellettuale quale il Delfino, organico ai ranghi superiori prima della Serenissima poi della Chiesa, l'elemento conoscitivo scaturente dalla *curiositas* – che, non a caso, aveva contraddistinto la definizione del Lipsio già nelle *Riflessioni* sallustiane³⁹ – non poteva in alcun modo bastare a sé stesso e soddisfare il desiderio di disvelamento della realtà di un lettore che nel testo antico cercava risposte, o almeno indicazioni funzionali alla comprensione del presente, la cui continuità col passato era da lui percepita attraverso uno sguardo lucido e disincantato, frutto dell'«esperienza, ch'è quella Maestra che dona sempre sicuri precetti», sulla natura e le vicende umane⁴⁰.

Né, d'altro canto, il ridimensionamento del valore peculiare della *curiositas* è da interpretare in senso del tutto anacronistico quale sfiducia irrazionalistica nella conoscenza, oppure in un'altrettanto impossibile frattura con la matrice petrarchesca della «sapienza civile» veneziana – e di ciò fa testimonianza il prosieguo del passo poco *supra* riportato, in cui il nostro autore trae dalle annotazioni del Lipsio due delle fonti ivi indicate, ovvero le epistole pliniane e Suetonio, fornendo sulla base di quest'ultimo notizie su due dei personaggi storici menzionati da Tacito⁴¹. Ma è il punto di vista che di volta in volta si dimostra ermeneutico, nella ricerca dei «sensi» produttivi scaturenti dalla lettura tacitiana degli avvenimenti della storia, ed etico-politico, nella non rinunziabile funzione di guida

2011r (corsivo aggiunto); il riferimento è ad EIUSD. *Opera quae exstant, ex I. Lipsi editio-ne ultima, et cum eiusdem ad ea omnia Commentariis aut Notis, Apud Christoporum Plantinum, Antuerpiae 1585: I. Lipsi Ad libros Historiarum Notae* [con front. e numeraz. delle pp. propri], *ad Agr.*, pp. 39-42: 42 *ad p.* 238. Per comprendere il pensiero dell'autore appare illuminante il giudizio espresso in DELFINO, *Rifl.* [CL], *ad SALL. Cat. 19.2 simul ... erat*: U 218, cc. 81v-82r: 81v, dove lo storico latino è definito «il profondo Tacito» (come si è veduto *supra* nota 33, il passo tacitiano ivi citato dall'autore è da *Hist.* II 20.1).

³⁹ DELFINO, *Rifl.* [DI], *ad SALL. Cat. 56.1 Dum ... complet:* U 218, cc. 272r-273r: 272v: «Lipsio, curioso investigatore delle antichità Romane», col riferimento a I. Lipsi *De Militia Romana libri quinque, Commentarius ad Polybium. E parte prima Historicae Facis, Ex officina Plantiniana, apud Viduam et Ioannem Moretum, Antuerpiae 1595-1596*, [pft. 2, I], 1596, II v, pp. 85-88: 85-87.

⁴⁰ DELFINO, *Rifl.* [CCXXXIX], *ad TAC. Agr. 34.1 Si ... debellatis:* U 217, cc. 159v-160r: 160r; e DELFINO, *Rifl.* [VIII], *ad TAC. Agr. 1.4 at ... tempora: ibid.*, c. 6r-v: 6r: «Chi considera il mondo tutto insieme lo ritroverà sempre ad un modo, e vedrà mutati i nomi e non le cose; ma se si guarderà a parte a parte, si troveranno col giro del tempo molte diversità e molte mutazioni. I vizî sono degli huomini e non de' tempi, e sin che vi saranno huomini, vi saranno vizî».

⁴¹ Si tratta di Aruleno Rustico ed Elvidio Prisco, per i quali cfr. SUET. *Domit.* 10.3-4 ed altresì, per il padre del secondo, *Vesp.* 15 (EIUSD. *De uita Caesarum libros VIII et De grammaticis et rhetoribus librum recognovit brevique annotatione critica instruxit R.A. Kaster, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 2016; «OCT»).*

ed indirizzamento degli animi e delle azioni umane che *deve* far séguito a tale riflessione.

Ed è per questo punto di vista, così intriso di una tutt'altro che episodica e topica meditazione sui valori (ivi compresi gli aspetti stilistici interpretativamente significativi)⁴² dei testi commentati e di quelli addotti a fini esegetici o argomentativi, che le due serie di considerazioni, ed in particolare per la più matura configurazione quelle tacitiane, meritano una lettura ed una valutazione più circostanziate e differenzianti – *distingue frequenter* – di quanto i replicati giudizî su di esse abbiano lasciato trasparire⁴³.

Peraltro tali giudizî non appaiono soltanto il frutto di un'insofferenza moderna alla “serialità” della trattatistica cinque-secentesca intorno alla ragion di stato, sotto la cui superficie dissimulatoria *sub specie tacitiana*, là dove essa compare o traluce, sono radicate invero più concrete e contingenti ragioni di legittimazione delle scelte compiute dai contesti politici di riferimento dei singoli autori, la cui voce risulta perciò assai meno uniforme e corale di quanto si voglia ritener. L'accostamento della figu-

⁴² DELFINO, *Rifl.* [CCXCV], ad TAC. *Agr.* 43.2 *ceterum ... erat*: U 217, c. 194r-v: «Di Domiziano si poteva dubitare ogni sceleraggine, e Tacito, che era tanto unito con Agricola in parentela et in amore, merita scusa se col suo solito *sive* va interpretando il peggio, mentre tal maniera d'interpretare le cose era in lui quasi naturale anche dove non v'era l'eccitamento degli affetti; e si legge nelle sue *Istorie* e negli *Annali* suoi che, quando egli mette quel *sive*, quell'*an* o quel *forsan*, sempre mortalmente ferisce».

⁴³ Il *Leitmotiv* che unisce il disvalore letterario, la non originalità ed il dissimulato machiavellismo delle due serie attraversa i contributi di B. CHIURLO, *I manoscritti letterari del Patriarca Giovanni Delfino*, «Archivio Veneto», 1939, LXIX, 47-48, pp. 121-171: 170 e nota 2; F. ANSELMO, *Giovanni Delfino tra classico e barocco. Studio storico-critico*, Peloritana, Messina 1962, p. 264; G. BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, cit., p. 536; e L. DROGHEO, *La Lucrezia di Giovanni Delfino: «una tragedia di fine mesto, di soggetto grande, e che abbia del politico»*, in *Miscellanea seicentesca*, a cura di R. Gigliucci, Bulzoni, Roma 2011, pp. 53-78: 68 nota 59. Fanno eccezione due contributi di non molti anni precedenti l'ultimo ricordato, nel primo dei quali alcune delle riflessioni sull'*Agr.* vengono addotte a riscontro di passi del “decameron” filosofico-scientifico delfiniano in prosa, senza che vi sia espresso il reiterato giudizio su di esse (S. BIGI, *Letteratura e scienza. Gli inediti Dialoghi in prosa di Giovanni Delfino (1617-1699)*, «Aevum», 2002, LXXVI.3, pp. 775-827: 778, 798 nota 102, 812 nota 159, 813 nota 160, 815; di tale *corpus dialogico* – trádito idiografo, con interventi autografi, in U, 121 [*olim* F.18.IV.18]-122 [*olim* F.19.IV.19], cc. 1r-108r – è edito il solo *Della Terra. Il VII dei Dialoghi in prosa*, per la prima volta stampato con comm. e nota di F. Anselmo, Peloritana, Messina 1964); mentre nell'altro le due serie vengono ricordate a proposito della seconda e terza delle quattro tragedie dell'autore, la *Lucrezia* e la *Cleopatra* (F. GIAMPIERETTI, *La dignitas neostoica del sapiente e il caos degli affetti: per una lettura della Lucrezia e della Cleopatra di Giovanni Delfino*, «Res Publica Litterarum», 2006, XXIX, pp. 46-65: 49; alla studiosa si deve l'ed. mod. della prima di esse, Vecchiarelli, Manziana 2008; a chi scrive, la più recente ed. della seconda, Quid, Santa Marinella 1994).

ra stessa del nostro autore ad un filone non ortodosso del pensiero politico cinquecentesco viene infatti espresso a chiare lettere nella conclusione “paradossale” del ritratto che il conte Orazio d’Elci inserisce nella sua assai diffusa (ma non a stampa) *Relatione della Corte Romana*, ritratto composto allorquando il Delfino «era già incadaverito dal mezzo in giù», e dunque nell’anno della scomparsa, il 1699:

Nell’ultimo Conclave [i.e. quello in cui il 12 luglio 1691 venne eletto pontefice Innocenzo XII Pignatelli] poco mancò non divenisse Papa per haver saputo accordare tutte le Corone e tutti li Capi di Fazzione, onde storditi tutti gl’altri Cardinali cercarono d’escluderlo, il che gli riuscì, ma non senza gran fatiga. Se restava esaltato, haverebbe bandito li scrupoli, dato facoltà di leggere il Bodino e studiare il Machiavelli⁴⁴.

Ma scorrendo i ritratti degli altri cardinali presenti nella *Relatione* si constata che ai medesimi “errori” di lettura e di pensiero così causticamente imputati al Delfino il d’Elci riserva un assai più cauto trattamento là dove si trovi al cospetto di una figura assai cara alla corte di Cosimo III quale Enrico Noris, la cui fama di erudito e bibliofilo, nonché di zelante fautore di una riforma della Chiesa, contribuisce a dar ragione del giudizio su di lui espresso: «né vi è Statista in Venezia che lo superi nell’annozazioni del Bodino e del Macchiavelli. Per altro è ottimo Religioso, senza scrupoli, ma senza scandali»⁴⁵, giudizio da cui si evince altresì come nell’ambiente politico-culturale della Serenissima la riflessione sui due

⁴⁴ [O. d’ELCI], *Relatione della Corte Romana, composta estemporaneamente da un Personaggio per servitio di S. Ecc.a il Sig. Marchese Clemente Vitelli, Ambasciatore Straordinario al Sommo Pontefice Innocenzo XII, per S.A. Reale il Gran Duca di Toscana felicemente Dominante* [i.e. Cosimo III], Roma, Biblioteca Angelica (d’ora innanzi indicata con la sigla BAR), ms. 2475, *Giovanni Delfino*, cc. 74r-76v; 76r-v, siglata dall’inequivocabile considerazione: «In tal caso si poteva gridare col Firmiano: “Seu vendita, seu expulsa iustitia, et veritatem secum trahens, reliquit hominibus errorem”» (cfr. LACT. *Diu. inst.* V 6.10; ediderunt E. Heck et A. Wlosok, In aedibus K.G. Saur, Monachii et Lipsiae 2005, fasc. 1; de Gruyter, Berolini et Novi Eboraci, 2007-2009, fasc. 2-3; de Gruyter, Berolini et Bostoniae 2011, fasc. 4; «BT», 1-2, s.n., 3-4, 2003, 2009); in L. DROGHEO, *La Lucrezia di Giovanni Delfino*, cit., pp. 57-58, il ritratto delfiniano è trascritto da Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (d’ora innanzi indicata con la sigla BAV), Vat. lat. 13659, cc. 30r-31r.

⁴⁵ [D’ELCI], *Relatione*, in questo caso cit. da BAV, Vat. lat. 13659, *Il Cardinal Fra’ Enrico Noris*, cc. 22v-26v; 26r; su quest’assai interessante figura si vedano almeno le indicazioni fornite nella voce procurata da M.P. DONATO, *Noris, Enrico*, in *DBI*, vol. LXXVIII, 2013, consultata sul sito *Treccani*, <<http://www.treccani.it/biografico>>, s.v. (tra le Fonti e Bibl. in calce ad essa si segnala, per l’indagine sulla collezione libraria del personaggio, il contributo di R. MARZOCCHI, *La biblioteca del Cardinale Enrico Noris*, «Bibliotheca», 2003, I, pp. 135-155).

autori proibiti fosse parte integrante di un organico progetto di analisi e valutazione della realtà storica.

Nel Delfino la menzione dei due trattatisti appare decisamente differenziata, in quanto al Bodin – si rammenti, modello di primaria importanza per la riflessione proemiale sull'*Agricola*⁴⁶ – spetta il titolo di «accreditato politico» a cui si devono «considerazioni prudenti», oltreché lo statuto di fonte erudita⁴⁷, laddove in maniera affatto topica il nome del Machiavelli non viene mai esplicitato, ricorrendo il nostro autore o alla non celata sprezzante indicazione di «qualche politico scrittore», o all'ancor più palese riferimento alla «barbara politica [scil. che] insegnò quel Toscano istorico»⁴⁸. Come sovente accade però, soprattutto in autori caratterizzati da una fondamentale *libertas ingenii* quale il Delfino, alle dichiarazioni programmatiche – lo si ribadisce, non di circostanza e tanto meno di opportunità, ma innervate nell'alta consapevolezza della natura paideutica della propria vocazione letteraria⁴⁹ – si uniscono elementi scaturenti da quella diretta lettura dei testi così incisivamente rivendicata nel carteggio col Pers⁵⁰, e che dà luogo ad un dialogo con essi e ad una riflessione sulle loro ragioni, anche là dove non siano collimanti con quelle reclamate dagli uffici della polemica.

Un duplice esempio che può illustrare in maniera perspicua tale non univoco approccio viene dalle considerazioni delfiniane su un passo del *Cat.* e su uno dell'*Agr.*, nel primo dei quali, già ricordato, è fatta menzio-

⁴⁶ Cfr. *supra* e note 5-6.

⁴⁷ Nell'ordine DELFINO, *Rifl.* [CCLIII], *ad SALL. Cat.* 32.1 *nocte ... est*: U 218, c. 138r-v: 138v (dov'è riportato un brano del cap. iniziale del l. IV di J. BODIN, *De Republica*, ed. pr., cit., pp. 365-392: 387C); G. DELFINO, *Rifl.* [DI], cit., c. 273r (dov'è fatto riferimento, in contrasto con quanto affermato dal Lipsio nel passo del *De Militia Romana* ricordato *supra* nota 39, ad un brano del cap. v del libro V di J. BODIN, *De Republica*, ed. pr., cit., pp. 556-578: 574D-575A).

⁴⁸ Nell'ordine DELFINO, *Rifl.* [CXCV], *ad SALL. Cat.* 24.2 *pecuniam ... faciundi*: U 218, cc. 106r-107r: 106v (il testo della considerazione è riportato per intiero *infra* e nota 58); DELFINO, *Rifl.* [CCXLVI], *ad SALL. Cat.* 31.7 *Catilina ... crederent*: U 218, c. 134r-v: 134v (col riferimento a MACHIAVELLI, *De principatibus*, XVIII [7]-[10], XIX [42], [49]; ed. a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Salerno, Roma 2006).

⁴⁹ Riferendosi in particolare alle rime, M. Costanzo ha acutamente rilevato come, «in linea col pensiero più avanzato ed esigente della Riforma cattolica, Delfino assegna alla poesia una serie di compiti che considera “legittimi”», fra i quali l'«intervento critico sui costumi morali e le scelte e le prospettive d'ordine politico e civile del proprio tempo (in chiave religiosa e quasi per un esercizio suppletivo, parallelo, di “predicazione”)» (G. DELFINO, *Rime scelte*, a cura dello studioso [ed. postuma], introd. di R. Paternostro, Bulzoni, Roma 1995, pp. 41-47: 45).

⁵⁰ Cfr. *supra* e note 16 e 37.

ne della *pecunia*, mentre nell'altro delle *voluptates* – due tematiche altresì particolarmente sentite dal Delfino poeta d'ispirazione oraziano-testiana –, e nel cui commento giuoca un ruolo essenziale il capitolo x del libro II dei *Discorsi* machiavelliani, volto a dimostrare che *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione*. Nell'un caso esplicitamente richiamato per confutarlo, nell'altro soggiacente per avvalorarne il senso, il capitolo in questione innesca un'ulteriore reazione nel nostro autore, che per l'occasione assume il tacito ruolo di filologo, avendo con tutta evidenza colto nel testo machiavelliano la *crux intertestuale* a cui si è fatto cenno, relativa all'allegazione di un passo non attestato di Curzio Rufo⁵¹, in cui la presenza della forma ciceroniana, da *Phil. 5.5*⁵², della *sententia* volgarizzata mostra i segni di un restauro umanistico della lacuna presente fra i libri V e VI⁵³, restauro consonante con le modalità di ricostruzione dell'antico a lungo praticate per le testimonianze mutile della scultura.

Ecco i testi delle due considerazioni, il secondo dei quali si riporta notando come la citazione conclusiva da Curzio Rufo, unitamente a quella che sigla la riflessione [LXIX] sul *Cat.*, non a caso di argomento anch'essa antivenale⁵⁴, non sia presente nel repertorio dell'Eborense⁵⁵:

⁵¹ Al riguardo si vedano le indicazioni fornite dal curatore Bausi in N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, ed. cit., t. I, p. 364 nota 18.

⁵² CICERO, *Philippics* 3-9, edited with Introduction, Translation and Commentary by G. Manuwald, de Gruyter, Berlin-New York 2007, vols. 2 («Texte und Kommentare», 30/1-2); alla nota *ad loc.*, *nervos belli*, II, p. 568, si deve l'indicazione dell'aureo contributo dell'Otto cit. *supra* nota 27.

⁵³ Come ebbe modo di rammentare il Walker, tale forma di restauro sarebbe stata ancora impiegata dal Freinsheim in un passo del suo *Supplementorum in Q. Curtium liber primus* (N. MACHIAVELLI, *The Discourses*, translated from the Italian with an Introduction and Notes by L.J. Walker, with a new Introduction and Appendices by C.H. Clough, Routledge, London and Boston 1975 [1950¹], vols. 2, II, pp. 106-109: 107 nota 2; un'ampia porzione iniziale di essa è riportata, in trad. it., in M. MARTELLI, *Machiavelli e gli storici antichi. Osservazioni su alcuni luoghi dei Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Salerno, Roma 1998, pp. 78-80: 78-79); il riferimento dello studioso è ad *Alexander Magnus duobus tomis repraesentatus, quorum hic Historiam Q. CURTII RUFU cum Supplementis et Indice copiosissimo complectitur, alter Commentarios in Q. Curtii libros superstites exhibet*, edebat I. Freinshemius, Prostant apud Heredes Lazari Zeezneri, Argentorati 1639-1640, tt. 2, I, 1640, cc. Dd2r-Hh8v: [I.10.8] Gg3v (*Supplementa in Q. Curtium / Supplemente zu Q. Curtium*, herausgegeben, übersetzt und erläutert von G. Siemoneit, Verlag Holzhausen GmbH, Wien 2019 [«Die neulateinische Bibliothek. Artes Renascentes – Series Germanica», 3], p. 128).

⁵⁴ DELFINO, *Rifl.* [LXIX], *ad SALL. Cat. 7.7 Memorare ... ceperit*: U 218, cc. 40v-41r: 41r (il passo che sigla la considerazione è da CURT. III x 9-10; edidit C.M. Lucarini, de Gruyter, Berolini et Novi Eboraci 2009; «BT», 2001).

⁵⁵ Le due altre citazioni dallo storico latino sono in DELFINO, *Rifl.* [CXXXII], *ad Tac. Agr.*

Tre sono le cose necessarie alla guerra: l'oro [*scil.* che sostituisce la fortuna presente nella fonte liviana⁵⁶], i soldati e il consiglio [*hic et infra*, ‘senno’]; ma l'oro è parte così principale, che con ragione può chiamarsi l'anima d'un esercito, e benché qualche politico scrittore abbia sostenuto che l'oro non sia tanto necessario, dicendo che, se questo fosse il nervo dell'arte militare, non avrebbero perduto i Regni né Creso, né Dario, ch'erano più ricchi di Ciro e d'Alessandro, non è per questo abbattuta l'opinione di Tacito e di tanti altri celebri ingegni che hanno sostenuto il contrario⁵⁷; e chi scorrerà le istorie troverà infiniti esempi di Stati vinti e di tentativi oppressi per la mancanza dell'oro, e se a Ciro e ad Alessandro fossero mancati i mezzi per sostenere i loro eserciti, la fortezza de' loro soldati sarebbe stata superata dalla necessità e dalla fame. Può ben vincere un Prencipe che superi nel buon consiglio, nella disciplina e nell'ardire delle sue genti e che abbia minore quantità d'oro dell'inimico, pur che ne abbia quanto basti o di proprio o di acquistato vincendo, ma non vincerà chi sia privo di quell'onnipotente metallo, in modo che non possa provvedere alle più necessarie urgenze degli eserciti suoi⁵⁸;

Sono così radicate le lascivie [‘i lussi’] nei giovani nobili e ricchi, che non sanno deporle benché siano tra gli orrori della guerra. Uno dei principali difetti dell'esercito di Pompeo fu la eccedente lascivia della gioventù Romana. Non si accorda il lusso colla severità militare, quello cerca nelle delizie il commodo, e questo nei patimenti la gloria. Rare volte si sono veduti gl'eserciti più ricchi e più abundanti di lascivie a vincere i più moderati e che, contenti di condur seco le sole cose necessarie, cercano le ricchezze nella vittoria⁵⁹. Erano più ricchi i soldati di Creso che quelli di Ciro, ma furono vinti. Quando Dario s'incamminò contro Alessandro con infinito numero di gente e con tanta pompa e con tanto lusso, gli fu predetta da un Ateniese la rovina, e gli fu considerato che la povertà delle milizie d'Alessandro era molto più forte: «Et ne auri argentique studio teneri putes, adhuc illa disciplina paupertate Magistra stetit»⁶⁰.

17.1 *Sed ... aggressus*: U 217, c. 88r-v (da CURT. VIII VIII 15; cfr. EBORENSIS, *Sententiae et exempla*, cit., t. [I], p. 261 col. 2); ed in DELFINO, *Rifl.* [CCXXI], *ad TAC. Agr.* 32.2 *metus ... incipient*: U 217, cc.148v-149r: 148v (da CURT. X VIII 1; cfr. EBORENSIS, *Sententiae et exempla*, cit., t. [I], p. 172 col. 2).

⁵⁶ LIV. IX 17.3 (recognoverunt et adnotazione critica instruxerunt C. Flamstead Walters [...] et R.S. Conway [...], t. II, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1965 [1919¹]; «OCT»).

⁵⁷ Per le attestazioni classiche (fra le quali TAC. *Hist.* II 84.1) ed umanistiche del concetto espresso nella *sententia* in questione si vedano le indicazioni fornite *supra* nota 27.

⁵⁸ G. DELFINO, *Rifl.* [CXCV], *ad SALL. Cat.* 24.2, cit., cc. 106r-107r.

⁵⁹ Tutto il passo serba da vicino memoria di CAES. *De Bello Civ.* III 96.1-2 (EIUSD. *Commentarii*, vol. II, edidit A. Klotz, editio stereotypa correctior editionis alterius [1950 (1926¹)], addenda et corrigenda collegit et adiecit W. Trillitzsch, In aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1957; «BT»).

⁶⁰ G. DELFINO, *Rifl.* [XXXIV], *ad TAC. Agr.* 5.1 *nec ... rettulit*: U 217, c. 24r-v: 24v; la citaz. conclusiva è da CURT. III II 15.

Dopo aver cercato d'illustrare per sommi capi ed in maniera ben lontana da qualsivoglia ambizione di organicità le due opere che meritano al nostro autore il titolo di «eruditissimo Istorografo»⁶¹, ed in esse la ricezione dell'*auctoritas* tacitiana, riuscirà forse non del tutto privo d'interesse siglare il presente lavoro con la trascrizione della riflessione conclusiva sull'*Agricola*, al fine di testimoniare al vivo la natura e la portata “cosmica”, sapienziale, dello sguardo delfiniano, che accomuna le due serie allo spirito cui sono informati gli esiti maggiormente creativi della sua produzione poetica, drammaturgica e filosofico-scientifica:

Non s'accorda il fine di questa narrativa di Tacito col principio: qui pronostica immortalità sicura ad *Agricola*, che vuol dire a se stesso, ed ivi parla con dubio dicendo «hic liber aut laudatus erit, aut excusatus»⁶²; ma si conceda a così gran giudice⁶³ il poter giudicare anco gli scritti propri. S'è detto di sopra che vivono per lunghi secoli le memorie degli huomini grandi o nell'armi o nelle lettere⁶⁴, e s'è detto essere vanità molto onesta il procurare che viva il proprio nome anche dopo la morte⁶⁵; ma se vogliamo affissar l'occhio un poco più intensamente nel vero, che giova la gloria a chi è morto? Quale godimento proveremmo vivendo, se parlassero con somma lode di noi, ma senza saputa nostra, tutti gli Antipodi? Così, che può godere de gli applausi e de gli encomî che vengono dopo il suo fine chi certo nulla ode? Il desiderio di vivere dopo la morte è una cieca e vanissima lusinga, *e può scusarsi solo quando è cagione di azioni virtuose nella vita*; ma per chi non sente non v'è differenza alcuna dal biasimo alla lode. Concludiamo dunque con

⁶¹ [O. D'ELCI], *Relatione*, BAR, ms. 2475, *Giovanni Delfino*, cit., c. 75r.

⁶² TAC. Agr. 3.3; la riflessione sul passo, [XXII], è in U 217, cc. 15r-16r.

⁶³ giudicio em. (l'espressione ritorna nel passo della lettera LXXIV ricordato *supra* e nota 11, in relazione all'esito della lettura della *Cleopatra* da parte del Pers: «la sentenza di così gran giudice non può errare»).

⁶⁴ G. DELFINO, *Rifl.* [CCCXVI], *ad TAC. Agr. 46.1-2 nosque ... pietas* (dove l'autore accoglie l'emendazione «admiratione te potius, te immortalibus laudibus» che sigla le *Notae* del Lipsio all'opera, cit. *supra* nota 38): U 217, cc. 205v-206r: 206r: «Molti Re vanno fra la turba dei nomi plebei, ma i saggi e i forti hanno appresso i Posteri i nomi loro coronati e Regali. Quanto sono più apprezzate dal Mondo le memorie di Scipione, di Camillo, di Regolo, di Virgilio, di Socrate e di tant'altri preclari e nella fortezza e nel sapere, che i nomi di quei superbi Monarchi che hanno lasciato regnare sopra di loro gli affetti più viziosi».

⁶⁵ G. DELFINO, *Rifl.* [CCCXVIII], *ad TAC. Agr. 46.3 formamque ... possis* (nell'*incipit* l'autore adotta la lezione *famamque*, presente in EIUSD. *Opera quae exstant*, Lipsi ed., cit., pp. 219-238: 238 r. 30): U 217, cc. 206v-207r: «Il lasciare la immagine del corpo è cosa vana, e benché, se vogliamo discorrere con verità rigorosa, sia vanità pur anche il desiderio di lasciare o con fatti egregii o con profondi studi una bella immagine dell'animo, è però vanità scusabile, e di cui si potrebbe dire: "Horat. [scil. Serm. I 3.41-42 (EIUSD. *Opera*, edidit F. Klingner, editio stereotypa editionis tertiae [1959], de Gruyter, Berolini et Novi Eboraci 2008; «BT», 1225)] Vellel [scil. in amicitia om.] sic erraremus, et isti / errori nomen Virtus posuissest honestum"».

Salomone: «Si unus et stulti et meus occasus erit, quid mihi prodest quod maiorem sapientiae dedi operam? / Locutusque cum mente mea animaduerti quod hoc quoque esset uanitas»⁶⁶.

Bibliografia

- ANSELMO, F. (1962), *Giovanni Delfino tra classico e barocco. Studio storico-critico*, Peloritana, Messina.
- ARISTOTELES (1571), *I tre libri della Retorica [...] a Theodette*, tradotti in lingua volgare da M. Alessandro Piccolomini [...], de' Franceschi, Venetia.
- ARISTOTELES (1964), *Ars Rhetorica*, recognovit breve apparatus critico instruxit W.D. Ross, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii.
- ARISTOTELES (1966), *De Arte Poetica liber*, recognovit breve apparatus critico instruxit R. Kassel, repr. from corrected sheets of the first ed. [1965], E Typographeo Clarendoniano, Oxonii.
- BENTIVOGLIO, G. (1631), *Raccolta di lettere scritte [...] in tempo delle sue Nuntiature di Fiandra e di Francia*, s.t., Ristampate in Colonia.
- BENZONI, G. (1991), *Dolfin, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XL, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma.
- BOCCALINI, T. (2007), *Considerazioni sopra la Vita di Agricola*, a cura di G. Baldassarri, Antenore, Roma-Padova.
- BODIN, J. (1576), *Les six livres de la République [...]*, Chez Iacques du Puys, Libraire Iuré, à la Samaritaine, Paris.
- BODIN, J. (1586), *De Republica*, Apud Iacobum Du-puys, Lugduni et uenundantur Parisiis.
- BODIN, J. (2013), *Les six livres de la République*, première éd. critique bilingue par M. Turchetti, texte établi par N. de Araujo, préface de Q. Skinner, Garnier, Paris, l. I.
- BODIN, J. (2013), *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, ed., trad. e comm. a cura di S. Miglietti, Edizioni della Normale, Pisa.
- BRANCA, V. (1998), *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Olschki, Firenze.
- CICERO, M. T. (1980), *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 5, edidit R.

⁶⁶ G. DELFINO, *Rifl. [CCCXIX], ad Tac. Agr. 46.4 quicquid ... erit*: U 217, cc. 207r-208r: 207v-208r (corsivo aggiunto); la citaz. conclusiva è da *Ecl 2.15 (Biblia sacra iuxta Vulgar-tam versionem, adiuvantibus B. Fischer, I. Gribomont, H.F.D. Sparks, W. Thiele, recensuit et brevi apparatu critico instruxit R. Weber, editionem quintam emendatam retractatam praeparavit R. Gryson, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2007 [1969¹, tt. 2])*.

- Westman, Teubner, Leipzig.
- DELFINO, G. (1660), *Riflessioni sopra Salustio nella Coniuratio Catilinae*, Udine, Biblioteca Arcivescovile, mss. 218; 122, cc. 149r-185v (pz.).
- DELFINO, G. (1661), *Sopra Cornelio Tacito nella Vita di Agricola*, Udine, Biblioteca Arcivescovile, ms. 217.
- DELFINO, G. (1995), *Rime scelte*, a cura di M. Costanzo, introd. di R. Paternostro, Bulzoni, Roma.
- DROGHEO, L. (2011), *La Lucrezia di Giovanni Delfino: «una tragedia di fine mesto, di soggetto grande, e che abbia del politico»*, in *Miscellanea seicentesca*, a cura di R. Gigliucci, Bulzoni, Roma, pp. 53-78.
- EBORENSIS, A. (1557), *Sententiae et exempla, ex probatissimis quibusque scriptoribus collecta et per locos communes digesta [...]*, Apud Theobaldum Paganum, Lugduni, tt. 2.
- ELCI, O. d' (1699), *Relatione della Corte Romana [...]*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 13659; Roma, Biblioteca Angelica, ms. 2475.
- KAYACHEV, B. (2013), *The ideal biography of a Roman poet: from lusus poetici to studia philosophica*, «Latomus», LXXII, pp. 412-425.
- PALLAVICINO, S. (1644), *Del Bene libri quattro [...]*, Corbelletti, Roma.
- PLATO, (1905-1913), *Opera*, recognovit brevique adnotazione critica instruxit I. Burnet, E Typographeo Clarendoniano, Oxonii, tt. 5.
- SARNELLI, M. (1996), «Maravigliosa chiarezza», «raccomandazioni» e «mal di pietra»: il carteggio Delfino-Pers, «Studi Secenteschi», XXXVII, pp. 225-315.

Profili delle autrici e degli autori

Guido Baldassarri è professore emerito, ha insegnato nelle Università di Cagliari e di Padova. Ha curato diverse edizioni di autori italiani tra Cinque e Settecento, tra cui, con la collaborazione di Valentina Salmaso, i *Commentari a Tacito* di Traiano Boccalini in *Traiano Boccalini*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2006 e dello stesso autore le *Considerazioni sopra la Vita* di Agricola, Roma-Padova, Antenore, 2007.

Juan R. Ballesteros è professore presso il Department of Ancient History della Pablo de Olavide University (Siviglia). I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storiografia antica, la tradizione classica e l’Umanesimo europeo. Si è occupato in particolare del rapporto tra tradizione classica e autori quali Giusto Lipsio e Isaac Casaubon.

Salvador Bartera è Assistant Professor of Classics presso l’Università del Tennessee. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la ricezione della tradizione classica nel Rinascimento (Tacito nell’opera del gesuita Bernardino Stefonio). Lavora a un commento degli *Annali* I. XVI per Cambridge University Press ed è co-curatore, insieme a Kelly E. Shannon-Henderson, della *Oxford Critical Guide to Tacitus* (Oxford University Press).

Gabriele Bucchi è professore presso l’Istituto di Italianistica dell’Università di Basilea. Si è occupato di poesia epico-cavalleresca (Pulci, Ariosto) e di tradizione classica nel Rinascimento (Batracomicomachia di Omero, Ovidio, Tacito). Tra le sue pubblicazioni recenti è la monografia *Il grido del pavone. Alessandro Tassoni tra fascinazione eroica e demistificazione scettica* (Firenze, Sef, 2023).

Carolina Ferraro è dottoranda presso la Anthropos Doctoral School, nell’Istituto di Storia dell’Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia

all'interno del progetto “Secularization of the West: Tacitism from the 16th to the 17th Century” diretto da Jan Waszink. Il suo principale ambito di ricerca è la ricezione degli storici classici, in particolare di Tacito, nella Spagna della prima età moderna.

Giuseppe Guaracino è assegnista di ricerca presso il dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. I suoi interessi spaziano dalla produzione macaronica di Teofilo Folengo al romanzo barocco, dalla novellistica secentesca alle scrittrici del Novecento italiano. In ambito secentesco ha pubblicato saggi sui romanzi di Giovan Francesco Biondi e sulla produzione novellistica di Francesco Pona e di Anton Giulio Brignole Sale.

Anna Maria Laskowska è attualmente “adjunct professor” presso l'Istituto di Storia dell'Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia all'interno del progetto “Secularization of the West: Tacitism from the 16th to the 17th Century,” diretto da Dr. Jan Waszink. Si occupa di storia delle idee e in particolare della dimensione etica dell'aristotelismo, del socinianesimo e del tacitismo.

Massimiliano Malavasi è ricercatore presso l'Università di Cassino e del Lazio meridionale. Si è occupato soprattutto del Barocco (Tassoni, Boccalini, Marino, Bracciolini) e in particolare della storiografia del Seicento (vd. *«Per documento e per meraviglia». Storia e scrittura nel Seicento italiano*, Roma, Aracne, 2015), nonché della produzione satirica, parodica, eroicomica dei secoli XV-XVIII (vd. *L'eroicomico*, a cura di Giuseppe Cri-mi e M.M., Roma, Carocci, 2020).

Ilaria Ottria, si è formata presso l'Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore ed è attualmente titolare di una borsa di ricerca post-dot-torale presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. I suoi interassi toccano principalmente la ricezione dell'antico nella produzione teatrale e operistica, il rapporto tra letteratura e arti figurative (ecfrasi, edizioni illustrate) e le intersezioni tra filosofia, storiografia e trattatistica tra Cinque e Seicento.

Andrea Salvo Rossi è ricercatore in Letteratura Italiana presso l'Università Federico II di Napoli e si occupa soprattutto di trattatistica politica rinascimentale: al pensiero politico fiorentino – dai cancellieri uma-

nisti al tacitismo ‘granducale’ – è dedicato il suo libro *L'invenzione della repubblica. Storia e politica a Firenze*.

Mauro Sarnelli si è occupato di Letteratura italiana dal Medioevo al Novecento, interessandosi in particolare ai rapporti con le letterature greca e latina ed alle interazioni con il teatro, la musica ed il cinema. Ha svolto attività d'insegnamento e collaborazione presso Università italiane ed Istituti esteri, e di diffusione della cultura italiana agli Stranieri. È ascritto all'Accademia dell'Arcadia ed all'Istituto di Cultura “Torquato Tasso”.

Davide Suin è ricercatore in Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università degli Studi di Genova. Si occupa prevalentemente di riflessione politica, e degli strumenti di trasmissione del sapere legato alla politica, tra XVI e XVII secolo.

Jan Waszink è direttore del progetto *The secularisation of the West: Tacitism from the 16th to the 18th century* presso l'Istituto Storico dell'Accademia Polacca delle Scienze (Varsavia). Si è occupato prevalentemente di pensiero politico dell'età moderna (in particolare di Lispio, Grozio e della prima ricezione di Tacito). I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia intellettuale, la letteratura neolatina e la ricezione della tradizione classica. Ha curato l'edizione, con traduzione inglese, della *Politica* di Giusto Lipsio (Assen, Van Gorcum, 2004).

Enrico Zucchi è ricercatore in tenure track (RTT) di letteratura italiana presso l'Università di Padova, dove si è addottorato nel 2017 con una tesi sul *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (1732) di Pietro Calepio. Si occupa principalmente di letteratura teatrale tra Cinque e Settecento e di critica letteraria fra Barocco e Arcadia. Ha trascorso periodi di ricerca e insegnamento alle università di Leiden, Strasbourg, Bergen, e alla Sorbonne – Paris IV. Dirige in qualità di PI il progetto PRIN “Representing Arcadia Before and After the Arcadia (1504-1790)”.

Indice dei nomi*

- Accetto, Torquato 200n, 257n,
Acquaro Graziosi, Maria Teresa 285n
Adgandestrio 64
Agricola, Gneo Giulio 7n, 14, 20-21,
27n, 36, 50n, 74, 102, 108, 138-142,
145, 147, 183 e n, 197, 226, 272, 275 e
n, 285-286, 292, 295n, 298, 300n, 302,
305-307
Agrippa, Marco Vipsanio 213
Agrippina, Giulia minore 23 e n, 259,
271
Alamos De Barrientos, Baltasar 13, 274
e n, 282
Albanese, Massimiliano 269, 282
Alberti, Leandro 99n
Albertini, Rudolf von 52n, 75
Alessandro Magno, re di Macedonia
68, 304
Alessandro VIII, papa 288
Alfano, Vincenzo 227n, 247
Alfonzetti, Beatrice 207, 223
Allegri, Antonio (il Correggio) 219n
Alonzo, Giuseppe 199-200, 220
Álvarez, Ángel Octavio 159n, 170
Álvarez de Toledo, Fernando, III duca
d'Alba 297
Ambühl, Rudolf 295
Amelot de la Houssaye, Abraham Ni-
colas 147n
Ammirato, Scipione 12, 25-48, 51-54,
58-74, 162.
Andrade, Tonio 92, 95
Annibale 50n, 14-142
Anselmo, Francesco 300n, 306
Antonio, Lucio 54n
Appendino, Giovanni Battista 139n,
151
Apuleio 187
Araujo, Nicolas de 296n, 306
Archambault, Paul 239n, 247
Arias Montano, Benito 99n
Ariosto, Lodovico 261, 266
Aristide, Publio Elio 102
Aristotele 11-12, 69n, 87, 157n, 162n,
188, 219, 232, 239, 259-260, 292 e n,
306,
Arnaldi, Francesco 202n, 220
Arnaud-Lindet, Marie-Pierre 183n, 197
Arrunzio, Lucio 37, 63n
Asor Rosa, Alberto 185n, 191n, 196,
219-220
Asprenate, Lucio Nonio 213-214
Attilio Regolo, Marco 305n
Audano, Sergio 140n
Augoustakis, Antony 205n, 223
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano
imperatore 19n, 22, 54n, 59n, 63, 70-
71, 127, 163, 167n, 184-185, 208-211,
213, 227, 253, 276
Avanzo, Francesco 148n, 152
Badoud, Nathan 124n, 134
Bagnoregio, Bonaventura da 55n
Bakos, Adrianna E. 271n, 282

*L'indice non include per ovvie ragioni le occorrenze di Tacito.

- Baldassarri, Guido 15, 18n, 27n, 45, 186n, 196, 207n, 220, 223, 295n, 306
- Baldini, Enzo 30n, 45, 79n, 83n, 95, 156n, 162n, 170, 173, 185n, 196, 233n, 247
- Barcia, Franco 26-27, 45-46, 185n, 196, 210 e n, 220, 225n, 239n, 247
- Baronio, Cesare 113 e n, 115
- Bartoli, Cosimo 51-52, 67n, 75
- Barucci, Guglielmo 51n, 72
- Basadonna, Pietro 278
- Basile, Bruno 287n
- Bassnett, Susan 156-157
- Battistini, Andrea 200 e n, 206n, 219-220
- Battista, Anna Maria 30n, 45, 145-146, 151
- Baudius, Dominicus 122 e n, 134
- Baudouin, François 290-291
- Bausi, Francesco 56n, 73, 296n, 303n
- Bélin, Christian 145n, 151
- Bellabarba, Marco 241n, 247
- Bellini, Eraldo 200n, 206n, 220, 222, 280n, 283
- Belloni, Antonio 185n, 196
- Benci, Francesco 200n
- Benedetti, Angelo 202n, 223
- Beneducci, Francesco 191n, 196
- Bentivoglio, Guido 124, 294n, 297n, 306
- Benzoni, Gino 7n, 285n, 288n, 300n, 306
- Bermejo, Saúl Martínez 9n, 161n, 170
- Berni, Francesco 147
- Beroaldo, Filippo 180-182, 197
- Bertelli, Sergio 219-220
- Besold-DasGupt, Bettina 182, 277
- Bigi, Stefano 300n
- Biondo, Flavio 99n
- Bireley, Robert 79-80, 82n, 84-85, 87n, 94, 142n, 151, 156n, 162n, 170
- Birocchi, Italo 235n, 248
- Bisaccioni, Maiolino 273
- Bisello, Linda 10n, 12n, 274n, 280n, 282
- Blado, Antonio 57
- Blaeu, Anna 119
- Boccaccio, Giovanni 26
- Boccalini, Aurelio 216n
- Boccalini, Ridolfo 216n
- Boccalini, Traiano 14, 17-18, 20, 22n, 27n, 45-46, 61 e n, 124, 126, 129-133, 147-149, 151, 175-198, 207-208, 216-217, 220, 222-225, 235-238, 247, 271n, 274, 284, 294-295, 306
- Bodin, Jean 15, 144-145, 150-151, 239, 286-290, 296n, 301-302, 306
- Bonazzi, Nicola 186, 196
- Borrelli, Gianfranco 185n, 196, 217n, 223
- Borromeo, Federico 84
- Borzsák, István 296n
- Botero, Giovanni 10, 27n, 30-31, 44, 46, 77-95, 155-173, 239, 276
- Bouscharain, Anne 218n, 221
- Bozio, Tommaso 31n
- Branca, Vittore 285n, 287n, 306
- Brandt, Gerard 117 e n, 125, 134
- Braun, Harald 162 e n, 171
- Breen, Johannes Christiaan 118 e n, 134
- Brignole Sale, Anton Giulio 10, 200n, 221, 251-267
- Briscoe, John 295n
- Brooke, Christopher 225n, 247
- Brown, Peter M. 28-30, 46
- Brueys d'Aigalliers, François-Paul 140
- Brusoni, Girolamo 228-229, 247, 273, 276-277
- Bruto, Marco Giunio 63n
- Bucchi, Gabriele 10, 203-204, 220, 285n
- Buchhorn, William James 163n, 171
- Budé, Guillaume 99n
- Budicca 34
- Bujanda, Martinez de 77n, 94
- Buongiovanni, Claudio 208n, 220
- Burke, Peter 79n, 82 e n, 94, 120n, 134, 138n, 146n, 151, 156n, 161-162, 171,

- Burnet, John 287n, 307
 Burns, James Henderson 146n, 151,
 162n, 171
 Bush, Peter 157n
- Cabrera y Bovadilla, Diego Hernández
 de 158 e n
 Calgaco 11, 106n, 108-109, 139-140
 Caligola, Gaio Giulio Cesare Germanico,
 imperatore 167, 282
 Callard, Caroline 71-72
 Calvino, Giovanni 91
 Camden, William 99n
 Camillo, Marco Furio 215-216
 Canini d'Anghiari, Girolamo 7-8, 11-
 13, 274 e n, 282
 Cancro, Teresa 207n, 223
 Canonieri, Pietro Andrea 273n, 283
 Capra, Tuckery 202n, 221
 Capucci, Martino 25n, 31-33, 45, 53n,
 72
 Carafa, Antonio 36n
 Carafa, Carlo 36n
 Carafa, Giovanni 36n
 Caramella, Santino 200n, 221, 257-258,
 267
 Caretti, Lanfranco 23n
 Carlino, Andrea 273n, 284
 Carlo I Stuart, re d'Inghilterra 277
 Carlo VIII di Valois, re di Francia 271n
 Carlo Emanuele I di Savoia, duca di Savoia 232
 Carminati, Clizia 206n, 220, 264 e n,
 266
 Carrafa de la Marra, Luis 158
 Carta, Paolo 278n, 281-282, 284
 Casini, Matteo 229n, 248
 Cassiani, Chiara 201n, 220
 Cassio Longino, Gaio 39-40, 88-90
 Castiglione, Baldassarre 201n, 222
 Catilina, Lucio Sergio 285, 288n, 302n,
 307
 Catri, Liana 269n, 283
- Cavriana, Filippo 51, 230-231, 247
 Cecina Severo, Aulo 37
 Ceriale Cesio Rufo 21
 Ceriale, Quinto Petilio 40, 111
 Ceriotti, Luca 231n, 247, 280n, 283
 Cesare, Gaio Giulio 63, 66, 70-71, 140-
 141
 Ceva, Bianca 142n, 152
 Chabod, Federico 53n
 Charron, Pierre 145-146, 151-152, 239 e n, 243 e n, 247
 Chartier, Roger 59-60, 73
 Chiabò, Myriam 201n, 220
 Chiurlo, Bindo 300n
 Ciccarelli, Antonella 186n, 196, 217n,
 220
 Cicerone, Marco Tullio 37, 85, 87 e n, 160, 201 e n, 218n, 222, 286-287, 296n, 303 e n, 306
 Cicogna, Emmanuele Antonio 217n,
 221n
 Ciro, re di Persia 304
 Claire, Lucie 9 e n, 26n, 46, 87n, 94, 102n, 114, 140n, 151, 218n, 221
 Clark, Albert Curtis 296n
 Claudi, Giovanni Maria 269n, 283
 Claudiano, Claudio 102
 Claudio, Tiberio Nerone Germanico
 18-19, 33-34, 27, 100 e n, 124
 Clericuzio, Antonio 273n, 284
 Clough, Cecil Holdsworth 303n
 Colonna, Vittoria 182, 186
 Commynes, Philippe de 271 e n, 283
 Comparato, Vittor Ivo 164n, 171
 Conestaggio, Girolamo 273
 Conforti, Maria 273n, 284
 Conrad, Didier 139n, 151
 Conrieri, Davide 263-264, 266, 269n,
 283
 Contarini, Vincenzo 113
 Continisio, Chiara 82 e n, 159n, 163,
 171-172, 233n, 247
 Conway, Robert Seymour 304n

- Corbinelli, Jacopo 273-274
 Cordié, Carlo 201n, 206 e n, 221
 Corneille, Pierre 289n
 Cornelissen, Joannes Dominicus Maria 118-119, 124n, 126n, 134
 Corradini, Marco 206n, 220, 222, 251n, 266, 280n, 283
 Corteguera, Luis 166n, 171
 Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana 25-28, 43, 45-47, 52n, 59n, 71 e n, 73-74
 Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana 52n
 Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana 301 e n
 Costantini, Claudio 251n, 265-267
 Costantino I imperatore, detto il Grande 101n, 114
 Costanzo Beccaria, Mario 302n, 307
 Covarrubias y Leyva, Antonio de 112n
 Creso, re di Lidia 304
 Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana 12, 25, 60
 Croce, Benedetto 200n, 221, 257-258, 267
 Croce, Franco 20n
 Cromwell, Oliver 276-277
 Curzio Rufo, Quinto 296n, 303
 Cozzi, Gaetano 235 e n, 247
- Da Empoli, Giuliano, 237
 D'Alessio, Silvana 273n, 283
- Danti, Vincenzo 71n
 Dario, re di Persia 304
 Dati, Carlo 286r, 291r
 Dati, Giorgio 27-29, 52n, 59n, 74
 Davanzati, Bernardo 28-30, 47, 140-141, 152
 De Caro, Gaspare 251n, 267
 De Coligny, Gaspard 91
 Dekkers, Eligius 118, 122n, 134, 207n, 224
- De Landtsheer, Jeanine 9n, 26, 46, 98n, 114, 139n
 De Lange, Hendrik Jan 118n, 123-125, 134
 Delannoi, Gil 186n, 196
 Delfino, Dionisio 289n
 Delfino, Giovanni 14, 285-307
 Delfino, Marcantonio 293n
 Della Casa, Giovanni 162, 186
 Della Porta, Giovanni Battista 281-283
 Delz, Josef 288n
 De Marinis, Michele 251-252, 267
 De Mattei, Rodolfo 25n, 30-32, 39n, 43n, 46, 69n, 73, 79 e n, 94
 De Saive, Jean 201, 222
 Descendre, Romain 70n, 73, 81 e n, 83n, 85n, 94, 156n, 171
 Dierkens, Alain 25n, 30n, 46, 48, 217n, 221
 Díez de Revenga, Francisco Javier 296n
 Di Fiore, Francesco Paolo 67n, 75
 Diggle, James 295
 Di Iasio, Valeria 207n, 223
 Dini, Vittorio 145n, 151
 Dione Cassio Cocceiano 98 e n, 102-104
 Dionigi di Alicarnasso 108
 Dombart, Bernhard 297n
 Domingo, Mariano Cuesta 157n, 160n, 171
 Domiziano, Tito Flavio, imperatore 204n, 300n
 Domizio, Cneo Enobarbo 28, 37, 63n
 Donato, Maria Pia 301n
 Doni Garfagnini, Manuela 206n, 221
 Dorey, Thomas Alan 138n, 151
 Dousa, Janus 110n
 Drogheo, Laura 300n, 301n, 307
 Doyle, Arthur Conan 139n, 151
 Dudok van Heel, Sebastien Abraham Corneille 120n, 134
 Durus de Pascolis, vedi von Weihe Eberhardt

- Eborense, Andrea vedi Rodrigues, André
 Elci, Orazio Pannocchieschi, conte d' 301 e n, 305n, 307
 Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra 158
 Elliott, John Huxtable 155n, 171
 Elmenhorst, Geverhart 291n
 Elvidio Prisco 299n
 Enenkel, Karl A. E. 9n, 26n, 46,
 Enrico III di Valois, re di Francia 78, 83, 86,
 Enrico IV Borbone, re di Francia 92-93, 132, 273,
 Erasmo, Desiderio da Rotterdam 26n, 46, 119, 123, 295n
 Erodoto 206
 Estrées, François-Annibal d' 272
 Etter, Else-Lilly 184-185, 196
 Euripide 295
 Even-Zohar, Itamar 164
 Fabia, Philippe 124n, 134
 Fabio Massimo, Quinto 141
 Facciotti, Giacomo 206
 Farnese, Alessandro III, duca di Parma e Piacenza 121, 201 e n, 206n, 221-222, 297
 Farnese, Ottavio, duca di Parma, Piacenza e Castro 201
 Felice, Antonio 37
 Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana 25, 230
 Fernández-Santamaría, José 163n, 171
 Fernando Álvarez de Toledo, III duca d'Alba 297n
 Ferretti, Emanuela 71n, 73
 Ferretti, Emilio 103n, 114
 Ferri, Jean-Yves 139n, 151
 Ferro, Roberta 206n, 220, 222, 280n, 283
 Figaredo, Enrique Suárez 157n, 171
 Figueroa, García de 112n, 294
 Filippo II, re di Spagna 156-160, 163-164, 166, 170, 232-233, 235, 247, 297
 Filippo III, re di Spagna 160n
 Filippo IV, re di Spagna 160n
 Fioravanti, Maurizio 241n, 249
 Fiorentino, Remigio 274
 Firmico Materno, Giulio 291n
 Firpo, Luigi 79n, 82 e n, 94-95, 147-148, 151, 162n, 171-172, 175n, 182-183, 191-192, 196, 239n, 247
 Florio, Giovanni 229n, 235n, 247
 Fois, Mario 201n, 221
 Fontanelli, Giuseppe 204
 Forstner, Christoph 126n, 183-184, 196
 Fortin, Stefano 17n, 216n, 224,
 Foscolo, Ugo 24n
 Fougasses, Thomas de 186n, 196
 Fournel, Jean-Louis 70n, 73
 Frachetta, Girolamo 162, 233-235, 247
 Frajese, Vittorio 52n, 73
 Franceschi, Federico 139n, 151
 Francesco II, re di Francia 91
 Freinsheim, Johannes 303n
 Fumaroli, Marc 138n, 147n, 152, 200-201, 221
 Gajda, Alexandra 9n, 25n, 27n, 46, 138n, 151
 Galba, Servio Sulpicio 18-19, 36, 42, 44, 88, 131, 142n, 204,
 Galeno 31
 Galilei, Galileo 200n, 220, 293
 Gallo, Romola 265n, 267
 Gamauf, Richard 89n, 94
 Gandini, María Juliana 160n, 171
 Garcia Villoslada, Ricardo 201n, 221
 Gärtner, Hans 295n
 Gaspar de Guzmán y Pimentel, duca d'Olivares 272, 276
 Gauchat, Patrick 288n
 Gavazzeni, Franco 24n
 Gavoille, Élisabeth 218n, 221
 Gelder, Maartje van 120n, 124n, 135

- Genette, Gérard 50n, 55, 59 e n, 73
 Gentillet, Innocent 30n, 57
 Gerber, Arnold 183n, 197
Germanico, Giulio Cesare 38, 131, 254-
 256
 Giacomelli, Luca 139n, 151
 Giampieretti, Federica 300n
 Gigliucci, Roberto 300n, 307
 Giovio, Paolo 99n, 258
 Girardi, Maria Teresa 206n, 220, 222
 Giunti, Filippo 58
 Giustino 183 e n
 Gnoli, Domenico 201n, 221
 Goldie, Mark 146n, 151
 González Cuerva, Ruben 112n, 115
 González de Mendoza, Juan 147-149,
 151-152
 Gori, Franco 139n, 152, 202n, 221
 Goveano, Manfredo 232 e n, 235, 247
 Grabowski, Ellen 123 e n, 134
 Gracco, Gaio Sempronio 24n, 212
 Gracián y Morales, Baltasar 147n, 152
 Gradenigo, Girolamo 288
 Grave, Jaap 239n, 248
 Graziosi, Elisabetta 251n, 267
 Greef, Adolf 183n, 197
 Gregorio XIII, papa 54, 200n
 Gribomont, Jean 306n
 Grimal, Pierre 202n, 221
 Grootens, Petrus L. M. 122n, 134
 Grotius, Hugo 122 e n, 134
 Gruterus, Janus 126n
 Gryson, Roger 306n
 Gualdo Rosa, Lucia 298n
 Guazzo, Stefano 49n, 73
 Guerriero, Simone 229n, 248
 Guicciardini, Francesco 14, 51n, 72,
 124-127, 150 e n, 152, 208 e n, 220-
 224, 258-259, 266, 273-274, 283
 Guillaumont, François 218n, 221
 Gussoni, Vincenzo 216n
 Hanlon, Gregory 90n, 94
 Hardie, Philip Russell 289n
 Heck, Eberhard 301n
 Hellegouarc'h, Joseph 181-182, 198
 Hellemans-Hooft, Arnout 123
 Helmers, Helmer 239n, 248
 Hendrix, Harald 185n, 196
 Henry, Claire 186n, 196
 Hérauld, Didier 291n
 Herling, Marta 186n, 198
 Heubner, Heinrich 33n, 48, 203n, 205n,
 224
 Honings, Rick 239n, 248
 Hooft, Cornelis 119-120, 123
 Hooft, Pieter Corneliszoon 14, 117-135
 Höpfl, Harro 82 e n, 84-85, 94
 Hübner, Joseph Alexander 90n, 94
 Huiskes, A. J. 118n, 134
 Ibrahim I, sultano dell'Impero Ottoma-
 no 294n
 Icelo 36
 Idiáquez Olazábal, Juan de 118n, 158n
 Ijsewijn, Jozef 200n, 221
 Innocenzo X, papa 294n
 Innocenzo XII, papa 301 e n
 Iñurritegui, José María 159-160, 165-
 166, 172
 Ippocrate 31, 176 e n, 273-275, 284
 Ippoliti, Alessandro 201n, 221
 Irace, Erminia 138n, 153
 Isebaert, Lambert 200n, 222
 Isnardi Parente, Margherita 144n, 151
 Israel, Jonathan 120n, 122n, 134
 James-Raoul, Danièle 218n, 221
 Janssen, Antoon Edmond Maria 118-
 119, 134
 Jimenez, Luís Felipe 164n, 172
 Kalb, Alfons 297n
 Kapust, Daniel 138n, 152
 Kaster, Robert Andrew 299n
 Kayachev, Boris 286, 307

- Klingner, Friedrich 305n
 Klotz, Alfred 304n
 Koster, Adrianus Jacobus 295n
 Kuhiwcaik, Piotr 157n, 164n, 172
 Kumaniecki, Kazimierz Feliks 287n
- Lacone, Cornelio 36, 42
 Lamberini, Daniela 67n, 75
 Lanaia, Alfio 226n, 249
 Lando, Girolamo 216n
 Lattanzio, Lucio Celio Firmiano 301n
 Lattuada, Riccardo 201n, 222
 Le Bleu, Jacop 278
 Le Bonniec, Henri 182n, 198
 Lenaz, Luciano 141n, 152
 Leone, Marco 25n, 31-33, 45, 52n, 72
 Leone X, papa 201n, 221
 Leopardi, Giacomo 23, 24n
 Lepri, Valentina 273n, 283
 Lévy, Carlos 201n, 222
 Libone, Marco Livio Druso 101n
 Licinio Muciano, 148
 Limentani, Uberto 271n, 283
 Lipsio, Giusto 7-11, 17n, 26-27, 30-31, 46, 50n, 74, 77-82, 84-89, 92-95, 97-115, 122, 124, 130-134, 137-153, 155-156, 172, 180-184, 193n, 197, 203 e n, 205 e n, 207-211, 216n, 218n, 221-224, 225n, 232 e n, 240, 247-248, 270n, 272-273, 279n, 292, 298-299, 305n
 Littau, Karin 157n, 164n, 172
 Littlewood, R. Joy 205n, 223
 Livio, Tito 18, 31n, 47, 51-58, 66-68, 73-74, 141-143, 146, 148, 152, 160, 214, 217-219, 223, 286, 296n, 303n
 Lombardi, Maria Maddalena 24n
 Long, Lynne 157n, 172
 Loredan, Giovan Francesco 269n, 273n, 283-284
 Lottini, Giovanni Francesco 14, 124-128, 132-133, 274
 Lottini, Girolamo 126
- Lucano, Ocello 290n, 2933n, 298
 Lucarini, Carlo Martino 303n
 Luce, Torrey James 30n, 47
 Lucioli, Francesco 200-201, 222
 Lucrezio Caro, Tito 63n, 74
 Luigi XI, re di Francia 271 e n
 Luigi XIII Borbone, re di Francia 272
 Luzzatto, Sergio 26n, 48, 138, 153
 Lynn, Kimberly 163n, 171
- Machielsen, Jan 298n
 Machiavelli, Niccolò 8-9, 11-12, 15, 17n, 19, 25-33, 39-40, 43-48, 51-58, 67-70, 72-74, 79 e n, 81-82, 84-85, 87, 94, 107 e n, 115, 119n, 124, 132, 135, 138, 142n, 151-152, 162-163, 172, 177, 185-186, 189-190, 196-198, 202n, 210, 214, 217 e n, 219-222, 225 e n, 233, 237, 239, 247, 264, 270-271, 277-283, 292, 296-297, 301-303
- Machina Grifeo, Francesco 227
 Macrone, Nevio Sertorio 37, 63n
 Magliabechi, Antonio 269 e n, 278, 282
 Magno, Olao 147, 149, 191
 Maiuri, Arduino 227n, 248
 Malacrida, Marzio 204
 Malavasi, Massimiliano 10, 176n, 200n, 207n, 222
 Malta, Caterina 287n
 Malterre, Florence 200n, 222
 Malvezzi, Virgilio 27n, 46, 51-54, 73, 200n, 218-219, 221, 257n, 267
 Manuwald, Gesine 303n
 Marcelli, Nicoletta 302n
 Marchetti, Paolo 241n, 248
 Margotti, Lanfranco 204
 Marini, Quinto 206n, 222, 251n, 266-267
 Marino, Giovan Battista 199-200, 220
 Marliano, Bartolomeo 99n
 Marocchi, Santandrea 202n, 223
 Martelli, Mario 302-303
 Martellotti, Guido 287n

- Martínez Martínez, María del Carmen 158n, 172
- Marzocchi, Roberto 301n
- Mascardi, Agostino 206 e n, 220, 222, 260-261, 267
- Mascardi, Giacomo 200, 202n, 207, 223
- Massimiliano II d'Asburgo 50n, 74
- Matthieu, Pierre 271
- Mattone, Antonello 235n, 248
- Matucci, Andrea 54n, 73, 271n, 283
- Mazzarino, Giulio 274, 276, 294
- Mecenate, Gaio Cilnio 127-128
- Medici, Alessandro de' 27-28, 71
- Medici, Leopoldo de' 291n
- Meinecke, Friedrich 107n, 115, 185n, 197, 233n, 248
- Melosi, Laura 207n, 222
- Melun, Robert de 297n
- Menegatti, Tiziana 269n, 283
- Mercuriale, Girolamo 99n
- Merle, Alexandra 9n, 26n, 47, 50n, 73, 138n, 152, 202n, 222
- Merolla, Ricardo 200n, 222
- Mestica, Giovanni 185n, 197
- Metlica, Alessandro 15, 229n, 248, 272n, 283, 285n
- Miato, Monica 269n, 284
- Miglietti, Sara 287n, 290n, 306
- Minadoi, Giovanni Tommaso 157
- Mineo, Bernard 183n, 197
- Minucio Felice, Marco 291n
- Moatti, Claudia 71n, 73
- Momigliano, Arnaldo 26n, 47
- Monluc, Blaise de 125
- Montaigne, Michel de 98n, 145 e n, 151, 239
- Montanari, Giacomo 15
- Monti, Vincenzo 24n
- Morandi, Carlo 200n
- Moreni, Domenico 286n
- Morford, Mark 30n, 47, 79n, 95
- Morgante, Gaetana 227n, 248
- Morosini, Donato 216-217
- Morosini, Paolo 216n
- Mosca, Ilario 28n, 47, 141n, 152
- Moscheni, Carlo 13-14, 269-273, 275-282, 284
- Moss, Ann 130n, 135, 137 e n, 152
- Motolese, Matteo 176n, 197
- Motta, Uberto 201n, 222
- Moura, Cristóbal de 158n
- Moyer, Ann 71n, 73
- Mozzarelli, Cesare 159n, 172, 231n, 233n, 247-248
- Mulier, Eco Haitsma 118-119, 134
- Muratori, Lodovico Antonio 281n
- Muret, Marc-Antoine 9 e n, 26n, 46, 87 e n, 94, 139-140, 151, 218n, 221, 298n
- Muzio, Pio 231 e n, 247-248
- Nerone, Claudio Cesare, imperatore 23 e n, 36, 40, 42, 67n, 101-104, 142n, 186, 204-205, 212, 259, 261, 279 e n
- Neto, José R. Maia 145n, 152
- Noak, Bettina 239n, 248
- Neumann, Florian 200n, 222
- Noris, Enrico 301 e n
- Nutton, Vivian 273n, 284
- Nuzzo, Enrico 138n, 152
- O' Farrell, Pablo Badillo 156n, 172
- Oestreich, Gerhard 156n, 172
- Oiffer-Bomsel, Alicia 9n, 26n, 47, 50n, 73, 138n, 152, 202n, 222
- Oldenbarneveld, Johan van 121
- Olennio 37
- Omero 127
- Ong, Walter J. 72-73
- Önnerfors, Alf 298n
- Ogilvie, Robert Maxwell 287n
- Ongaro, Domenico 286n
- Oniga, Renato 270n, 284
- Orange, Maurits van, 121
- Orazio Flacco, Quinto 305n
- Orosio, Paolo 183n
- Orsini, Alessandro 200

- Orsini, Fulvio 99n
 Osterfeld-Suske, Kira von 159n, 161n, 173
 Otone, Lucio Salvio Tiziano imperatore 18, 21-22, 34, 36, 87-88, 204, 256
 Otto, August 296n
 Ottaria, Ilaria 10, 214n, 218n, 222-223
 Ouzel, Jacob 291n
 Pace, Roberto 139n, 151
 Pagán, Victoria Emma 138n, 152
 Paganini, Gianni 145n, 152
 Tagliari, Giorgio 54-55, 73, 238-239, 247-248
 Pallante, Marco Antonio 37, 100 e n
 Pallavicino, Ferrante 270
 Pallavicino, Francesco Maria Sforza 206n, 222, 289n, 307
 Palumbo, Matteo 150n, 152
 Pansa, Gaio Vibio 63n
 Panvinio, Onofrio 99n
 Paolella, Alfonso 282-283
 Paolo, Giulio 32
 Paolo IV, papa 36
 Paolo V, papa 200
 Parini, Giuseppe 23-24
 Paruta, Paolo 273
 Pasquale, Carlo 126n
 Pastor Pérez, Miguel 156n, 172
 Paternostro, Rocco 288n, 302n, 307
 Paton, William Roger 295n
 Patrobio 36 e n
 Pedanio Secondo, Lucio 39-40, 88
 Pedullà, Gabriele 26n, 48, 138n, 153
 Pers, Carlo di 286n
 Pers, Ciro di 286 e n, 289 e n, 291-294, 296n, 302, 305n, 307
 Petrarca, Francesco 55, 147, 287n, 299
 Pettinger, Andrew 64n, 73
 Piccolomini, Ascanio 228 e n, 248, 292n, 306
 Picotti, Giuseppe 217n, 221
 Pieri, Marzio 251n, 266-267
 Pierson, Allard 124n
 Pietrobon, Ester 207n, 223
 Pietromarchi, Antonello 201n, 223
 Pietrucci, Chiara 15, 176n, 183 e n, 193n, 197, 207n, 223
 Pigafetta, Filippo 113 e n, 115
 Pignatelli, Ettore 297n
 Pini, Ilaria 186n, 197
 Pio II, papa 228
 Pisone, Lucio Calpurnio 18-19
 Pisone, Liciniano, 18, 34, 42, 131
 Pithou, Pierre 99n
 Platone 11, 31, 41, 214n, 223, 254, 307
 Plinio il Giovane 194, 299
 Plinio il Vecchio 98, 102, 205
 Plutarco 11, 31, 38-39, 125, 295 e n
 Pocock, John G. A. 79n, 95, 107n, 115, 226n, 248
 Pohlenz, Max 295n
 Polibio 217, 299n
 Policleto 36 e n
 Poliziano, Angelo 55, 140n
 Pompeo Magno, Gneo 207n, 234 e n, 296n, 304
 Pomponio, Giulio Leto 201 e n, 220
 Possevino, Antonio 113n
 Procaccioli, Paolo 197, 207n, 222
 Prosperi, Valentina 285n, 289n
 Povolo, Claudio 248
 Provvidera, Tiziana 15, 99n, 113n, 115, 138n, 144, 150, 152
 Pucci, Benedetto 273
 Quaglioni, Diego 53n, 55n, 74, 144n, 151
 Questa, Cesare 139n, 152, 202n, 221, 253n, 267
 Quevedo, Francisco de 162
 Quintiliano, Marco Fabio 286
 Quondam, Amedeo 49 e n, 58, 73, 201n, 223
 Rabbie, Edwin 122n

- Raimondi, Ezio 200n, 218-219, 223
 Raviola, Alice Blythe 155-156, 171-172
 Reale, Mario 186n, 198
 Reger, William 92n, 95
 Reijner, Cornelis Johannes 125n, 135
 Renano, Beato 103, 114, 141n, 180-182, 197
 Reynolds, Leighton Durham 288n
 Ribadeneyra, Pedro de 156n, 172, 265, 267
 Ricasoli Rucellai, Orazio 286n
 Ricci, Giovan Giacomo 199-200, 220
 Richelieu, Armand-Jean Du Plessis de 276
 Richter, Gregor 126n
 Rigault, Nicolas 291n
 Ripari, Edoardo 54n, 73
 Rodrigues, André 287n
 Roncen, Francesco 17n, 216n, 224
 Ronconi, Alessandro 63n, 74
 Rosoni, Isabella 241n, 248
 Rota Ghibaudi, Silvia 239n, 247
 Roubaud, Sylvia 147n, 152
 Rowe, Erin Kathleen 163n, 171
 Ruggiero, Raffaele 70n, 74
 Russo, Emilio 176n, 197
 Russo, Francesca 71n, 74
 Rutilio Namaziano 102
 Ruysschaert, José 103n, 115, 139n, 152
 Saavedra Fajardo, Diego de 296n
 Sabino, Poppeo 253
 Sacerdoti, Arianna 205n, 223
 Sagredo, Giovan Francesco 293n
 Sagredo, Nicolò 293n
 Saint-Denis, Eugène de 140 e n, 152, 183n
 Sallustio Crispio, Gaio 38, 109 e n, 128, 160, 185, 285n, 288n, 290, 293n, 297, 299 e n, 302-304
 Salmaso, Valentina 18n, 186n, 196, 207n, 220
 Salomone, re 306
 Salviati, Leonardo 28-30, 44, 46
 Salvo Rossi, Andrea 12, 52n, 58n, 74
 Sambuco, Giovanni 50n, 74
 Sansovino, Francesco 124-127, 132-133, 273-274
 Santacroce, Antonio 271-272, 280, 283-284
 Santini, Gualtiero 269n, 284
 Santori, Paolo Emilio 191
 Sanzio, Raffaello 219n
 Sarnelli, Mauro 14, 288-291, 293n, 296n, 307
 Sasso, Gennaro 25n, 48, 52n, 55n, 73, 186n, 198, 208n, 223
 Sberlati, Francesco 51n, 74
 Sbriccoli, Mario 241n, 249
 Scaligero, Giuseppe Giusto 99n
 Scalon, Cesare 286n, 294n
 Scandola, Mario 142n, 152
 Schellhase, Kenneth C. 28n, 31n, 47, 79n, 81-82, 88, 95, 138n, 152, 162n, 172, 185, 197
 Schermaier, Martin 89n, 94
 Schoppe, Kaspar 278n, 282
 Schott, Andreas 99n, 102n, 115
 Scipione, Publio Cornelio Africano 141 e n, 305n
 Scotti, Annibale 26n, 46, 80 e n, 84, 90 e n, 93, 95, 126n
 Segeste, 130
 Seiano, Lucio Elio 35, 37, 63n, 270-272, 283
 Selmi, Elisabetta 17n, 216n, 224
 Seneca, Lucio Anneo 11, 100 e n, 111, 187, 298n
 Senna, Paolo 280n, 283
 Senocrate 295n
 Serianni, Luca 226n, 249
 Sesta, Michele 201n, 222
 Settala, Ludovico 200n, 221, 257n, 267
 Severini, Maria Elena 273n, 283
 Sgaldi, Vincenzo 280-281, 283

- Shannon-Henderson, Kelly E. 35n, 48, 64n, 74
Siemoneit, Gabriel 303n
Silla, Lucio Cornelio 227-228, 234 e n, 237, 245
Simonide 295 e n
Siri, Vittorio 276
Sisto V, papa 80, 84, 90 e n, 93-94, 148n
Skinner, Quentin 296n, 306
Smeesters, Aline 200n, 222
Socrate 11, 238, 305n
Solfi, Carlo 240
Sparks, Hedley Frederick Davis 306n
Speciano, Cesare 281 e n, 284
Spigarolo, Bruno 230n
Stabile, Giampiero 145n, 151
Stapleton, Thomas 113
Stazio, Publio Papinio 205 e n, 223
Stefanoni, Mario 149n, 152
Sterpos, Marco 185n, 197
Stolleis, Michael 217n, 223
Strabone 102
Strada, Famiano 10, 13, 124, 200-211, 213-219, 221-224, 257-258, 265, 267, 273
Suin, Davide 13, 270-271, 274n, 284
Suppa, Silvio 9n, 26n, 46, 138n, 152, 202n, 220, 224-225, 247
Suárez de Figueroa, Gómez 294n
Suzanne, Marion 201n, 222
Svetonio Tranquillo, Gaio 27n, 35, 103, 163n, 299 e n
Sydney, Algernon 244
Syme, Ronald 202n, 223
- Tacchi Venturi, Pietro 201n, 223
Tacfarinate 215-216
Tallon, Alain 25n, 48, 69n, 74
Talpa, Antonio 113
Taranto, Domenico 145n, 151
Tasso, Torquato 207n, 220, 261-262, 266-267, 287n
- Tassoni, Alessandro 17n, 99n, 114, 203-204, 216n, 220, 224, 241-243
Tellechea Idígoras, José Ignacio 201n, 224
Tenace, Edward Shannon 92n, 95
Tertulliano, Quinto Settimio Florente 45n, 206-207, 224
Testaverde Matteini, Anna Maria 71n, 74
Testi, Fulvio 294n
Thiele, Walter 306n
Tiberio, Claudio Nerone, imperatore 21, 23, 26, 32, 34-35, 37-39, 64 e n, 67, 73, 79, 82, 100n, 105, 107, 127-128, 144-145, 150, 155-156, 162-163, 166-170, 177, 185, 195, 203, 209, 211-214, 216, 253-258, 271n, 281n
Tiridate I, re d'Armenia 21
Tirri, Assunta 176n, 198, 207n, 224
Tiziano Vecellio 219n
Toffanin, Giuseppe 8-9, 17n, 50, 119 e n, 135, 138n, 152, 185n, 198, 217n, 224-226
Togni, Stefano 139n, 151
Tomasi, Franco 207n, 223, 261n, 267
Tomassini, Stefano 293n
Trabalza, Ciro 191n, 198
Traiano, Marco Ulpio, imperatore 28, 97n, 100-102, 114
Tricht, Hendrik Willem van 120n, 122n, 124n, 134-135
- Trillitzsch, Winfried 304n
Truman, Ronald 155n, 172
Tucidide 217
Tuck, Richard 79-80, 95, 159 e n, 172
Turchetti, Mario 144n, 296n, 306
Tursellino, Orazio 200n
- Ulpiano, Domizio 32
Ungern-Sternberg, Jürgen von 288n
- Valeri, Elena 26n, 48, 138n, 153

- Valla, Lorenzo 298n
 Vallejo Penedo, Juan José 148n
 Van der Essen, Léon 201n
 Van Papenbroeck, Gerard 124n
 Varese, Claudio 185n, 198
 Varini, Diego 251-252, 259-261, 264, 266-267
 Varotti, Carlo 208n, 224
 Vasoli, Cesare 25n, 48, 67n, 69n, 74-75
 Vázquez de Leca, Mateo 158n
 Vazzoler, Franco 251, 265-267
 Veen, Henk Thijs van 25n, 45-47, 71n, 74
 Velleio Patercolo, Gaio 203n
 Veluwenkamp, Jan Willem 120n, 135
 Venturini, Giuseppe 200n, 224
 Verkruissse, Piet 123 e n, 134
 Verziagi, Irene 162n, 169n, 173
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore 19, 21-22, 59n, 74, 101, 148, 204-205
 Vetere, Benedetto 201n, 221
 Villari, Rosario 25n, 39n, 48, 187n, 198
 Vinio, Tito Rufino 36
 Virgilio Marone, Publio 262n, 305n
 Viroli, Maurizio 61n, 75, 126 e n, 135, 155n, 162n, 173
 Vitelli, Clemente 301n
 Vitelli, Giovanni Luigi 297n
 Vitellio, Aulo, imperatore 21-22, 36 e n, 39, 148, 204, 256
 Vitruvio Polione, Marco 149
 Vizzani, Carlo Emanuele 290n, 293n
 Volpi, Gaetano 289n
 Volpi, Giovanni Antonio 289n
 Vrins, Francesco 123
- Walker, Leslie Joseph, S.J. 303n
 Walters, Charles Flamstead 304
 Waszink, Jan 9n, 14, 26n, 48, 77-80, 94, 99n, 115, 122n, 130n, 134-135, 137-138, 142, 152-153, 156n, 172
 Weber, Robert 306n
 Wegehaupt, Johannes 295n
- Weihenstephaner, Heinrich 125
 Weihe Eberhardt von, 125
 Wellesley, Kenneth 33n, 48
 Westman, Rolf 287n, 306-307
 Winterbottom, Michael 287n
 Wlosok, Antonie 301n
 Woodman, Anthony John 9n, 25n, 30n, 35n, 38n, 46-48, 79n, 95, 138n, 151
 Wowern, Johann von 291n
 Wuilleumier, Pierre 180-182, 198
- Zancarini, Jean-Claude 70n, 73
 Zenobia, regina d'Armenia 253
 Zinano, Gabriele 237-238, 245 e n
 Zucca, Diego 289n
 Zucchi, Enrico 10, 17n, 216n, 224, 226n, 229n, 272n, 283, 285n
 Zuccolo, Ludovico 200n, 221, 239 e n, 243, 244n, 257n, 267
 Zúñiga, Baltasar de 112-115
 Zúñiga, Juan de 158n

"Ritenere sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi e sentenze gravissime che talora danno diletto e maraviglia insieme". Con queste parole un traduttore del primo Seicento, Girolamo Canini, esprimeva un'idea del "profitto" che il grande pubblico poteva ricavare dalla lettura di Tacito. Questo volume raccoglie tredici contributi dedicati ad altrettanti casi di ricezione dello storico romano nell'età moderna (dalla fine del Cinquecento alla fine del Seicento), concentrandosi in particolare su modalità e scopi della citazione e rifunzionalizzazione dell'autore degli *Annales* all'interno di contesti politici e geografici diversi (Italia, Spagna, Olanda). Attraverso lo studio di tipologie testuali e generi letterari quali la trattatistica politicomorale, le raccolte di aforismi, la satira, le lezioni accademiche, ma anche le annotazioni personali destinate a uso privato, i saggi qui raccolti delineano il progressivo trasformarsi del tacitismo da oggetto di indagine prevalentemente storico-filologica in un fenomeno editoriale e sociale di notevole portata e di indubbio successo.

ISBN 978-88-6938-429-5



9 788869 384295

€ 25,00